FRED VARGAS
NEI BOSCHI ETERNI
(Dans Les Bois Eternels, 2006)

I.

Tenendo scostata la tendina con una molletta da bucato, Lucio poteva osservare più comodamente il nuovo vicino di casa. Un tizio piccolo e bruno che tirava su un muro di blocchi di calcestruzzo senza filo a piombo, a torso nudo nel vento fresco di marzo. Dopo un'ora di appostamento, all'improvviso Lucio scosse la testa, come una lucertola che si risveglia bruscamente dalla sua siesta immobile, e si scollò dalle labbra la sigaretta spenta.

«Quel tizio,» diagnosticò alla fine, «niente sale in zucca, niente piombo in mano. Se ne va in groppa al suo asino seguendo la sua bussola. Gli sta bene così.»

«E allora lascialo perdere,» disse sua figlia, in tono distratto.

«So quel che devo fare, Maria.»

«È che ti piace scocciare la gente con le tue storie.»

Il padre fece schioccare la lingua contro il palato.

«Non diresti così se avessi l'insonnia. L'altra notte l'ho vista come vedo te adesso.»

«Sì, me l'hai detto.»

«È passata davanti alle finestre del primo piano, lenta come uno spettro.»

«Sì,» ripeté Maria, indifferente.

Il vecchio si era alzato, appoggiandosi al bastone.

«Come se aspettasse l'arrivo di quello nuovo, e si preparasse per la preda. Per lui,» aggiunse, accennando col mento verso la finestra.

«A quello,» disse Maria, «gli entrerà da un orecchio e gli uscirà dall'altro.»

«Cosa farà, sono fatti suoi. Dammi una sigaretta, vado.»

Maria infilò direttamente la sigaretta fra le labbra del padre e l'accese.

«Maria, porco Giuda, togli il filtro.»

Maria obbedì e aiutò il padre a indossare il cappotto. Poi gli mise in tasca una radiolina da cui usciva un crepitio di parole indecifrabili. Il vecchio la portava sempre con sé.

«Non essere troppo brutale, con il vicino,» disse, sistemandogli la sciar-

VISIT…

pa.

«Il vicino ne ha viste ben altre, credi a me.»

Adamsberg aveva lavorato senza scomporsi sotto la sorveglianza del vecchio, domandandosi quando sarebbe venuto a esaminarlo in carne e ossa. Lo guardò attraversare il giardinetto con passo fermo, alto e dignitoso, bel volto screpolato di rughe, e folti capelli bianchi. Stava per tendergli la mano quando si accorse che all'uomo mancava l'avambraccio destro. Sollevò la cazzuola in segno di benvenuto e posò su di lui un sguardo sereno e inespressivo.

«Posso prestarle il mio filo a piombo,» disse il vecchio educatamente.

«Me la cavo,» rispose Adamsberg sistemando un altro blocco di calcestruzzo. «Da noi abbiamo sempre tirato su i muri a occhio, e sono ancora in piedi. Sbilenchi, ma in piedi.»

«Fa il muratore?»

«No, faccio il poliziotto. Commissario di polizia.»

Il vecchio appoggiò il bastone contro il muro nuovo e si abbottonò il panciotto fino al mento, giusto per assorbire l'informazione.

«Cerca la droga? Cose del genere?»

«Cadaveri. Sono nell'Anticrimine.»

«Bene,» disse il vecchio, lievemente scosso. «Io ero nel parquet.»

Strizzò l'occhio a Adamsberg.

«Non il Parquet dei giudici[1], eh, il parquet di legno. Vendevo parquet.»

Un burlone, ai suoi tempi, pensò Adamsberg rivolgendo un sorriso d'intesa al nuovo vicino, che sembrava capace di divertirsi con niente senza bisogno degli altri. Un buontempone, un tipo ameno, ma con degli occhi neri che ti scorticavano.

«Quercia, faggio, abete. Se le serve, sa a chi rivolgersi. C'è solo del cotto, a casa sua.»

«Sì.»

«È meno caldo del parquet. Mi chiamo Velasco, Lucio Velasco Paz. Ditta Velasco Paz & figlia.»

Lucio Velasco sorrideva cordialmente, senza staccare gli occhi dal viso di Adamsberg, scrutandolo centimetro per centimetro. Quel vecchio menava il can per l'aia, quel vecchio aveva qualcosa da dirgli.

«Maria ha preso in mano la ditta. Testa sulle spalle, non le racconti baggianate, non le vanno a genio.»

«Che tipo di baggianate?»

«Baggianate sui fantasmi, per esempio,» disse l'uomo strizzando gli occhi neri.

«Non c'è pericolo, non ne so di baggianate sui fantasmi.»

«Si dice sempre così, e poi un giorno ne sai una.»

«Forse. Non è sintonizzata, la sua radio. Vuole che gliela sistemi?»

«Perché?»

«Per ascoltare le trasmissioni.»

«No, hombre. Non voglio sentire le loro scemenze. Alla mia età uno si è guadagnato il diritto di non farsi mettere i piedi in testa.»

«Certo,» disse Adamsberg.

Se il vicino voleva portarsi in giro una radio senza audio, e chiamarlo "hombre", affari suoi.

Il vecchio fece una nuova pausa, esaminando come Adamsberg posava i blocchi di calcestruzzo.

«È soddisfatto della casa?»

«Molto.»

Lucio mormorò una battuta incomprensibile e scoppiò a ridere. Adamsberg sorrise cortesemente. C'era un che di giovanile nella sua risata, mentre per tutto il resto aveva l'aria di uno che fosse più o meno responsabile del destino degli uomini su questa terra.

«Centocinquanta metri quadri,» continuò. «Giardino, caminetto, cantina, legnaia. A Parigi, così non ce n'è più. Non si è chiesto perché l'ha avuta per un tozzo di pane?»

«Perché era troppo vecchia, troppo malandata, suppongo.»

«E non si è chiesto perché non l'hanno mai demolita?»

«È in fondo a un vicolo, non dà noia a nessuno,»

«Eppure, hombre, non un acquirente in sei anni. Non le ha dato da pensare?»

«Il fatto è, signor Velasco, che poche cose mi danno da pensare.»

Adamsberg raschiò la malta in sovrappiù con un colpo di cazzuola.

«Ma supponga che questo le dia da pensare,» insistette il vecchio. «Supponga di chiedersi perché la casa non trovava un acquirente.»

«Perché ha il gabinetto all'esterno. La gente non si adatta più.»

«Avrebbero potuto costruire un muro per collegarlo alla casa, come sta facendo lei.»

«Non è per me che lo faccio. È per mia moglie e mio figlio.»

«Non vorrà far vivere qui una donna, porco Giuda?»

«Non credo. Ci verranno ogni tanto.»

«Ma lei? Non dormirà qui, lei?»

Adamsberg corrugò le sopracciglia, mentre la mano del vecchio gli si posava sul braccio, chiedendo attenzione.

«Non creda di essere più furbo degli altri,» disse il vecchio abbassando la voce. «Venda. Sono cose che sfuggono al nostro controllo. Sono al di sopra di noi.»

«Quali cose?»

Lucio mosse le labbra, masticando la sigaretta spenta.

«Vede?» disse, alzando il braccio destro.

«Sì,» rispose Adamsberg con rispetto.

«Perso quando avevo nove anni, durante la guerra civile.»

«Sì.»

«E certe volte mi pizzica. Mi pizzica il braccio mancante, sessantanove anni dopo. In un punto ben preciso, sempre lo stesso,» disse il vecchio indicando un punto nel vuoto. «Mia madre sapeva perché: è un morso di ragno. Quando il braccio se n'è andato, non avevo finito di grattarlo. Così mi prude sempre.»

«Sì, certo,» disse Adamsberg, mescolando la malta senza far rumore.

«Perché il morso non aveva finito la sua vita, capisce? Esige quello che gli è dovuto, si vendica. Non le ricorda niente?»

«Le stelle,» suggerì Adamsberg. «Brillano ancora, e invece sono già morte.»

«Se vogliamo,» ammise il vecchio, sorpreso. «O il sentimento: prenda un tizio che ama ancora una ragazza, o lei ama lui, e invece non c'è più un cavolo da fare, afferra la situazione?»

«Sì.»

«E perché quel tizio ama ancora la ragazza, o lei ama lui? Come si spiega?»

«Non lo so,» disse Adamsberg, paziente.

Tra due folate di vento, il solicello di marzo gli scaldava dolcemente la schiena e lui stava bene, lì, a costruire un muro in quel giardino abbandonato. Lucio Velasco Paz poteva parlargli quanto voleva, la cosa non lo disturbava.

«È semplicissimo, è che il sentimento non ha ancora finito la sua vita. Esistono fuori di noi, quelle cose. Bisogna aspettare che finiscano, bisogna grattare fino alla fine. E se si muore prima di aver finito di vivere, è lo stesso. Gli assassinati continuano a bighellonare nel vuoto. Una maledizione che viene continuamente a pizzicarci.»

«Morsi di ragno,» disse Adamsberg, chiudendo il cerchio del discorso.

«Fantasmi,» disse gravemente il vecchio. «Capisce, adesso, perché nessuno ha voluto la sua casa? Perché è abitata dai fantasmi, hombre.»

Adamsberg finì di pulire il secchio della malta e si sfregò le mani.

«Perché no?» disse. «Non mi disturba affatto. Sono abituato alle cose che mi sfuggono.»

Lucio sollevò il mento e osservò Adamsberg con un po' di tristezza.

«Sarai tu, hombre, a non sfuggirle, se fai il furbo. Che ti credi? Di essere più forte di lei?»

«Lei? È una donna?»

«È una "fantasmessa" del tempo che fu, di prima della Rivoluzione. Una vecchia carogna, un'ombra.»

Il commissario passò lentamente la mano sulla superficie rugosa del calcestruzzo.

«Ah sì?» disse in tono improvvisamente pensoso. «Un'ombra?»

[1] *Parquet* designa collettivamente la magistratura inquirente, dalla sala un tempo riservata ai giudici [*N d T]*.

II.

Adamsberg preparava il caffè nell'ampio soggiorno-cucina, ancora poco abituato all'ambiente. La luce entrava dai piccoli vetri delle finestre, illuminando il vecchio pavimento di cotto rosso opaco, un pavimento del tempo che fu. Odori di umidità, di legna bruciata, di tela cerata nuova, qualcosa che lo collegava a casa sua, in montagna, a pensarci bene. Posò sul tavolo due tazze scompagnate, nel punto in cui il sole disegnava un rettangolo. Il vicino si era seduto tutto impettito e si stringeva un ginocchio con l'unica mano. Una mano larga, capace di strangolare un bue fra pollice e indice, che sembrava fosse raddoppiata di volume per compensare la mancanza dell'altra.

«Non avrebbe qualcosina per rinforzare il caffè? Senza voler disturbare?»

Lucio gettò un'occhiata diffidente verso il giardino, mentre Adamsberg cercava un alcolico qualsiasi negli scatoloni ancora accatastati.

«Sua figlia non vuole?» domandò.

«Non mi incoraggia.»

«E questo? Questo cos'è?» si domandò Adamsberg estraendo una botti-

glia da uno scatolone.

«Un Sauterne,» valutò il vecchio, socchiudendo gli occhi, come un ornitologo che identifica un uccello da lontano. «È un po' presto per del Sauterne.»

«Non ho nient'altro.»

«Andrà benissimo,» decretò il vecchio.

Adamsberg gli versò un bicchiere e sedette accanto a lui, con la schiena rivolta al riquadro di sole.

«Cosa sa esattamente?» domandò Lucio.

«Che la proprietaria precedente si è impiccata nella stanza di sopra,» rispose Adamsberg indicando il soffitto. «Ecco perché nessuno voleva la casa. Per me fa lo stesso.»

«Perché ne ha già visti altri, di impiccati?»

«Ne ho visti. Ma non sono mai stati i morti a crearmi problemi. Sono i loro assassini.»

«Qui non si parla di veri morti, hombre, qui si parla di quegli altri, di quelli che non se ne vanno. Lei, non se n'è mai andata.»

«L'impiccata?»

«L'impiccata se n'è andata,» spiegò Lucio mandando giù un bel sorso, come per brindare all'evento. «Ha saputo perché si è uccisa?»

«No.»

«È stata la casa a farla impazzire. Tutte le donne che vivono qui sono minate dall'ombra. E poi muoiono.»

«L'ombra?»

«La fantasmessa del convento. Per questo il vicolo si chiama ruelle aux Mouettes.»

«Non capisco,» disse Adamsberg, versando il caffè.

«C'era un antico monastero di donne, qui, al tempo che fu. Erano suore che non avevano il diritto di parlare.»

«Un ordine muto.»

«Appunto. Si diceva via delle Muettes. E poi è diventato "Mouettes".»

«Non ha niente a che fare con gli uccelli?[1]» disse Adamsberg, deluso.

«No, sono le suore. Ma *muettes* è difficile da pronunciare. *Muettes*,» aggiunse Lucio, tutto concentrato.

«*Muettes*,» ripeté lentamente Adamsberg.

«Vede com'è difficile. Insomma, a quei tempi una delle Mute ha insozzato questa casa. Con il diavolo, a quanto pare. Ma di questo non ci sono prove.»

«Di cosa ha le prove, signor Velasco?»

«Può chiamarmi Lucio. Le prove le abbiamo. C'è stato un processo, all'epoca, nel 1771; il convento fu abbandonato, e la casa purificata. La Muta si faceva chiamare santa Clarissa. Con una cerimonia e in cambio di soldi prometteva alle donne che sarebbero andate in paradiso. Quello che le vecchie non sapevano è che la partenza era immediata. Quando arrivavano con le loro scarselle piene, lei le sgozzava. Ne ha ammazzate sette. Sette, hombre. Ma una notte le è andata storta.»

Lucio scoppiò nella sua risata da ragazzo, poi si ricompose.

«Non si dovrebbe ridere di quei demoni,» disse. «Toh, la puntura mi pizzica, è la mia punizione.»

Adamsberg lo guardò muovere le dita nel vuoto, aspettando tranquillamente il seguito.

«Quando si gratta, le dà sollievo?»

«Per un po', poi ricomincia. La sera del 3 gennaio 1771 una vecchia si è presentata da Clarissa per comperare il paradiso. Ma suo figlio, diffidente e spilorcio, l'aveva accompagnata. Era un conciatore, ha ammazzato la santa. Così,» mostrò Lucio, battendo il pugno sul tavolo. «L'ha appiattita sotto le sue mani da colosso. Ha seguito bene la storia?»

«Sì.»

«Se no, posso ricominciare da capo.»

«No, Lucio. Vada avanti.»

«Solo che quella schifosa di Clarissa non se n'è mai andata davvero. Perché aveva solo ventisei anni, capisce. E tutte le donne che sono vissute qui dopo di lei se ne sono andate con i piedi in avanti, di morte violenta. Prima di Madeleine, l'impiccata, c'è stata una certa signora Jeunet, negli anni Sessanta. Si è buttata giù dalla finestra di sopra, senza un motivo. E prima della Jeunet una certa Marie-Louise, che è stata trovata con la testa nel forno a carbone, durante la guerra. Mio padre le ha conosciute tutte e due. Solo grane.»

I due uomini scossero la testa all'unisono, Lucio Velasco con gravità, Adamsberg con un certo compiacimento. Il commissario non voleva dispiacere al vecchio. E in fondo quella bella storia di fantasmi stava bene a tutti e due, e la facevano durare, da intenditori, come lo zucchero in fondo alla tazza di caffè. Gli orrori di santa Clarissa ravvivavano l'esistenza di Lucio, e distraevano momentaneamente quella di Adamsberg dai banali omicidi che aveva sul gobbo. Quel fantasma femminile era ben più poetico dei due tizi accoltellati la settimana precedente a porte de la Chapelle.

Mancò poco che raccontasse il suo caso a Lucio, poiché il vecchio spagnolo sembrava sapere il fatto suo su qualunque cosa. Gli piaceva proprio, quel saggio buontempone con una mano sola, non fosse stato per la radio che gli ronzava incessantemente in tasca. A un gesto di Lucio, gli riempì il bicchiere.

«Se tutti gli assassinati devono bighellonare nel vuoto,» riprese Adamsberg, «quanti fantasmi ho in casa? Santa Clarissa, più le sue sette vittime? Più le due donne che ha conosciuto suo padre, più Madeleine? Undici? Di più?»

«C'è solo Clarissa,» dichiarò Lucio. «Le sue vittime erano troppo vecchie, non sono mai tornate. A meno che non siano a casa loro, può darsi.»

«Sì.»

«Per le altre tre donne è diverso. Non sono state ammazzate, sono state possedute. Invece santa Clarissa non aveva terminato la sua vita quando il conciatore l'ha spappolata a pugni. Capisce, adesso, perché non hanno mai voluto demolire la casa? Perché Clarissa sarebbe andata a stare un po' più in là. Da me, per esempio. E tutti noi, in zona, preferiamo sapere dove si rintana.»

«Qui.»

Lucio assentì con una strizzata d'occhio.

«E qui, finché uno non ci mette piede, non c'è pericolo.»

«È un tipo pantofolaio, per così dire.»

«Non scende nemmeno in giardino. Aspetta le sue vittime lassù, in soffitta. E ora ha di nuovo compagnia.»

«Io.»

«Lei,» confermò Lucio. «Ma lei è un uomo, non le romperà troppo le scatole. Clarissa manda fuori di testa le donne. Non porti qui sua moglie, mi dia retta. Oppure venda.»

«No, Lucio. Questa casa mi piace.»

«Testa dura, eh? Di dov'è, lei?»

«Dei Pirenei.»

«La grande montagna,» disse Lucio in tono deferente. «Provare a convincerla è fatica sprecata.»

«Li conosce?»

«Sono nato dall'altra parte, hombre. A Jaca.»

«E i corpi delle sette vecchie? Li hanno cercati, all'epoca del processo?»

«No. Allora, al tempo che fu, non si facevano indagini come oggi. Probabile che i corpi siano sempre lì sotto,» disse Lucio indicando il giardino

con il bastone. «Per questo non si scava troppo in profondità. Per non stuzzicare il diavolo.»

«No, a che servirebbe?»

«Lei è come Maria,» disse il vecchio sorridendo, «questa faccenda la diverte. Ma io l'ho intravista spesso, hombre. Delle foschie, dei vapori, e poi il suo respiro, freddo come l'inverno in cima ai monti. E la settimana scorsa, pisciavo sotto il nocciolo, di notte, e l'ho vista per davvero.»

Lucio vuotò il bicchiere e si grattò il morso di ragno.

«È invecchiata di brutto,» disse in tono quasi disgustato.

«Dopo tutto questo tempo,» commentò Adamsberg.

«Certo. La faccia di Clarissa è grinzosa come una vecchia noce.»

«Dov'era?»

«Al primo piano. Andava e veniva nella stanza di sopra.»

«Diventerà il mio studio.»

«E dove mette la camera da letto?»

«Di fianco.»

«Lei non è il tipo da farsela sotto,» disse Lucio alzandosi in piedi. «Non sono stato troppo brutale, vero? Maria non vuole.»

«Niente affatto,» rispose Adamsberg, che si ritrovava improvvisamente con sette cadaveri sotto i piedi e una fantasmessa con la faccia da noce.

«Meglio così. Forse lei riuscirà ad ammansirla. Per quanto, dicono che solo un uomo decrepito potrà farla fuori. Ma sono leggende. Non deve credere a tutto quello che le raccontano.»

Quando rimase solo, Adamsberg si bevve il resto del caffè, ormai freddo. Poi alzò il viso verso il soffitto, e restò in ascolto.

[1] *Muette* significa "muta", *mouette* "gabbiano" *[N d T]*.

III.

Dopo una notte serenamente trascorsa nella silenziosa compagnia di santa Clarissa, il commissario Adamsberg varcò la soglia dell'Istituto di medicina legale. Nove giorni prima due uomini si erano fatti tagliare la gola a porte de la Chapelle, a qualche centinaio di metri l'uno dall'altro. Due pezzenti, due imbroglioni di bassa lega che trafficavano al mercato delle pulci, aveva detto il poliziotto di quartiere come tutta presentazione. Adamsberg teneva molto a rivederli da quando il commissario Mortier, dell'Antidroga, desiderava sottrarglieli.

«Due sballati sgozzati a porte de la Chapelle. Riguardano me, Adamsberg,» aveva dichiarato Mortier. «Tanto più che uno è un nero. Cosa aspetti a passarmeli? Che nevichi?»

«Aspetto di capire perché hanno della terra sotto le unghie.»

«Perché erano lerci.»

«Perché hanno scavato. E la terra riguarda l'Anticrimine, riguarda me.»

«Non hai mai visto dei cretini nascondere la roba nelle fioriere? Sprechi il tuo tempo, Adamsberg.»

«Fa lo stesso. Mi piace.»

I due corpi nudi erano distesi l'uno accanto all'altro, un grosso bianco e un grosso nero, uno peloso, l'altro no, ognuno sotto un neon dell'obitorio. Piedi congiunti e mani lungo il corpo, sembrava che nella morte avessero assunto un'inedita compostezza da scolari. A dire il vero, rifletteva Adamsberg contemplando la loro aria disciplinata, quei due avevano condotto un'esistenza imbevuta di "classicismo", tanto la vita è avara di originalità. Giornate ben organizzate, con le mattinate dedicate al sonno, i pomeriggi ai traffici, le sere alle puttane e le domeniche alle mamme. Anche tra gli emarginati la routine impone le sue regole. Il brutale assassinio spezzava in modo anormale il corso della loro piatta esistenza.

Il medico legale, una donna, guardava Adamsberg girare intorno ai corpi.

«Cosa vuole che ne faccia?» domandò, con la mano appoggiata sulla coscia del grosso nero, a cui dava dei buffetti indifferenti come per dispensargli un estremo conforto. «Due tizi che trafficavano nei bassifondi, affettati con una lama, sono lavoro per l'Antidroga.»

«Infatti. Fanno il diavolo a quattro per averli.»

«E allora? Qual è il problema?»

«Sono io il problema. Non voglio darglieli. E mi aspetto che lei mi aiuti a tenermeli. Mi trovi qualcosa.»

«Perché?» domandò la dottoressa, sempre con la mano posata sulla coscia del nero, a significare che per il momento l'uomo restava sotto il suo arbitrato, in zona franca, e che solo lei avrebbe deciso del suo destino, all'Antidroga o all'Anticrimine.

«Hanno della terra fresca sotto le unghie.»

«Immagino che anche quelli dell'Antidroga avranno le loro ragioni. Questi due, li avevano già schedati?»

«No. Questi due sono per me, tutto qui.»

«Mi avevano messa in guardia, su di lei,» disse tranquillamente la dotto-

ressa.

«In che senso?»

«Nel senso che non sempre si capisce in che senso vada. Da qui i conflitti.»

«Non sarà la prima volta, Ariane.»

Con la punta del piede la patologa tirò a sé uno sgabello a rotelle e sedette accavallando le gambe. Adamsberg l'aveva trovata bella, ventitré anni prima, e rimaneva bella, a sessant'anni, elegantemente appollaiata su quello sgabello dell'obitorio.

«Toh,» disse lei. «Mi conosce.»

«Sì.»

«Ma io no.»

La dottoressa accese una sigaretta e rifletté per qualche istante.

«No,» concluse, «non mi dice nulla. Spiacente.»

«È stato ventitré anni fa ed è durato solo qualche mese. Io mi ricordo di lei, del suo cognome, del suo nome, e ricordo che ci davamo del tu.»

«Addirittura?» disse lei freddamente. «E cosa facevamo, noi due, di così familiare?»

«Una gigantesca scenata.»

«D'amore? Mi spiacerebbe non ricordarmene più.»

«Professionale.»

«Toh,» ripeté la dottoressa, con le sopracciglia corrugate.

Adamsberg chinò la testa, distratto dai ricordi che quella voce e quel tono tagliente gli richiamavano alla memoria. Ritrovava l'ambiguità che lo aveva tentato e sconcertato da giovane, l'abbigliamento severo ma i capelli in disordine, il tono altero ma le parole schiette, le pose elaborate ma i gesti spontanei. Sicché non era chiaro se si avesse a che fare con una mente superiore e distaccata o con una rude lavoratrice poco interessata alle apparenze. E, per finire, quel "Toh" con cui iniziava spesso le frasi, e che non permetteva di capire se la risposta fosse sprezzante o rustica. Di fronte a lei, Adamsberg non era l'unico a muoversi con prudenza. La dottoressa Ariane Lagarde era il medico legale più noto del Paese, e non aveva rivali.

«Ci davamo del tu?» riprese lei, lasciando cadere a terra la cenere. «Ventitré anni fa io mi ero già fatta strada; lei doveva essere solo un giovane tenente.»

«Giusto un giovane brigadiere.»

«Lei mi sorprende. Non do facilmente del tu ai colleghi.»

«Andavamo proprio d'accordo. Finché la gigantesca scenata è esplosa,

facendo tremare i muri di un bar di Le Havre. Ha sbattuto la porta e non ci siamo mai più rivisti. Non ho avuto il tempo di finire la mia birra.»

Ariane schiacciò il mozzicone con il piede, poi si riaccomodò sullo sgabello di metallo, ritrovando il sorriso, esitante.

«Quella birra,» disse, «non l'ho scaraventata a terra, per caso?»

«Esatto.»

«Jean-Baptiste,» disse lei, scandendo le sillabe. «Quel giovane idiota di Jean-Baptiste Adamsberg, che credeva di sapere tutto meglio degli altri.»

«È proprio quello che mi hai detto prima di fracassarmi il bicchiere.»

«Jean-Baptiste,» ripeté Ariane più lentamente.

La dottoressa scese dallo sgabello e appoggiò una mano sulla spalla di Adamsberg. Sembrò sul punto di abbracciarlo, poi rinfoderò la mano nella tasca del camice.

«Ti volevo bene. Tu scombinavi la gente senza nemmeno rendertene conto. E a quanto mi dicono del commissario Adamsberg, il tempo non ha affatto migliorato le cose. Adesso capisco: lui sei tu e tu sei lui.»

«In un certo senso.»

Ariane appoggiò i gomiti sul tavolo di dissezione su cui giaceva il corpo del grosso bianco, spingendo da parte il cadavere per stare più comoda. Come tutti i medici legali, Ariane non manifestava nessun rispetto per i defunti. In compenso, scavava nell'enigma del loro corpo con impareggiabile talento, rendendo così omaggio, a modo suo, all'immensa complessità individuale di ognuno di loro. Gli studi della dottoressa Lagarde avevano reso celebri i cadaveri di gente comunissima. Passare per le sue mani ti faceva entrare nella Storia. Da morto, purtroppo.

«Era un cadavere eccezionale,» ricordò lei. «Trovato in camera sua con una raffinata lettera d'addio. Un politico locale compromesso e rovinato, che si era ucciso con una sciabolata al ventre, alla giapponese.»

«Ubriaco di gin per farsi coraggio.»

«Lo rivedo benissimo,» continuò Ariane con il tono addolcito di chi rievoca una bella storia. «Un suicidio senza seccature, preceduto da una vecchia tendenza alla depressione compulsiva. Il consiglio comunale aveva tirato un sospiro di sollievo quando il caso era stato chiuso, ricordi? Avevo consegnato il mio rapporto, impeccabile. Tu facevi le fotocopie, le copertine dei fascicoli, le commissioni, mordendo un po' il freno. La sera andavamo a bere qualcosa al porto. Io ero a un passo dalla promozione, tu fantasticavi nell'immobilismo. A quell'epoca aggiungevo alla birra della granatina, faceva subito un sacco di schiuma.»

«Hai continuato a inventarti dei miscugli?»

«Sì,» rispose Ariane in tono un po' deluso, «tantissimi, ma finora senza un vero e proprio successo. Ti ricordi la *violina*? Uovo sbattuto, menta e malaga.»

«Non ho mai voluto assaggiare quell'intruglio.»

«L'ho lasciata perdere, la violina. Faceva bene ai nervi, ma era troppo energetica. Abbiamo sperimentato tanti miscugli, a Le Havre.»

«Tranne uno.»

«Ah.»

«Il miscuglio dei corpi. Quello non lo abbiamo sperimentato.»

«No. Ero ancora sposata e fedele come un cane spelacchiato. In compenso, eravamo una coppia perfetta per i rapporti di polizia.»

«Finché.»

«Finché un piccolo idiota di nome Jean-Baptiste Adamsberg non si è ficcato in testa che il politico di Le Havre era stato assassinato. E perché? Per via di dieci topi morti che avevi raccattato in un magazzino al porto.»

«Dodici, Ariane. Dodici topi fatti fuori con una coltellata al ventre.»

«Dodici, va bene. Ne avevi dedotto che un assassino esercitava il proprio coraggio prima di sferrare l'attacco. C'era dell'altro. La ferita ti sembrava troppo orizzontale. Dicevi che il politico avrebbe dovuto tenere la sciabola più inclinata, dal basso verso l'alto. Mentre era ubriaco fradicio.»

«E tu hai scaraventato a terra il mio bicchiere.»

«Le avevo dato un nome, per la miseria, a quella granatina-birra.»

«La *granaglia*. Mi hai fatto trasferire da Le Havre e hai consegnato il rapporto senza di me: suicidio.»

«Che ne sapevi? Niente.»

«Niente,» ammise Adamsberg.

«Vieni a prendere un caffè. Così mi dici cosa ti rode con quei due cadaveri.»

IV.

Il tenente Veyrenc era assegnato a quell'incarico da tre settimane, bloccato in uno sgabuzzino di un metro quadro per garantire la sicurezza di una giovane donna che vedeva passare sul pianerottolo dieci volte al giorno. E la giovane donna lo inteneriva, e quell'emozione lo contrariava. Si spostò sulla sedia, cercando di cambiare posizione.

Non doveva farsene un problema, era solo un granello di sabbia negli

ingranaggi. Una scheggia nel piede, un uccello nel motore. Il mito secondo cui un uccellino, per quanto grazioso, potesse da solo far esplodere la turbina di un aereo era una pura cavolata, come sanno inventarne tante gli uomini per mettersi paura. Come se non avessero già abbastanza grane. Veyrenc scacciò l'uccellino dai suoi pensieri con un'ideale manata, svitò il cappuccio della penna e si dedicò a un'accurata pulizia del pennino. Del resto, non aveva un accidenti d'altro da fare. Lo stabile era immerso nel silenzio.

Riavvitò la penna, la infilò nella tasca interna e chiuse gli occhi. Erano passati quindici anni, giorno più giorno meno, da quando si era addormentato all'ombra malefica del noce. Quindici anni di duro lavoro che non gli avrebbe più tolto nessuno. Al risveglio si era curato l'allergia alla linfa dell'albero e poi, con il tempo, aveva ammansito i terrori, era risalito a monte dei tormenti per mettere a tacere le turbolenze. Quindici anni di sforzi per trasformare un ragazzino dal torace scavato, che teneva nascosti i suoi capelli, in un corpo robusto e un'anima solida. Quindici anni di energia per non svolazzare più come uno scriteriato vulnerabile nel mondo delle donne, che lo aveva lasciato sazio di sensazioni e saturo di complicazioni. Rialzandosi in piedi sotto quel noce, era sceso in sciopero come un operaio stremato, inaugurando un precoce pensionamento. Allontanarsi dalle creste pericolose, annacquare il vino dei sentimenti, diluire, dosare, spezzare la coazione dei desideri. A suo parere, se la cavava bene, lontano dai casini e dalla confusione, al limite di una serenità ideale. Relazioni anodine e transitorie, bracciate regolari verso l'obiettivo, duro lavoro, lettura e versificazione, situazione quasi perfetta.

Aveva raggiunto il suo scopo, farsi trasferire all'Anticrimine di Parigi, guidata dal commissario Adamsberg. Ne era soddisfatto, ma sorpreso. In quella squadra regnava un microclima insolito. Sotto la direzione poco percepibile del loro capo, gli agenti sviluppavano come volevano il proprio potenziale, abbandonandosi a umori e capricci totalmente estranei agli obiettivi prefissati. La squadra aveva accumulato risultati indiscutibili, ma Veyrenc rimaneva assai scettico. Va' a sapere se quell'efficacia era il prodotto di una strategia o un dono della provvidenza. Provvidenza che chiudeva un occhio, per esempio, sul fatto che Mercadet aveva sistemato dei cuscini al primo piano e ci dormiva parecchie ore al giorno, che un gatto anomalo defecava sulle risme di carta, che il comandante Danglard nascondeva il vino nel ripostiglio in cantina, che sulle scrivanie giravano documenti che non c'entravano niente con le inchieste, annunci immobiliari,

liste della spesa, articoli di ittiologia, rampogne private, stampa geopolitica, spettro dei colori dell'arcobaleno, per quel poco che aveva potuto vedere in un mese. Quella situazione sembrava soddisfacente per tutti, tranne forse per il tenente Noël, un tipo brutale a cui non andava a genio nessuno. E che, già il secondo giorno, gli aveva rivolto un'osservazione offensiva a proposito dei suoi capelli. Vent'anni prima avrebbe pianto, ma oggi se ne fregava, o quasi. Il tenente Veyrenc si mise a braccia conserte e appoggiò la testa alla parete. Forza irremovibile incastonata in una materia compatta.

Quanto al commissario, aveva stentato a classificarlo. Da lontano Adamsberg non era niente di speciale. Aveva incrociato varie volte quell'uomo piccolo, corpo nervoso e movimenti lenti, viso dalle prominenze composite, abiti gualciti e sguardo altrettanto gualcito, senza immaginare che si trattasse di uno degli elementi più noti, nel bene e nel male, dell'Anticrimine. Persino gli occhi sembrava che non gli servissero a niente. Veyrenc attendeva l'incontro ufficiale con lui sin dal primo giorno. Ma Adamsberg non lo aveva notato, cullato da qualche sciabordio di pensieri profondi o vacui. Poteva accadere che passasse un anno intero senza che il commissario si accorgesse che alla sua squadra si era aggiunto un nuovo membro.

Gli altri agenti, invece, non avevano mancato di cogliere al balzo il notevole vantaggio rappresentato dall'arrivo di un Nuovo. Ecco perché si ritrovava appostato in quello sgabuzzino, sul ballatoio di un settimo piano, incaricato di una sorveglianza di una noia mortale. Di norma, avrebbero dovuto dargli il cambio regolarmente, e all'inizio era stato così. Poi i turni si erano sfaldati, con il pretesto che uno andava soggetto alla malinconia, un altro al sonno, un altro ancora alla claustrofobia, agli scatti d'impazienza, ai mal di schiena, sicché adesso si ritrovava da solo a montare la guardia dalla mattina alla sera, su una sedia di legno.

Veyrenc distese le gambe alla meglio. È il destino di quelli nuovi e non gli importava granché. Con il mucchio di libri ai suoi piedi, il portacenere tascabile nella giacca, la vista sul cielo attraverso il lucernario e la penna funzionante avrebbe quasi potuto viverci felice. Cervello a riposo, solitudine sotto controllo, obiettivo raggiunto.

V.

La dottoressa Lagarde aveva complicato le cose esigendo un goccio di sciroppo d'orzata da mescolare al caffè doppio macchiato. Ma finalmente

le consumazioni erano arrivate al tavolo.

«Cos'è successo al dottor Romain?» domandò, rimescolando il liquido denso.

Adamsberg aprì le mani con un gesto di ignoranza.

«Soffre di languori. Come una donna del secolo scorso.»

«Toh. Da dove viene questa diagnosi?»

«Da Romain stesso. Niente depressione, nessuna patologia. Ma si trascina da un divano all'altro, tra una siesta e un cruciverba.»

«Toh,» ripeté Ariane aggrottando le sopracciglia. «Eppure Romain è un tipo attivo, ed è un medico legale validissimo. Ama il suo lavoro.»

«Sì. Ma ha i languori. Hanno esitato a lungo prima di decidersi a sostituirlo.»

«E io, perché mi hai fatto venire?»

«Io non ti ho fatta venire.»

«Mi hanno detto che l'Anticrimine di Parigi mi voleva a ogni costo.»

«Non ero io, ma capiti a proposito.»

«Per strappare quei due tizi all'Antidroga.»

«Secondo Mortier, non si tratta di due tizi. Si tratta di due pezzenti, e uno è un nero. Mortier è a capo dell'Antidroga, non siamo in buoni rapporti.»

«Per questo ti rifiuti di passargli i cadaveri?»

«No, non corro dietro ai cadaveri. Ma si dà il caso che quei due riguardino me.»

«Me l'hai già detto. Racconta.»

«Non si sa niente. Si sono fatti ammazzare nella notte tra venerdì e sabato a porte de la Chapelle. Per Mortier, già questo indica che c'è di mezzo la roba. Per Mortier, del resto, i neri si occupano solo di roba, da chiedersi se conoscano qualcos'altro nella vita. E c'è quel segno di iniezione nell'incavo del braccio.»

«L'ho visto. Dalle analisi di routine non è emerso niente. Cosa ti aspetti da me?»

«Che tu cerchi, e mi dica cosa c'era nella siringa.»

«Perché rifiuti l'ipotesi della droga? Non manca certo alla Chapelle.»

«La madre del nero è sicura che suo figlio non la toccava. Né consumo né spaccio. La madre del bianco non sa.»

«Credi alla parola delle vecchie mamme?»

«La mia ha sempre detto che avevo la testa come un colino, si poteva sentire il vento entrare da una parte e uscire fischiando dall'altra. Aveva

ragione. E te l'ho detto: hanno le unghie sporche, tutti e due.»

«Come tutti i poveracci del mercato delle pulci.»

Ariane diceva "poveracci" con il tono compassionevole dei grandi indifferenti, per i quali la miseria è un fatto e non un problema.

«Non è sporcizia, Ariane, è terra. E quei due non avevano un orto. Vivevano in stanze di edifici sventrati, senza luce e senza riscaldamento, quelli che la città offre ai poveracci. Con le loro vecchie mamme.»

Lo sguardo della dottoressa Lagarde si era posato sulla parete. Quando Ariane osservava un cadavere, gli occhi le si rimpicciolivano in posizione fissa, come se si trasformassero in oculari da microscopio di alta precisione. Adamsberg era certo che se in quell'istante avesse esaminato le sue pupille, vi avrebbe visto due corpi perfettamente distinguibili, quello bianco nell'occhio sinistro e quello nero nell'occhio destro.

«Posso dirti almeno una cosa che ti può aiutare, Jean-Baptiste. A ucciderli è stata una donna.»

Adamsberg depose la tazza, esitando a contrariare il medico legale per la seconda volta in vita sua.

«Ariane, hai visto la stazza di quei due?»

«Cosa credi che guardi all'obitorio? I miei ricordi? Li ho visti, i tuoi due tizi. Dei marcantoni che solleverebbero un armadio con un dito. Il che non toglie che a ucciderli sia stata una donna, tutti e due.»

«Spiegami.»

«Torna stasera. Ho due o tre cose da verificare.»

Ariane si alzò, infilò sul tailleur il camice che aveva lasciato sull'attaccapanni. Nei dintorni dell'obitorio ai baristi non piaceva veder sbarcare medici. Dava noia ai clienti.

«Non posso. Stasera vado al concerto.»

«Bene, passa dopo il concerto. Se ricordi, lavoro fino a notte fonda.»

«Non posso, è in Normandia.»

«Toh,» disse Ariane, interrompendo un gesto a mezz'aria. «Cosa suonano?»

«Non ne ho la minima idea.»

«E tu vai fino in Normandia per ascoltare senza sapere? O segui una donna?»

«Non la seguo, l'accompagno cortesemente.»

«Toh. Bene, passa all'obitorio domani. Non di mattina. La mattina dormo.»

«Me ne ricordo. Mai prima delle undici.»

«Mai prima di mezzogiorno. Tutto si accentua, col tempo.»

Ariane si risedette sull'orlo della sedia, in una posizione provvisoria.

«C'è una cosa che mi piacerebbe dirti. Ma non so se ne ho voglia.»

I silenzi non avevano mai imbarazzato Adamsberg, per quanto lunghi fossero. Aspettò, lasciando correre i pensieri verso il concerto di quella sera. Passarono cinque minuti, o dieci, non sapeva.

«Sette mesi dopo,» disse Ariane, decidendosi improvvisamente, «l'assassino si è presentato a rendere una piena confessione.»

«Parli del tizio di Le Havre,» disse Adamsberg alzando gli occhi verso la patologa.

«Sì, l'uomo dei dodici topi. Si è impiccato in cella dieci giorni dopo aver confessato. Avevi ragione tu.»

«E a te non è piaciuto.»

«No, e ai miei superiori ancora meno. Mi sono giocata la promozione, ho dovuto aspettarla altri cinque anni. E dire che mi avevi portato la soluzione su un piatto d'argento, e dire che non avevo voluto darti ascolto.»

«E non mi hai avvertito.»

«Non sapevo più come ti chiamavi, avevo cancellato il tuo nome dalla memoria, lo avevo scaraventato via. Come il tuo bicchiere.»

«E ce l'hai ancora con me.»

«No. Proprio grazie alla confessione dell'uomo dei topi ho incominciato le ricerche sulla dissociazione. Non hai letto il mio libro?»

«Un po'» rispose Adamsberg evasivamente.

«Sono stata io a inventare il termine: assassini dissociati.»

«Sì,» rettificò Adamsberg, «me ne hanno parlato. Persone tagliate in due.»

La dottoressa fece una smorfia.

«Diciamo piuttosto individui composti di due parti non raccordate fra loro, una che uccide, l'altra che conduce una vita normale; le due metà sono più o meno perfettamente all'oscuro l'una dell'altra. Molto rari. Per esempio quell'infermiera arrestata ad Asnières due anni fa. Questi assassini, pericolosi, recidivi, è quasi impossibile individuarli. Perché sono insospettabili, anche per se stessi, e quando agiscono prendono rigorose precauzioni, tanto hanno paura che l'altra metà di loro li scopra.»

«Mi ricordo di quell'infermiera. Secondo te era una dissociata?»

«Quasi impeccabile. Se non avesse sbattuto il muso contro un poliziotto geniale, avrebbe proseguito i suoi massacri fino alla morte e senza nemmeno rendersene conto. Trentadue vittime in quarant'anni, senza fare una

piega.»

«Trentatre,» corresse Adamsberg.

«Trentadue. So quello che dico, ho parlato con lei per ore.»

«Trentatre, Ariane. L'ho arrestata io.»

La patologa esitò, poi sorrise.

«Beh, allora,» disse.

«E quando l'assassino di Le Havre sventrava i topi era l'altro, era la parte n. 2, la parte assassina?»

«Ti interessa la dissociazione?»

«Quell'infermiera mi preoccupa, e l'assassino di Le Havre è un po' mio. Come si chiamava?»

«Hubert Sandrin.»

«E quando ha confessato? Era sempre l'altro?»

«È impossibile, Jean-Baptiste. L'altro non si denuncia mai.»

«Ma nemmeno la parte n. 1 poteva parlare, dato che non sapeva.»

«Il problema sta tutto lì. Per qualche istante la dissociazione ha smesso di funzionare, la paratia stagna fra i due si è incrinata, come una crepa fende un muro. Da quella falla Hubert n. 1 ha visto l'altro, Hubert n. 2, e il terrore lo ha sopraffatto.»

«Capita?»

«Quasi mai. Ma raramente la dissociazione è perfetta. Ci sono sempre delle fughe. Parole bizzarre che oltrepassano il muro. L'assassino non se ne accorge, ma l'analista può sorprenderle. E se il passaggio è troppo brusco, può verificarsi una frattura del sistema, un crash di personalità. È quello che è capitato a Hubert Sandrin.»

«E l'infermiera?»

«Il muro regge. Non sa quello che ha fatto.»

Adamsberg parve riflettere, passandosi il dito sulla guancia.

«Mi stupisce,» disse sottovoce. «Mi era sembrato che sapesse perché la arrestavo. Accettava tutto senza fiatare.»

«Una parte di lei, sì, il che ti spiega perché lo accettava. Ma non ha nessuna reminiscenza dei suoi atti.»

«Hai saputo come ha fatto l'assassino di Le Havre a scoprire Hubert n. 2?»

Ariane sorrise schiettamente, lasciando cadere a terra la cenere.

«Per colpa tua e dei tuoi dodici topi. All'epoca la stampa locale aveva pubblicato le tue elucubrazioni.»

«Mi ricordo.»

«E Hubert n. 2, l'assassino, chiamiamolo Omega, aveva conservato i ritagli di giornale, di nascosto dallo sguardo di Hubert n. 1, l'uomo qualunque, chiamiamolo Alfa.»

«Finché Alfa non ha scoperto i ritagli di giornale nascosti da Omega.»

«Esatto.»

«Diresti che Omega l'ha voluto?»

«No. Alfa ha semplicemente traslocato. Gli articoli sono saltati fuori dall'armadio. E tutto è esploso.»

«Senza i miei topi,» riassunse Adamsberg a bassa voce, «Sandrin non si sarebbe denunciato. Senza di lui tu non avresti studiato la dissociazione. Tutti gli psichiatri e i poliziotti di Francia hanno sentito parlare dei tuoi studi.»

«Sì,» ammise Ariane.

«Mi devi una birra.»

«Certo.»

«Sul lungosenna.»

«Se vuoi.»

«E non consegnerai quei due tizi all'Antidroga, ovviamente.»

«Sono i cadaveri a decidere, Jean-Baptiste. Non tu, né io.»

«La siringa, Ariane. E la terra. Dammi una guardata a quella terra. E fammi sapere.»

Si alzarono all'unisono, come se la frase di Adamsberg avesse dato il segnale di partenza. Il commissario camminava per strada come se passeggiasse senza meta, e la dottoressa cercava di adattarsi a quel ritmo troppo lento, con i pensieri già proiettati verso le autopsie che l'attendevano. Non riusciva a capire perché Adamsberg fosse preoccupato.

«Quei cadaveri ti danno da pensare, vero?»

«Sì.»

«Non è semplicemente per l'Antidroga.»

«No. È solo...»

Adamsberg si interruppe.

«Io vado per di là, Ariane, ci vediamo domani.»

«È solo...?» insistette lei.

«Non ti sarà di nessun aiuto per la tua analisi.»

«Ma comunque?»

«È solo un'ombra, Ariane, un'ombra china su di loro, o su di me.»

Ariane guardò Adamsberg allontanarsi lungo il viale, una figura fluttuante, indifferente ai passanti. Riconosceva quell'andatura, ventitré anni do-

po. La voce bassa, i gesti lenti. Non gli aveva prestato attenzione quando era giovane, non aveva intuito niente, capito niente. Se avesse potuto tornare indietro, avrebbe ascoltato in modo ben diverso la sua storia di topi. Affondò le mani nelle tasche del camice e se ne andò dai due cadaveri che l'aspettavano per passare nella Storia. È solo un'ombra, china su di loro. Quell'assurdità, oggi poteva comprenderla.

VI.

Il tenente Veyrenc approfittava di quelle interminabili ore nello sgabuzzino per ricopiare a grandi caratteri un'opera teatrale di Racine per sua nonna, che non ci vedeva più tanto bene.

Nessuno aveva mai capito la passione esclusiva di sua nonna per quell'autore, e solo quello, dopo essere rimasta orfana di guerra. Si sapeva che, nel collegio femminile tenuto dalle suore, aveva salvato da un incendio le opere complete di Racine, tranne il volume in cui c'erano *Fedra, Ester* e *Atalia.* Come se quelle opere le fossero state assegnate per decisione divina, la piccola campagnola le aveva lette sino allo sfinimento, un verso dopo l'altro, per undici anni. Al momento di lasciare il collegio, la superiora gliele aveva regalate come un sacro viatico, e la nonna aveva continuato instancabilmente a leggerle e rileggerle, senza mai cambiare, senza provare la curiosità di andare a consultare *Fedra*, *Ester* e *Atalia*, La nonna borbottava i monologhi del suo compagno di strada in un flusso quasi continuo, e il piccolo Veyrenc era cresciuto in quella melopea, naturale ai suoi orecchi di bimbo quanto qualcuno che canticchiasse in casa.

Per sua sfortuna si era preso quel tic, rispondendo istintivamente alla nonna sullo stesso tono, cioè in sillabe ritmate. Ma non avendo, come lei, ingerito quelle migliaia di versi una notte dopo l'altra, doveva inventarseli. Finché era vissuto con i suoi, era andato tutto bene. Ma non appena si era avventurato nel mondo esterno, quel riflesso raciniano gli era costato caro. Aveva tentato invano vari metodi per reprimerlo, poi aveva finito per lasciar perdere, versificando sfrenatamente, borbottando come sua nonna, e quella mania aveva esasperato i suoi superiori. Ma l'aveva anche salvato in vari modi, perché scandire versi introduceva un'incomparabile distanza - *a null'altra eguale* - tra lui e il frastuono del mondo. Quel distacco gli aveva sempre dato tranquillità e ponderatezza e, soprattutto, gli aveva evitato di commettere sbagli irreparabili nell'impeto dell'azione. Nonostante i suoi violenti drammi e il suo linguaggio di fuoco, Racine era il miglior antidoto

all'esaltazione, raffreddando immediatamente ogni tentazione per gli eccessi. Veyrenc lo usava di proposito, avendo capito che in quel modo la nonna aveva governato e regolato la propria vita. Rimedio personale, *a null'altri noto.*

Adesso la nonna era priva della sua pozione, e Veyrenc le ricopiava *britannico* a grandi caratteri. *Nel semplice ornamento d'una beltà che al sonno sia strappata.* Veyrenc sollevò la penna. Sentiva il granello di sabbia salire le scale, riconosceva il suo passo, il rumore rapido dei suoi stivali di cuoio, perché il granello di sabbia portava sempre stivali di cuoio coi lacci. Prima il granello di sabbia si sarebbe fermato al quinto piano, avrebbe suonato il campanello della signora invalida per consegnarle la posta e il pranzo, poi sarebbe arrivata nel giro di un quarto d'ora. Il granello di sabbia, altrimenti detto l'inquilina del pianerottolo, altrimenti detta Forestier Camille, che sorvegliava ormai da diciannove giorni. Da quel poco che aveva saputo, era sotto protezione per sei mesi, al riparo dalla possibile vendetta di un vecchio assassino. Il suo nome era l'unica cosa che conoscesse di lei. E che allevava da sola il suo bambino, senza nessun uomo visibile all'orizzonte. Non riusciva a indovinare che lavoro facesse, era incerto tra idraulico e musicista. Dodici giorni prima lo aveva cortesemente pregato di uscire dal ripostiglio per fare una saldatura sul tubo del soffitto. Lui aveva trasferito la sedia sul pianerottolo e l'aveva guardata lavorare, concentrata e precisa tra il tintinnare degli attrezzi e la fiamma del cannello. Proprio durante quella scena si era sentito precipitare verso il caos proibito e temuto. Da allora lei gli portava un caffè caldo due volte al giorno, alle undici e alle quattro del pomeriggio.

La sentì posare a terra la borsa, al quinto piano. L'idea di uscire immediatamente dal ripostiglio per non dover incontrare mai più quella ragazza lo spinse ad alzarsi dalla sedia. Strinse le braccia, alzò la testa verso il lucernario, scrutando il proprio volto nella polvere del vetro. Capelli strani, lineamenti privi di interesse, sono brutto, sono invisibile. Veyrenc inspirò, chiuse gli occhi, borbottò.

Ma lo vedo, tu tremi, e l'animo vacilla.
Tu, vincitor di Troia, che in un giorno espugnasti
Della città le mura, del popolo l'amore,
Il tuo cuore può forse cedere a una fanciulla?

No, assolutamente. Veyrenc si risedette tranquillo, raffreddato per bene

dai suoi quattro versi. A volte ce ne volevano sei o otto, a volte ne bastavano due. Riprese a copiare con calma, soddisfatto di sé. I granelli di sabbia passano, gli uccelli volano via, il dominio di sé resta. Nessun problema.

Camille fece una sosta al quinto piano, trasferendo il bambino sull'altro braccio. La soluzione più semplice sarebbe stata probabilmente ridiscendere la scala e tornare solo alle otto, quando avrebbero cambiato il poliziotto di guardia. Le nove condizioni dell'impavido sono fuggire, sosteneva la sua amica turca, violoncellista a Saint-Eustache, che era una vera e propria miniera di proverbi bizantini, incomprensibili quanto benefici. C'era - a quanto pare - una decima condizione, ma Camille non la conosceva e preferiva inventarsela a suo piacimento. Estrasse dalla borsa la posta e la spesa e suonò alla porta di sinistra. Le scale erano diventate troppo faticose per Yolande, le sue gambe troppo deboli, il suo corpo troppo pesante.

«Dimmi tu se non è una disgrazia,» disse Yolande aprendo la porta. «Allevare un bambino da sola.»

Deplorazione che la vecchia Yolande ripeteva ogni giorno. Camille entrava, deponeva sul tavolo la spesa e le lettere. Poi la vecchia signora, non si sa perché, le preparava un latte tiepido, come a un neonato.

«Va benissimo, ho la tranquillità,» rispondeva meccanicamente Camille sedendosi.

«Tutte cretinate. Una donna non è fatta per starsene da sola. Anche se gli uomini portano solo rogne.»

«Vede, Yolande, anche le donne portano solo rogne.»

Quella discussione l'avevano ripetuta cento volte, quasi parola per parola, ma Yolande sembrava non ricordarsene. Arrivate a quel punto, l'osservazione di Camille faceva piombare la grassona in un silenzio meditabondo.

«Di questo passo,» diceva Yolande, «ce ne staremo ognuno per conto proprio, se l'amore porta solo guai agli uomini come alle donne.»

«Probabile.»

«Solo che, bambina mia, non si deve nemmeno essere troppo superbe. Perché in amore non si fa quello che si vuole.»

«Ma allora, Yolande, *chi* fa al nostro posto quello che non vogliamo?»

Camille sorrideva e, per tutta risposta, Yolande tirava su col naso, mentre la sua mano pesante passava e ripassava sulla tovaglia in cerca di una briciola inesistente. Chi? *I Potenti*, completava Camille fra sé e sé. Sapeva che Yolande vedeva ovunque il segno dei Potenti-che-ci-governano, colti-

vando un suo piccolo culto pagano di cui parlava poco, per paura che glielo rubassero.

A otto gradini dalla sua porta Camille rallentò. I Potenti, rifletté. Che le avevano appioppato un tizio col sorriso di traverso nello sgabuzzino del pianerottolo. Non più bello di un altro, se non ci si faceva caso. Molto di più, se si aveva la pessima idea di pensarci. Camille si era sempre impantanata negli sguardi evanescenti e nelle voci morbide, ed è così che era rimasta per più di quindici anni fra le braccia di Adamsberg, ripromettendosi di non tornarci. Né da lui né da chiunque mostrasse una dolcezza sorniona e una tenerezza insidiosa. Sulla terra c'erano abbastanza tizi un po' sommari per prendersi una boccata d'aria alla buona, se necessario, e tornarsene a casa depurata e tranquilla, senza pensarci più. Camille non sentiva l'esigenza di nessuna compagnia. Per che cavolo di combinazione quel tizio, appoggiato dai Potenti, doveva venire a metterle sottosopra i sensi con il suo timbro di voce velato e il labbro sghimbescio? Appoggiò la mano sulla testa del piccolo Thomas, che dormiva sbavando sulla sua spalla. Veyrenc. Con i capelli rossi e bruni. Granello di sabbia negli ingranaggi e contrattempo inopportuno. Diffidare, vigilare, e fuggire.

VII.

Appena ebbe lasciato Ariane, un nubifragio si abbatté sul boulevard Saint-Michel, frantumando i suoi contorni, facendolo somigliare a una qualunque strada di campagna offuscata dal diluvio. Adamsberg camminava contento, come sempre felice sotto lo scrosciare dell'acqua e soddisfatto di poter chiudere, dopo ventitré anni, la questione dell'assassino di Le Havre. Guardò la statua di Giovanna d'Arco incassare l'acquazzone senza deflettere. Compiangeva Giovanna d'Arco: a lui non sarebbe affatto piaciuto sentire delle voci che gli ordinavano di fare una cosa, di andare in un posto. Lui che aveva già delle difficoltà a obbedire alle consegne, e persino a identificarle, avrebbe seriamente storto il naso di fronte agli ordini delle voci celesti. Voci che lo avrebbero portato in una fossa dei leoni dopo una breve e gloriosa epopea: quelle storie finiscono sempre male. In compenso, Adamsberg non era affatto contrario a raccogliere i ciottoli che il cielo deponeva sulla sua strada per fargli piacere. Gliene mancava uno per l'Anticrimine, e lo cercava.

Quando, dopo le cinque settimane di riposo forzato ordinate dal capo divisione, era sceso dalle sue vette dei Pirenei per tornare all'Anticrimine di

Parigi, si era portato una trentina di ciottoli grigi levigati dal fiume, e ne aveva deposto uno sulla scrivania di ogni collega, come fermacarte o per qualunque altro uso, a piacere. Dono rustico che nessuno osò rifiutare, nemmeno chi non aveva nessuna voglia di tenersi un sasso sulla scrivania. Dono che non contribuiva a chiarire perché il commissario fosse tornato anche con una fede d'oro che gli brillava al dito, attizzando scintille di curiosità in tutti gli uffici. Se Adamsberg si era sposato, per quale motivo non aveva avvertito la sua squadra? E soprattutto, sposato con chi e perché? Risolutamente, con la madre di suo figlio? Anormalmente, con suo fratello? Miticamente, con un cigno? Dato che si trattava di Adamsberg, venivano prese in considerazione tutte le ipotesi, in un mormorio che passava da una scrivania all'altra, da un ciottolo a un fermacarte.

Per chiarire la faccenda, contavano sul comandante Danglard, da una parte perché era il più vecchio collaboratore di Adamsberg, che si muoveva all'unisono con lui in un rapporto privo di pudore e di precauzioni, dall'altra perché Danglard non tollerava le Domande senza risposta. Domande senza risposta che si ingegnavano a sbucare come insalata matta dal suolo della vita, trasformandosi in una miriade di incertezze, le quali alimentavano la sua ansia, che a sua volta gli minava l'esistenza. Compito titanico, che per lo più lo conduceva in un vicolo cieco, e dal vicolo cieco al senso d'impotenza. Impotenza che lo spediva dritto nella cantina dell'Anticrimine, dove si celava la sua bottiglia di vino bianco, che a sua volta era l'unica a poter dissolvere una domanda senza risposta troppo coriacea. Se Danglard aveva nascosto così lontano la bottiglia non era per timore che Adamsberg la scoprisse, visto che il commissario era perfettamente al corrente di quel segreto - da credere che sentisse delle voci. Solo che scendere e risalire la scala a chiocciola della cantina era abbastanza faticoso da fargli rimandare l'uso di quel solvente personale. Sicché rosicava pazientemente i suoi dubbi, insieme all'estremità delle matite che consumava come un roditore.

Adamsberg formulava una teoria opposta a quella del rosicare, postulando che la quota di incertezze che un uomo è in grado di reggere in una sola volta non può aumentare all'infinito oltre il tetto massimo di tre o quattro simultaneamente. Il che non voleva dire che non ne esistessero altre, ma che in un cervello umano potevano essercene in azione soltanto tre o quattro. E quindi la mania di Danglard di volerle estirpare non gli serviva a niente perché, non appena ne aveva fatte fuori due, subito si creava spazio per altre due Domande inedite, di cui sarebbe rimasto all'oscuro se fosse

stato abbastanza saggio da sopportare quelle vecchie.

Quell'ipotesi, Danglard non la trovava convincente. Sospettava che a Adamsberg l'incertezza piacesse sino a rasentare il torpore. Che l'amasse al punto da crearla lui stesso, da offuscare le prospettive più limpide per il piacere di smarrirvisi come un irresponsabile, come quando si cammina sotto la pioggia. Se uno non sapeva, se uno non sapeva niente, perché crearsi problemi?

Le inchieste dell'Anticrimine erano scandite dai duri scontri fra i precisi "Perché?" di Danglard e i disinvolti "Non lo so" del commissario. Nessuno cercava di capire lo spirito di quell'acerrima lotta fra perspicacia e imprecisione, ma ognuno si schierava con l'una o l'altra mentalità. Alcuni, i positivisti, ritenevano che Adamsberg tirasse per le lunghe le inchieste, trascinandole languidamente nelle nebbie, e lasciandosi alle spalle i colleghi smarriti, senza ruolino di marcia né consegne. Altri, gli spalatori di nuvole - così denominati in memoria di un traumatico soggiorno in Québec dell'Anticrimine -, erano del parere che i risultati del commissario bastavano a giustificare l'andamento beccheggiante delle inchieste, sebbene sfuggisse loro il nocciolo di quel metodo. A seconda dell'umore, a seconda delle circostanze, che inducevano a sentirsi irritabili o accomodanti, uno poteva essere positivista una mattina e ritrovarsi l'indomani spalatore di nuvole, e viceversa. Soltanto Adamsberg e Danglard, che impersonavano ruoli antagonistici, non cambiavano mai le rispettive posizioni.

Fra le Domande senza risposta continuava a brillare la fede al dito del commissario. Danglard scelse quel giorno di acquazzone per interpellare Adamsberg con un semplice sguardo rivolto all'anello. Il commissario si tolse la giacca zuppa d'acqua, sedette di traverso, poi distese la mano. Quella mano, troppo grande per il suo corpo, appesantita al polso da due orologi che cozzavano fra loro, e adesso arricchita da quell'anello d'oro, non era in sintonia con il resto del suo abbigliamento, così trasandato da essere approssimativo. La si sarebbe detta la mano ingioiellata di un antico nobiluomo attaccata al corpo di un contadino, eleganza eccessiva per la pelle bruna del montanaro.

«Mio padre è morto, Danglard,» spiegò tranquillamente Adamsberg. «Eravamo seduti tutti e due sotto un appostamento per la caccia, seguivamo con lo sguardo una poiana che volteggiava su di noi. C'era il sole, e lui si è afflosciato.»

«Non mi ha detto niente,» borbottò Danglard, che si sentiva offeso senza ragione dai segreti del commissario.

«Non mi sono mosso fino alla sera, sdraiato vicino a lui, con la sua testa sulla spalla. Sarei probabilmente ancora lì se, a notte, non ci avesse trovato un gruppo di cacciatori. Prima che chiudessero la bara, ho preso l'anello. Pensava che mi fossi sposato? Con Camille?»

«Me lo domandavo.»

Adamsberg sorrise.

«Domanda archiviata, Danglard. Lei sa meglio di me che ho lasciato andar via Camille dieci volte pensando sempre che il treno sarebbe ripassato l'undicesima, il giorno in cui fossi stato pronto. Ed è proprio allora che non passa più.»

«Non si sa mai, con gli scambi.»

«Ai treni, come agli uomini, non piace girare in tondo. Alla lunga si innervosiscono. Dopo il funerale di mio padre ho passato il tempo raccogliendo ciottoli nell'acqua. È una cosa che so fare. Si rende conto dell'infinita pazienza dell'acqua che scorre su quei ciottoli? E loro subiscono, mentre il fiume, zitto zitto, gli mangia tutte le asperità. Alla fine vince l'acqua.»

«Lottare per lottare, preferisco le pietre all'acqua.»

«Come vuole lei,» rispose Adamsberg pigramente. «A proposito di pietre e di acqua: due cose, Danglard. Da una parte, ho un fantasma nella mia nuova casa. Una suora sanguinaria e avida che morì sotto i pugni di un conciatore nel 1771. L'ha spappolata. Così. Abita allo stato fluido nella soffitta. Questo per quanto riguarda l'acqua.»

«Bene,» disse prudentemente Danglard. «E per le pietre?»

«Ho visto il nuovo medico legale.»

«Elegante, fredda e instancabile sul lavoro, a quanto dicono.»

«E geniale, Danglard. Ha letto la sua tesi sugli assassini divisi in due?»

Domanda inutile, Danglard aveva letto tutto, persino le istruzioni per l'evacuazione in caso di incendio affisse alle porte delle camere d'albergo.

«Sugli assassini *dissociati*,» rettificò Danglard. «*I due versanti del muro del delitto.* È un libro che ha fatto scalpore.»

«Sta di fatto che lei e io ci siamo azzannati come cani più di vent'anni fa, in un'osteria di Le Havre.»

«Nemici?»

«Niente affatto. Quel genere di scontro a volte getta le basi di sodalizi duraturi. Non le consiglio di accompagnarla al bar, pratica dei miscugli da far secco un marinaio bretone. Si occupa lei dei due morti della Chapelle. A suo parere, li ha ammazzati una donna. Stasera avrà perfezionato le sue prime conclusioni.»

«Una donna?»

Danglard, scandalizzato, irrigidì il suo corpo molle. Detestava l'idea che una donna potesse uccidere.

«Ha visto la stazza di quei due? Sta scherzando?»

«Attento, Danglard. La dottoressa Lagarde non si sbaglia mai, o quasi. Suggerisca la sua ipotesi all'Antidroga, li calmerà per un po'.»

«Mortier non è più controllabile. Sta girando a vuoto da mesi sul traffico di Clignancourt» la Chapelle. È in una brutta posizione, ha bisogno di risultati. Stamattina ha richiamato due volte, è scatenato.

«Lo lasci strillare. Alla fine vince l'acqua.»

«Cosa intende fare?»

«Per la suora?»

«Per Diala e La Paille.»

Adamsberg rivolse a Danglard uno sguardo evanescente.

«Sono i nomi delle due vittime,» spiegò Danglard. «Diala Toundé e Didier Paillot, detto "La Paille". Passiamo all'obitorio, stasera?»

«Stasera sono in Normandia. C'è un concerto.»

«Ah,» disse Danglard, alzandosi pesantemente. «Cerca lo scambio giusto?»

«Sono meno ambizioso, capitano. Mi limito a tenere il bambino mentre lei suona.»

«*Comandante*, adesso sono comandante. Si ricorda? Ha assistito alla cerimonia della promozione. Che concerto?» domandò Danglard, a cui stavano sempre a cuore gli interessi di Camille.

«Una cosa importante, senza dubbio. Un'orchestra britannica con degli strumenti antichi.»

«Il Leeds Baroque Ensemble?»

«Un nome così,» confermò Adamsberg, che non era mai riuscito a imparare una parola di inglese. «Non mi chieda che cosa suona, non ne ho la minima idea.»

Adamsberg si alzò, afferrò la giacca bagnata e se la gettò su una spalla.

«In mia assenza, tenga d'occhio il gatto, Mortier, i cadaveri e l'umore del tenente Noël che continua a peggiorare. Non posso cantare e portare la croce, ho i miei doveri.»

«Adesso che è un padre responsabile,» borbottò Danglard.

«Se lo dice lei, capitano.»

Adamsberg accettava volentieri i brontolii di rimprovero di Danglard, che riteneva quasi sempre giustificati. Il comandante tirava su da solo i

suoi cinque figli, come una chioccia, mentre Adamsberg non aveva ancora realizzato seriamente che quel neonato era suo. Se non altro, si ricordava il nome, Thomas Adamsberg, detto Tom. Un punto a suo favore, pensava Danglard, che non disperava mai completamente del commissario.

VIII.

Il tempo di percorrere i centotrentasei chilometri fino al villaggio di Haroncourt, nel dipartimento dell'Eure, e i vestiti di Adamsberg si erano asciugati. Aveva solo dovuto stirarli con il palmo della mano per indossarli di nuovo, prima di trovare un bar in cui attendere al caldo l'ora dell'appuntamento. Sistemato su una panca consunta, con una birra davanti, il commissario esaminava il gruppo che aveva appena invaso rumorosamente la sala, strappandolo al suo dormiveglia.

«Vuoi proprio che te lo dica?» domandò un uomo alto e biondo buttando indietro il berretto con un colpo di pollice.

Che quell'altro lo voglia o meno, glielo dirà comunque, pensò Adamsberg.

«Robe così, vuoi proprio che te lo dica?» ripeté l'uomo.

«Fanno venire sete.»

«Esatto, Robert,» approvò il vicino riempiendo i sei bicchieri con un ampio gesto.

Dunque, il biondo alto tagliato con l'accetta si chiamava Robert. E aveva sete. Era l'ora dell'aperitivo, teste infossate tra le spalle, braccia intorno ai bicchieri, menti aggressivi. L'ora del maestoso raduno degli uomini, quando suona l'angelus del villaggio, l'ora delle sentenze e dei cenni del capo, l'ora della retorica rurale, augusta e irrilevante. Adamsberg la conosceva come le sue tasche. Era nato nel suo ritornello, era cresciuto nella sua musica solenne, ne conosceva il ritmo e i temi, le variazioni e i contrappunti, ne conosceva i protagonisti. Al primo colpo d'archetto di Robert ogni strumento si inseriva subito, secondo un ordine immutabile.

«E ti dirò di più,» annunciò l'uomo alla sua sinistra. «Non solo fa venire sete. Fa girare la testa.»

«Esatto.»

Adamsberg volse il capo per vedere meglio chi avesse l'umile, ma necessario, incarico di ribadire, come con una nota di basso, ogni tappa della conversazione. Come di dovere, e qui come altrove.

«Chi lo ha fatto,» dichiarò un uomo alto e curvo a capotavola, «non è un

uomo.»

«È una bestia.»

«Peggio di una bestia.»

«Esatto.»

Introduzione del tema. Adamsberg estrasse il taccuino, ancora ondulato dall'umidità, e incominciò a disegnare i volti di ognuno degli attori. Facce da normanni, senza alcun dubbio. Ritrovava in loro i lineamenti dell'amico Bertin, discendente del dio Thor, padrone del tuono, che gestiva un bar a Parigi. Tutti con mandibole squadrate e zigomi alti, tutti con capelli chiari e sfuggenti sguardi azzurri. Era la prima volta che Adamsberg metteva piede nella zona dei pascoli irrigui della Normandia.

«Per me,» riprese Robert, «è un giovane. Un maniaco.»

«Un maniaco non è per forza giovane.»

Contrappunto, introdotto dal più vecchio di tutti, quello a capotavola. Le facce si girarono verso di lui, piene di interesse.

«Perché un giovane maniaco, quando invecchia, diventa un vecchio maniaco.»

«È da vedere,» borbottò Robert.

Robert aveva dunque il ruolo difficile, ma altrettanto indispensabile, di contraddittore del vecchio.

«Non c'è niente da vedere,» replicò il vecchio. «Ma quel che è vero è che chi lo ha fatto è un maniaco.»

«Un selvaggio.»

«Esatto.»

Ripresa del tema, e sviluppo.

«Perché c'è ammazzare e ammazzare,» intervenne il vicino di Robert, meno biondo degli altri.

«È da vedere,» disse Robert.

«Non c'è niente da vedere,» tagliò corto il vecchio. «Chi l'ha fatto voleva ammazzare, e basta. Due fucilate nel fianco, e via. Non l'ha neanche smembrato. Sai come lo chiamo, questo?»

«Un assassino.»

«Esatto.»

Adamsberg aveva smesso di disegnare, drizzando le orecchie. Il vecchio si girò verso di lui e gli lanciò uno sguardo in tralice.

«Dopotutto,» disse Robert, «Brétilly non è proprio casa nostra, sono sempre trenta chilometri, allora perché ne parliamo?»

«Perché è un disonore, Robert, ecco perché.»

«Per me, non è uno di Brétilly. È roba da parigini. Angelbert, non sei d'accordo?»

Quindi il vecchio che presiedeva la tavolata si chiamava Angelbert.

«Bisogna ammettere che i parigini sono più maniaci degli altri,» disse.

«Con la vita che fanno.»

Intorno al tavolo scese il silenzio e alcune facce si volsero furtivamente verso Adamsberg. All'ora del raduno degli uomini è fatale che l'intruso sia individuato, soppesato, e poi respinto o accolto. In Normandia come altrove, e forse peggio che altrove.

«Perché dovrei essere di Parigi?» domandò Adamsberg in tono pacato.

Il vegliardo accennò col mento al libro sul tavolo del commissario, vicino al bicchiere di birra.

«Il biglietto,» disse, «che fa da segnalibro. È un biglietto del metrò di Parigi. So riconoscerlo.»

«Non sono di Parigi.»

«Ma non è di Haroncourt.»

«Dei Pirenei, in montagna.»

Robert sollevò una mano, poi la lasciò ricadere pesantemente sul tavolo.

«Un guascone,» concluse, come se una cappa di piombo si fosse appena abbattuta sul tavolo.

«Un bearnese,» precisò Adamsberg.

Apertura del procedimento giudiziario, e deliberazione.

«Di rogne i montanari ne hanno date,» sentenziò Hilaire, un vecchio meno vecchio, ma calvo, seduto all'altro capo del tavolo.

«Quando?» domandò il più bruno.

«Lascia perdere, Oswald, è stato quel dì.»

«Anche i bretoni. Peggio, forse. Comunque non sono i bearnesi a volerci prendere il Mont Saint-Michel.»

«No,» ammise Angelbert.

«Certo,» osò Robert, «che lei non ha la faccia di uno sceso dai drakkar. Da dove sono scesi i bearnesi?»

«Dalla montagna,» rispose Adamsberg. «La montagna li ha sputati fuori in un getto di lava, poi sono colati lungo i fianchi, poi si sono solidificati, e così sono nati i bearnesi.»

«Certo,» disse quello che aveva il ruolo di ribaditore.

Gli uomini attendevano, esigendo in silenzio di sapere i motivi della presenza a Haroncourt di uno straniero.

«Cerco il castello.»

«Può essere. Stasera danno un concerto.»

«Accompagno uno dei musicisti.»

Oswald estrasse dalla tasca interna il giornale comunale e lo aprì senza gualcirlo.

«È una foto dell'orchestra,» disse.

Invito ad avvicinarsi al tavolo. Adamsberg percorse i pochi metri con in mano il suo bicchiere, e osservò la pagina che gli porgeva Oswald.

«Qui,» disse, posando il dito sul giornale. «La viola.»

«La bella ragazza?»

«Esatto.»

Robert versò di nuovo da bere, sia per sottolineare l'importanza della pausa sia per mandare giù un secondo giro. Ora un problema arcaico tormentava l'assemblea maschile: sapere cosa poteva essere quella donna per l'intruso. Amante? Moglie? Sorella? Amica? Cugina?

«E lei l'accompagna,» ripeté Hilaire.

Adamsberg assentì. Gli avevano detto che i normanni non facevano mai domande dirette, credeva fosse una leggenda, ma aveva davanti agli occhi un'impeccabile dimostrazione di quella fierezza del silenzio. Fare troppe domande significa scoprirsi, e scoprirsi significa non essere più un uomo. A corto di risorse, il gruppo si rivolse al vecchio. Angelbert fece cricchiare il mento mal rasato grattandolo con le unghie.

«Perché è sua moglie,» dichiarò.

«Era,» disse Adamsberg.

«Ma lei l'accompagna lo stesso.»

«Per cortesia.»

«Certo,» disse il ribaditore.

«Le donne,» riprese Angelbert a voce bassa, «un giorno le hai, e l'indomani non le hai più.»

«Uno, quando le ha non le vuole più,» commentò Robert, «e quando non le ha più, le rivuole.»

«Uno le perde,» confermò Adamsberg.

«Va' a sapere come mai,» azzardò Oswald.

«Per scortesia,» spiegò Adamsberg. «Almeno nel mio caso.»

Ecco un tizio che non si sottraeva, e a cui le donne avevano procurato delle grane, il che nel gruppo degli uomini faceva due punti a favore. Angelbert gli indicò una sedia.

«Hai il tempo di sederti,» suggerì.

Passaggio al tu, accettazione provvisoria del montanaro nell'assemblea

dei normanni della piana. Gli misero davanti un bicchiere di bianco. Quella sera l'adunanza degli uomini aveva un nuovo membro, evento che sarebbe stato abbondantemente commentato l'indomani.

«Chi hanno ammazzato? A Brétilly,» domandò Adamsberg dopo aver bevuto il necessario numero di sorsi.

«Ammazzato? Vuoi dire trucidato? Abbattuto come un disgraziato?»

Oswald estrasse di tasca un altro giornale e lo porse a Adamsberg additandogli una foto.

«In fondo,» disse Robert, che non perdeva il filo del suo ragionamento, «sarebbe meglio essere scortesi prima e cortesi dopo. Con le donne. Uno avrebbe meno rogne.»

«Va' a sapere,» disse il vecchio.

«Va' a capire,» disse il ribaditore.

Adamsberg fissava l'articolo di giornale, con le sopracciglia aggrottate. Un animale fulvo che giaceva a terra nel suo sangue, con questa didascalia: "Orrendo massacro a Brétilly". Ripiegò la rivista per leggere il titolo: "Le Grand Veneur de l'Ouest".

«Vai a caccia, tu?» domandò Oswald.

«No.»

«Allora non puoi capire. Un cervo così, e per di più un otto punte, non lo si ammazza a quel modo.»

«Sette punte,» corresse Hilaire.

«Scusa,» disse Oswald in tono più duro, «ma questa bestia è un otto punte.»

«Sette.»

Scontro e rischio di rottura. Angelbert prese in mano la situazione.

«Dalla figura non si può capire,» disse. «Sette o otto.»

Tutti bevvero un sorso, sollevati. Non che una bella litigata non fosse regolarmente necessaria alla musica degli uomini, ma quella sera, con l'intruso, c'erano altre priorità.

«Questo,» disse Robert puntando il grosso dito sulla foto, «questo non l'ha fatto un cacciatore. Quel tale non ha toccato la bestia, non ha prelevato i pezzi né gli onori, niente.»

«Gli onori?»

«Le corna e l'estremità delle zampe, quella anteriore destra. Quel tale l'ha giusto sventrato per il piacere di farlo. Un maniaco. E i poliziotti di Évreux, che fanno? Niente. Se ne fregano.»

«Perché non è un omicidio,» disse un secondo contraddittore.

«Vuoi proprio che te lo dica? Uomo o bestia, quando uno è capace di trucidare a quel modo, non ha le rotelle a posto. Chi ti dice che dopo non ammazza una donna? Si allenano, gli assassini.»

«È vero,» disse Adamsberg rivedendo i suoi dodici topi al porto di Le Havre.

«Ma i poliziotti sono talmente imbecilli che non riescono a ficcarselo in testa. Poveri allocchi.»

«Comunque è solo un cervo,» obiettò l'obiettore.

«Sei un allocco anche tu, Alphonse. Ma io, se fossi un poliziotto, ti garantisco che lo cercherei, quel tale, e in fretta.»

«Anch'io,» mormorò Adamsberg.

«Ecco, vedi. Anche il bearnese è d'accordo. Perché un macello simile, sentimi bene, Alphonse, vuol dire che c'è uno svitato che gironzola qui intorno. E credi a me, perché non mi sono mai sbagliato, ne sentirai parlare tra non molto.»

«Il bearnese è d'accordo,» aggiunse Adamsberg, mentre il vecchio gli riempiva di nuovo il bicchiere.

«Ecco, vedi. Eppure il bearnese non è un cacciatore.»

«No,» disse Adamsberg. «È un poliziotto.»

Angelbert lasciò il gesto a mezz'aria, la bottiglia di bianco sospesa sul bicchiere. Adamsberg incrociò il suo sguardo. La sfida era lanciata. Con un colpetto, il commissario fece capire che voleva farsi riempire il bicchiere. Angelbert non si mosse.

«Qui i poliziotti non ci piacciono granché,» dichiarò Angelbert, con il braccio sempre immobile.

«Non piacciono in nessun posto,» precisò Adamsberg.

«Qui meno che in un altro.»

«Non ho detto che mi piacciono i poliziotti, ho detto che sono un poliziotto.»

«Non ti piacciono?»

«Perché dovrebbero?»

Il vecchio socchiuse gli occhi, concentrandosi al massimo per quell'inatteso duello.

«E allora perché fai il poliziotto?»

«Per scortesia.»

La risposta, rapida, passò sopra le teste degli uomini, compresa quella di Adamsberg, che avrebbe avuto difficoltà a spiegare le sue stesse parole. Ma nessuno osò dire di non aver capito.

«Ovvio,» concluse il ribaditore.

E il movimento di Angelbert, interrottosi come in un film bloccato per un istante, riprese il suo corso, la mano si piegò e finì di riempire il bicchiere di Adamsberg.

«Oppure per quello,» aggiunse Adamsberg indicando il cervo massacrato. «Quando è successo?»

«Un mese fa. Tieni il giornale, se ti interessa. I poliziotti di Évreux se ne fregano.»

«Allocchi,» disse Robert.

«Cos'è?» domandò Adamsberg indicando una macchia accanto al corpo.

«Il cuore,» rispose Hilaire in tono disgustato. «Gli ha rifilato due colpi nelle costole, poi gli ha tirato fuori il cuore con il coltello e l'ha ridotto in poltiglia.»

«È una tradizione? Tirare fuori il cuore del cervo?»

Ci fu un nuovo momento di indecisione.

«Spiegagli, Robert,» ordinò Angelbert.

«Comunque mi lascia di stucco,» esordì Robert, «che non sai niente di caccia, per essere un montanaro.»

«Andavo in giro con i grandi,» ammise Adamsberg. «Ho fatto gli appostamenti, come tutti i ragazzini.»

«Beh, comunque.»

«Ma niente di più.»

«Quando hai abbattuto il cervo,» spiegò Robert, «stacchi la pelle per fare il tappeto. E sopra prelevi gli onori e i cosciotti. Non tocchi le interiora. Lo rigiri, prendi i filetti. Poi tagli la testa, per il trofeo. Quando hai finito, avvolgi l'animale nella sua pelle.»

«Esatto.»

«Ma non tocchi il cuore, porco cane. Prima, sì, certi lo facevano. Ma siamo progrediti. Oggi il cuore rimane alla bestia.»

«Chi lo faceva?»

«Lascia perdere, Oswald, è roba di quel dì.»

«Quello voleva solo ammazzare e mutilare,» disse Alphonse. «Non ha nemmeno preso i palchi. Eppure è l'unica cosa che la gente vuole, quando non se ne intende.»

Adamsberg alzò gli occhi verso il grande trofeo appeso alla parete del bar, sopra la porta.

«No,» disse Robert. «Quella è ciarperia.»

Ciarpame, tradusse Adamsberg.

«Parla piano,» disse Angelbert indicando il bancone dove il proprietario faceva una partita a domino con due giovani troppo inesperti per essere ammessi nel gruppo degli uomini.

Robert lanciò uno sguardo al proprietario, poi si rivolse di nuovo al commissario.

«È uno stranio,» spiegò a bassa voce.

«Cioè?»

«Non è uno di qui. Viene da Caen.»

«Ma Caen non è in Normandia?»

Qualche sguardo, qualche smorfia. Bisognava o no informare il montanaro di un argomento così intimo? Così doloroso?

«Caen è in Bassa Normandia,» spiegò Angelbert. «Qui siamo in Alta Normandia.»

«Ed è importante?»

«Diciamo che non c'è paragone. La vera Normandia è quella Alta, qui da noi.»

Il dito storto indicava il legno del tavolo, come se l'Alta Normandia si riducesse alle dimensioni del bar di Haroncourt.

«Attenzione,» completò Robert, «laggiù, in Calvados, ti diranno il contrario. Ma non devi crederci.»

«Bene,» promise Adamsberg.

«E da loro, poveracci, piove sempre.»

Adamsberg guardò i vetri, su cui la pioggia cadeva senza tregua.

«C'è pioggia e pioggia,» spiegò Oswald. «Qui non piove, qui bagna. Non ce n'è dalle tue parti? Di stranii?»

«Certo,» ammise Adamsberg. «C'è della ruggine tra la valle del Gave di Pau e la valle di Ossau.»

«Proprio così,» confermò Angelbert, come se ne fosse già informato.

Per quanto abituato alla greve musica del rituale degli uomini, Adamsberg capiva che la conversazione dei normanni, conformemente alla loro fama, era più ardua che altrove. Gente taciturna. Qui le frasi stentavano, prudenti, sospettose, tastando il terreno a ogni parola. Non si parlava a voce alta, non si abbordavano gli argomenti senza peli sulla lingua. Gli si girava intorno, come se mettere apertamente un argomento sul tappeto fosse indelicato quanto gettarvi un pezzo di carne macellata.

«Perché è ciarpame?» domandò Adamsberg indicando il trofeo appeso sopra la porta.

«Perché sono palchi caduti. Buoni per l'arredamento, per darsi un tono.

Va' a dare un'occhiata se non mi credi. Si vede la rosa alla base dell'osso.»

«È osso?»

«Ti intendi proprio di niente, tu,» disse tristemente Alphonse, con il tono di deplorare che Angelbert avesse ammesso nel gruppo quell'ignaro.

«È osso,» confermò il vecchio. «È il cranio della bestia che cresce di fuori. C'è solo i cervidi che lo fanno.»

«Ti immagini i nostri crani che crescono di fuori?» disse Robert, pensoso.

«Con le idee sopra?» disse Oswald con un sorrisetto.

«Beh, il tuo non peserebbe tanto.»

«Pratico, per un poliziotto,» osservò Adamsberg, «ma rischioso. Si potrebbe vedere quello che pensa.»

«Esatto.»

Ci fu una pausa di riflessione, e destinata a un terzo giro.

«Di cosa ti intendi, tu? A parte di poliziotti?» domandò Oswald.

«Non fare domande,» ordinò Robert. «Si intende di quel che gli pare. Ti ha chiesto, a te, di cosa ti intendi?»

«Di donne,» disse Oswald.

«Beh, anche lui. Se no, non avrebbe perso la sua.»

«Esatto.»

«Intendersene di donne e intendersene di amore, niente a che vedere. Soprattutto con le donne.»

Angelbert si raddrizzò, come se scacciasse dei ricordi.

«Spiegagli,» disse, con un cenno a Hilaire, e poi picchiando il dito sulla foto del cervo sventrato.

«Il cervo maschio perde i palchi tutti gli anni.»

«Perché?»

«Perché gli danno noia. Porta i palchi per combattere, per conquistare le femmine. Quando è finito, cadono.»

«Peccato,» disse Adamsberg. «Sono belli.»

«Come tutto quello che è bello,» disse Angelbert, «è complicato. Devi capire che pesano e si impigliano nei rami. Dopo la lotta vengono giù da soli.»

«Come quando si posa l'artiglieria, se vuoi. Ha le femmine, lascia le armi.»

«Complicato, con le donne,» disse Robert, continuando a seguire la sua idea.

«Ma bello.»

«Come dicevo,» mormorò il vecchio. «Più è bello e più è complicato. Non si può capire tutto.»

«No,» disse Adamsberg.

«Va' a sapere.»

Quattro uomini bevvero un sorso all'unisono, senza neppure essersi guardati.

«Cadono, e sono i palchi caduti,» riprese Hilaire. «Li raccogli nella foresta come funghi. Invece i palchi abbattuti li tagli dalla bestia che hai cacciato. Mi segui? È roba viva.»

«E l'assassino se ne frega dei palchi vivi,» disse Adamsberg tornando all'immagine del cervo sventrato. «Gli interessa la morte. O il suo cuore.»

«Esatto.»

IX.

Adamsberg si sforzò di scacciare dalla mente il cervo. Non voleva entrare nella stanza dell'albergo con tutto quel sangue nella testa. Aspettò dietro la porta, sfregando via i pensieri, schiarendosi la fronte, introducendovi a gran velocità nuvole, biglie, cieli azzurri. Perché in quella stanza dormiva un bambino di nove mesi. E non si sa mai, con i bambini. Capaci di perforare una fronte, di sentirvi tuonare le idee, di avvertire il sudore dell'angoscia e, per finire, di vedere un cervo sventrato nella testa del padre.

Aprì silenziosamente la porta. Aveva mentito al raduno degli uomini. Accompagnare, sì, cortesemente, sì, ma per vegliare da solo sul bambino mentre Camille suonava la viola al castello. La sua ultima rottura - la quinta o la settima, non avrebbe saputo dire esattamente - aveva provocato un'imprevedibile catastrofe: Camille era diventata disperatamente amichevole. Distratta, sorridente, affettuosa e familiare, insomma e in una sola tragica parola, amichevole. E quella nuova situazione sconcertava Adamsberg, che cercava di scoprire la finta, stanare il sentimento che pulsava sotto la maschera della disinvoltura, come il granchio sotto il suo scoglio. Ma sembrava proprio che Camille veleggiasse lontano, libera dalle sue vecchie tensioni. E, si ripeté salutandola educatamente con un bacio, tentare di trascinare di nuovo verso l'amore un'amica esausta era un'impresa impossibile. Quindi, sorpreso e fatalista, si concentrava sul suo nuovo ruolo paterno. In quel campo era un principiante e si sforzava di assimilare il fatto che quel bambino era suo figlio. Gli sembrava che sarebbe stato lo stesso se lo avesse trovato su una panchina.

«Non dorme,» disse Camille indossando la giacca nera da concerto.

«Gli leggerò una storia Ho portato un libro.»

Adamsberg estrasse dalla borsa un grosso volume La quarta delle sue sorelle sembrava essersi prefissa il compito di coltivargli la mente e complicargli l'esistenza. Aveva ficcato tra le sue cose un libro di quattrocento pagine sull'architettura dei Pirenei di cui non sapeva che farsene, con l'incombenza di leggerlo e commentarlo. E Adamsberg obbediva solo alle sue sorelle.

«*Costruire in Béarn,*» lesse «*Tecniche tradizionali dal XII al XIX secolo.*»

Camille scrollò le spalle sorridendo, proprio in quel modo disinvolto tipico degli amici. Finché il bambino dormiva - e quanto a quello aveva piena fiducia in lui -, le stranezze di Adamsberg non le importavano. I suoi pensieri erano tutti rivolti al concerto di quella sera - un miracolo certamente dovuto a Yolande, che intercedeva presso i Potenti

«Gli piace molto,» disse Adamsberg.

«Certo, perché no?»

Non una critica, non un'ironia. Il neutrale nulla dell'autentica amicizia.

Rimasto solo, Adamsberg scrutò suo figlio, che lo guardava pacatamente, se era lecito usare quel termine per un bimbo di nove mesi. La sua concentrazione su un ignoto altrove, la sua indifferenza ai minuti problemi, per non dire la sua placida mancanza di desideri, gli davano da pensare, tanto tutto ciò gli somigliava. Per non parlare delle sopracciglia marcate, del naso che si preannunciava importante, di un viso in tutto e per tutto così poco comune che gli si sarebbero potuti dare due anni di più. Thomas Adamsberg proseguiva la schiatta paterna, e non era proprio ciò che il commissario aveva sperato per lui Ma attraverso quella somiglianza il commissario incominciava a percepire, a piccole ondate, a sprazzi, che quel bambino proveniva proprio dal suo corpo

Adamsberg aprì il libro alla pagina contrassegnata con il biglietto del metrò. Di solito faceva un orecchio, ma sua sorella gli aveva raccomandato di risparmiare quel volume.

«Tom, ascoltami bene, ci faremo una cultura tutti e due, c'è poco da scegliere. Ti ricordi quello che ti ho letto sulle facciate esposte a nord? L'hai ben presente? Ecco come prosegue.»

Thomas fissò tranquillamente il padre, attento e indifferente.

«*L'uso dei ciottoli di fiume nella costruzione dei muretti, combinatoria*

di una struttura che si adegua alle risorse locali, è una pratica diffusa sebbene non costante. Ti piace, Tom? *L'adozione, in molti muretti, dell'opus piscatum risponde a una duplice esigenza compensativa, imposta dal materiale minuto e dalla scarsa tenuta della calcina pulverulenta.*»

Adamsberg depose il libro, incrociando lo sguardo del figlio.

«Non so cosa sia l'*opus spicatum*, figlio mio, e me ne frego. E anche tu. Quindi siamo d'accordo. Ma ti insegnerò come risolvere un problema di questo genere, nella vita. Come cavartela quando non capisci niente. Guarda cosa faccio.»

Adamsberg estrasse il cellulare e digitò lentamente un numero sotto lo sguardo vago del bambino.

«Chiami Danglard,» spiegò. «Semplicissimo. Ricordatene bene, portati sempre dietro il suo numero. Ti risolve qualunque cosa di questo genere. Vedrai, sta' attento.»

«Danglard? Adamsberg. La disturbo, ma il piccolo si è impiantato su una parola e chiede delle spiegazioni.»

«Dica,» rispose Danglard in tono stanco, ormai rodato alle derapate del commissario, che aveva l'implicito compito di arginare.

«*Opus spicatum.* Vuole sapere cosa diavolo significa.»

«No. Ha nove mesi, per la miseria.»

«Non scherzo capitano. Vuole saperlo.»

«Comandante,» rettificò Danglard.

«Senta, Danglard, intende rompermi le scatole ancora per molto con questa storia del grado? Comandante o capitano, che differenza fa? Comunque, non è questo il punto. Il punto è l'*opus spicatum.*»

«*Piscatum*,» corresse Danglard.

«Appunto. *Opus* introdotto nei muretti dei villaggi a titolo compensatorio imposto. Tom e io ci siamo fissati su questa faccenda, non riusciamo a pensare ad altro. Tranne che a Brétilly, un mese fa, qualcuno ha fatto fuori un cervo senza nemmeno prendere i palchi, ma gli ha strappato il cuore. Che ne dice?»

«Un pazzo furioso, un maniaco,» disse Danglard in tono cupo.

«Esatto. Lo dice anche Robert.»

«Chi è Robert?»

Danglard aveva un bel brontolare ogniqualvolta Adamsberg lo chiamava per delle quisquilie incoerenti; non era mai stato capace di sottrarsi alla conversazione, di far valere i propri diritti o la propria collera, e tagliar corto. La voce del commissario, che passava come un soffio di vento, len-

ta, tiepida e mutevole, lo catturava suo malgrado, quasi fosse una foglia svolazzante al suolo, o un cavolo di ciottolo nel suo cavolo di fiume, che si lasciava levigare. Danglard se la prendeva con se stesso, ma cedeva. Alla fine vince l'acqua.

«Robert è un amico che mi sono fatto a Haroncourt.»

Era inutile precisare al comandante Danglard dove si trovasse il piccolo borgo di Haroncourt. Il comandante, dotato di una massa di memoria potentemente organizzata, conosceva a fondo tutte le province e i comuni del Paese, roba da dirti lì per lì il nome del poliziotto di quella zona.

«Una buona serata, allora?»

«Molto.»

«Sempre amichevole?» osò Danglard.

«Disperatamente. L'*opus spicatum*, Danglard, parlavamo di quello.»

«*Piscatum.* Se vuole istruirlo, cerchi di farlo correttamente.»

«Ecco perché la chiamo. Robert pensa che il responsabile sia un giovane. Ma il vecchio, Angelbert, sostiene che è da vedere e che invecchiando un giovane maniaco diventa un vecchio maniaco.»

«Dove si è svolta questa conversazione?»

«Al bar, all'ora dell'aperitivo.»

«Quanti bianchini?»

«Tre. E lei?»

Danglard si irrigidì. Il commissario teneva d'occhio la sua deriva alcolica e la cosa lo infastidiva.

«Io non le chiedo niente, commissario.»

«E invece sì. Lei mi chiede se Camille è sempre amichevole.»

«Va bene,» disse Danglard, facendo marcia indietro. «L'*opus piscatum* è un modo di disporre pietre piatte, tegole o ciottoli oblunghi in senso obliquo alternato, formando nella muratura un motivo a lisca di pesce, da cui il nome. Lo usavano già i romani.»

«Ah, bene. E poi?»

«E poi, niente. Lei fa le domande, io rispondo.»

«A cosa serve, Danglard?»

«E noi, commissario? Noi uomini su questa terra, a cosa serviamo?»

Quando Danglard stava male, la Domanda senza risposta sull'universo infinito tornava a roderlo, insieme a quella sull'esplosione del sole fra quattro miliardi di anni, e sulla sventurata e paurosa casualità degli uomini aggrappati alla loro palla di terra dispersa nell'universo.

«Qualche noia specifica?» domandò Adamsberg.

«Noia e basta.»

«I bambini dormono?»

«Sì.»

«Esca, Danglard, vada ad ascoltare Oswald o Angelbert. Ce n'è a Parigi come qui.»

«Con dei nomi del genere, certamente no. E cosa mi insegnerebbero?»

«Che i palchi caduti non valgono i palchi abbattuti.»

«Lo so già.»

«Che la fronte dei cervidi cresce di fuori.»

«Lo so già.»

«Che il tenente Retancourt sicuramente non sta dormendo e che le farebbe bene andare a chiacchierare un'oretta con lei.»

«Sì, probabilmente,» disse Danglard dopo un momento di silenzio.

Adamsberg sentì tornare un po' di levità nella voce del collega e chiuse la telefonata.

«Vedi, Tom?» disse, avvolgendo con la mano la testa del figlio. «Mettono una lisca di pesce nel muretto, e non chiedermi perché. Non abbiamo bisogno di saperlo, visto che lo sa Danglard. Buttiamolo via, questo libro, ci fa venire i nervi.»

Non appena Adamsberg posava la mano sulla testa del piccolo, lui si addormentava, lui o qualunque altro bambino. O adulto. Thomas chiuse gli occhi dopo qualche istante e Adamsberg tolse la mano, si scrutò il palmo, vagamente perplesso. Un giorno avrebbe forse capito attraverso quali pori della pelle il sonno gli usciva dalle dita. La cosa non gli interessava più di tanto.

Squillò il cellulare. La patologa, sveglissima, lo chiamava dall'obitorio.

«Un momento, Ariane, metto giù il piccolo.»

Qualunque fosse l'oggetto della chiamata, e non era certo ludico, nello stato di depauperamento femminile in cui si trovava il fatto che Ariane pensasse a lui lo distraeva.

«La ferita alla gola, ti parlo di Diala, è sull'asse orizzontale. La mano che teneva la lama non era quindi né troppo al di sopra del punto d'impatto né troppo al disotto, il che avrebbe prodotto un taglio obliquo. Come a Le Havre. Mi segui?»

«Certo,» disse Adamsberg, giocando con le dita dei piedi del piccolo, tondi come piselli allineati nel baccello. Si sdraiò sul letto per ascoltare le inflessioni della voce di Ariane. A dire la verità, se ne fregava per quali tappe tecniche fosse passata la dottoressa, voleva semplicemente sapere

perché identificava una donna.

«Diala è alto un metro e ottantasei. La base della carotide è a un metro e cinquantaquattro da terra.»

«Diciamo così.»

«La ferita sarà orizzontale se la mano dell'aggressore è sotto il livello del suo sguardo. Il che ci dà un assassino alto un metro e sessantasei. Procedendo alla stessa stima con La Paille, sul quale si osserva una leggera obliquità con angolazione inferiore, si ottiene un assassino alto da un metro e sessantaquattro a un metro e sessantasette, media: un metro e seicentocinquantacinque millimetri. Probabilmente, un metro e sessantadue, detraendo l'altezza dei tacchi delle scarpe.»

«Centosessantadue centimetri,» disse inutilmente Adamsberg.

«Molto al di sotto, quindi, della media generale degli uomini. È una donna, Jean-Baptiste. Quanto alle punture nell'incavo del braccio, hanno bucato con precisione la vena, in entrambi i casi.»

«Pensi a una professionista?»

«Sì, e con una siringa. Dall'esiguità dell'orifizio e dallo slancio del gesto, non si tratta di un ago o di uno spillo qualsiasi.»

«Qualcuno potrebbe avergli iniettato qualcosa prima della morte.»

«Niente qualcosa. Quello che gli ha iniettato è fuor di dubbio: nulla.»

«Nulla? Aria, vuoi dire?»

«L'aria è tutt'altro che nulla. Non gli ha iniettato niente di niente. Li ha semplicemente punti.»

«Senza avere il tempo di finire?»

«O senza voler finire. Li ha punti dopo la morte, Jean-Baptiste.»

Adamsberg chiuse la telefonata, meditabondo. Pensando al vecchio Lucio e domandandosi se a quell'ora Diala e La Paille tentavano di grattarsi una puntura incompiuta sul loro braccio morto.

X.

La mattina del 21 marzo il commissario si concesse il tempo di andare a salutare ogni albero e ogni ramoscello sul nuovo itinerario da casa sua alla sede dell'Anticrimine. Persino sotto la pioggia, che non aveva smesso di cadere dopo l'acquazzone su Giovanna d'Arco, la data meritava quello sforzo e quel rispetto. E anche se quell'anno la Natura era in ritardo, per via di qualche ignoto appuntamento, o magari perché aveva tirato tardi a letto, come Danglard un giorno su tre. La natura è capricciosa, pensava

Adamsberg, non si può esigere da lei che tutto sia rigorosamente a posto per la mattina del 21, vista la quantità astronomica di gemme di cui si deve occupare, senza contare le larve, le radici e i semi, che non si vedono, ma che sicuramente devono richiederle un'energia pazzesca. In confronto, l'incessante lavoro dell'Anticrimine era una cosetta da niente, uno scherzo. Scherzo che autorizzava pienamente Adamsberg ad attardarsi lungo i marciapiedi.

Mentre il commissario attraversava a passi lenti la grande sala comune, detta sala del Concilio, per deporre un fiore di forsizia sulla scrivania delle sei agenti dell'Anticrimine, Danglard gli si precipitò incontro. Il lungo corpo del comandante, che sembrava si fosse fuso come un cero tempo addietro, facendogli spiovere le spalle, rammollendo il torso, curvando le gambe, non era adatto alla camminata veloce. Adamsberg lo guardava con interesse muoversi sulle lunghe distanze, domandandosi sempre se un giorno o l'altro avrebbe perso un arto durante la corsa.

«La cercano,» disse Danglard ansimando.

«Rendevo omaggio, capitano, e adesso onoro.»

«Per la miseria, sono le undici passate.»

«Cosa vuole che siano, per i morti, due ore più o due ore meno? Ho appuntamento con Ariane solo alle quattro. Di mattina la patologa dorme. Non se ne dimentichi mai, mi raccomando.»

«Non si tratta dei morti, si tratta del Nuovo. L'ha aspettata due ore. È la terza volta che fissa un appuntamento. Ma quando arriva, lo lasciano lì sulla sua sedia come un poveraccio.»

«Spiacente, Danglard. Avevo un appuntamento inderogabile, e fissato un anno fa.»

«Con?»

«Con la primavera, che è suscettibile. Se la trascura, è capace di metterle il muso. E ci provi, poi, a farsi perdonare. Invece il Nuovo tornerà. Quale Nuovo, a proposito?»

«Cazzo, il nuovo tenente che sostituisce Favre. Due ore di attesa.»

«Che tipo è?»

«Rosso di capelli.»

«Ottimo. Sarà un bel diversivo.»

«Bruno, in realtà, ma con delle ciocche rosse dentro. Zebrato, per così dire. Una cosa mai vista.»

«Tanto meglio,» disse Adamsberg deponendo il suo ultimo fiore sulla scrivania di Violette Retancourt. «Tanto vale che i Nuovi siano davvero

nuovi.»

Danglard sprofondò le braccia molli nelle tasche della sua giacca elegante, guardando l'enorme tenente Retancourt appuntarsi al bavero il fiorellino.

«Questo mi pare piuttosto nuovo, forse troppo,» disse. «Ha letto il suo fascicolo?»

«Qua e là. Comunque, dobbiamo tenercelo in prova per sei mesi.»

Prima che Adamsberg aprisse la porta del suo ufficio, Danglard lo trattenne per un braccio.

«Non c'è più. Se n'è tornato alla sua postazione, nel ripostiglio.»

«Perché, è lui a proteggere Camille? Avevo raccomandato di usare agenti con parecchia esperienza.»

«Perché solo lui sopporta quel cavolo di sgabuzzino sul pianerottolo. Gli altri non ne possono più.»

«E siccome è nuovo, gli altri glielo hanno rifilato.»

«Appunto.»

«Da quanto tempo?»

«Tre settimane.»

«Gli mandi Retancourt. Lei è in grado di resistere nel ripostiglio.»

«Si era offerta. Ma c'è un problema.»

«Non vedo che problema potrebbe avere Retancourt.»

«Uno solo. Nel ripostiglio non riesce a muoversi.»

«Troppo grossa,» disse Adamsberg, pensoso.

«Troppo grossa,» confermò Danglard.

«È stata quella magica stazza a salvarmi, Danglard.»

«Può darsi, ma non può sistemarsi nel ripostiglio, ecco tutto. Quindi non può dare il cambio al Nuovo.»

«Ho capito, capitano. Quanti anni ha, questo Nuovo?»

«Quarantatre.»

«E che aria ha?»

«Da che punto di vista?»

«Estetico, seduzionale.»

«La parola "seduzionale" non esiste.»

Il comandante si passò la mano sulla nuca, come ogni volta che era imbarazzato. Per quanto sofisticata fosse la mente di Danglard, gli ripugnava come a tutti gli uomini commentare l'aspetto fisico degli altri uomini, e fingeva di non avere visto né notato niente. Adamsberg, invece, preferiva di gran lunga sapere che aspetto avesse il tizio che avevano lasciato ac-

camparsi per tre settimane sul pianerottolo di Camille.

«Che aria ha?» insistette Adamsberg.

«Relativamente bello,» ammise Danglard a malincuore.

«Che sfortuna.»

«No. Non è tanto per Camille che mi preoccupo, è per Retancourt.»

«Le interessa?»

«A quel che si dice.»

«Relativamente bello come?»

«Saldo come un tronco, sorriso obliquo e sguardo malinconico.»

«Che sfortuna,» ripeté Adamsberg.

«Non possiamo mica ammazzare tutti gli uomini della terra.»

«Potremmo almeno ammazzare quelli con lo sguardo malinconico.»

«Conferenza,» disse improvvisamente Danglard guardando l'orologio.

Danglard era evidentemente il responsabile della designazione "sala del Concilio" per la sala comune dove si tenevano le riunioni: in quel momento, un'assemblea generale dei ventisette agenti dell'Anticrimine. Ma il comandante non aveva mai confessato la sua colpa. Era stato sempre lui a ficcare in testa agli agenti il termine "conferenza" invece di "riunione", che trovava deprimente. L'autorità intellettuale di Adrien Danglard era tale che tutti assimilavano le sue scelte senza porsi domande sulla loro pertinenza. Come una medicina della cui efficacia si è certi, le parole nuove del comandante venivano ingurgitate senza fare una piega, e fatte proprie così rapidamente da diventare irrecuperabili.

Danglard fingeva di non essere coinvolto in quei piccoli terremoti linguistici. A sentire lui, quei termini desueti erano risaliti da un passato secolare per impregnare gli edifici, come un'acqua antica che trasuda dal labirinto delle cantine. Spiegazione plausibilissima, aveva osservato Adamsberg. E perché no, aveva risposto Danglard.

La conferenza esordiva con gli omicidi della Chapelle e con il decesso di una sessantenne per arresto cardiaco, in ascensore. Adamsberg contò rapidamente i suoi agenti, ne mancavano tre.

«Dove sono Kernorkian, Mercadet e Justin?»

«Alla *Brasserie des Philosophes*,» spiegò Estalère. «Stanno finendo.»

In due anni, la quantità di omicidi piombati sul gobbo all'Anticrimine non era ancora riuscita a smorzare la gioia stupefatta che faceva perennemente spalancare gli occhi verdi al brigadiere Estalère, il più giovane membro della squadra. Lungo e magro, Estalère stava sempre incollato alle

costole dell'ampia e indistruttibile tenente Violette Retancourt, alla quale dedicava un culto quasi religioso, e dalla quale non si allontanava mai più di qualche metro.

«Dite loro di sbrigarsi,» ordinò Danglard. «Non penso che stiano finendo un concetto.»

«No, comandante, giusto un caffè.»

Per Adamsberg, che l'adunanza si chiamasse riunione o conferenza era lo stesso. Poco portato per le discussioni collettive e poco incline a distribuire ordini, quelle messe a punto generali lo annoiavano così profondamente che non ricordava di averne seguita una dall'inizio alla fine. A un certo punto i suoi pensieri disertavano il tavolo e, da molto lontano - ma da dove? -, sentiva giungere spezzoni di frasi privi di senso riguardanti domicili, interrogatori, pedinamenti. Danglard sorvegliava l'aumento del tasso di evanescenza negli occhi bruni del commissario e gli stringeva il braccio quando raggiungeva il livello d'allarme. Cosa che era appunto appena accaduta. Adamsberg capiva il segnale e tornava fra gli uomini, abbandonando quello che alcuni avrebbero definito uno stato di ottundimento, ma che per lui era un'uscita di sicurezza essenziale, da dove conduceva tutto solo indagini in direzioni ignote. Senza capo né coda, decretava Danglard. Senza capo né coda, confermava Adamsberg. Il caso della sessantenne si stava chiudendo, per merito dei tenenti Voisenet e Maurel, che avevano fiutato l'inghippo e dimostrato la manomissione dell'ascensore. L'arresto del coniuge era imminente, il dramma era all'epilogo, lasciando nella mente di Adamsberg un residuo di tristezza, come sempre quando la brutalità comune gli passava accanto, svoltato l'angolo.

L'inchiesta sul massacro della Chapelle rientrava nell'ordinaria categoria dei reati per sordidi motivi. Erano passati undici giorni da quando il grosso nero e il grosso bianco erano stati ritrovati morti, ognuno in un vicolo diverso, l'impasse du Gué e l'impasse du Curé. Ora sapevano che il grosso nero, Diala Toundé, ventiquattro anni, vendeva straccetti e cinture sotto il ponte all'ingresso di Clignancourt, e che il grosso bianco, Didier Paillot, detto La Paille, ventidue anni, spennava i passanti con il gioco delle tre carte nella strada principale del mercato delle pulci. Che i due non si conoscevano e che il loro comune denominatore erano una corporatura eccezionale e le unghie sporche. Motivi per i quali Adamsberg persisteva contro ogni buon senso a rifiutarsi di passare il fascicolo all'Antidroga.

Dagli interrogatori negli edifici dove abitavano i due, labirinti di stanze gelide e gabinetti senza finestre in corridoi oscuri, non era emerso nulla, e

nemmeno dal giro di tutti i bar della zona, tra porte de la Chapelle e Clignancourt. Le madri, distrutte, avevano spiegato che il loro figliolo era un bravissimo ragazzo, mostrando una il tagliaunghie, l'altra lo scialle, regalati loro il mese prima. Il brigadiere Lamarre, tutto rattrappito di timidezza, ne era uscito sconvolto.

«Le vecchie mamme,» disse Adamsberg. «Se solo il mondo assomigliasse ai sogni delle vecchie mamme.»

Un silenzio nostalgico interruppe per un istante la conferenza, come se ognuno ricordasse quale era stato per lui, o per lei, il sogno idealizzato della propria vecchia madre, e se l'avesse o meno realizzato, e di quanto esattamente se ne fosse allontanato.

Anche Retancourt, come tutti gli altri, non aveva esaudito il sogno della sua vecchia madre, che l'avrebbe voluta hostess e bionda, intenta a sedurre e tranquillizzare i passeggeri nei corridoi degli aerei, speranza che il metro e ottanta e i centodieci chili della figlia avevano annientato fin dalla pubertà, e di cui erano rimasti solo il biondo dei capelli e una capacità di tranquillizzare la gente effettivamente non comune. Due giorni prima era riuscita ad aprire una piccola breccia nel muro che bloccava l'inchiesta.

Non potendone più, dopo una settimana di stagnazione, Adamsberg aveva sottratto Retancourt a un omicidio in famiglia che stava chiudendo in un'elegante residenza di Reims per sbatterla a Clignancourt, come si ricorre in extremis a un potere magico senza sapere bene cosa aspettarsi. Le aveva affiancato il tenente Noël - corporatura massiccia e orecchie a sventola, blindato in un giubbotto di pelle - con cui aveva scarsi rapporti. Ma Noël era adatto a proteggere Retancourt in quel difficile percorso. Alla fine, e avrebbe dovuto immaginarlo, era stata Retancourt a proteggere Noël, dopo che un interrogatorio in un bar era degenerato, scatenando disordini anche per strada. Il massiccio intervento di Retancourt aveva placato la banda degli uomini accalorati e sottratto Noël a tre tizi che, a sentir loro, volevano fargli ingoiare il suo estratto di nascita. Quell'epilogo aveva impressionato il gestore del bar, stanco delle risse che scoppiavano nel suo locale. Dimenticando la regola del silenzio in vigore al mercato delle pulci, e forse ispirato da una rivelazione analoga a quella di Estalère, era corso dietro a Retancourt e aveva deposto il suo fardello tra le sue braccia.

Prima di fare rapporto, Retancourt sciolse e riannodò la corta coda di cavallo, unico residuo della sua timidezza infantile, pensava Adamsberg.

«Secondo Emilio, il padrone del bar, è vero che Diala e La Paille non si frequentavano. A distanza di soli cinquecento metri, non lavoravano nelle

stesse zone del mercato. Quella rigorosa mappatura geografica fa nascere delle tribù che non si mescolano fra loro, per evitare risse e regolamenti di conti. Emilio assicura che se Diala e La Paille si sono trovati insieme in un grosso casino, non è stato di loro iniziativa ma per un intervento esterno, estraneo alle abitudini del mercato.»

«Uno stranio,» disse Lamarre, uscendo dal suo riserbo.

Il che ricordò a Adamsberg che il timido Lamarre era di Granville, quindi Bassa Normandia.

«Emilio suppone che l'estraneo deve averli scelti per la corporatura: per un atto di forza, per un lavoro di intimidazione, per una scazzottata. Comunque, la faccenda era andata a buon fine, perché due sere prima degli omicidi erano venuti a bere un bicchiere nel suo bar. Era la prima volta che li vedeva insieme. Erano quasi le due del mattino e Emilio voleva chiudere. Ma non osava mettergli fretta, perché quei due erano molto su di giri, abbastanza ubriachi e pieni di grana.»

«Non abbiamo trovato soldi, né su di loro né a casa loro.»

«Può darsi che l'assassino se li sia ripresi.»

«Emilio ha sentito qualcosa?»

«A dire la verità se ne fregava, andava e veniva per rimettere in ordine. Ma i due erano soli, non si comportavano con cautela e ciarlavano come gazze ubriache. Emilio ha afferrato che il lavoro, molto ben pagato, era durato solo lo spazio della serata. Nessuna allusione a un pestaggio, niente del genere. Era successo a Montrouge e il mandante li aveva mollati laggiù una volta finito il lavoro. A Montrouge, Emilio ne è certo. Per il resto, non era una gran conversazione, a parte l'idea fissa di metterci una pietra sopra. Il che li faceva ridere. Emilio gli ha preparato due panini e alla fine hanno tolto il disturbo alle tre del mattino.»

«Una consegna o l'arrivo di materiale pesante?» suggerì Justin.

«Non sembra una faccenda da Antidroga,» disse Adamsberg, ostinato.

La sera prima, in Normandia, aveva ignorato l'ennesimo messaggio di Mortier. Avrebbe potuto contrapporgli la parola della madre di Diala, che giurava che suo figlio non toccava la droga. Ma per il capo dell'Antidroga il fatto di avere una vecchia mamma nera costituiva di per sé una presunzione di colpa. Adamsberg aveva ottenuto dal capo divisione una dilazione, prima di trasmettere il fascicolo, e scadeva tra due giorni.

«Retancourt,» riprese il commissario, «Emilio ha notato qualcosa sulle loro mani, sui loro vestiti? Terra, fango?»

«Non so.»

«Lo chiami.»

Danglard annunciò una pausa, Estalère balzò in piedi. Il brigadiere aveva una vera passione per ciò che non interessava a nessuno, come memorizzare i particolari tecnici relativi a ognuno dei colleghi. Portò ventotto bicchierini di carta, su tre serie di vassoi, deponendo davanti a ogni agente la sua bevanda personalizzata, caffè, cioccolata, tè, lungo, ristretto, con o senza latte, con o senza zucchero, una zolletta, due zollette, senza commettere un solo errore nel distribuirli. Sapeva che Retancourt beveva caffè ristretto e senza zucchero, ma che le piaceva avere un cucchiaino per rimescolarlo inutilmente. Per nulla al mondo se ne sarebbe dimenticato. Quale innocente piacere traesse il brigadiere da quell'esercizio, che finiva per trasformarlo in un giovane valletto, era un mistero.

Retancourt tornò con il telefono in mano, e Estalère le porse il caffè senza zucchero con cucchiaino. Lei lo ringraziò con un sorriso e il ragazzo, beato, si sedette di nuovo al suo fianco. Fra tutti, Estalère sembrava l'unico a non aver realizzato di lavorare all'Anticrimine, e sembrava muoversi in quella squadra con la soddisfazione dell'adolescente infrattato in una banda. Poco mancava che dormisse lì.

«Avevano le mani sporche e piene di terra,» disse Retancourt. «Anche le scarpe. Dopo che se ne sono andati, Emilio ha tolto il fango secco e la ghiaia che avevano lasciato sotto il tavolo.»

«Qual è l'idea?» domandò Mordent, estraendo la testa dalle spalle curve, come un grande airone grigio e panciuto che fosse venuto ad appollaiarsi sull'orlo del tavolo. «Hanno lavorato in un giardino?»

«Nella terra, comunque.»

«Facciamo ricerche nei giardinetti e nei terreni abbandonati di Montrouge?»

«Cosa avrebbero combinato ai giardinetti? Con del materiale pesante?»

«Cercate,» disse Adamsberg, mollando, e disinteressandosi bruscamente della conferenza.

«Trasporto di una cassaforte?» suggerì Mercadet.

«Che cavolo te ne fai di una cassaforte in un giardino?»

«E allora trova qualcos'altro che sia pesante,» ribatté Justin. «Abbastanza pesante da richiedere il reclutamento di due grosse braccia che non guardano troppo per il sottile quanto al genere di lavoro.»

«Lavoro abbastanza delicato da chiudergli il becco, dopo,» precisò Noël.

«Scavare una buca, sotterrare un corpo,» propose Kernorkian.

«Quello, uno se lo fa da solo,» ribatté Mordent, «non con due sconosciu-

ti.»

«Un corpo pesante,» disse gentilmente Lamarre. «Di bronzo, di pietra, per esempio una statua.»

«E perché vorresti inumare una statua, Lamarre?»

«Che te ne fai, della tua statua?»

«La rubo in un posto pubblico,» dichiarò Lamarre riflettendo, «la trasporto e la vendo. Traffico di opere d'arte. Sai quanto vale, una statua della facciata di Notre-Dame?»

«Sono dei falsi,» intervenne Danglard. «Scegli Chartres.»

«Una statua della cattedrale di Chartres, sai quanto vale?»

«No, quanto?»

«Come faccio a saperlo? Milioni e milioni.»

Ormai Adamsberg sentiva solo frammenti discontinui, giardino, statua, milioni e milioni. La mano di Danglard gli si posò sul braccio.

«Prendiamo il filo dall'altro capo,» disse, bevendo un sorso di caffè. «Retancourt torna da Emilio. Si porta Estalère, perché ha gli occhi buoni, e il Nuovo, perché deve addestrarsi.»

«Il Nuovo è nel ripostiglio.»

«Lo tireremo fuori.»

«Ha già fatto undici anni in polizia, no?» disse Noël. «Non ha bisogno di essere istruito come un bambino.»

«Addestrarlo a tutti voi, Noël, non è la stessa cosa.»

«Cosa cerchiamo da Emilio?» domandò Retancourt.

«I residui della ghiaia che hanno lasciato per terra.»

«Commissario, quei due sono stati al bar tredici giorni fa.»

«Il pavimento è di piastrelle?»

«Sì, bianche e nere.»

«Certo,» disse Noël ghignando.

«Avete già provato a spazzare via della ghiaia? Senza farvi sfuggire un solo sassolino? Senza che ne resti uno? Il bar di Emilio non è il Grand Hotel. Con un po' di fortuna un sassolino sarà finito in un angolo e sarà rimasto lì, acquattato, ad aspettare noi.»

«Se capisco bene la consegna,» riprese Retancourt, «andiamo a cercare un sassolino?»

Talvolta la vecchia ostilità di Retancourt nei confronti di Adamsberg tornava a riaffiorare alla superficie dei loro rapporti, benché il loro contenzioso si fosse risolto in Québec, in uno straordinario corpo a corpo che aveva realizzato una fusione per tutta la vita tra il tenente e il suo commis-

sario. Ma Retancourt, che stava coi positivisti, riteneva che le vaghe direttive di Adamsberg costringessero troppo spesso i membri della squadra a operare alla cieca. Rimproverava al commissario di maltrattare l'intelligenza dei suoi collaboratori, di non compiere mai per loro lo sforzo di un chiarimento, lo sforzo di gettare un ponte che li conducesse al di là delle sue paludi. Per la semplice ragione - lei lo sapeva - che non ne era capace. Il commissario le sorrise.

«Esatto, tenente. Un sassolino paziente e bianco nella fitta foresta. Che ci condurrà dritti al campo di operazione, proprio come quelli di Pollicino alla casa dell'Orco.»

«Non è esattamente così,» rettificò Mordent, specialista di favole e leggende nonché, all'occorrenza, di racconti del terrore. «I sassolini servono a ritrovare la casa dei genitori, non quella dell'Orco.»

«Certo, Mordent. Ma noi, invece, cerchiamo l'Orco. Quindi procediamo diversamente. Comunque, i sei bambini sono arrivati alla casa dell'Orco, no?»

«I sette bambini,» disse Mordent sollevando le dita. «Ma se hanno trovato l'Orco, è appunto perché avevano perso i sassolini.»

«E noi invece li cerchiamo.»

«Se esistono,» insistette Retancourt.

«Certo.»

«E se non esistono?»

«Ma sì che esistono, Retancourt.»

Su quell'evidenza piovuta dal cielo di Adamsberg, cioè dalla sua volta celeste privata alla quale nessuno aveva accesso, si concluse la conferenza della Chapelle. Ripiegarono le sedie, buttarono via i bicchierini di carta, e Adamsberg chiamò Noël con un cenno.

«La pianti di protestare, Noël,» disse in tono pacato.

«Non c'era bisogno che Retancourt venisse alla riscossa. Me la sarei cavata senza di lei.»

«Con addosso tre tizi armati di sbarre di ferro? No, Noël.»

«Potevo liberarmene senza che Retancourt giocasse ai cowboy.»

«Sbagliato. E lei non ha perso per sempre il suo onore solo perché una donna l'ha tirata fuori dai guai.»

«Quella cosa lì, io non la chiamerei una donna. Un aratro, un bue da tiro, un errore della natura. E non le devo niente.»

Adamsberg si passò il dorso della mano sulla guancia, come per verificare di essersi sbarbato, segnale di un'incrinatura nella sua flemma.

«Si ricordi, tenente, del perché Favre se n'è andato, lui e la sua infinita carognaggine. Se adesso il suo nido è vuoto, non è che deve venire a occuparlo un altro uccello.»

«Io non occupo il nido di Favre, io occupo il mio e ci canto quello che voglio.»

«Non qui Noël. Perché se lei canta troppo forte, andrà a fare i suoi vocalizzi altrove, come lui. Con gli imbecilli.»

«Ci sto già, con gli imbecilli. Ha sentito Estalère? E Lamarre con la statua? E Mordent con l'Orco?»

Adamsberg consultò i suoi due orologi.

«Le do due ore e mezzo per farsi un giro e schiarirsi le idee. Discesa verso la Senna, contemplazione e risalita.»

«Ho dei rapporti da finire,» disse Noël scrollando le spalle.

«Lei non ha capito, tenente. È un ordine, è una missione. Lei esce, e poi torna con la testa a posto. E lo rifarà ogni giorno, se necessario, per un anno, se ce n'è bisogno, finché il volo dei gabbiani non le dirà qualcosa. Vada, Noël, si tolga dai piedi.»

XI.

Prima di entrare nello stabile di Camille per sloggiare il Nuovo, Adamsberg si esaminò gli occhi nello specchietto di un'auto. Bene, concluse. Quanto a malinconia, lo batto.

Si inerpicò per i sette piani fino all'appartamento di Camille, si avvicinò alla porta. Piccoli rumori quotidiani. Camille tentava di far addormentare il bambino. Le aveva spiegato come appoggiargli la mano sui capelli, ma con lei non funzionava. In quel campo, lui aveva ancora un buon vantaggio, anche se gli altri li aveva persi.

Invece, non un fiato dallo sgabuzzino dove stava il poliziotto. Il Nuovo malinconico relativamente bello si era addormentato. Invece di vegliare sulla sicurezza di Camille, come da incarico ricevuto. Adamsberg bussò, tentato di appioppargli un'ingiusta lavata di capo, considerando che rimanere chiuso per ore in quel buco avrebbe risucchiato nel sonno chiunque, e soprattutto un malinconico.

Niente affatto. Il Nuovo aprì subito la porta, con la sigaretta fra le dita, chinò brevemente la testa in segno di riconoscimento. Né deferente né ansioso, tentava solo di richiamare i pensieri alla mente, a tutta velocità, come si riporta un gregge all'ovile. Adamsberg gli strinse la mano scrutando-

lo spudoratamente. Mite, ma non tanto. Con dell'energia e, di sicuro, accessi di collera trattenuti dietro gli occhi, effettivamente malinconici. Quanto alla bellezza, Danglard aveva visto tutto nero, da quel pessimista di professione che era, già sconfitto prima di combattere. Relativamente bello, ma più relativo che bello, e solo volendo. Del resto, era appena un po' più alto di lui. Più massiccio, anche, con il corpo e il viso avvolti di un materiale un po' tenero.

«Spiacente,» disse Adamsberg. «Ho mancato il nostro appuntamento.»

«Niente di grave. Mi hanno detto che aveva un'emergenza.»

Voce ben impostata, leggera, smorzata. Piacevole, relativamente. Il Nuovo spense la sigaretta in un portacenere tascabile.

«Una grossa emergenza, sì.»

«Un nuovo omicidio?»

«No, l'arrivo della primavera.»

«D'accordo,» disse il Nuovo dopo una lieve pausa.

«Come va la sorveglianza?»

«Interminabile e vuota.»

«Priva di interesse?»

«Totalmente.»

Perfetto, concluse Adamsberg. Gli era andata bene, l'uomo era cieco, incapace di individuare Camille fra mille altre.

«La sospendiamo. Le darà il cambio una squadra del tredicesimo.»

«Quando?»

«Adesso.»

Il Nuovo gettò un'occhiata al ripostiglio, e Adamsberg si domandò se non rimpiangesse qualcosa. Ma no, era solo la malinconia che aveva negli occhi a dare l'impressione che si attardasse più di altri sulle cose. Raccattò i suoi libri e uscì senza voltarsi indietro, e senza degnare di uno sguardo la porta di Camille. Cieco e quasi villano, in fondo.

Adamsberg bloccò il pulsante a tempo della luce poi si sistemò sul primo gradino della scala, indicando con un gesto al collega il posto accanto a sé. Gli anni di vita tumultuosa con Camille gli avevano reso molto familiare quel pianerottolo, e quella scala, ognuno dei gradini aveva quasi un nome: impazienza, negligenza, infedeltà, dispiacere, rimpianto, infedeltà, ritorno, rimorso, all'infinito, a chiocciola.

«Quanti gradini crede che abbia questa scala?» domandò Adamsberg. «Novanta?»

«Centootto.»

«Lei conta i gradini?»

«Sono un tipo organizzato, c'è scritto nel mio fascicolo.»

«Si sieda, gli ho dato solo un'occhiata, al suo fascicolo. Lei sa che è assegnato a questa squadra in prova, e che questo colloquio non modifica niente.»

Il Nuovo annuì e sedette sul gradino di legno, senza arroganza ma anche senza imbarazzo. Alla luce della lampadina Adamsberg scorse le ciocche rosse che striavano i suoi capelli scuri, accendendovi strani bagliori. Capelli ondulati così folti che sembrava difficile passarci il pettine.

«C'erano molti candidati per questo posto,» disse Adamsberg. «Grazie a quali requisiti è arrivato primo?»

«Una spintarella. Conosco benissimo il capo divisione Brézillon. Gli ho tolto dai guai il figlio minore, una volta.»

«Un caso di polizia?»

«Un caso della buoncostume, nel convitto dove insegnavo.»

«Allora non è nato poliziotto?»

«Ero partito con l'insegnamento.»

«E per quale sfortunato caso ha svicolato?»

Il Nuovo si accese una sigaretta. Mani quadrate, compatte. Seducenti, relativamente.

«Sentimentale,» suggerì Adamsberg.

«Lei era un poliziotto, ho pensato di fare la cosa giusta seguendola. Ma è proprio seguendola che l'ho persa, e mi è rimasta sul gobbo la polizia.»

«Peccato.»

«Sì.»

«Perché voleva questo posto? Per Parigi?»

«No.»

«Per l'Anticrimine?»

«Sì. Mi ero informato, e mi andava bene.»

«Com'erano le sue informazioni?»

«Tante e contraddittorie.»

«Ma io non sono informato. Non so nemmeno il suo nome. La chiamano ancora il Nuovo.»

«Veyrenc. Louis Veyrenc.»

«Veyrenc,» ripeté Adamsberg in tono concentrato. «E da dove le vengono quei capelli rossi, Veyrenc? Mi incuriosiscono.»

«Incuriosiscono anche me, commissario.»

Il Nuovo aveva distolto il viso, chiudendo rapidamente gli occhi. Il

Nuovo aveva sofferto, interpretò Adamsberg. Soffiava il fumo verso il soffitto, cercando di completare la risposta, senza decidersi. In quella posa immobile, il labbro superiore si sollevava a destra come fosse tirato da un filo, e quella torsione gli conferiva un fascino particolare. Insieme con gli occhi bruni a triangolo, che si sollevavano ai bordi in una virgola di ciglia. Pericoloso dono del capo divisione Brézillon.

«Non devo rispondere per forza,» disse alla fine Veyrenc.

«No.»

Adamsberg, che era venuto a trovare il suo nuovo collaboratore al solo scopo di estirparlo dalla vicinanza di Camille, avvertiva nella conversazione un che di stridente, senza individuarne la causa. Eppure, pensava, non era lontana, era a portata di pensiero. Lasciò fluttuare lo sguardo sulla rampa delle scale, sulla parete, poi sui gradini, a uno a uno, in discesa, in salita.

Conosceva quella faccia.

«Come ha detto che si chiama di cognome?»

«Veyrenc.»

«Veyrenc de Bilhc,» corresse Adamsberg. «Louis Veyrenc de Bilhc, è il suo nome per intero.»

«Infatti, è nel fascicolo.»

«Dov'è nato?»

«Ad Arras.»

«Per puro caso, suppongo. Lei non è uno del nord.»

«Forse no.»

«Certo che no. Lei è un guascone, un bearnese.»

«Vero.»

«Certo che è vero. Un bearnese nativo della valle di Ossau.»

Il Nuovo sbatté ancora le palpebre, come un impercettibile accenno di ritirata.

«Come fa a saperlo?»

«Quando si porta il nome di un vigneto, si rischia di farsi individuare. Il vitigno di Veyrenc de Bilhc cresce sulle pendici della valle di Ossau.»

«Ed è un problema?»

«Forse. I guasconi non sono tipi facili. Malinconici, solitari, d'animo tenero, instancabili nel lavoro, ironici e ostinati. È un temperamento che ha il suo interesse, se si riesce a sopportarlo. Conosco gente che non ci riesce.»

«Lei, per esempio? Ha qualche problema con i bearnesi?»

«Ovvio. Ci pensi su, tenente.»

Il Nuovo si trasse un po' indietro, come l'animale che prende le distanze per esaminare l'avversario.

«Il Veyrenc de Bilhc è un vitigno poco conosciuto,» disse.

«Diciamo pure sconosciuto.»

«Tranne che da certi enologi, o da quelli della valle di Ossau.»

«O anche?»

«O da quelli della valle vicina.»

«Per esempio?»

«Quelli della valle del Gave.»

«Vede che non ci voleva un gran genio. Non sa più riconoscere uno dei Pirenei quando ce l'ha di fronte?»

«Non c'è molta luce su questo pianerottolo.»

«Poco male»

«E poi, non passo il tempo a cercarli.»

«Cosa crede che succeda quando uno della valle di Ossau lavora gomito a gomito con uno della valle del Gave?»

I due uomini si concessero una pausa di riflessione, fissando insieme la parete di fronte.

«A volte,» suggerì Adamsberg, «si va meno d'accordo con il vicino che con un estraneo.»

«Ci sono state delle frizioni, nel tempo, tra le due valli,» confermò il Nuovo, lo sguardo sempre rivolto al muro.

«Sì. Ci si poteva ammazzare a vicenda per un fazzoletto di terra.»

«Per un filo d'erba.»

«Sì.»

Il Nuovo si alzò e fece un giro sul pianerottolo, con le mani in tasca. Discussione chiusa, valutò Adamsberg. Avrebbe ripreso l'argomento in seguito e, se possibile, diversamente. Si alzò a sua volta.

«Chiuda il ripostiglio e vada all'Anticrimine. Il tenente Retancourt l'aspetta per una spedizione a Clignancourt.»

Adamsberg salutò con un cenno e scese la rampa di scale, abbastanza contrariato. Abbastanza per fargli dimenticare il taccuino dei disegni sul gradino in alto e dover risalire le scale. Sul pianerottolo del sesto piano sentì la voce elegante di Veyrenc levarsi nella penombra.

«Orsù, dimmi, signore. Or non è molto giunsi,»

E una collera iniqua già ordì la mia rovina.

È questa la clemenza di cui si mena vanto,

Ed io sarò punito per il mio solo nome?

Adamsberg risalì silenziosamente gli ultimi gradini, stupefatto.

«Sarà dunque un delitto aver visto la luce»

Presso le vostre valli? Sarà dunque un oltraggio

Aver posato gli occhi sopra le stesse nubi?

Veyrenc si era appoggiato allo stipite del ripostiglio, testa bassa, scintillanti lacrime rosse nei capelli.

«Aver corso bambino per le vostre montagne,»

Che gli dèi come a voi m'han dato per compagne?

Adamsberg guardò il suo nuovo collega mettersi a braccia conserte e sorridere brevemente fra sé e sé.

«Vedo,» disse il commissario con voce lenta.

Il tenente si riscosse, sorpreso.

«È nel mio fascicolo,» disse come bizzarra giustificazione.

«A che titolo?»

Veyrenc si passò una mano nei capelli, imbarazzato.

«Il commissario di Bordeaux non riusciva a sopportarlo. Né quello di Tarbes. Né quello di Nevers.»

«E lei non poteva trattenersi?»

«Non posso, ahimè, signore, poiché tutto mi spinge.»

Il sangue dei miei avi a questo mi costringe.

«Come ci riesce? Da sveglio? Nel sonno? Sotto ipnosi?»

«È di famiglia,» disse Veyrenc in tono un po' secco. «Non posso farci nulla.»

«Se è di famiglia, è un'altra cosa.»

Veyrenc torse il labbro, aprendo le mani in un gesto fatalista.

«Venga all'Anticrimine con me. Forse questo ripostiglio non le fa bene.»

«È vero,» disse Veyrenc, avvertendo un'improvvisa contrattura nel sentire alludere a Camille.

«Conosce Retancourt? Sarà lei a addestrarla.»

«Ci sono novità a Clignancourt?»

«Ce ne saranno, se ritroviamo un sassolino sotto un tavolo. Gliene parlerà certamente, la cosa non le va a genio.»

«Perché non passa il caso all'Antidroga?» domandò Veyrenc scendendo le scale accanto al commissario, con i suoi libri sotto il braccio.

Adamsberg chinò la testa senza rispondere.

«Non può dirmelo?» insistette il tenente.

«Sì che posso. Ma sto cercando come dirlo.»

Veyrenc attese, con la mano appoggiata alla balaustra. Aveva sentito parlare troppo di Adamsberg per trascurare le sue stranezze.

«Quei morti sono roba nostra,» disse alla fine Adamsberg. «Sono rimasti impigliati in una trappola, in una rete, in una ragnatela. In un'ombra, nelle pieghe di un'ombra.»

Adamsberg posava il suo sguardo offuscato su un punto preciso della parete, come se vi cercasse le parole che gli mancavano per rivestire la propria idea. Poi rinunciò, e i due uomini scesero fino al portone dello stabile, dove Adamsberg fece un'ultima sosta.

«Prima che usciamo in strada,» disse, «prima che diventiamo colleghi, mi dica da dove vengono i capelli rossi.»

«Non penso che questa storia le piacerà.»

«Poche cose mi infastidiscono, tenente. Poche cose mi turbano. Certe mi colpiscono.»

«Così dicono.»

«È vero.»

«Ho subito un'aggressione, da bambino, nella vigna. Avevo otto anni, loro ne avevano tredici o quindici. Una piccola banda di cinque bastardi. Quei ragazzi ce l'avevano con noi.»

«Noi?»

«Mio padre era il proprietario della vigna, il suo vino si stava facendo un nome, e questo significava concorrenza. Mi hanno bloccato a terra e mi hanno inciso la testa con dei pezzi di ferro. Poi mi hanno bucato lo stomaco con un coccio di vetro.»

Adamsberg, con la mano appoggiata alla porta, si era immobilizzato a metà del gesto, le dita strette sul pomolo.

«Continuo?» domandò Veyrenc.

Il commissario lo incoraggiò con un lieve cenno.

«Mi hanno lasciato a terra con la pancia aperta e quattordici ferite al cuoio capelluto. Sulle cicatrici di quei tagli i capelli sono ricresciuti, sì, ma rossi. Nessuna spiegazione. È un ricordo.»

Adamsberg guardò a terra per un momento, poi alzò gli occhi verso il tenente.

«Cosa non mi doveva piacere, nella sua storia?»

Il Nuovo strinse le labbra e Adamsberg osservò i suoi occhi scuri che tentavano, forse, di fargli abbassare lo sguardo. Malinconici, ma non sempre e non con tutti. I due montanari si fissarono come stambecchi che si affrontano, immobili, con le corna intrecciate in una spinta muta. Fu il tenen-

te a voltare la testa, dopo un breve movimento che segnalava la sconfitta.

«Finisca la storia, Veyrenc.»

«È indispensabile?»

«Credo di sì.»

«E perché?»

«Perché è il nostro lavoro, finire le storie. Se vuole incominciarle, torni a fare il professore. Se vuole concluderle, rimanga poliziotto.»

«Capisco.»

«Certo. Per questo è qui.»

Veyrenc esitò, sollevò il labbro in un finto sorriso.

«Quei cinque venivano dalla valle del Gave.»

«La mia valle.»

«Appunto.»

«Su, Veyrenc, finisca la storia.»

«È finita.»

«No. Quei cinque venivano dalla valle del Gave. Venivano dal villaggio di Caldhez.»

Adamsberg girò il pomolo della porta.

«Su, Veyrenc,» disse sottovoce. «Cerchiamo un sassolino.»

XII.

Retancourt si lasciò cadere con tutto il suo peso su una vecchia sedia di plastica del bar di Emilio.

«Senza offesa,» disse Emilio avvicinandosi, «se vedono qui la polizia troppo spesso, mi resta solo da chiudere il bar.»

«Trovami un sassolino, Emilio, e ti lascio in pace. E poi tre birre.»

«Solo due,» intervenne Estalère. «Non posso bere,» si giustificò guardando ora il Nuovo ora Retancourt. «Non so perché, ma mi fa girare la testa.»

«Ma Estalère, capita a tutti,» disse Retancourt, sempre sorpresa del tenace candore di quel ragazzo di ventisette anni.

«Ah,» ribatté Estalère. «È normale?»

«Non solo è normale, ma è proprio lo scopo.»

Estalère aggrottò le sopracciglia, non volendo a nessun costo dare a Retancourt l'impressione di rimproverarle qualcosa. Se Retancourt ordinava birra in orario di lavoro, significava che doveva essere non solo permesso, ma addirittura raccomandato.

«Non siamo in servizio,» gli disse Retancourt, sorridendo. «Cerchiamo un sassolino. Non ha niente a che vedere.»

«Ce l'hai con lui,» dichiarò il ragazzo.

Retancourt aspettò che Emilio avesse portato le birre. Alzò il bicchiere verso il Nuovo.

«Benvenuto. Non riesco a ricordarmi il tuo nome.»

«Veyrenc de Bilhc, Louis,» disse Estalère, felice di aver memorizzato così in fretta il nome per intero.

«Ti chiameremo Veyrenc,» propose Retancourt.

«De Bilhc,» precisò il Nuovo.

«Ci tieni alla particella?»

«Ci tengo al vino. È il nome di un vigneto.»

Veyrenc avvicinò il bicchiere a quello della collega senza toccarlo. Aveva già sentito molte cose sulle attitudini fuori dell'ordinario del tenente Violette Retancourt, ma per il momento vedeva solo una donna bionda, grande e grossa, piuttosto rude, piuttosto allegra: niente che lo aiutasse a capire il timore, il rispetto o la devozione che ispirava all'interno dell'Anticrimine.

«Ce l'hai con lui,» ripeté Estalère con voce sorda.

Retancourt scrollò le spalle.

«Non ho niente contro andarsi a fare una birra a Clignancourt. Se la cosa lo diverte.»

«Ce l'hai con lui.»

«E se anche fosse?»

Estalère chinò la testa, cupo. L'antinomia e, addirittura, l'incompatibilità comportamentale, che spesso contrapponevano il commissario alla sua collega, lo laceravano dolorosamente. La duplice venerazione che aveva per Adamsberg e Retancourt, bussole della sua esistenza, non ammetteva compromessi. Non avrebbe mollato l'uno per l'altra. L'organismo del ragazzo funzionava solo a energia affettiva, escludendo tutti gli altri fluidi, come ragione, calcolo, interesse intellettuale. In quel senso, come un macchinario specializzato che tollera soltanto un carburante allo stato puro, Estalère era un sistema raro e fragile. Retancourt lo sapeva, ma non aveva né la delicatezza né la voglia di adattarvisi.

«Sono le sue idee,» insistette il ragazzo.

«È un fascicolo per l'Antidroga, Estalère,» disse Retancourt a braccia conserte.

«Lui dice di no.»

«Non lo troveremo, quel sassolino.»

«Lui dice di sì.»

Generalmente Estalère si riferiva al commissario dicendo "Lui". "Lui", Jean-Baptiste Adamsberg, il dio vivente dell'Anticrimine.

«Fa' come vuoi. Cercagli il suo sassolino fino in capo al mondo, ma non chiedermi di seguirti strisciando sotto i tavoli.»

Retancourt sorprese negli occhi del brigadiere un'inattesa ribellione.

«Cercherò quel sassolino,» disse il ragazzo alzandosi goffamente. «E non perché tutto l'ufficio mi prende per tonto, tu come gli altri. Ma lui no. Lui guarda, lui sa. Lui cerca.»

Estalère riprese fiato.

«Lui cerca un sassolino,» disse Retancourt.

«Perché ci sono delle cose, nei sassi. Ci sono dei colori, ci sono dei disegni, ci sono delle piccole storie. E tu non le vedi, Violette, tu non vedi niente.»

«Per esempio?» domandò Retancourt stringendo il bicchiere.

«Pensaci, tenente.»

Estalère si allontanò dal tavolo con una furia adolescenziale e cercò Emilio, che si era rifugiato nel retro.

Retancourt fece roteare la birra nel bicchiere e guardò il Nuovo.

«È un filo di vetro,» disse, «gli capita di scaldarsi. Devi capire che lui venera Adamsberg. Com'è andato il tuo colloquio con lui? Bene?»

«Non direi.»

«Ti ha portato in giro da un'idea all'altra?»

«Un po'.»

«Non lo fa apposta. Ha incassato un bel colpo non tanto tempo fa, in Québec. Che ne pensi di lui?»

Veyrenc sorrise di traverso e Retancourt apprezzò. Trovava che il Nuovo avesse molto fascino, e lo guardava spesso, scrutando minuziosamente il suo viso e il suo corpo, attraverso gli abiti, invertendo i ruoli, come un uomo osserva spudoratamente una bella ragazza che passa. A trentacinque anni, Retancourt si comportava come un vecchio scapolo a teatro. E senza correre rischi, avendo sprangato il proprio spazio sentimentale per evitare ogni disillusione. Da ragazza, Retancourt era già massiccia come una colonna, e aveva scelto come motto che il disfattismo l'avrebbe protetta dalla speranza. Tutto il contrario del tenente Froissy, che immaginava che l'amore fosse felice, aspettandolo a ogni cantone, e in base a questo principio aveva accumulato una vagonata di dispiaceri vari.

«Per me è diverso,» disse Veyrenc. «Adamsberg è cresciuto nella valle del Gave di Pau.»

«Quando parli così, gli somigli.»

«Può darsi. Vengo dalla valle vicina.»

«Ah,» disse Retancourt. «Dicono che non si devono mettere due guasconi nello stesso pascolo.»

Estalère ripassò davanti a loro senza degnarli di uno sguardo e uscì dal bar sbattendo la porta.

«Andato,» disse Retancourt.

«Rientra senza di noi?»

«A quanto pare.»

«Ti ama?»

«Mi ama come se fossi un uomo, come se fossi quello che lui vuole diventare e non sarà mai. Un carro armato, una mitragliatrice, un aereo Rafale. Qui, bada a te stesso e stai alla larga. Li hai visti, ci hai visti. Adamsberg con il suo inaccessibile vagare. Danglard con la sua immensa erudizione, che corre dietro al commissario per impedire alla nave di colare a picco in alto mare. Noël, al limite della brutalità ottusa, e orfano. Lamarre, così goffo che stenta a guardare gli altri. Kernorkian, che ha paura del buio e dei microbi. Voisenet, un tir che si rintana nella sua zoologia non appena gli si voltano le spalle. Justin, meticoloso, scrupoloso fino all'immobilismo. Adamsberg continua a non ficcarsi in testa chi è Voisenet e chi è Justin, confonde sempre i due nomi e loro non si offendono, né l'uno né l'altro. Froissy, immersa nel cibo e nei dispiaceri. Estalère, il devoto, che hai appena conosciuto. Mercadet, un genio dei numeri che lotta contro il sonno. Mordent, adepto del tragico, che ha cinquecento volumi di favole e leggende. Io, grossa mucca polivalente della squadra, secondo Noël. Che cosa sei venuto a fare qui, buon Dio?»

«È un progetto,» disse Veyrenc in tono vago. «I colleghi non ti piacciono?»

«Ma sì.»

«Eppure, mia signora,»

Voi ne fate il ritratto con parole taglienti
Tutti li distruggete con i vostri fendenti.
Lo meritano tutti, o la colpa è anche vostra?

Retancourt sorrise, poi squadrò Veyrenc.

«Che dici?»

«Che voi li descrivete con parole crudeli,»

E di tanto rancore la causa ancor mi sfugge.

«Perché lo dici così?»

«Un'abitudine,» disse Veyrenc sorridendo a sua volta.

«Che è successo, ai tuoi capelli?»

«Un incidente d'auto, la testa ha sfondato il parabrezza.»

«Ah,» ribatté Retancourt. «Dici bugie anche tu.»

Estalère riaprì la porta del bar e, teso sulle sue gambe magre, raggiunse il tavolo in due falcate. Scostò i bicchieri vuoti, si frugò in tasca e depose tre sassolini grigi al centro del vassoio. Retancourt li esaminò senza un gesto.

«Aveva detto "bianco", aveva detto "uno",» disse.

«Sono tre, e sono grigi.»

Retancourt afferrò la ghiaia e se la fece rotolare nel palmo.

«Rendimeli, Violette. Saresti capace di non darglieli.»

Retancourt alzò bruscamente la testa, stringendo energicamente in pugno la ghiaia.

«Non esagerare, Estalère.»

«Perché?»

«Perché se io non esistessi, Adamsberg non esisterebbe più. Sono stata io a strapparlo alle grinfie dei *cochs* canadesi. E tu non sai, non saprai mai, quello che ho fatto per tirarlo fuori da quella situazione. Quindi, brigadiere, quando avrai compiuto per Lui un atto di devozione allo stesso livello, ti sarai guadagnato il diritto di sbraitarmi in faccia. Ma non prima.»

Con un gesto troppo deciso, Retancourt depose la ghiaia nella mano tesa di Estalère. Veyrenc vide tremare le labbra del ragazzo e fece un cenno di tregua a Retancourt.

«Chiudiamola qui,» disse lei, toccando la spalla del brigadiere.

«Scusa,» mormorò Estalère. «Volevo questi sassolini.»

«Sei sicuro che sono loro?»

«Sì.»

«Sono tredici giorni che Emilio pulisce il pavimento tutte le sere, tredici giorni che portano via la spazzatura ogni mattina.»

«Quella sera era tardi. Emilio ha dato una pulita per togliere la ghiaia e l'ha spazzata fuori dalla porta, in strada. Ho cercato nel punto dove avrebbe dovuto atterrare, cioè vicino al muro, contro il gradino, dove non va mai nessuno.»

«Rientriamo,» disse Retancourt infilandosi la giacca. «Abbiamo solo un giorno e mezzo prima che l'Antidroga ce li porti via.»

XIII.

Nella saletta dove era sistemato il distributore di bibite Adamsberg scoprì due grandi cuscini di gommapiuma avvolti in una vecchia coperta, che formavano una panca improvvisata a livello del pavimento e trasformavano la stanza in un sommario rifugio per senzatetto. Iniziativa di Mercadet, probabilmente, l'ipersonne della squadra, la cui coscienza professionale era messa in crisi dalla necessità di dormire.

Adamsberg estrasse un caffè dal benefico distributore e decise di provare la panca. Si sedette, sollevò un cuscino dietro la schiena, distese le gambe.

Uno ci poteva dormire, senza dubbio. La gommapiuma calda avvolgeva perfidamente il corpo, dando quasi la sensazione di non essere soli. Uno poteva riflettere, eventualmente, ma Adamsberg era capace di riflettere solo camminando. Se lo si poteva definire riflettere. Già da tempo aveva ammesso che per lui pensare non aveva niente a che fare con l'abituale definizione di questa attività. *Formare, articolare idee e giudizi.* Non che non avesse provato, standosene seduto su una bella sedia, appoggiando i gomiti su un tavolo sgombro, prendendo carta e penna, stringendosi la fronte con le dita, tutti tentativi che gli avevano semplicemente disconnesso i circuiti logici. La sua mente destrutturata gli ricordava una carta muta, un magma in cui nulla riusciva a isolarsi, a identificarsi come Idea. Tutto sembrava sempre raccordabile con tutto, per viottoli obliqui dove si intrecciavano rumori, parole, odori, frammenti, ricordi, immagini, echi, granelli di polvere. Ed era così, solo così, che lui, Adamsberg, doveva dirigere ventisette agenti dell'Anticrimine e ottenere, come diceva abitualmente il capo divisione, dei Risultati. Avrebbe dovuto impensierirsi. Ma quel giorno altri oggetti fluttuanti occupavano la mente del commissario.

Distese le braccia e le incrociò dietro la nuca, apprezzando l'accogliente iniziativa dell'ipersonne. Fuori, la pioggia e l'ombra. Che non avevano niente a che fare l'una con l'altra.

Trovando il commissario addormentato, Danglard rinunciò a mettere in funzione il distributore. Indietreggiò, uscendo dalla stanza a passi silenziosi.

«Non dormo, Danglard,» disse Adamsberg senza aprire gli occhi. «Si prenda il suo caffè.»

«È a Mercadet che dobbiamo questo giaciglio?»

«Immagino, capitano. Lo sto provando.»

«Ci sarà una certa concorrenza.»

«O una moltiplicazione. Sei panche ammucchiate negli angoli, fra poco.»

«Ci sono solo quattro angoli,» precisò Danglard issandosi su uno degli alti sgabelli da bar, con le gambe penzoloni.

«Comunque, è più comodo di quel cavolo di sgabello. Non so chi li abbia fabbricati, ma sono troppo alti. Non si può nemmeno arrivare al poggiapiedi. Uno sta appollaiato là sopra come una cicogna su un campanile.»

«Sono svedesi.»

«E allora gli svedesi sono troppo alti per noi. Crede che cambi qualcosa?»

«Che cosa?»

«L'altezza. Crede che l'altezza cambi qualcosa nella riflessione, quando la testa è separata dai piedi da un metro e novanta? Quando il sangue deve fare tutta quella strada per salire e scendere? Crede che in quel caso uno pensi più chiaramente senza che ci si mettano di mezzo i piedi? O invece, un tipo minuscolo forse pensa meglio degli altri, in modo più rapido e più concentrato?»

«Immanuel Kant,» rispose Danglard senza scaldarsi, «era alto un metro e cinquanta. Ed era puro pensiero, rigorosamente strutturato.»

«E il suo corpo?»

«Non se ne è mai servito.»

«Anche questo non va,» mormorò Adamsberg chiudendo di nuovo gli occhi.

Danglard ritenne più prudente e più utile tornare nel proprio ufficio.

«Danglard, lei la vede?» domandò Adamsberg in tono piatto. «L'Ombra?»

Il comandante tornò sui suoi passi, rivolgendo lo sguardo alla finestra, e alla pioggia che incupiva la stanza. Ma conosceva troppo bene Adamsberg per pensare che il commissario gli stesse parlando del tempo.

«È là fuori, Danglard. Getta un velo di tenebre sul giorno. La avverte? Ci avviluppa, ci guarda.»

«Umore nero?» suggerì il comandante.

«Una cosa del genere. Intorno a noi.»

Danglard si passò una mano sulla nuca, concedendosi il tempo di riflettere. Quale ombra? Quando, dove, come? Da quando, in Québec, Adamsberg aveva subito quello choc che aveva richiesto una sosta forzata di ol-

tre un mese, Danglard lo aveva marcato stretto. Aveva sorvegliato la sua rapida risalita dalle sciagure che per poco non gli avevano tolto la ragione. E pareva che tutto fosse tornato abbastanza in fretta alla normalità - alla normalità di Adamsberg, ovviamente. Danglard sentì riaffiorare i suoi timori. Forse Adamsberg non si era poi allontanato così tanto dall'abisso in cui era stato a un passo dal precipitare.

«Da quando?» domandò.

«Pochi giorni dopo che sono ritornato,» disse Adamsberg, aprendo bruscamente gli occhi, sedendosi più eretto sul cuscino di gommapiuma. «Forse ci spiava da prima, aggirandosi qui intorno.»

«Qui intorno?»

«Nei paraggi dell'Anticrimine. Sono i suoi paraggi. Quando me ne vado, per esempio in Normandia, non la avverto più. Quando torno, è qui, discreta e grigia. Forse è La Muta.»

«Chi è?»

«Clarissa, la suora spappolata dal conciatore.»

«Lei ci crede?»

Adamsberg sorrise.

«La notte scorsa l'ho sentita,» disse, con un'aria abbastanza soddisfatta. «Camminava su e giù per la soffitta, sfiorando il pavimento come un tessuto. Mi sono alzato, sono andato a vedere.»

«E non c'era niente.»

«Ovvio,» rispose Adamsberg rivolgendo un pensiero al ribaditore di Haroncourt.

Il commissario gettò un'occhiata circolare alla stanzetta.

«Le dà fastidio?» domandò Danglard con delicatezza, con l'impressione di sondare un terreno minato.

«No. Ma non è un'ombra fasta, Danglard, lo tenga a mente. Non è qui per aiutarci.»

«Da quando lei è tornato, non è successo niente di nuovo, a parte il Nuovo.»

«Veyrenc de Bilhc.»

«È lui a pesarle? Ha portato l'ombra?»

Adamsberg rifletté sull'ipotesi di Danglard.

«Ha portato grane, probabilmente. Viene dalla valle vicina. Gliene ha parlato? Della sua valle di Ossau? Dei suoi capelli?»

«No. Per quale ragione?»

«Da piccolo, cinque ragazzi lo hanno aggredito. Gli hanno bucato la

pancia e lacerato il cuoio capelluto.»

«E allora?»

«E allora quei ragazzi venivano dalle mie parti, dal mio villaggio. E lui lo sa. Ha fatto finta di scoprirlo, ma ne era perfettamente al corrente prima di venire qui. E se vuole il mio parere, è proprio per questo che ci è venuto.»

«Perché?»

«Caccia ai ricordi, Danglard.»

Adamsberg si riadagiò.

«Quella donna che abbiamo messo dentro due anni fa, l'infermiera? Se la ricorda? Prima di lei, non avevo mai fatto arrestare una vecchia. Odio quella storia.»

«Era un mostro,» disse Danglard con voce turbata.

«Era una dissociata, secondo la patologa. Con la sua parte Alfa, normale, e la sua parte Omega, angelo della morte. Che cosa sono, a proposito, alfa e omega?»

«Delle lettere greche.»

«Bene. Lei aveva settantatre anni. Si ricorda il suo sguardo, quando l'hanno presa?»

«Sì.»

«Non è un ricordo molto corroborante, vero, capitano? Pensa che ci guardi ancora? Pensa che sia lei l'Ombra? Ricordi.»

Sì, Danglard ricordava. Tutto era incominciato a casa di una donna anziana, morte naturale, verifica delle cause del decesso, routine. Il medico curante e il medico legale, Romain, che non soffriva ancora di languori, avevano chiuso la faccenda in meno di un quarto d'ora. Arresto cardiaco, il televisore era ancora acceso Due mesi dopo Danglard e Lamarre ripetevano quella banale procedura a casa di un uomo di novantun anni, deceduto in poltrona, con un libro ancora in mano, curiosamente intitolato *L'arte di essere nonna.* Adamsberg era sopraggiunto proprio mentre i due medici concludevano.

«Rottura di un aneurisma,» dichiarava il medico curante. «Non si può mai sapere quando capita. Ma quando capita, capita. Nessuna obiezione, collega?»

«Nessuna,» aveva risposto Romain.

«Bene, allora forza.»

Il medico aveva estratto la penna e il modulo del certificato.

«No,» aveva detto Adamsberg.

Gli sguardi si erano volti verso il commissario che, appoggiato alla parete, li guardava lavorare a braccia conserte.

«Qualche problema?» aveva domandato Romain.

«Non sentite niente?»

Adamsberg si era staccato dalla parete, avvicinandosi al corpo. Aveva respirato il volto, deposto una vaga carezza sui radi capelli del vecchio. Poi si era aggirato a grandi passi nel piccolo bilocale, con il viso rivolto verso l'alto.

«È nell'aria, Romain. Guarda altrove, invece di fissare il corpo.»

«Altrove dove?» aveva domandato Romain, alzando gli occhiali verso il soffitto.

«Romain, questo vecchio è stato assassinato.»

Il medico curante aveva avuto un moto di impazienza, riponendo in tasca la grossa stilografica nera. Quel tizio piccolo, con gli occhi vaghi, che gironzolava con le mani sprofondate nelle tasche di un paio di calzoni consunti, le braccia brune come se passasse il tempo al sole, non gli ispirava nulla di buono, nulla di preciso.

«Il mio paziente era arrivato al capolinea, stremato come un vecchio cavallo. Quando capita, capita.»

«Capita, ma non sempre cade dal cielo. Sente, dottore? Non è né un profumo né un farmaco. Camomilla, pepe, canfora, fiori d'arancio.»

«La diagnosi è fatta e lei non è un medico, che io sappia.»

«Certo che no, sono un poliziotto.»

«Lo sospettavo. Se non è soddisfatto, chiami il commissario.»

«Sono io il commissario.»

«È il commissario,» aveva confermato Romain.

«Cazzo,» aveva detto il medico.

Danglard, perspicace, aveva visto il medico reagire a poco a poco alla voce e ai modi di Adamsberg, farsi irretire dalla persuasione che lui emanava come un effluvio insidioso. Aveva visto il medico cedere, piegarsi come un albero sotto il vento, come ne aveva visti cedere tanti altri, uomini di ferro, donne d'acciaio, attratti da quella seduzione non appariscente né scintillante, indefinibile, non motivabile. Fenomeno sfacciato che lasciava sempre Danglard soddisfatto e, insieme, stizzito, diviso fra l'affetto per Adamsberg e l'autocommiserazione.

«Sì,» aveva aggiunto Danglard, con il naso all'aria. «È un olio preziosissimo che viene venduto in minuscole fiale e che dicono curi il nervosismo.

Se ne mette una goccia su ogni tempia e una sulla nuca, e scongiura tutti i mali. Kernorkian ce l'ha, all'Anticrimine.»

«Ha ragione, Danglard, è proprio quello. Perciò conosco l'odore. E non penso, dottore, che il suo paziente ne facesse uso.»

Il medico aveva lanciato un'occhiata alle due povere stanze, che indicavano più i confini della miseria che gli effluvi di un unguento di lusso.

«Non vuol dire niente,» aveva buttato lì.

«Perché lei non era a casa della donna che è morta due mesi fa. Era lo stesso odore. Ricorda, Danglard? C'era anche lei.»

«Non l'ho notato.»

«E lei, Romain?»

«No, spiacente.»

«Era lo stesso odore. E quindi la stessa persona che è passata là e qui, poco prima della morte di tutte e due. Chi era la sua infermiera, dottore?»

«Una donna molto competente che gli avevo raccomandato.»

Il medico si era sfregato una spalla, a disagio.

«È in pensione. E quindi lavora, come dire, in nero. Il che permette a molti malati di essere visitati ogni giorno senza spendere troppo. Quando non ci sono più soldi, bisogna aggirare la legge.»

«Come si chiama?»

«Claire Langevin. Una donna molto competente, quarant'anni di ospedale alle spalle, specializzata in geriatria.»

«Danglard, chiami l'Anticrimine. Che rintraccino il medico curante della vecchia signora. Che lo chiamino. Che chiedano il nome dell'infermiera che si occupava di lei.»

Avevano atteso venti minuti parlando di lavoro, mentre Danglard raggiungeva l'auto di servizio. Il medico aveva tirato fuori da sotto il letto del paziente una bottiglia di vino cotto da due soldi.

«Me ne offriva sempre un bicchiere, un autentico torcibudella.»

Poi l'aveva rimessa sotto il letto, un po' triste. E Danglard era rientrato nell'appartamento.

«Claire Langevin,» aveva annunciato.

Era caduto il silenzio, tutti gli sguardi fissi sul commissario.

«Un'infermiera assassina,» aveva detto Adamsberg. «Di quelle che vengono chiamate angeli della morte. Quando scendono in terra, massacrano. E quando capitano, capitano.»

«Dio santissimo,» aveva mormorato il medico.

«Chi sono gli altri pazienti, dottore? Quelli a cui l'aveva raccomandata?»
«Dio santissimo.»

In meno di un mese, da un ospedale a una clinica, da un domicilio a un ambulatorio, era stata stilata la macabra lista delle trentatre vittime dell'angelo della morte. Che girava sia in Germania sia in Francia sia in Polonia da quasi mezzo secolo, dispensando la morte, distribuendo bolle d'aria da un braccio all'altro.

Una mattina di febbraio Adamsberg e quattro dei suoi uomini avevano circondato la sua villetta di periferia, con il vialetto di ghiaia, le aiuole ben delimitate. Quattro uomini agguerriti, quattro poliziotti avvezzi ad assassini maschi di grosso calibro, ma quel giorno ridotti come stracci, a disagio. Basta che la femminilità deragli, si era detto Adamsberg, e il mondo vacilla. In fondo, aveva confidato a Danglard percorrendo il vialetto, gli uomini si arrogano il diritto di uccidersi a vicenda solo perché le donne non lo fanno. Ma se le donne oltrepassano la linea rossa, l'universo va a gambe all'aria. Forse, aveva risposto Danglard, a disagio come tutti gli altri.

Aveva aperto la porta una donna piena di rughe, rispettabile e impettita, che aveva domandato loro di fare attenzione ai fiori, alle pareti tinteggiate, al prato. Adamsberg l'aveva scrutata, ma non aveva visto nulla, né il fuoco dell'odio né il furore mortale che talvolta aveva intuito in altri. Solo una donna inespressiva e troppo magra. I poliziotti l'avevano ammanettata quasi in silenzio, recitando meccanicamente le loro formule, a cui Danglard aveva aggiunto a bassa voce: «Non insultate mai la donna peccatrice, chi sa quale fardello opprime l'infelice[1]» Adamsberg aveva annuito, senza sapere chi Danglard chiamasse in loro aiuto per un canto del crepuscolo in pieno giorno.

«Certo che mi ricordo,» disse Danglard, scrollando le spalle con un brivido. «Ma lei è lontano, nella casa circondariale di Freiburg. Non è certo da laggiù che può farle ombra.»

Adamsberg si era alzato. Con entrambe le mani appoggiate alla parete, guardava cadere la pioggia.

«Solo che dieci mesi e cinque giorni fa, Danglard, ha massacrato una guardia. E ha scavalcato il muro della prigione.»

«Per la miseria,» disse Danglard schiacciando fra le dita il bicchierino di carta. «Perché non l'abbiamo saputo?»

«Il Land del Baden ha dimenticato di avvertirci. Intoppo burocratico.

L'ho saputo soltanto di ritorno dalla montagna.»

«L'hanno localizzata?»

«No, capitano. Si aggira sempre là fuori.»

[1] Victor Hugo, *Les chants du crépuscule,* XIV *[N d T].*

XIV.

Estalère tendeva la mano, con il palmo aperto, esibendo come tre diamanti i sassolini grigi di Clignancourt.

«Cos'è, brigadiere?» domandò Danglard, distogliendo a malapena gli occhi dallo schermo.

«Sono per lui, comandante. È quello che mi ha chiesto di cercare.»

Lui. Adamsberg.

Danglard guardò Estalère senza cercare di capire e premette rapidamente il pulsante dell'interfono. Si era fatto buio e i bambini lo aspettavano per cena.

«Commissario? Estalère ha una cosa per lei. Arriva,» aggiunse rivolto al ragazzo.

Estalère non si muoveva, con il palmo sempre aperto.

«Riposo, Estalère. Il tempo che arrivi. Lui cammina adagio.»

Quando Adamsberg entrò nella stanza cinque minuti dopo, il ragazzo non aveva quasi cambiato posizione. Aspettava, immobilizzato dalla speranza. Ripeteva a se stesso la frase pronunciata dal commissario, poco prima, durante la conferenza "Portatevi Estalère perché ha gli occhi buoni".

Adamsberg esaminò il trofeo che gli tendeva il ragazzo.

«Erano là ad aspettare, eh?» disse sorridendo.

«Fuori, contro la porta, a sinistra del gradino.»

«Sapevo che me li avresti portati.»

Estalère era tutto impettito, felice come un uccellino che torna dal suo primo volo con un verme nel becco.

«Direzione Montrouge,» disse Adamsberg. «Ci resta solo un giorno, useremo anche la notte. Andate in quattro, in sei se possibile. Justin, Mercadet e Gardon ti accompagnano. Sono di turno.»

«Mercadet è di turno, ma dorme,» ricordò Danglard.

«Allora vai con Voisenet. E Retancourt, se accetta di rimettersi in pista. Se vuole, Retancourt può vivere senza dormire, guidare dieci notti di se-

guito, attraversare l'Africa a piedi e arrivare in tempo per prendere l'aereo a Vancouver. Conversione di energia, è una cosa magica.»

«Lo so, commissario.»

«Passate al pettine fitto tutti i parchi, giardinetti, viali con aiuole, terreni abbandonati. Non dimenticate i cantieri. Prendete campioni dappertutto.»

Estalère partì quasi correndo, stringendo nel pugno il suo tesoro.

«Vuole che vada anch'io?» domandò Danglard spegnendo il computer.

«No, lei vada a far cenare i bambini, vado anch'io. Camille suona a Saint-Eustache.»

«Posso chiedere alla vicina di venire a preparare la cena. Abbiamo solo ventiquattro ore.»

«Occhioni se la caverà, non è da solo.»

«Perché crede che spalanchi tanto gli occhi?»

«Deve aver visto qualcosa, da bambino. A tutti è capitato di vedere qualcosa, da bambini. Certi sono rimasti con gli occhi troppo aperti, altri hanno il corpo troppo grosso o la testa troppo vaga, o...»

Adamsberg si interruppe e scacciò dalla mente le ciocche rosse del Nuovo.

«Penso che Estalère abbia trovato i sassolini da solo. Penso che Retancourt non ne volesse sapere e abbia bevuto qualcosa con il Nuovo. Forse una birra.»

«Forse.»

«A Retancourt capita ancora di innervosirsi con me.»

«Lei innervosisce tutti, commissario. Perché non Retancourt?»

«Tutti, tranne lei. Ecco cosa vorrei. A domani, Danglard.»

Adamsberg si era sdraiato sul suo nuovo letto, con il bambino su di sé, aggrappato come uno scimmiotto ai peli del petto del padre. Entrambi sazi, entrambi tranquilli, entrambi silenziosi. Entrambi sprofondati nell'ampia trapunta rossa, dono della seconda sorella di Adamsberg. In solaio, nessuna traccia della suora. Poco prima Lucio Velasco gli aveva domandato con discrezione notizie sulla presenza di Clarissa, e Adamsberg lo aveva rassicurato.

«Ti racconterò una storia, figliolo,» disse Adamsberg nell'oscurità. «Una storia di montagna, ma non quella dell'*opus spicatum*. Ne abbiamo abbastanza, di quei muretti. Ti racconterò la storia dello stambecco che incontrò un altro stambecco. Devi sapere che allo stambecco non piace che un altro stambecco entri a casa sua. Gli piacciono molto tutti gli altri animali, i conigli, gli uccelli, gli orsi, le marmotte, i cinghiali, tutto quello che vuoi, ma

non l'altro stambecco. Perché l'altro stambecco vuole prendergli la sua terra e anche la sua donna. E lo colpisce con delle corna immense.»

Thomas si mosse, come se afferrasse la gravità della situazione, e Adamsberg chiuse i suoi pugnetti nelle proprie mani.

«Non ti preoccupare, la faccenda finirà bene. Ma oggi ho rischiato di essere colpito dalle corna. Allora ho colpito anch'io e lo stambecco rosso è scappato. Anche tu avrai le corna, in seguito. È la montagna a dartele. E non so se è un bene o un male. Ma è la montagna, e non puoi farci niente. Domani o un altro giorno lo stambecco rosso tornerà per un secondo attacco. Credo che sia arrabbiato.»

La storia fece addormentare Adamsberg prima di suo figlio. A metà della notte né l'uno né l'altro si erano mossi di un millimetro. Adamsberg aprì improvvisamente gli occhi, allungò il braccio verso il telefono, sapeva il numero a memoria.

«Retancourt? È a letto o a Montrouge?»

«Lei che dice?»

«A Montrouge, nel fango di un cantiere.»

«Di un terreno abbandonato.»

«E gli altri?»

«Sparpagliati. Cerchiamo, raccogliamo.»

«Li richiami tutti, tenente. Lei dove si trova?»

«All'altezza del numero 123 di avenue Jean Jaurès.»

«Non si muova. Arrivo.»

Adamsberg si alzò adagio, infilò un paio di calzoni, una giacca, si appese il bimbo sulla pancia. Finché gli teneva una mano sulla testa e l'altra sotto le chiappe, non c'era pericolo che Tom si svegliasse. E finché Camille non veniva a sapere che portava suo figlio nella fredda notte di Montrouge, in compagnia dei poliziotti, sarebbe andato tutto bene.

«Non sarai certo tu a denunciarmi, vero, Tom?» mormorò avvolgendolo in una coperta. «Non le dici che ce ne andiamo a spasso tutti e due di notte? Devo farlo per forza, ormai ho soltanto un giorno. Vieni, piccolo, e dormi.»

Venticinque minuti dopo un taxi depositò Adamsberg in avenue Jean Jaurès. La squadra aspettava, ammassata sul marciapiede.

«Sei matto a portare il piccolo,» disse Retancourt avvicinandosi all'auto.

A volte, e dopo il corpo a corpo che aveva salvato le loro due vite, il commissario e il tenente cambiavano registro come un treno cambia binario, passando al tu della complicità intima e definitiva. Amore inalterabile,

come lo sono gli amori non consumati.

«Non ti preoccupare, Violette, dorme come un angelo. Finché non mi denunci a Danglard, che mi denuncerebbe a Camille, andrà tutto bene. Perché è qui il Nuovo?»

«Al posto di Justin.»

«Quante auto avete?»

«Due.»

«Prendine una, io salgo sull'altra. Ci si ritrova all'ingresso principale del cimitero.»

«Perché?» domandò Estalère.

Adamsberg si passò brevemente la mano sulla guancia.

«È da lì che viene la sua ghiaia, brigadiere. L'idea fissa di Diala e La Paille, ricorda?»

«Sì, ne parlavano.»

«Di metterci una pietra sopra,» disse Voisenet.

«Sì, e la cosa li faceva ridere. Parlavano di quel cavolo di lavoro che avevano appena fatto. Di una pietra tombale da spostare. Una pietra così pesante che c'era stato bisogno di assoldare le loro braccia. A Montrouge.»

«Una pietra tombale,» disse improvvisamente Gardon. «Nel grande cimitero di Montrouge.»

«Hanno spostato una pietra tombale, hanno aperto una tomba. Andiamo. Prendete tutte le torce.»

Il custode del cimitero, fu difficile svegliarlo ma facile interrogarlo. Nelle sue notti interminabili una distrazione, fosse stata anche la polizia, era sempre una manna. Sì, una pietra tombale era stata spostata. E strascinandola l'avevano rotta. I due pezzi erano stati ritrovati accanto alla tomba. La famiglia aveva fatto mettere una pietra nuova.

«E la tomba?» domandò Adamsberg.

«Cosa, la tomba?»

«Dopo che la pietra è stata tolta? Cos'è successo? Hanno scavato?»

«No. Giusto per rompere le palle.»

«Quando è stato?»

«Una quindicina di giorni fa. Una notte tra mercoledì e giovedì. Le cerco la data.»

Il custode prese da uno scaffale un grosso registro dalle pagine sporche.

«Notte tra il 6 e il 7,» disse. «Vuole le coordinate della tomba?»

«Dopo. Prima, ci porti lì.»

«No,» disse il custode indietreggiando nella stanzetta.

«Ci porti, per la miseria. Come vuole che facciamo a trovarla? Il cimitero è grosso come un lago.»

«No,» ripeté l'uomo. «Neanche per sogno.»

«Lei è il custode, sì o no?»

«Adesso siamo in due. Quindi io non ci metto più piede.»

«In due? C'è un altro custode?»

«No. È qualcun altro, di notte.»

«Chi?»

«Non lo so, non voglio saperlo. È un'ombra. E quindi io non ci metto più piede.»

«Lei l'ha vista?»

«Come vedo lei adesso. Non è un uomo, non è una donna, è un'ombra grigia, e lenta. Cammina scivolando, come se stesse sempre per cadere. Ma non cade.»

«Quando è stato?»

«Due o tre giorni prima che spostassero la pietra tombale. Quindi io non ci metto più piede.»

«Ma noi sì, e lei ci accompagna. Non la lasceremo solo, c'è qui un tenente che la proteggerà.»

«Devo farlo per forza, eh? Con i poliziotti? E lei si porta dietro un neonato, in questa spedizione? Beh, non ha paura, lei.»

«Il bambino dorme. Il bambino non ha paura di niente. Se ci viene lui, può venirci anche lei, no?»

Scortato da Retancourt e Voisenet, il custode li portò a passo svelto verso la tomba, con una fretta indiavolata di rientrare al coperto.

«Ecco,» disse. «Era lì.»

Adamsberg diresse la torcia verso la pietra tombale.

«Una giovane donna,» disse. «Morta a trentasei anni, più di tre mesi fa. Lei sa com'è morta?»

«Un incidente d'auto, è tutto quello che ho saputo. È triste.»

«Sì.»

Estalère si era chinato nel viale, rastrellando il terreno.

«La ghiaia, commissario. È la stessa.»

«Sì, brigadiere. Prenda comunque un campione.»

Adamsberg spostò il fascio di luce verso i suoi orologi.

«Quasi le cinque e mezzo. Svegliamo la famiglia tra mezz'ora. Ci serve l'autorizzazione.»

«Per fare che?» domandò il custode, che in mezzo al gruppo recuperava

un po' di sicurezza.

«Per togliere la pietra tombale.»

«Cazzo, quante volte volete toglierla, questa pietra?»

«Se non la togliamo, come vuole che sappiamo perché l'hanno fatto?»

«È abbastanza logico,» mormorò Voisenet.

«Ma non hanno scavato,» protestò il guardiano. «Gliel'ho già detto, per la miseria. Non c'era niente, neanche un buchino. Anzi, sulla terra erano rimaste delle rose appassite, dappertutto. È la prova che non l'hanno toccata, no?»

«Forse, ma dobbiamo verificare.»

«Non si fida?»

«Ci sono due tizi che sono morti per questo, due giorni dopo. Sgozzati, tutti e due. È pagarla un po' troppo cara, solo per aver spostato una pietra tombale. Solo per rompere le palle alla gente.»

Il custode si grattava la pancia, perplesso.

«Quindi devono aver fatto qualcos'altro,» riprese Adamsberg.

«Beh, non vedo cosa.»

«Beh, vedremo.»

«Sì.»

«E per vedere, dobbiamo spostare la pietra.»

«Sì.»

Veyrenc trasse in disparte Retancourt.

«Perché il commissario porta due orologi?» domandò. «Perché uno è regolato sull'America?»

«Perché non è regolato lui. Credo che avesse un orologio e la sua ragazza gliene ha regalato un altro. Allora si è messo anche quello. E adesso, non può farci niente, ne ha due.»

«Perché non si decide a scegliere fra i due?»

«No, credo che sia più semplice di così. Ha due orologi, quindi porta due orologi.»

«Capisco.»

«Imparerai presto.»

«Non ho capito nemmeno come abbia fatto a pensare al cimitero. Se dormiva?»

«Retancourt,» chiamò Adamsberg, «gli uomini vanno a riposare. Io torno con un altro turno appena ho restituito Tom a sua madre. Potrebbe coprire il cambio dei turni? Occuparsi delle autorizzazioni?»

«Resto con lei,» propose il Nuovo.

«Sì, Veyrenc?» domandò in tono rigido. «Pensa di riuscire a reggersi in piedi?»

«Lei no?»

Il tenente aveva chiuso rapidamente gli occhi e Adamsberg ci era rimasto male. Scontro di stambecchi sulla montagna, il tenente si passava le dita fra i suoi strani capelli. Persino al buio si distinguevano chiaramente le venature rosse.

«C'è molto lavoro da fare, Veyrenc, e un brutto lavoro,» riprese Adamsberg in tono più mite. «Questa faccenda ha aspettato trentaquattro anni, aspetterà ancora qualche giorno. Propongo di tentare una tregua.»

«Di che si parla?» domandò Retancourt seguendo il commissario.

«Di una guerra,» rispose seccamente Adamsberg. «La guerra delle due valli. Non impicciarti.»

Retancourt si avviò, contrariata, facendo volare la ghiaia con la punta del piede.

«È una cosa grave?» domandò.

«Abbastanza.»

«Cos'ha fatto?»

«O cosa farà? A te piace, vero, Violette? Beh, non metterti tra l'incudine e il martello. Perché un giorno, forse, dovrai scegliere. O lui o me.»

XV.

Alle dieci del mattino la pietra tombale era stata sollevata, rivelando una superficie liscia e compatta. Il custode aveva detto la verità, il terreno era intatto, tutto cosparso di residui di rose annerite. I poliziotti, stanchi e delusi, le giravano intorno, senza sapere che fare. Cosa avrebbe deciso il vecchio Angelbert di fronte a quello scoramento?, si domandò Adamsberg.

«Scatti comunque delle foto,» disse al fotografo lentigginoso, un tizio bravo e affabile di cui dimenticava regolarmente il nome.

«Barteneau,» gli suggerì Danglard, che si assumeva anche il compito di ovviare alle mancanze sociali del commissario.

«Barteneau, scatti delle foto. Anche dei particolari.»

«L'avevo avvertita,» brontolò il custode, imbronciato. «Non hanno fatto niente. Nemmeno un buchetto.»

«C'è per forza qualcosa,» replicò Adamsberg.

Il commissario sedette a gambe incrociate sulla pietra spostata, con il mento appoggiato alle braccia. Retancourt si allontanò, si appoggiò a un

monumento funebre e chiuse gli occhi.

«Dorme un po',» spiegò il commissario al Nuovo. «All'Anticrimine è l'unica che riesca a farlo, dormire in piedi. Un giorno ci ha spiegato come, e ci hanno provato tutti. Mercadet ci è quasi riuscito. Ma nel momento in cui si addormentava, è caduto.»

«Mi sembra normale,» mormorò Veyrenc. «Lei non cade?»

«No, appunto. E vada a verificare, dorme davvero. Può parlare a voce alta. Niente la sveglia, se ha deciso così.»

«É una questione di conversione,» spiegò Danglard. «Converte la sua energia in quello che vuole.»

«Il che non ci dà la chiave del marchingegno,» aggiunse Adamsberg.

«Magari, ci hanno solo pisciato sopra,» suggerì Justin, che si era seduto accanto al commissario.

«Su Retancourt?»

«Sulla tomba, cazzo.»

«Una bella sfacchinata, solo per pisciare.»

«Sì, mi scusi. Dicevo così per dire, per allentare la tensione.»

«Non è un rimprovero, Justin.»

«Comunque, non è che la allenti molto.»

«Ci sono solo due cose che allentano davvero la tensione. Ridere o fare l'amore. Non stiamo facendo né l'una né l'altra.»

«Lo avevo notato.»

«E dormire?» domandò Veyrenc. «Non allenta la tensione, dormire?»

«No, tenente. È riposante. Non è la stessa cosa.»

La squadra piombò nel silenzio e il custode chiese se poteva finalmente andarsene. Sì, poteva.

«Dovremmo approfittare del fatto che c'è qui la carrucola per rimettere a posto la pietra tombale,» propose Danglard.

«Non subito,» disse Adamsberg, sempre con il mento appoggiato alle braccia. «Guardiamo ancora. Se non troviamo niente, l'Antidroga ce li prende stasera.»

«Non resteremo qui tutto il giorno con la scusa di resistere all'Antidroga.»

«Sua madre ha detto che la droga non la toccava.»

«Le madri,» sbottò Justin scrollando le spalle.

«Lei allenta un po' troppo, tenente. Bisogna credere alle madri.»

Veyrenc camminava su e giù, in disparte, gettando di tanto in tanto uno sguardo incuriosito a Retancourt, che in effetti dormiva profondamente. Di

tanto in tanto parlava da solo.

«Danglard, cerchi di capire cosa sta borbottando il Nuovo.»

Il comandante fece un giro nei vialetti, con aria indifferente, e tornò accanto al commissario.

«Ci tiene davvero a saperlo?»

«Sono sicuro che allenterà un po' la tensione.»

«Beh, il Nuovo borbotta dei versi di circostanza. Incominciano con "O terra".»

«E poi?» domandò Adamsberg, un po' scoraggiato.

«"O terra, se t'imploro, tu resti silenziosa,»

Tacendomi il segreto di questa notte odiosa.

Sei tu che ti rifiuti, o non son più capace,

D'intendere le pene che ti tolgon la pace?"

E così via, non me li ricordo tutti. Non so chi sia l'autore.

«Per forza. Sono suoi. Per lui è come soffiarsi il naso.»

«Strano,» disse Danglard corrugando l'ampia fronte.

«È di famiglia, soprattutto, come tutto ciò che è strano. Mi ridica quei versi, capitano.»

«Non sono un granché.»

«Per lo meno, fanno rima. E, meglio ancora, hanno un senso. Me li ridica.»

Adamsberg ascoltò attentamente, poi si alzò.

«Ha ragione. La terra sa, e noi no. Non siamo capaci di sentire, e qui sta il problema.»

Il commissario tornò davanti alla tomba scoperchiata, affiancato da Danglard e Justin.

«E se c'è un suono da sentire e non lo sentiamo, significa che siamo sordi. Non è la terra che è muta, siamo noi incapaci. Quindi ci vuole uno specialista, un interprete, uno che sappia sentire il canto della terra.»

«E come si chiama?» domandò Justin, abbastanza preoccupato.

«Un archeologo,» disse Adamsberg estraendo il telefono. «O uno che fruga nella merda, come preferite.»

«E lei ne ha sottomano uno?»

«Ce l'ho,» confermò Adamsberg, componendo un numero. «Uno ottimo, un esperto delle...»

Il commissario si interruppe, cercando la parola.

«Vestigia effimere,» completò Danglard.

«Ecco. Non potevamo capitare meglio.»

A rispondere fu Vandoosler il vecchio, un ex poliziotto cinico, in pensione. Adamsberg gli illustrò rapidamente la situazione.

«Bloccato, inceppato, con le spalle al muro, se ho capito bene?» disse Vandoosler sogghignando. «Il segugio si arrende?»

«No, Vandoosler, visto che sto telefonando. Non faccia troppo lo spiritoso, oggi ho i minuti contati.»

«Benissimo. Di chi ha bisogno? Di Marc?»

«No, del preistorico.»

«È in cantina, sprofondato fra le sue selci.»

«Gli dica di raggiungermi a spron battuto al cimitero di Montrouge. È urgente.»

«Tenuto conto che è immerso a una profondità di 12000 anni a.C, non c'è fretta, le direbbe lui. E niente riesce a distogliere Mathias dalle sue selci.»

«Io, Vandoosler, cazzo! Se lei non mi aiuta, fa un maledetto regalo all'Antidroga.»

«Allora è tutt'altra cosa. Glielo mando.»

XVI.

«Cosa dovrebbe fare?» domandò Justin scaldandosi le mani su una tazza di caffè nella guardiola del custode.

«Quello che ha detto il Nuovo. Far dire alla terra il suo segreto. Le sue elucubrazioni in versi servono a qualcosa, Veyrenc.»

Il custode posò su Veyrenc uno sguardo incuriosito.

«Compone poesie,» spiegò Adamsberg.

«Un giorno così?»

«Soprattutto un giorno così.»

«Vabbè,» disse il custode, accomodante. «La poesia serve soprattutto a complicare le cose, no? Ma forse complicandole, le si capisce meglio. E capendole, le si semplifica. In fin dei conti.»

«Sì,» disse Veyrenc, sorpreso.

Retancourt era di nuovo tra loro, con il viso riposato. Il commissario l'aveva svegliata posandole semplicemente un dito sulla spalla, come si preme un pulsante. Attraverso il vetro della guardiola, osservava un gigante biondo che attraversava la strada, a malapena vestito, i capelli lunghi fino alle spalle, e la cintura dei calzoni legata con uno spago.

«È il nostro interprete,» disse Adamsberg. «Sorride spesso, ma non

sempre si sa a che cosa.»

Cinque minuti dopo Mathias era inginocchiato accanto alla tomba e osservava il terreno. Adamsberg fece segno agli agenti di tacere. La terra non parla forte, bisogna prestare attenzione.

«Non avete toccato niente?» domandò Mathias. «Nessuno ha spostato i gambi delle rose?»

«No,» disse Danglard, «e il problema è proprio questo. La famiglia ha sparpagliato dei fiori su tutta la superficie della tomba, e la pietra è stata appoggiata sopra. Il che dimostra che la terra non è stata smossa.»

«Ci sono gambi e gambi,» disse Mathias.

Passò rapidamente la mano da una rosa all'altra, girando ginocchioni intorno alla tomba, palpò la terra in vari punti, come un tessitore verifica la qualità di una seta. Poi alzò la testa verso Adamsberg, sorridendo.

«Hai visto?» disse.

Adamsberg scosse il capo.

«Certi gambi si staccano non appena li sfiori, e altri sono incrostati. Tutti questi sono al loro posto,» disse, indicando i fiori sulla parte inferiore della sepoltura. «Ma quelli che sono in superficie sono stati smossi. Li vedi?»

«Ti ascolto,» disse Adamsberg, corrugando le sopracciglia.

«Questo significa che hanno scavato nella sepoltura,» continuò Mathias, togliendo delicatamente i gambi in corrispondenza della testa della tomba, «ma solo da una parte. Poi i fiori appassiti sono stati rimessi sulla terra di riporto, perché non si vedesse niente. Ma si nota lo stesso. Vedi,» disse, alzandosi con un solo movimento, «un uomo sposta un gambo di rosa, e mille anni dopo potresti ancora saperlo.»

Adamsberg annuì, impressionato. Così, se lui toccava il petalo di un fiore, stasera, di nascosto e al buio, un tipo come Mathias lo avrebbe saputo fra mille anni. L'idea che tutti i suoi gesti lasciassero dietro di lui un'impronta incancellabile gli parve alquanto allarmante. Ma si rassicurò lanciando un'occhiata all'esperto di preistoria, che estraeva dalla tasca posteriore una cazzuola e la lustrava con un dito. Di tipi come lui non ce n'erano mille.

«È molto difficile,» disse Mathias con una smorfia. «È un buco che è stato subito riempito di nuovo. È invisibile. Hanno scavato, ma dove?»

«Non riesci a scoprirlo?» domandò Adamsberg improvvisamente preoccupato.

«Non con gli occhi.»

«E come?»

«Con le dita. Quando non si riesce a vedere, si può sempre sentire. Solo che è più lungo.»

«Sentire cosa?» domandò Justin.

«I contorni della fossa, lo iato fra il bordo e il riporto. C'è un incollaggio di terra contro terra. Esiste, bisogna individuarlo.»

Mathias passò la mano sulla superficie uniforme del terreno. Poi sembrò che si aggrappasse con la punta delle unghie a una fessura fantasma, seguendola lentamente. Come un cieco, Mathias non guardava il terreno, come se l'illusione dei suoi occhi potesse alterare la ricerca, tutta concentrata nella sensibilità delle dita. A poco a poco, scoprì la linea di un cerchio imperfetto, di un metro e mezzo di diametro, che tracciò con la punta della cazzuola.

«Eccolo, Adamsberg. Lo svuoterò io stesso per seguire le pareti dello scavo, e i tuoi uomini porteranno via la terra. Faremo prima.»

A ottanta centimetri di profondità Mathias si raddrizzò, si tolse la camicia, e passò la mano sulle pareti del buco.

«Non ho l'impressione che il tuo scavatore volesse nascondere qualcosa. Adesso siamo troppo in profondità. Cercava di raggiungere la bara. Erano in due.»

«Esatto.»

«Uno scavava, l'altro vuotava i secchi. A questa profondità si sono scambiati di posto. Nessuno usa la vanga allo stesso modo.»

Mathias riprese la cazzuola e si chinò di nuovo nella fossa. Si erano fatti prestare dal custode pale e secchi, e Justin e Veyrenc portavano via il terreno scavato. Mathias tese a Adamsberg della ghiaia grigia.

«Riempiendo nuovamente il buco hanno portato dentro della ghiaia del viale. Quello che scava è stanco, i colpi di vanga sono sempre meno perpendicolari. Non hanno sepolto niente in questo buco, niente. È pulito.»

Il ragazzo continuò a scavare per un'ora, in silenzio, interrompendosi solo per annunciare due cose: "Si sono scambiati ancora di posto" e " Sono passati dalla vanga al vanghetto". Finalmente Mathias raddrizzò la schiena e appoggiò i gomiti sul bordo del buco, che adesso gli arrivava sopra la vita.

«Visto lo stato delle rose,» disse, «il morto non sta qui sotto da tanto.»

«Tre mesi e mezzo. È una donna.»

«E qui le nostre strade si separano, Adamsberg. Ti lascio proseguire.»

Mathias si appoggiò al bordo e saltò fuori dalla fossa. Adamsberg gettò

un'occhiata al fondo dello scavo.

«Non sei arrivato alla bara. Si sono fermati prima?»

«Sono alla bara. Ma è aperta.»

Gli uomini dell'Anticrimine si scambiarono uno sguardo, Retancourt si fece avanti, Justin e Danglard indietreggiarono.

«Il legno del coperchio è stato sfondato con il vanghetto, e strappato via. La terra è caduta dentro. Mi hai chiamato per la terra, non per il corpo. Non voglio vederlo.»

Mathias si rimise in tasca la cazzuola e si sfregò le grandi mani sui calzoni.

«Lo zio ti aspetta sempre a cena,» disse a Adamsberg, «lo sai?»

«Sì.»

«Non abbiamo più un soldo. Avverti, prima di venire. Marc ruberà una bottiglia di vino e qualcosa di buono da mangiare. Ti piace il coniglio? O gli astici? Ti andrebbe?»

«Perfetto.»

Mathias strinse la mano al commissario, rivolse un breve sorriso agli altri e se ne andò, reggendo la camicia a braccio teso.

XVII.

Danglard scrutava il suo dessert, con il volto chiuso e pallido. Aborriva le esumazioni e altre atrocità del mestiere. Che un pazzoide scavatore lo costringesse a guardare una bara aperta lo spingeva sull'orlo del collasso psichico.

«Mangi quel dessert, Danglard,» insistette Adamsberg. «Ha bisogno di zucchero. Beva il vino.»

«Uno deve essere fuori di zucca per andare a ficcare una cosa in una bara, cazzo,» tuonò Danglard.

«Per andare a mettercela, o andare a recuperarla.»

«Che importa. Ci sono abbastanza buchi a questo mondo per evitare una tomba, no?»

«A meno che quel tizio non sia stato preso alla sprovvista. A meno che non abbia dovuto mettere il malloppo nella bara prima che avvitassero il coperchio.»

«Malloppo abbastanza prezioso da trovare il coraggio di andare a cercarselo là dentro tre mesi dopo,» disse Retancourt. «Soldi o roba, si torna sempre lì.»

«Quello che non torna,» disse Adamsberg, «non è che quel tipo sia fuori di zucca. È che abbia scelto la testa della bara e non i piedi. Dalla parte della testa non solo c'è meno spazio, ma è molto più disgustoso.»

Danglard approvò in silenzio, sempre contemplando il suo dessert.

«A meno che la cosa non fosse già nella bara,» disse Veyrenc. «Che quel tizio non ce l'abbia messa lui, che non abbia potuto scegliere il posto.»

«Per esempio?»

«Una collana, o degli orecchini, indossati dalla defunta.»

«Le storie di gioielli mi annoiano,» mormorò Danglard.

«Da che mondo è mondo, capitano, è la ragione per cui vengono saccheggiate le sepolture. Bisognerà informarsi sul patrimonio di quella donna. Che cosa avete rilevato dal registro?»

«Élisabeth Châtel, nubile e senza figli, nata a Villebosc-sur-Risle, vicino a Rouen,» recitò Danglard.

«Non so che cos'abbiano i normanni da un po' di tempo, non riesco a disfarmene. A che ora arriva Ariane?»

«Chi è Ariane?»

«Il medico legale.»

«Alle diciotto.»

Adamsberg passò il dito sul bordo del bicchiere, traendone un gemito angoscioso.

«Deve mandare giù quel cavolo di dessert, comandante. E non è obbligato ad assistere al resto delle operazioni.»

«Se rimane lei, rimango anch'io.»

«A volte, Danglard, lei ha una mentalità medioevale. Vede, Retancourt? Rimango io, rimane lui.»

Retancourt scrollò le spalle e Adamsberg trasse dal bicchiere un altro lamento stridulo. Il televisore del bar trasmetteva una partita di calcio. Il commissario guardò per un istante gli uomini che correvano sull'erba in tutte le direzioni, seguiti appassionatamente dai clienti, che mangiavano con la testa alzata verso lo schermo. Adamsberg non aveva mai capito quella faccenda delle partite. Se a dei tizi faceva piacere lanciare un pallone in una rete, cosa che gli sembrava comprensibilissima, a che pro mettergli apposta di fronte un'altra banda di tizi per impedirgli di lanciare la palla nella rete? Come se, allo stato naturale, non esistesse abbastanza gente sulla terra che ti impedisce continuamente di lanciare i tuoi palloni dove meglio credi.

«E lei, Retancourt?» domandò Adamsberg. «Lei rimane? Veyrenc rien-

tra. È cotto.»

«Io rimango,» borbottò Retancourt.

«E per quanto, Violette?»

Adamsberg sorrise. Retancourt sciolse e riannodò la coda di cavallo, poi si diresse alla toilette.

«Perché le rompe le scatole?» domandò Danglard.

«Perché mi sfugge.»

«In che direzione?»

«In direzione del Nuovo. Lui è forte, la trascinerà nella sua scia.»

«Se vuole.»

«Appunto, non si sa cosa voglia. E bisognerà anche pensarci. Tenta di lanciare il suo pallone da qualche parte, ma quale pallone e dove? Non è il genere di partita dove ci si possa far prendere alla sprovvista.»

Adamsberg estrasse il taccuino, le cui pagine si erano incollate tra loro, scrisse quattro nomi e staccò il foglio.

«Quando ha tempo, Danglard, si informi su questi quattro tizi.»

«Chi sono?»

«Sono quelli che hanno tagliuzzato la testa a Veyrenc, da bambino. Quella faccenda ha lasciato delle tracce visibili fuori, ma molto più tremende dentro.»

«Cosa devo cercare?»

«Voglio semplicemente verificare se stanno bene.»

«È una cosa seria?»

«In teoria, no. Spero di no.»

«Mi ha detto che erano cinque.»

«Sì, erano cinque.»

«E il quinto?»

«E allora?»

«Che ne facciamo?»

«Del quinto, Danglard, me ne occupo personalmente.»

XVIII.

Dando il cambio al turno di notte, Mordent e Lamarre, con le mascherine sul viso, finivano di togliere la terra caduta nella bara. Adamsberg, in ginocchio sull'orlo della fossa, passava i secchi a Justin. Danglard si era sistemato a cinquanta metri dalle operazioni, seduto su un'alta sepoltura, con le gambe accavallate come un lord inglese che si addestrasse all'impassibi-

lità. Restava sul posto, come aveva dichiarato, ma lontano. Più la realtà si faceva opprimente e più Danglard perfezionava l'eleganza, la padronanza di sé, accompagnata da un certo culto del derisorio. Il comandante aveva sempre contato sugli abiti di taglio britannico per compensare la sua mediocre presenza fisica. Suo padre - per non parlare di suo nonno -, minatore a Le Creusot, avrebbe trovato odiosa quella scelta. Ma suo padre avrebbe dovuto fare lo sforzo di fabbricarlo meno brutto, raccoglieva solo quello che aveva seminato, in senso proprio. Danglard si spazzolò il bavero. Se avesse avuto un sorriso sghimbescio su una guancia tenera, come il Nuovo, avrebbe strappato lui Retancourt all'attrazione esercitata da Adamsberg. Troppo grossa, dicevano gli altri colleghi dell'Anticrimine, non si può maneggiarla, aggiungevano crudelmente alla *Brasserie des Philosophes.* Danglard, invece, la trovava perfetta.

Dalla sua postazione vide la patologa scendere a sua volta nella fossa, con una scala a pioli. Aveva infilato sugli abiti una tuta verde; ma, come avrebbe fatto anche Romain, non si prendeva la briga di indossare una mascherina. Quei medici legali l'avevano sempre lasciato stupefatto, quasi sempre sereni, pronti a dare pacche affettuose sulla spalla dei morti, rilassati, talvolta puerili e gioviali, mentre stavano a contatto con un abominio permanente. Ma a dire il vero, ragionava Danglard, erano medici ben contenti di non avere a che fare con l'angoscia dei vivi. Si poteva trovare molta pace in quel ramo della medicina morta.

Era scesa la notte e la dottoressa Lagarde finiva il suo lavoro alla luce delle fotoelettriche. Danglard la guardò risalire la scala a pioli senza sforzo, togliersi i guanti, gettarli negligentemente sul mucchio di terra, avvicinarsi a Adamsberg. Da lontano, gli pareva che Retancourt avesse una faccia immusonita. La familiarità tra il commissario e la patologa la irritava visibilmente. Tanto più che la fama di Ariane Lagarde non era da poco. E che, anche in tuta sporca di terra, era bellissima. Adamsberg si tolse la mascherina e trascinò la dottoressa lontano dalla fossa.

«Jean-Baptiste, non c'è altro che la testa di una donna morta, tre o quattro mesi fa. Non c'è stata mutilazione, nessuna violenza post mortem. C'è tutto, e tutto è intatto. Niente di più, niente di meno. Non ti incoraggio a farla trasportare all'obitorio, non si troverà altro che un cadavere.»

«Voglio capire, Ariane. I profanatori sono stati ben pagati per aprire quella tomba. Li hanno ammazzati per chiudergli la bocca. Perché?»

«Non correre dietro al nulla. Ciò che vogliono i pazzi non è sempre visi-

bile ai nostri occhi. Confronterò la terra con quella delle unghie di Diala e La Paille. Mi hai prelevato dei campioni?»

«Ogni trenta centimetri.»

«Perfetto. Dovresti andare a mangiare e a dormire, credimi. Ti do un passaggio.»

«L'assassino ha voluto recuperare qualcosa su quel corpo, Ariane.»

«*Lei* ha voluto. È una donna, per la miseria.»

«Ammettiamolo pure.»

«Ne sono certa, Jean-Baptiste.»

«L'altezza dell'aggressore non basta.»

«Ho altri indizi che collimano.»

«Ammettiamolo pure. L'assassina ha voluto recuperare qualcosa su quel corpo.»

«Allora l'ha trovata. E la pista si ferma qui.»

«Se la morta avesse portato degli orecchini, saresti ancora in grado di vederlo? Dai buchi alle orecchie?»

«Ora come ora, Jean-Baptiste, non ci sono più orecchie.»

Uno dei fari esplose improvvisamente nella notte, esalando

un sottile filo di fumo, come se volesse segnalare a tutti che quel macabro spettacolo volgeva alla fine.

«Togliamo le tende?» domandò Voisenet.

XXX.

Ariane guidava un po' a strappi per i gusti di Adamsberg, che in auto preferiva lasciarsi cullare appoggiando la testa al vetro del finestrino. Lei cercava a casaccio una tavola calda dove mangiare.

«Vai d'accordo con quel grosso tenente?»

«Non è un grosso tenente, è una divinità con sedici braccia e dodici teste.»

«Toh. Non l'avevo notato.»

«Eppure è così. Se ne serve come vuole. Velocità, peso-massa, invisibilità, analisi seriale, trasporto pesi, mutazione fisica, secondo la necessità.»

«Anche muso lungo.»

«Quando le va. Spesso le faccio venire il nervoso.»

«Lavora in coppia con quel tizio con i capelli multicolori?»

«Perché è uno nuovo. Lo addestra.»

«Non solo. Lo ama molto. È attraente.»

«Relativamente.»

Ariane frenò bruscamente al rosso.

«Ma poiché la vita è fatta male,» proseguì lei, «è l'elegante disarticolato a interessarsi del tuo tenente.»

«Danglard? Di Retancourt?»

«Se Danglard è quel tizio alto, raffinato, che si era sistemato lontano da noi. Con l'aria di un accademico nauseato che si sarebbe fatto volentieri coraggio con un bicchierino.»

«È lui,» confermò Adamsberg.

«Beh, ama il biondo tenente. Non è scappando che potrà avvicinarsi a lei.»

«L'amore, Ariane, è l'unica battaglia che si vince indietreggiando.»

«Chi è l'idiota che l'ha detto? Tu?»

«Bonaparte, e non era l'ultimo degli strateghi.»

«E tu, tu cosa fai?»

«Indietreggio. C'è poco da scegliere.»

«Hai dei problemi?»

«Sì.»

«Tanto meglio. Mi piace molto sapere le storie altrui, e soprattutto i loro problemi.»

«Parcheggia,» disse Adamsberg indicando un posto libero. «Mangiamo lì. Che problemi?»

«Tempo fa mio marito è scappato con una muscolosa barelliera con trent'anni meno di lui,» continuò Ariane facendo manovra. «È lì che si finisce sempre per inciampare. Nelle barelliere.»

Tirò saldamente il freno a mano con un cigolio secco, come fosse l'unica conclusione che poteva dare alla sua storia.

Ariane non era uno di quei medici che aspettano di aver finito di mangiare per parlare di lavoro, tenendo educatamente distinte le porcherie dell'obitorio e i piaceri della tavola. Mangiando, disegnava sulla tovaglia di carta uno schizzo ingrandito delle ferite di Diala e La Paille, con angoli e frecce per illustrare la natura dei colpi inferti, perché il commissario afferrasse bene la problematica.

«Ti ricordi la sua altezza?»

«Centosessantadue centimetri.»

«Donna, quindi, con il 90 per cento delle probabilità. Ci sono altri due argomenti: il primo è di natura psicologica, il secondo mentale. Mi stai ascoltando?» aggiunse, incerta.

Adamsberg annuì più volte, staccando i pezzetti di carne da uno spiedino e domandandosi se quella sera avrebbe o meno tentato di andare a letto con Ariane. Ariane, il cui corpo, per un miracolo dovuto forse ai suoi miscugli sperimentali di bevande, non aveva seguito la parabola dei suoi sessant'anni. Pensieri che lo riportavano indietro di ventitre anni, quando aveva già desiderato quelle spalle e quei seni dall'altra parte di un tavolo. Ma Ariane pensava solo ai suoi morti. Almeno in apparenza, poiché le donne con un'aria così studiata sanno dissimulare i propri desideri sotto un portamento impeccabile fin quasi a dimenticarli e rischiare di rimanerne stupite. Camille, invece, irresistibilmente incline alla naturalezza, non era portata per quel tipo di finzione. Era facile far tremare Camille, veder arrossire le sue guance, ma Adamsberg non sperava di sorprendere nella patologa vacillamenti di quel genere.

«Sono diversi, per te, lo psicologico e il mentale?» domandò.

«Chiamo "mentale" una compressione sulla lunga durata del fattore psicologico, i cui effetti sono così sotterranei che, a torto, si tende a confonderli con ciò che è innato.»

«Bene,» disse Adamsberg, allontanando da sé il piatto.

«Mi stai ascoltando?»

«Sì, certo, Ariane.»

«È evidente che un uomo di un metro e sessantadue, e ce ne sono pochi, non avrebbe mai tentato di aggredire dei marcantoni come Diala e La Paille. Ma di fronte a una donna, quei due non avevano alcun motivo di farsi dei problemi. E ti posso garantire che quando li hanno uccisi, erano in piedi, e tranquillissimi. Secondo argomento, questa volta di natura mentale, e più interessante: in entrambi i casi un'unica ferita, la prima, è bastata a farli stramazzare e sicuramente a ucciderli. È quella che chiamo l'incisione primaria. Qui,» precisò Ariane indicando un punto sulla tovaglia. «L'arma è un bisturi affilato e il colpo è stato mortale.»

«Un bisturi? Sei sicura?»

Adamsberg riempì i bicchieri aggrottando le sopracciglia, distolto dai suoi incoerenti rovelli erotici.

«Sicura. E quando si sceglie un bisturi invece di un coltello o di un rasoio, è perché si sa come usarlo e si conosce il risultato. Eppure Diala è stato colpito altre due volte e La Paille tre. Sono ferite che definisco secondarie, inferte alla vittima già a terra, e questa volta non sono orizzontali.»

«Ti seguo,» assicurò Adamsberg prima che Ariane glielo domandasse.

La patologa alzò una mano per chiedere una pausa, bevve un sorso d'ac-

qua, poi di vino, poi d'acqua, e riprese la penna.

«Quelle ferite indicano una precauzione supplementare, una preoccupazione che il lavoro fosse compiuto, completo, e possibilmente impeccabile. Questa verifica supplementare, questo scrupolo eccessivo sono le vivide tracce della disciplina scolastica, che possono deviare verso la nevrosi del perfezionismo.»

«Sì,» disse Adamsberg, mentre pensava che Ariane avrebbe potuto benissimo scrivere quel suo libro sui ciottoli compensatori nell'architettura dei Pirenei.

«La tensione verso l'eccellenza è sempre e soltanto una difesa contro la minaccia del mondo esterno. Ed è essenzialmente femminile.»

«La minaccia?»

«La volontà di perfezione, la verifica del mondo. La percentuale di uomini che presentano questi sintomi è trascurabile. Per esempio, stasera ho controllato che la portiera dell'auto fosse ben chiusa. Tu no. E che le chiavi fossero nella borsetta. Tu sai dove sono le tue?»

«Al loro posto, appese a un chiodo, in cucina, suppongo.»

«Supponi.»

«Sì.»

«Ma non sei sicuro.»

«Cazzo, Ariane, non potrei giurarlo.»

«Già da questo, e senza nemmeno aver bisogno di guardarti, so che tu sei un uomo e io una donna, occidentali, con un margine di errore del dodici per cento.»

«Comunque, è più semplice guardare.»

«Ma ricordati che non ho avuto modo di guardare l'assassino di Diala e La Paille. Che è una donna, alta un metro e sessantadue, con il novantasei per cento di probabilità, in base al complesso dei risultati dei nostri tre parametri incrociati, e dedotta un'altezza media dei tacchi di tre centimetri.»

Ariane depose nuovamente la penna e bevve un sorso di vino fra due sorsi d'acqua.

«Restano i buchi sul braccio,» disse Adamsberg afferrando la lussuosa penna per svitarne e riavvitarne il cappuccio.

«I buchi sono fumo negli occhi. Possiamo pensare che l'assassina abbia voluto orientare l'inchiesta verso una faccenda di droga.»

«Non molto furba, ancor meno con una sola puntura.»

«Ma Mortier ci ha creduto.»

«E in questo caso, perché non iniettare una buona dose di ero, già che

c'era?»

«Perché non ne aveva? Restituiscimi quella penna, me la smonterai, e io ci tengo.»

«Un ricordo del tuo ex marito.»

«Esatto.»

Adamsberg fece rotolare verso Ariane la penna che si immobilizzò a tre centimetri dal bordo del tavolo. La dottoressa la ripose nella borsa, insieme con le chiavi.

«Ordino il caffè?»

«Sì. Chiedi anche un po' di alcol di menta e del latte.»

«Certo,» disse Adamsberg sollevando il braccio in direzione del cameriere.

«Il resto sono quisquilie,» proseguì Ariane. «Penso che l'assassina abbia una certa età. Un donna giovane non avrebbe corso il rischio di ritrovarsi da sola, di notte, con due tipi come Diala e La Paille in un cimitero deserto.»

«Giusto,» disse Adamsberg, che a quell'accenno tornò immediatamente alla sua idea di andare a letto con Ariane seduta stante.

«E infine suppongo, come te, che sia collegata in qualche modo con la professione medica. La scelta del bisturi, ovviamente, la posizione del taglio, che ha reciso la carotide, e l'uso della siringa, inserita con precisione nella vena. Quasi una triplice firma.»

Il cameriere portò le tazze e Adamsberg guardò la patologa preparare il suo miscuglio.

«Non hai detto tutto.»

«Vero. Ho un piccolo enigma per te.»

Ariane rifletté, tamburellando con le dita sul tavolo.

«Non mi piace pronunciarmi quando non sono sicura di me.»

«E io, invece, è proprio quello che preferisco.»

«Può darsi che abbia l'indizio della sua pazzia, forse addirittura della sua psicosi. In ogni caso, è abbastanza pazza da separare i suoi mondi.»

«Il che lascia delle tracce?»

«Per infliggere gli ultimi colpi di bisturi, ha appoggiato il piede sul torso di La Paille. Devi sapere che si lucida il sotto delle scarpe.»

Adamsberg scrutò Ariane con uno sguardo vacuo.

«Lucida le suole,» insistette la dottoressa a voce più alta, come per risvegliare il commissario. «C'erano tracce di lucido da scarpe sulla maglietta di La Paille.»

«Ho sentito, Ariane. Sto cercando il collegamento con i suoi mondi.»

«Questo caso l'ho visto due volte, a Bristol e a Berna. Uomini che si lucidavano le suole più volte al giorno per interrompere il contatto tra loro e la sporcizia del terreno, del mondo. Era il loro modo di isolarsi, di proteggersi.»

«Di dissociarsene?»

«Non penso sempre ai dissociati. Ma non hai torto, l'uomo di Bristol non ne era così lontano. Quell'isolamento tra sé e il suolo, quell'impermeabilità tra sé e la terra ricorda il muro interno dei dissociati. In particolare se si tratta del terreno su cui si commettono dei reati, oppure del terreno dei morti, in un cimitero. Il che non significa che la nostra assassina si lucidi le suole tutti i giorni.»

«Solo la sua parte Omega, se è una dissociata.»

«No, ti sbagli. È Alfa che desidererebbe essere separata dal terreno dei reati, mentre Omega li commetterebbe.»

«Con del lucido,» disse Adamsberg con una smorfia di dubbio.

«Il lucido è percepito come una materia impermeabile, una pellicola protettrice.»

«Di che colore è?»

«Blu. Il che mi fa propendere ancora una volta per una donna. Le scarpe di pelle blu sono generalmente abbinate a tailleur della stessa tinta, in un abbigliamento molto tradizionale, addirittura austero, frequente più specificamente in certe professioni: aviazione, reception, amministrazione, insegnamento religioso, ospedali, la lista è aperta.»

Sotto la massa di informazioni che la patologa riversava a poco a poco sul tavolo, Adamsberg si incupiva. Ariane ebbe l'impressione che il viso gli si modificasse a vista d'occhio, naso più ricurvo, guance più incavate, prominenze più nette. Ventitré anni fa lei non aveva visto nulla, non aveva capito nulla. Non quell'uomo che passava, non che era bello, e che avrebbe potuto fermarlo tra le sue braccia sul porto di Le Havre. E il porto era lontano, ed era troppo tardi.

«Qualcosa non va?» domandò abbandonando il tono professionale. «Vuoi un dessert?»

«Perché no? Scegli per me.»

Adamsberg ingoiò una fetta di torta senza sapere se fosse di mele o di prugne, senza sapere se quella sera sarebbe o meno andato a letto con Ariane, né dove avesse ficcato le chiavi dell'auto di ritorno dalla Normandia.

«Non credo che siano appese in cucina,» disse alla fine, sputando un

nocciolo.

Prugna, dedusse.

«È questo che ti preoccupa?»

«No, Ariane. È l'Ombra. Ti ricordi della vecchia infermiera con trentatre vittime?»

«La dissociata?»

«Sì. Sai che fine ha fatto?»

«Per forza, sono stata a trovarla varie volte. È reclusa nel carcere di Freiburg, dove se ne sta buona buona, ritornata alla modalità Alfa.»

«Omega, Ariane. Ha massacrato una guardia.»

«Dio santissimo. Quando?»

«Dieci mesi fa. Disgiunzione, e evasione.»

La patologa si riempì di vino metà del bicchiere e lo bevve senza alternarlo all'acqua.

«Dimmi,» disse. «Sei stato davvero tu a identificarla? Solo tu?»

«Sì.»

«Senza di te sarebbe ancora a piede libero?»

«Sì.»

«E lei lo sa? L'ha capito?»

«Credo.»

«Come l'hai individuata?»

«Dall'odore. Usava il Relaxol, un elisir alla canfora e all'arancio che si applicava sulla nuca e sulle tempie.»

«Allora attenzione, Jean-Baptiste. Perché per lei sei quello che ha incrinato il muro che Alfa non deve conoscere a nessun costo. Sei quello che sa, devi scomparire.»

«Perché?» domandò Adamsberg, bevendo un sorso dal bicchiere di Ariane.

«Perché lei possa ridiventare, altrove, una tranquilla Alfa in un'altra vita. Tu minacci tutta la sua costruzione. Forse ti cerca.»

«L'Ombra.»

«Credo che l'ombra provenga da te, finché qualcosa non si è del tutto dissolto.»

Adamsberg incrociò lo sguardo intelligente della dottoressa e rivide l'immagine di un sentiero canadese nella notte. Intinse il dito e lo passò sull'orlo del bicchiere.

«L'ha vista anche il guardiano del cimitero di Montrouge. L'Ombra è passata nel cimitero qualche giorno prima che fosse spezzata la pietra tom-

bale. Non camminava normalmente.»

«Perché fai gemere i bicchieri?»

«Per non gemere io.»

«In questo caso gemi, lo preferisco. Pensi all'infermiera? Per Diala e La Paille?»

«Tu mi descrivi un'assassina di una certa età, con una siringa, che se ne intende di medicina, e probabilmente dissociata. È parecchio.»

«Oppure quasi niente. Ricordi l'altezza dell'infermiera?»

«Non esattamente.»

«Le sue scarpe?»

«Nemmeno.»

«Verifica, prima di far gemere i bicchieri. Non può essere ovunque solo perché sta fuori. Non dimenticare la sua specialità: uccide i vecchi nel loro letto. Non apre tombe, non sgozza marcantoni alla Chapelle. Tutto questo non è affatto nel suo stile.»

Adamsberg annuì: la solida razionalità della patologa lo faceva riemergere dalle sue brume. L'ombra non poteva essere ovunque, a Freiburg, alla Chapelle, a Montrouge, a casa sua. Era soprattutto nella sua testa.

«Hai ragione,» disse.

«Limitati a lavorare come un idiota, un passo per volta. Il lucido, le scarpe, la descrizione tipo che ti ho fornito, i testimoni che potrebbero averla vista con Diala o La Paille.»

«In fondo, mi consigli di lavorare logicamente.»

«Sì. Conosci un altro modo?»

«Conosco solo un altro modo.»

Ariane propose a Adamsberg di accompagnarlo a casa e il commissario accettò. Il tragitto in auto gli avrebbe offerto il modo di risolvere l'interrogativo erotico sempre in sospeso. All'arrivo dormiva, dimentico di tutto, dell'Ombra, della patologa e della tomba di Élisabeth. Ariane, in piedi sul marciapiede, teneva aperta la portiera, scuotendolo gentilmente per la spalla. Aveva lasciato il motore acceso, segno che non c'era strettamente nulla da tentare né da risolvere. Entrando in casa, passò dalla cucina, per verificare se le chiavi fossero appese al chiodo. Non c'erano.

Uomo, concluse. Con un margine di errore del dodici per cento, avrebbe precisato Ariane.

XX.

Veyrenc aveva lasciato la squadra di Montrouge alle tre del pomeriggio ed era tornato subito a casa, dove aveva dormito come un sasso. Sicché alle nove di sera era in piedi, tonico e assalito da odiosi pensieri notturni dai quali avrebbe preferito fuggire. Fuggire dove, e come? Veyrenc sapeva che non c'erano scappatoie finché la tragedia delle due valli non si fosse davvero conclusa. Solo dopo, lo spazio si sarebbe aperto.

Me ne andrò più sicuro se freno l'impazienza,
Al buon successo in guerra nuoce sempre l'urgenza.

Giustissimo, si rispose Veyrenc, più rilassato. Aveva affittato per sei mesi un monolocale ammobiliato, e non c'era fretta. Accese il piccolo televisore e sedette tranquillo. Documentario sugli animali. Perfetto, benissimo. Veyrenc rivide le dita di Adamsberg stringersi sulla maniglia della porta. *Venivano dalla valle del Gave.* Sorrise.

E per queste parole vi ho visto impallidire,
Voi che poc'anzi ancora regnavate sovrano,
Percorrendo l'Impero con un volto sereno
Senza un solo pensiero per il soldato in pena.

Accese una sigaretta, appoggiò il portacenere sul bracciolo della poltrona. Sullo schermo passava fragorosamente una mandria di rinoceronti.

È troppo tardi, adesso, al vacillar del trono
Cercare la pietà di chi un dì fu fanciullo.
Ché il fanciullo ora è uomo, e l'uomo vi somiglia.

Veyrenc si alzò, irritato. Quale trono, appunto? Quale principe e quale soldato? Che pietà, che ira, e per chi? E chi vacilla?
Si aggirò nella stanza per un'ora prima di decidersi.

Non si era preparato: non una frase, non un motivo. Sicché, quando Camille aprì la porta, lui non trovò niente da dire. Dopo, gli parve di ricordare che lei sapeva che la sua sorveglianza era finita, e non sembrava stupita di vederlo, forse era persino sollevata, come se fosse conscia dell'inevitabile, e lo accettasse con imbarazzo ma anche con naturalezza. Il seguito lo ricordava meglio. Era entrato, era rimasto in piedi di fronte a lei. Le aveva

preso il volto fra le mani, aveva detto - ed era probabilmente la sua prima frase - che poteva andarsene subito. Mentre sapevano entrambi che non poteva affatto andarsene e che quel passaggio era ineluttabile. Deciso fin dal primo giorno, sul pianerottolo. Nessuna possibilità di evitarlo. Chi aveva preso l'iniziativa di un bacio? Lui probabilmente, perché Camille era al tempo stesso temeraria e preoccupata. Lui non riusciva a ricostruire con precisione quel momento iniziale, tranne avvertire ancora la semplice evidenza di aver raggiunto la meta. Era stato sempre lui a percorrere i dieci passi verso il letto, tenendola per mano. L'aveva lasciata alle quattro del mattino, dopo un amplesso più misurato, poiché nessuno dei due desiderava commentare, al mattino, quell'unione prevedibile, già scritta e quasi muta.

Quando era rientrato a casa, il televisore era ancora acceso. L'aveva spento, e lo schermo grigio aveva inghiottito la sua sofferenza e, insieme, il suo risentimento.

Così, dunque, soldato,
È bastato a sopire dell'animo i tormenti
Che una donna al tuo ardore abbia ceduto, vinta?

E si era addormentato.

Camille aveva lasciato accesa la lampada, domandandosi se compiere l'inevitabile fosse un errore o un'idea giusta. *In amore è meglio rimpiangere ciò che si è fatto piuttosto che rimpiangere ciò che non si è fatto.* Solo i bizantini, con i loro proverbi, possono a volte offrire una risposta quasi perfetta ai problemi della vita.

XXI.

L'Antidroga era stata costretta a mollare l'osso, ma neppure Adamsberg aveva fatto molti progressi. La strada era bloccata, le porte si richiudevano sull'inchiesta, ovunque posasse gli occhi.

Non erano poi così male, quegli sgabelli svedesi, perché non ci si poteva sedere, ma solo stare a cavalcioni, lasciando pendere le gambe. Adamsberg si era appollaiato, abbastanza comodamente, e guardava dalla finestra la primavera triste, impantanata in un cielo plumbeo quanto la sua inchiesta. Al commissario non piaceva stare seduto. Dopo un'ora di immobilità av-

vertiva il formicolante bisogno di alzarsi e camminare, anche solo girare in tondo. Quello sgabello troppo alto gli apriva nuove prospettive, una posizione mista, seduto-in piedi, che lasciava le gambe libere di oscillare pian piano, come se ci si dondolasse nel vuoto, come se si corresse nell'aria, il che si confaceva a uno spalatore di nuvole. Alle sue spalle, sui cuscini di gommapiuma, Mercadet dormiva.

Certo, la terra sotto le unghie dei due uomini proveniva dalla tomba. E poi? La cosa non lo aiutava a sapere chi li avesse mandati a Montrouge né che cosa fossero andati a rovistare nelle profondità della terra, atto abbastanza tragico perché ne morissero due giorni dopo. Adamsberg aveva immediatamente controllato l'altezza dell'infermiera, un metro e sessantacinque. Né troppo alta né troppo bassa per poterla eliminare dal quadro.

Le informazioni sulla defunta gli confondevano ulteriormente le idee. Élisabeth Châtel, del villaggio di Villebosc-sur-Risle, Alta Normandia, era stata impiegata presso un'agenzia di viaggi a Evreux. Non si trattava di giri turistici sospetti né di peregrinazioni scatenate, ma di bonarie escursioni in autobus per la terza età. Nella tomba non si era portata alcun ornamento funebre. Dalla perquisizione a casa sua non erano emersi né patrimoni nascosti né una passione per qualunque tipo di gioiello. Élisabeth aveva vissuto sobriamente, niente trucco, niente eleganza. I genitori avevano detto che era religiosa e, da ciò che aveva potuto intuire, si era sempre tenuta alla larga dagli uomini. Nemmeno alla sua auto dedicava particolari attenzioni, quell'auto che aveva causato la sua morte sulla pericolosa strada a tre corsie fra Évreux e Villebosc. Il liquido dei freni si era consumato e l'auto era finita sotto un camion. Quanto all'ultimo evento significativo della famiglia Châtel, risaliva alla Rivoluzione, quando la tribù si era divisa in pro e contro, e c'era scappato un morto. Da allora i rappresentanti dei due rami nemici non si frequentavano più, nemmeno nella morte, perché gli uni si facevano tumulare nel cimitero di Villebosc-sur-Risle, gli altri in una concessione a Montrouge.

Quel sunto incolore sembrava contenere tutta la vita di Élisabeth, priva di amici che non cercava, priva di segreti che non aveva. Era stata protagonista di un unico fatto straordinario, ma nella tomba. Il che, pensava Adamsberg lasciando oscillare le gambe, non aveva alcun senso. Per quella donna che nessuno aveva desiderato in vita sua, erano morti due uomini, dopo aver faticato per giungere fino alla sua testa, nella bara. Élisabeth era stata deposta nella cassa all'ospedale di Évreux, e nessuno si era intrufolato per nascondervi qualcosa.

Ore quattordici, rapida conferenza alla *Brasserie des Philosophes*, perché metà degli agenti non aveva ancora finito di mangiare. Adamsberg non badava alla formalità delle conferenze, né alla loro regolarità né alla sede in cui si svolgevano. Percorse i cento metri che lo separavano dalla *Brasserie* cercando su una cartina spiegazzata dal vento dove potesse trovarsi Villebosc-sur-Risle. Danglard gli indicò un puntino.

«Villebosc dipende dalla gendarmeria di Évreux,» precisò il comandante. «Regione con tetti di stoppie e colombai. Lei conosce il posto, è a quindici chilometri dal suo Haroncourt.»

«Quale Haroncourt?» domandò Adamsberg tentando di ripiegare la carta che resisteva come una vela.

«L'Haroncourt del concerto, dove ha cortesemente accompagnato.»

«Sì, avevo dimenticato il nome del paese. Ha notato che alle carte succede come ai giornali, alle camicie e alle idee folli? Una volta spacchettati, non c'è più modo di ripiegarli.»

«Dove ha preso questa carta?»

«Nel suo ufficio.»

«Dia qua, la metterò via,» disse Danglard, preoccupato, tendendo la mano.

Danglard, invece, apprezzava gli oggetti - e le idee - che gli imponevano una disciplina. Una mattina su due trovava sul tavolo il giornale già sfogliato da Adamsberg, e poi ripiegato alla bell'e meglio in un fagotto approssimativo. In mancanza di eventi più gravi, la cosa lo contrariava. Ma non poteva protestare contro quella trascuratezza perché il commissario arrivava in ufficio all'alba «dove sfogliava il suo giornale» e non aveva mai espresso un solo rimprovero a proposito degli orari lassisti di Danglard.

Alla *Brasserie* gli agenti affollavano il loro settore abituale, un lungo séparé sotto due grandi vetrate che illuminavano il gruppo di azzurro, verde e rosso, a seconda del posto a tavola. Danglard, che le trovava brutte e si rifiutava di avere la faccia azzurra, sedeva sempre dando le spalle alle finestre.

«Dov'è Noël?» domandò Mordent.

«Fa un tirocinio in riva alla Senna,» spiegò il commissario sedendosi.

«Cosa fa?»

«Osserva i gabbiani.»

«Capita di tutto,» disse a bassa voce Voisenet, un positivista indulgente, e zoologo.

«Capita di tutto,» confermò Adamsberg deponendo sul tavolo un fascio di fotocopie. «In questi giorni lavoreremo in modo logico. Vi ho preparato un ruolino di marcia, con la nuova descrizione dell'assassino. Per il momento puntiamo su una donna di una certa età, alta circa un metro e sessantadue, convenzionale, che forse indossa scarpe di pelle blu, e che ha qualche nozione di medicina. Riprendiamo l'inchiesta al mercato delle pulci su queste basi, con quattro squadre. Ognuno si porta una serie completa di fotografie di Claire Langevin, l'infermiera delle trentatre vittime.»

«L'angelo della morte?» domandò Mercadet, che beveva il suo terzo caffè prima di tutti gli altri per riuscire a tener duro. «Non è in prigione?»

«Non più. È passata sul corpo di una guardia, dieci mesi fa, e ha preso il volo. Forse è sbarcata sulle coste della Manica, probabilmente è di nuovo in Francia. Mostrate la foto solo alla fine degli interrogatori, non influenzate i testimoni. È una semplice possibilità, niente di più di un'ombra.»

In quel momento Noël entrò nella *Brasserie* e si trovò un posto - illuminato di verde - fra due agenti. A quell'ora avrebbe dovuto dirigersi verso i gabbiani, all'altezza del boulevard Saint-Michel. Il commissario esitò, poi tacque. Dalla sua aria cupa, e dai suoi occhi arrossati dall'insonnia, era evidente che Noël si proponeva qualcosa, per esempio lanciare un pallone, a scopo di pacificazione o di provocazione, e tanto valeva aspettare.

«Quanto a quell'ombra, la avviciniamo in punta di piedi, è terreno minato. Dobbiamo sapere se Claire Langevin portava scarpe di pelle blu, se possibile lucidate, se possibile lucidate sotto.»

«Sotto?»

«Proprio così, Lamarre, lucidate sulle suole. Come si mette della cera da candele sotto gli sci.»

«A che serve?»

«A isolarsi dal terreno, a scivolarci sopra senza toccarlo.»

«Ah, non lo sapevo,» disse Estalère.

«Retancourt, lei andrà alla villetta dell'infermiera. Cerchi di sapere dall'agenzia immobiliare dove sono state depositate le sue cose. Forse sono state buttate via, o recuperate. Indaghi anche presso gli ultimi pazienti di cui si è occupata.»

«Quelli che non ha ammazzato,» precisò Estalère.

Ci fu un breve silenzio, come spesso accadeva dopo gli ingenui interventi del ragazzo. Adamsberg aveva spiegato a tutti che il caso di Estalère si sarebbe sicuramente risolto con il tempo e che bastava avere pazienza. Quindi tutti proteggevano il giovane brigadiere, persino Noël. Dato che E-

stalère non costituiva per lui un rivale abbastanza credibile da doverlo contrastare.

«Passi al laboratorio, Retancourt, e porti con sé una squadra per i prelievi. Ci serve un esame minuzioso del pavimento della villetta. Se si lucidava le suole delle scarpe, può darsi che ne siano rimaste delle tracce, sul legno o sulle piastrelle.»

«A meno che l'agenzia non abbia fatto pulire tutto.»

«Certo. Ma abbiamo detto che si lavorava in modo logico.»

«Quindi verifichiamo le tracce.»

«E soprattutto, Retancourt, lei mi protegge. È la sua missione.»

«Da?»

«Dall'infermiera. Può darsi che debba eliminarmi, parola di specialista, per riprendere la sua strada, ripristinare quel muro che io ho incrinato scoprendola.»

«Che muro?» domandò Estalère.

«Un muro interiore,» spiegò Adamsberg indicandosi la fronte e poi tracciando una linea fino all'ombelico.

Estalère chinò la testa, sconcertato.

«È una dissociata?» domandò.

«Come lo sa?» ribatté Adamsberg, sempre stupito dalle inattese folgorazioni del brigadiere.

«Ho letto il libro della Lagarde, parla di "muri interiori". Me lo ricordo benissimo. Io ricordo tutto.»

«Beh, è proprio così, esattamente. È una dissociata. Potete rileggere tutti il libro,» aggiunse Adamsberg, che non l'aveva mai fatto. «Non ricordo più il titolo.»

«*I due versanti del muro del delitto,*» disse Danglard.

Adamsberg guardò Retancourt, che sfogliava e risfogliava le foto della vecchia infermiera, registrando ogni particolare.

«Non ho tempo di stare in guardia,» le disse, «né abbastanza determinazione per farlo. Non so da dove arriverà il pericolo né in che forma né da che parte predisporre la difesa.»

«Come ha ucciso la guardia carceraria?»

«Piantandogli una forchetta negli occhi, tra le altre cose. Ucciderebbe anche con le unghie, Retancourt. Secondo la Lagarde, che la conosce bene, è terribilmente pericolosa.»

«Prenda delle guardie del corpo, commissario. Sarebbe più sensato.»

«Ho più fiducia nel suo scudo.»

Retancourt scosse la testa, pensando sia alla gravità della sua missione sia all'irresponsabilità del commissario.

«Di notte,» disse, «non posso fare niente. Non dormirò certo in piedi davanti alla sua porta.»

«Oh,» rispose Adamsberg agitando distrattamente una mano, «non mi preoccupo per la notte. Ho già in casa una fantasmessa sanguinaria.»

«Ah sì?» disse Estalère.

«Santa Clarissa, spappolata a pugni da un conciatore nel 1771,» spiegò Adamsberg con un pizzico di fierezza. «La chiamano La Muta. Derubava le vecchie e poi le sgozzava. In un certo senso, è una diretta rivale della nostra infermiera. Se Claire Langevin si introduce in casa mia, avrà il suo bel da fare con lei prima di riuscire ad avvicinarsi a me. Soprattutto perché santa Clarissa ha una preferenza per le donne, e per le vecchie. Come vedete, non ho nulla da temere.»

«Da chi ha saputo questa storia?»

«Dal mio nuovo vicino, un vecchio spagnolo con una mano sola. Il braccio destro l'ha perso durante la guerra civile. Dice che la faccia della suora somiglia al guscio di una vecchia noce.»

«Quanti ne ha ammazzati?» domandò Mordent, molto divertito da quella faccenda. «Sette, come nelle favole?»

«Esatto.»

«Ma lei l'ha vista?» domandò Estalère, sconcertato dai sorrisi dei colleghi.

«È una leggenda,» gli spiegò Mordent, scandendo bene le sillabe, come al solito. «Clarissa non esiste.»

«Meglio così,» disse il brigadiere. «Quello spagnolo è fuori di testa?»

«Niente affatto. È stato morso da un ragno al braccio che poi ha perso. E continua a prudergli da sessantanove anni. Si gratta nel vuoto, in un punto preciso.»

L'arrivo del cameriere spazzò via le preoccupazioni di Estalère, che si alzò di scatto per ordinare il caffè per tutti. Retancourt, insensibile al rumore di stoviglie, continuava a passare in rivista le foto dell'infermiera, mentre Veyrenc le parlava. Il Nuovo non si era rasato e aveva l'espressione indulgente e rilassata di uno che ha fatto l'amore fino all'alba. Il che ricordò a Adamsberg che si era lasciato sfuggire Ariane addormentandosi come un sasso nella sua auto. L'illuminazione delle vetrate accendeva strani sprazzi di colore nei capelli variopinti del tenente.

«Perché devi essere tu a proteggere Adamsberg?» domandava Veyrenc a

Retancourt. «Da sola?»

«È un'abitudine.»

«Bene.»

È dunque a voi, signora, affidato l'onore
Di parare l'attacco di un oscuro assassino
Posso offrirvi il mio braccio, desidero servirvi,
Vincere accanto a voi o accanto a voi morire.

Retancourt gli sorrise, distratta per un momento dal lavoro.

«Desidera farlo davvero, Veyrenc?» intervenne Adamsberg, tentando di mitigare il suo tono gelido. «O è solo uno slancio poetico? Vuole affiancare Retancourt nel suo incarico di protezione? Rifletta prima di rispondere, valuti il rischio prima di accettare. Non si tratterà di comporre versi.»

«Retancourt fa il peso, lei,» intervenne Noël.

«Chiudi il becco,» disse Voisenet.

«Sì,» disse Justin.

E Adamsberg si rese conto che in quel gruppo a volte Justin svolgeva esattamente lo stesso ruolo del ribaditore di Haroncourt. E Noël quello del più aggressivo contraddittore.

Il cameriere portò i caffè, introducendo una breve tregua. Estalère li distribuì secondo le preferenze di ciascuno, con gesti diligenti e scrupolosi. Erano abituati, lo lasciavano fare.

«Accetto,» disse Veyrenc, con le labbra un po' serrate.

«E lei, Retancourt?» domandò Adamsberg. «Lei accetta?»

Retancourt posò su Veyrenc uno sguardo chiaro e neutro, come se misurasse con un calibro di precisione le sue capacità di assecondarla. Sembrava un sensale di cavalli che valuta l'animale, e quell'esame era abbastanza imbarazzante da far tornare il silenzio intorno al tavolo. Ma Veyrenc non si formalizzava. Era il Nuovo, era lavoro. Ed era stato lui a provocare quell'ironia della sorte. Proteggere Adamsberg.

«Accetto,» concluse Retancourt.

«Siamo d'accordo,» approvò Adamsberg.

«Lui?» disse Noël fra i denti. «Ma è Nuovo, cazzo.»

«Ha undici anni di servizio,» ribatté Retancourt.

«Io mi oppongo,» disse Noël alzando la voce. «Quello non la proteggerà, commissario, non ne ha la minima voglia.»

Ottima osservazione, pensò Adamsberg.

«Troppo tardi, è deciso,» decretò.

Danglard, intento a limarsi le unghie, osservava la scena con occhio pre-

occupato, valutando la palese gelosia di Noël. Il tenente chiuse la lampo del giubbotto di pelle con un colpo secco, come faceva ogniqualvolta stava per oltrepassare i limiti.

«Come preferisce, commissario,» disse, ghignando sotto la luce verde. «Ma per affrontare una bestia simile, le ci vuole una tigre. E fino a nuovo ordine,» aggiunse, accennando con il mento ai capelli di Veyrenc, «il pelo non ha mai fatto la tigre.»

Bersaglio nevralgico, ebbe appena il tempo di pensare Danglard prima che Veyrenc si alzasse, livido, fronteggiando Noël. E poi ricadesse a sedere, come privo di forza. Adamsberg lesse sul volto del Nuovo una tale sofferenza che nel ventre gli si formò un gomitolo di rabbia, relegando sullo sfondo la guerra delle due valli. L'ira, in Adamsberg, era così rara da essere pericolosa e Danglard, che lo sapeva, si alzò a sua volta e girò intorno al tavolo con un movimento rapido, di protezione. Adamsberg aveva sollevato di peso Noël, gli aveva appoggiato una mano sul petto e lo spingeva passo passo in strada. Veyrenc, immobile, con una mano posata involontariamente su quei maledetti capelli, non guardava nemmeno la scena. Avvertiva soltanto che due donne gli stavano a fianco in silenzio, Retancourt e Hélène Froissy. Da che si ricordava, e a parte i casini sentimentali, le donne non gli avevano mai fatto alcun male. Mai un'aggressione, e nemmeno una facile battuta. Da quando aveva otto anni, era andato avanti soltanto con loro, non aveva mai avuto neppure una conoscenza maschile. Non era capace di parlare con gli uomini, e non gli piaceva.

Adamsberg rientrò nella *Brasserie* sei minuti dopo, da solo. La tensione non si era ancora allentata, e gli illuminava la carnagione di una luce sorda, abbastanza simile alla bizzarra luminescenza che filtrava dalle vetrate.

«Dov'è?» domandò prudentemente Mordent.

«Con i gabbiani e lontano da qui. E conto che voli per un bel pezzo.»

«Ha già preso le ferie,» fece notare Estalère.

Lo scrupoloso intervento di Estalère ebbe un effetto distensivo, come aprire una finestrella dipinta di giallo in una stanza piena di fumo.

«Ne prenderà delle altre,» rispose più calmo Adamsberg. «Formiamo le squadre,» disse, gettando un'occhiata ai suoi due orologi. «Passate all'Anticrimine a ritirare le foto dell'infermiera. Coordina Danglard.»

«Non lei?» domandò Lamarre.

«No, io vado avanti. Con Veyrenc.»

Quella situazione paradossale sfuggiva in parte sia a Adamsberg sia a Veyrenc, incapace di declamare il minimo verso per ripristinare il suo e-

quilibrio. Veyrenc si ritrovava a proteggere il commissario e Adamsberg a difendere Veyrenc, cortesie che nessuno dei due aveva cercato. La provocazione sortisce effetti indesiderati, pensò Adamsberg.

Girellarono per due ore al mercato facendo in modo di non rivolgersi direttamente la parola. Veyrenc si occupava degli interrogatori veri e propri, mentre il commissario curiosava pigramente alla ricerca di un oggetto imprecisato. La luce calava, Adamsberg indicò con un gesto una cassa di legno e decise di fare una pausa. Sedettero, alle due estremità della cassa, lasciando tra loro il massimo spazio possibile. Veyrenc si accese una sigaretta; il fumo sostituiva la conversazione.

«Collaborazione difficile,» disse Adamsberg, con il mento appoggiato sul pugno.

«Sì,» ammise Veyrenc:

Gli arcani dèi tessono giochi strani
Che contro i nostri auspici turbano i nostri piani.

«Dev'essere proprio così, tenente, sono gli dèi. Si annoiano, e allora bevono, giocano, e noi ci ritroviamo stupidamente fra i loro piedi Tutti e due. Con i nostri piani buttati all'aria per il loro puro piacere.»

«Non è obbligato a fare indagini sul campo. Perché non è rimasto in ufficio?»

«Perché cerco un parafuoco.»

«Ah. Ha un caminetto?»

«Sì. E quando Tom camminerà, sarà pericoloso. Cerco un parafuoco.»

«Ce n'era uno nell'allée de la Roue. Con un po' di fortuna la bancarella è ancora aperta.»

«Poteva dirmelo prima.»

Mezz'ora dopo, ormai notte, risalivano il viale reggendo a due mani un pesante e antico parafuoco di cui Veyrenc aveva a lungo contrattato il prezzo, mentre Adamsberg ne verificava la stabilità.

«Andrà bene,» disse Veyrenc, deponendolo accanto all'auto. «Bello, solido, non caro.»

«Andrà bene,» confermò Adamsberg. «Lo sollevi sul sedile posteriore, io lo tiro dall'altra parte.»

Adamsberg sedette al volante; Veyrenc, accanto a lui, si allacciò la cintura.

«Posso fumare?»

«Faccia pure,» disse Adamsberg ingranando la marcia. «Ho fumato anch'io per tanto tempo. Tutti i ragazzini fumavano di nascosto, a Caldhez. Immagino che fosse lo stesso da voi, a Laubazac.»

Veyrenc aprì il finestrino.

«Perché dice "a Laubazac"?»

«Perché è lì che lei abitava, a due chilometri dal vigneto di Veyrenc de Bilhc.»

Adamsberg guidava piano, abbordando le curve senza strappi.

«Che importanza ha?»

«Perché è lì, a Laubazac, che lei si è fatto aggredire. E non nel vigneto. Perché mente, Veyrenc?»

«Non mento, commissario. Era nel vigneto.»

«Era a Laubazac. Al Pascolo alto, dietro la cappella.»

«Hanno aggredito me o lei?»

«Lei.»

«E allora so di cosa parlo. Se dico che era nel vigneto, era nel vigneto.»

Adamsberg si fermò a un semaforo rosso e gettò un'occhiata al collega. Veyrenc era sincero, senza dubbio.

«No, Veyrenc,» continuò, ripartendo, «era a Laubazac, al Pascolo alto. È lì che sono arrivati quei cinque che venivano dalla valle del Gave.»

«I cinque bastardi venivano da Caldhez.»

«Esatto. Ma non hanno mai messo piede nel vigneto. Sono venuti al Pascolo alto, sono arrivati dal sentiero dei sassi.»

«No.»

«Sì. L'appuntamento era alla cappella di Camalès. È lì che le sono piombati addosso.»

«Non so che cosa stia tentando di fare,» ruggì Veyrenc. «Era nel vigneto e io sono svenuto, e mio padre è venuto a prendermi, e mi hanno portato all'ospedale di Pau.»

«Questo era successo tre mesi prima. Il giorno in cui ha lasciato andare la giumenta e quella le è passata sopra. Tibia rotta, suo padre l'ha trovata nella vigna, l'hanno portata a Pau. La giumenta è stata venduta.»

«È impossibile,» mormorò Veyrenc. «Come fa a saperlo?»

«E lei non sapeva forse tutto quello che succedeva a Caldhez? Quando René è caduto dal tetto, miracolato, non l'avete saputo a Laubazac? E quando la drogheria è bruciata, non l'avete saputo?»

«Sì, certo.»

«Vede?»

«Ma, cazzo, era nella vigna.»

«No, Veyrenc. La scavallata della giumenta e l'aggressione dei tizi di Caldhez, due svenimenti uno dopo l'altro a tre mesi di distanza, due ricoveri all'ospedale di Pau. Ha mescolato i due piani. Confusione post-traumatica, direbbe il medico legale.»

Veyrenc si slacciò la cintura e si chinò in avanti, con i gomiti sulle ginocchia. L'auto si impantanava in un ingorgo.

«Non capisco dove vuole arrivare. Comunque, no.»

«Che cosa era andato a fare nel vigneto, quando quei tizi sono arrivati?»

«Ero andato a vedere in che stato erano gli acini. Quella notte c'era stato un grosso temporale.»

«Beh, è impossibile. Perché era febbraio e la vigna era vendemmiata. Per la giumenta, sì, era novembre, lei andava a verificare i grappoli per la vendemmia di Natale.»

«No,» ripeté Veyrenc. «E comunque, che senso ha? Che cavolo di importanza può avere che sia stato nel vigneto o al Pascolo alto di Laubazac? Mi hanno aggredito, no?»

«Sì.»

«Con un ferro arrugginito sulla testa e un coccio di vetro nella pancia.»

«Sì.»

«E allora?»

«E allora, dimostra soltanto che lei non ricorda tutto.»

«Ricordo benissimo le loro facce, e quanto a questo lei non può farci niente.»

«Non discuto, Veyrenc. Le loro facce, ma non tutto. Ci rifletta, un giorno ne riparleremo.»

«Mi lasci dove vuole,» disse Veyrenc con voce spenta. «Proseguirò a piedi.»

«Non serve a niente. Dobbiamo lavorare insieme per sei mesi, ed è stato lei a volerlo. Non corriamo nessun rischio, tra noi c'è un parafuoco. Ci proteggerà.»

Adamsberg fece un rapido sorriso. Il suo cellulare suonò, interrompendo la guerra delle due valli, e lui lo tese a Veyrenc.

«È una chiamata di Danglard. Risponda per me e mi accosti il telefono all'orecchio.»

Danglard informò rapidamente Adamsberg dell'insuccesso delle indagini delle altre tre squadre. Nessuna donna, né vecchia né giovane, era stata vista con Diala e La Paille.

«E Retancourt?»

«Non un granché. La villetta è abbandonata, il mese scorso è scoppiata una tubatura, dieci centimetri d'acqua per terra.»

«Non ha trovato dei vestiti?»

«Nulla, per ora.»

«Si può rimandare a domani, capitano.»

«È per via di Binet. La cerca urgentemente, tre chiamate al centralino oggi pomeriggio.»

«Chi è Binet?»

«Non lo conosce?»

«Per niente.»

«Beh, lui la conosce, e anche molto bene. Chiede di lei personalmente e con urgenza. Dice che ha qualcosa di importantissimo per lei. Dal tenore dei messaggi, sembra una cosa grave.»

Adamsberg rivolse a Veyrenc uno sguardo perplesso, e gli fece segno di annotare il numero.

«Richiami questo Binet, e me lo passi.»

Veyrenc compose il numero e tenne l'apparecchio incollato all'orecchio del commissario. Stavano uscendo dall'ingorgo.

«Binet?»

«Non è facile trovarti, bearnese.»

La voce energica dell'uomo risuonava nell'abitacolo e Veyrenc sollevò le sopracciglia.

«È per lei, Veyrenc?» gli domandò Adamsberg a voce bassa.

«Mai sentito,» mormorò Veyrenc con un cenno negativo.

Il commissario si accigliò.

«Chi è lei, Binet?»

«Binet, Robert Binet. Non ti ricordi, buon Dio?»

«No, spiacente.»

«Cazzo. Del bar di Haroncourt.»

«Capito, Binet, ci sono. Come hai recuperato il mio nome?»

«All'*Hotel du Coq*, è stato Angelbert ad avere l'idea. Pensava che dovevamo dirtelo subito. E noi eravamo d'accordo. A meno che non ti interessi,» borbottò improvvisamente Robert.

Rapida ritirata del normanno, come la lumaca sfiorata sui cornetti.

«Tutt'altro, Robert. Che succede?»

«Ce n'è stato un altro. E siccome avevi capito che era grave, abbiamo pensato che dovevi saperlo.»

«Un altro cosa, Robert?»

«Fatto fuori uguale, nei boschi di Champ de Vigorne, vicino alla vecchia ferrovia.»

Un cervo, Dio santissimo. Robert lo chiamava urgentemente a Parigi per un cervo. Adamsberg sospirò, stanco, osservando il traffico intenso, e le luci dei semafori che si dilatavano sotto la pioggia. Non aveva voglia di fare uno sgarbo a Robert, e nemmeno all'assemblea degli uomini che lo aveva accolto quella sera che accompagnava, piuttosto dolorosamente, Camille. Ma le ultime notti erano state brevi, voleva solo mangiare e dormire. Entrò nel portone dell'Anticrimine e fece un cenno al collega per significargli che non si trattava di una faccenda importante e che poteva tornare a casa. Ma Veyrenc, che sembrava immerso in torbidi pensieri, non si muoveva.

«Dammi dei particolari, Robert,» disse Adamsberg meccanicamente, parcheggiando nel cortile. «Prendo nota,» aggiunse, senza tirare fuori nemmeno l'ombra di una matita.

«Come ti ho detto. Fatto fuori, un autentico massacro.»

«Che dice Angelbert?»

«Sai che su quella faccenda Angelbert ha le sue idee. Secondo lui, sarebbe un giovane che si è ammattito invecchiando. La cosa grave, bearnese, è che quello è venuto da Brétilly fin qui da noi. Angelbert non è più sicuro che sia un cavolo di parigino. Dice che potrebbe essere un cavolo di normanno.»

«E il cuore?» domandò Adamsberg, e Veyrenc aggrottò le sopracciglia.

«Tirato fuori, gettato lì vicino, spappolato. Stessa cosa, te l'ho detto. Tranne che è un dieci punte. Oswald non è d'accordo. Dice che sono nove. Non che Oswald non sappia contare, ma ha la mania di contraddire gli altri. Te ne occuperai?»

«Certo, Robert,» mentì Adamsberg.

«Vieni? Ti paghiamo la cena, ti aspettiamo. Quanto ti ci vuole, per fare la strada? Un'ora e mezzo.»

«Non posso, ho un duplice omicidio.»

«Beh, anche noi, bearnese. Se non lo chiami duplice omicidio, non so cosa vuoi di più.»

«Hai avvertito i gendarmi?»

«Non gliene può fregare di meno, ai gendarmi. Allocchi. Non hanno nemmeno mosso il culo per venire a vedere.»

«E tu ci sei stato?»

«Questa volta sì. Champ de Vigorne ci riguarda, capisci.»

«E allora, sono nove o dieci?»

«Dieci, ovviamente. Oswald dice solo cavolate, per sembrare più furbo. Sua madre è di Opportune, a due passi dal posto dove hanno trovato il cervo. Pensa tu se non ne approfitta per vantarsi. Beh, cazzo, vieni a farti un bicchiere o non vieni? Non staremo qui a parlare per delle ore.»

Adamsberg cercava il modo migliore di risolvere la situazione, visto che Robert metteva sullo stesso piano due uomini sgozzati e l'abbattimento di un cervo. Quanto a ostinazione, i normanni - o almeno quei normanni - gli sembrava che potessero rivaleggiare con i bearnesi - o almeno alcuni bearnesi del Gave di Pau e di Ossau.

«Non posso, Robert, ho un'ombra.»

«Anche Oswald ne ha una. Ma questo non gli impedisce di farsi un bicchiere.»

«Cos'ha Oswald?»

«Un'ombra, te l'ho detto. Nel cimitero di Opportune-la-Haute. Insomma, è stato suo nipote a vederla. È da più di un mese che ci scoccia con quella storia.»

«Passami Oswald.»

«Non posso, se n'è andato. Ma se vieni, ci sarà. Anche lui vuole vederti.»

«Perché?»

«Perché sua sorella glielo ha chiesto, a proposito di quella cosa nel cimitero. In fondo non ha torto, perché gli sbirri di Évreux sono degli allocchi.»

«Ma quale cosa, Robert?»

«Non chiedermi troppo, bearnese.»

Adamsberg consultò i suoi due orologi. Erano appena le diciannove.

«Vedo che posso fare, Robert.»

Il commissario si rimise in tasca il telefono, pensoso. Veyrenc aspettava.

«C'è un'emergenza?»

Adamsberg appoggiò la testa al finestrino.

«Non c'è niente.»

«Parlava di uno sventramento, di un cuore spappolato.»

«Di un cervo, tenente. Hanno un tale che si diverte ad ammazzare dei cervi e a loro monta il sangue agli occhi.»

«Un bracconiere?»

«Niente affatto, un assassino di cervi. Hanno anche un'ombra, che passa laggiù, in Normandia.»

«E la cosa non la riguarda, o sì?»

«No, per niente.»

«Allora perché ci va?»

«Ma io non ci vado, Veyrenc. Non è un problema mio.»

«Avevo capito che volesse andarci.»

«Troppo stanco e non interessato,» disse Adamsberg aprendo la portiera. «Rischio di capottare con l'auto. Richiamerò Robert più tardi.»

Le portiere sbatterono. Adamsberg diede un giro di chiave. I due uomini si separarono cento metri dopo, davanti alla *Brasserie des Philosophes.*

«Se vuole,» disse Veyrenc, «guido io e lei dorme. Andiamo e torniamo in serata.»

Adamsberg, con la mente vuota, fissò le chiavi dell'auto che stringeva ancora in mano.

XXIII.

Sotto la pioggia, Adamsberg spinse la porta del bar di Haroncourt. Angelbert si era alzato per accoglierlo, con una posa rigida, subito imitato dalla tribù degli uomini.

«Siediti bearnese,» disse il vecchio stringendogli la mano. «Ti abbiamo tenuto il piatto in caldo.»

«Siete in due?» domandò Robert.

Adamsberg presentò il collega, evento che diede luogo a un altro giro di strette di mano, più diffidenti, e all'aggiunta di un'altra sedia. Tutti sfioravano rapidamente con lo sguardo i capelli del nuovo arrivato. Ma qui non c'era pericolo che facessero una domanda diretta sul fenomeno, per quanto perturbante fosse. Il che non impediva agli uomini di riflettere su quella stranezza, cercando un modo per saperne di più sull'accolito che il commissario aveva portato con sé. Angelbert esaminava le somiglianze fisiche fra i due poliziotti, e traeva le sue conclusioni.

«È un consobrino,» disse, riempiendo i bicchieri.

Adamsberg incominciava a capire bene il meccanismo normanno, ipocrita e abile, che consisteva nel fare una domanda senza mai avere l'aria di interrogare l'interlocutore. L'intonazione della voce si abbassava alla fine della frase, come per una falsa asserzione.

«Consobrino?» domandò Adamsberg che, in quanto bearnese, era autorizzato a formulare domande dirette.

«Come il cugino germano, ma più lontano,» spiegò Hilaire. «Con An-

gelbert siamo consobrini di quarto grado. E con lui,» disse indicando Veyrenc, «sei consobrino di sesto o settimo grado.»

«Forse,» ammise Adamsberg.

«Comunque è delle tue parti.»

«Non lontano, effettivamente.»

«Ci sono solo bearnesi in polizia,» domandò Alphonse senza domandare.

«Prima ero l'unico.»

«Veyrenc de Bilhc,» si presentò il Nuovo.

«Veyrenc,» semplificò Robert.

Cenni del capo per significare che la proposta di Robert era adottata. Il che non regolava la questione dei capelli. Per chiarire quell'enigma ci sarebbero voluti anni, avrebbero dovuto pazientare. Portarono un altro piatto per il Nuovo. Angelbert aspettò che i due sbirri finissero di mangiare, poi fece cenno a Robert di venire al dunque. Robert sciorinò solennemente sul tavolo le foto del cervo.

«Non è nella stessa posizione,» osservò Adamsberg, per far scattare un interesse che non provava.

Non era nemmeno in grado di dire perché fosse lì, né come Veyrenc avesse capito che desiderava venirci.

«I due proiettili lo hanno centrato al petto. È sdraiato sul fianco, e il cuore è in terra, a destra.»

«L'assassino non è metodico.»

«Vuole solo uccidere l'animale, e basta.»

«O tirare fuori il cuore,» disse Oswald.

«Cosa conti di fare, bearnese?»

«Andare a vedere.»

«Adesso?»

«Se uno di voi mi accompagna. Ho delle torce.»

L'improvvisa proposta diede da pensare.

«Si potrebbe fare,» disse il vecchio.

«Oswald potrebbe accompagnarli. Così vedrebbe sua sorella.»

«Si potrebbe fare,» disse Oswald.

«Dovresti alloggiarli. O riportarli qui. Non ci sono alberghi a Opportune.»

«Dobbiamo tornare a Parigi stasera,» disse Veyrenc.

«A meno che non restiamo,» disse Adamsberg.

Un'ora dopo esaminavano la scena del delitto. Di fronte all'animale che

giaceva sul sentiero Adamsberg valutò nella sua giusta portata l'autentico dolore degli uomini. Oswald e Robert chinavano la testa, sconvolti. Era un animale, era un cervo, ma era anche pura crudeltà e massacro della bellezza.

«Un maschio splendido,» disse Robert a fatica. «Che non aveva ancora dato tutto.»

«Aveva il suo branco,» spiegò Oswald. «Cinque femmine. Sei combattimenti, lo scorso anno. Posso dirti, bearnese, che un cervo così, che lottava come un signore, si sarebbe tenuto le sue femmine ancora per quattro o cinque anni prima che lo detronizzassero. Nessuno, qui, avrebbe sparato al Grande Rosso. Faceva dei piccoli coraggiosi, lo vedevi subito.»

«Aveva tre macchie rosse sul fianco destro, e due sul sinistro. Per questo lo chiamavano il Grande Rosso.»

Un fratello, in fondo, o un consobrino, pensò Veyrenc a braccia conserte. Robert si inginocchiò accanto al grande corpo e accarezzò il manto. Nell'oscurità di quel bosco, sotto la pioggia battente, in compagnia di uomini mal rasati, Adamsberg doveva fare uno sforzo per convincersi che altrove, in quello stesso momento, nelle città circolavano delle auto, erano accesi dei televisori. Aveva davanti agli occhi i tempi preistorici di Mathias, intatti. Non riusciva più a capire se il Grande Rosso fosse solo un cervo o un uomo o una forza divina distrutta, rubata, saccheggiata. Un cervo che sarebbe stato dipinto sulle pareti di una grotta per ricordare, e onorarlo.

«Lo seppelliremo domani,» disse Robert alzandosi pesantemente. «Ti aspettavamo, capisci. Volevamo che vedessi con i tuoi occhi. Oswald, passami l'ascia.»

Oswald frugò nella sua grande sacca di cuoio ed estrasse l'attrezzo in silenzio. Robert saggiò il filo con le dita, si inginocchiò accanto alla testa del cervo, poi esitò. Si volse verso Adamsberg.

«A te il trofeo, bearnese,» disse tendendogli l'ascia per il manico. «Prendi i palchi.»

«Robert,» interruppe Oswald in tono incerto.

«Ci ho pensato, Oswald, li merita. Era stanco, era lontano, si è fatto il viaggio per il Grande Rosso. A lui l'onore, a lui i palchi.»

«Robert,» riprese Oswald, «il bearnese non è di queste parti.»

«Beh, adesso lo è,» disse Robert, deponendo l'ascia fra le mani di Adamsberg.

Adamsberg si ritrovò con l'ascia in mano, accanto alla testa del cervo.

«Tagliali tu per me,» disse a Robert, «non voglio rovinarli.»

«Non posso. Chi li prende è chi li taglia. Devi farlo tu.»

Sotto la guida di Robert, che teneva saldamente la testa dell'animale, Adamsberg abbatté dei colpi d'ascia a filo del cranio, nei punti che il normanno gli indicava col dito. Robert riprese l'ascia, sollevò i palchi e li depose fra le mani del commissario. Quattro chili l'uno, valutò Adamsberg, soppesandoli.

«Non perderli,» disse Robert, «portano vita.»

«Insomma,» corresse Oswald, «non è proprio sicuro che aiutino, ma male non fanno.»

«E non separarli mai,» completò Robert. «Hai sentito bene? Devono stare tutti e due insieme.»

Adamsberg annuì nell'oscurità, stringendo le dita intorno ai palchi madreperlacei del Grande Rosso. Non era proprio il caso di farli cadere. Veyrenc gli lanciò un'occhiata ironica.

«Sotto i trofei non vacillate, sire.»

«Non ho chiesto niente, Veyrenc.»

«A voi li hanno donati, voi li avete tagliati,»

Non respingete il gesto che vi rende stasera
Di luminosa speme il fortunato nunzio.

«D'accordo, Veyrenc. Li porti lei o stia zitto.»

«Giammai, sire, farò l'una né l'altra cosa.»

XXIII.

La sorella di Oswald, Hermance, applicava due strategie che secondo lei dovevano metterla al riparo dai pericoli del mondo: non restare mai sveglia oltre le dieci di sera e vietare l'ingresso in casa sua a chiunque portasse le scarpe. Oswald e i due poliziotti salirono le scale a passi felpati tenendo in mano le loro calzature infangate.

«C'è una stanza sola,» sussurrò Oswald, «ma è grande. Va bene?»

Adamsberg annuì, poco entusiasta all'idea di passare la notte con il tenente. In sintonia con lui, Veyrenc constatò con sollievo che la stanza ospitava due alti letti di legno, a distanza di circa due metri l'uno dall'altro.

«La valle tra i giacigli dev'essere profonda»

Perché l'anima o il corpo giammai non si confonda.

«Il bagno è qui vicino,» aggiunse Oswald. «Non dimenticate di restare a piedi nudi. Se per disgrazia ci andate con le scarpe, potreste ucciderla.»

«Anche se lei non lo sa?»

«Si viene sempre a sapere tutto, e soprattutto quello che non si dice. Ti aspetto giù, bearnese. Dobbiamo parlare, noi due.»

Adamsberg gettò la giacca umida sul montante del letto di sinistra e depose a terra i palchi del cervo senza far rumore. Veyrenc si era sdraiato tutto vestito con la faccia rivolta alla parete e il commissario raggiunse Oswald nella piccola cucina.

«Tuo cugino dorme?»

«Non è mio cugino, Oswald.»

«I suoi capelli, immagino che sia personale,» indagò il normanno.

«Molto personale,» confermò Adamsberg. «E ora raccontami.»

«Non sono tanto io che voglio raccontarti, è Hermance.»

«Ma lei non mi conosce, Oswald.»

«Da credere che l'hanno consigliata.»

«Chi?»

«Il parroco, forse. Non sforzarti, bearnese. Hermance e il buon senso stanno una di qua e l'altro di là. Lei ha le sue idee, ma non sempre si sa da dove vengono.»

La voce di Oswald si era fatta triste e Adamsberg lasciò cadere l'argomento.

«Non importa, Oswald. Parlami di quell'ombra.»

«Non l'ho vista io, l'ha vista mio nipote Gratien.»

«Quanto tempo fa?»

«Più di cinque settimane, un martedì sera.»

«Dov'era?»

«Nel cimitero, bearnese, dove vuoi che fosse?»

«E che ci faceva nel cimitero, tuo nipote?»

«Lui non era nel cimitero, era sopra la salita. Insomma la salita o la discesa, a seconda di come la prendi. Tutti i martedì, tutti i venerdì, aspetta la sua amichetta a mezzanotte, quando ha finito il servizio. Lo sa tutto il paese, tranne sua madre.»

«Quanti anni ha?»

«Diciassette. Con Hermance che si addormenta alle dieci come un orologio, è un gioco da ragazzi. Attenzione, non devi tradirlo.»

«E poi, Oswald?»

Oswald riempì due bicchierini di calvados e si risedette con un sospiro. Alzò su Adamsberg i suoi occhi trasparenti e mandò giù la dose in un colpo solo.

«Alla tua salute.»

«Grazie.»

«Vuoi che te lo dica?»

Glielo avrebbe detto, pensò Adamsberg.

«Sarà la prima volta che uno stranio porta via dal paese un trofeo. Si può dire che avrò visto tutto in vita mia.»

"Visto tutto" era un'esagerazione, pensò Adamsberg. Mi evidentemente la faccenda dei palchi era seria. *A voi li hanno donati, voi li avete tagliati.* Il commissario fu stupito e irritato di aver memorizzato un verso di Veyrenc.

«Ti secca che me li porti via?» domandò.

Messo di fronte a una domanda intima e diretta, Oswald rispose girandoci intorno.

«Per regalarteli, Robert deve stimarti un sacco. Ma è da credere che sa quello che fa. Di solito Robert non si sbaglia.»

«Allora, non va tutto così male,» disse Adamsberg sorridendo.

«In fin dei conti no.»

«E poi, Oswald?»

«Come ti ho detto. Poi ha visto l'Ombra.»

«Racconta.»

«Una specie di donna lunga lunga, se si può chiamarla donna, grigia, tutta infagottata, senza faccia. La morte, insomma, bearnese. Non lo racconterei così davanti a mia sorella, ma siamo fra uomini e si possono dire le cose come stanno, no?»

«Sì.»

«Allora diciamole. La morte. Non camminava come noialtri. Scivolava nel cimitero, diritta e lenta. Non aveva fretta, un passo dopo l'altro.»

«Beve, tuo nipote?»

«Non ancora. Non è perché va a letto con quella ragazza che è già un uomo. Va' a sapere quello che ha fatto, l'Ombra, non potrei dirtelo. Va' a sapere quello che veniva a cercare. Poi ci aspettavamo che in paese qualcuno morisse. Ma no, non è successo niente.»

«Non ha visto altro?»

«Di' piuttosto che se l'è data a gambe fino a casa senza pensarci due volte. Mettiti nei suoi panni. Perché è venuta, bearnese? Perché da noi?»

«Non lo so proprio, Oswald.»

«Il parroco dice che è già successo nel 1809, è stato appunto l'anno che non abbiamo avuto le mele. I rami erano nudi come questo braccio.»

«Non ci sono state altre conseguenze? A parte le mele?»

Oswald lanciò a Adamsberg un'altra occhiata.

«Robert dice che anche tu hai visto l'Ombra.»

«Non l'ho vista, ci ho solo pensato. È come un velo, una nube scura, soprattutto quando sono in ufficio. Un medico direbbe che ho delle fissazioni. Oppure che rimugino un brutto ricordo.»

«I dottori non vogliono capire.»

«Forse non hanno torto. Può essere un'idea cupa. Che non mi è ancora uscita dalla testa, che è ancora dentro.»

«Come le corna del cervo prima che spuntino.»

«Esatto,» disse Adamsberg, sorridendo improvvisamente.

Quell'immagine gli piaceva molto, quasi risolveva il mistero della sua Ombra. Il peso di un'idea opprimente, già formata nel suo cervello, ma non ancora spuntata all'esterno. Un parto, in un certo senso.

«Un'idea che avresti solo in ufficio,» continuò Oswald meditabondo. «Per esempio, qui non ce l'hai.»

«No.»

«È qualcosa che deve essere entrata nel tuo ufficio,» spiegò Oswald mimando la scena. «E poi è entrata nella tua testa perché tu sei il capo. In fondo, è logico.»

Oswald bevve il resto del suo calvados.

«O perché sei tu,» aggiunse. «Ti ho portato il ragazzo. Aspetta fuori.»

C'era poco da scegliere. Adamsberg seguì Oswald nell'oscurità.

«Non ti sei rimesso le scarpe,» osservò Oswald.

«Va benissimo così. Le idee possono circolare anche attraverso la pianta dei piedi.»

«Se fosse vero,» disse Oswald con un mezzo sorriso, «mia sorella sarebbe piena di idee.»

«E non è così?»

«Per dirti le cose come stanno, lei è buona da far piangere un bove, ma qui dentro non ha niente. Eppure è mia sorella.»

«E Gratien?»

«Niente a che vedere, ha preso da suo padre, che era furbo come una volpe.»

«E dov'è suo padre?»

Oswald si fermò, ritraendo le antenne nel guscio.

«Amédée ha abbandonato tua sorella?» insistette Adamsberg.

«Come fai a sapere il suo nome?»

Era scritto su una foto, in cucina.

«Amédée è morto. Tanto tempo fa. Qui non ne parliamo.»

«Perché?» domandò Adamsberg ignorando l'avvertimento.

«Che ti importa?»

«Non si sa mai. Con l'Ombra, capisci? Bisogna pensare a tutto.»

«Forse,» ammise Oswald.

«Il mio vicino dice che i morti non se ne vanno se non hanno finito di vivere. Vengono a pizzicare i vivi per secoli.»

«Vuoi dire che Amédée non aveva finito di vivere?»

«Lo sai solo tu.»

«Tornava a casa, una notte, dopo essere stato con una donna,» raccontò Oswald in tono reticente. «Ha fatto il bagno perché mia sorella non se ne accorgesse. Ed è annegato.»

«Nella vasca?»

«Come ti ho detto. Ha avuto un malore. E in una vasca, è sempre acqua, no? E quando hai la testa sotto, vai all'altro mondo come se fosse un lago. È stato quello a dare il colpo di grazia a mia sorella.»

«C'è stata un'inchiesta?»

«Per forza. Hanno fatto sudare tutti come mosche sulla merda per settimane. Sai come sono gli sbirri.»

«Sospettavano tua sorella?»

«L'hanno fatta diventare pazza, sì. Poveraccia. Non riesce neanche a sollevare una cesta di mele. Per cui, annegare nella vasca un marcantonio come Amédée, dico io. Soprattutto visto che gli moriva dietro, a quell'imbecille.»

«Dicevi che era furbo come una volpe.»

«E tu, bearnese, non sei proprio una cima, eh?»

«Spiegami.»

«Non è il padre del ragazzo. Gratien è nato prima, dal primo marito. Che è morto pure lui, se vuoi proprio saperlo. Due anni dopo il matrimonio.»

«Come si chiamava?»

«Il Lorenese. Non era di qui. Si è dato un colpo di falce nelle gambe.»

«Non ha avuto fortuna, tua sorella.»

«Puoi dirlo forte. Ecco perché, qui, nessuno scherza sulle sue manie. Ne ha ben diritto, se questo può consolarla.»

«Certo, Oswald.»

Il normanno fece un cenno con il capo, sollevato di aver chiuso quell'argomento.

«Quello che ti ho raccontato, non sei obbligato ad andarlo a gridare ai quattro venti in cima alle tue montagne. È una storia che non deve uscire da Opportune. Abbiamo dimenticato, e basta.»

«Non dirò mai niente, Oswald.»

«Non ne hai, tu, di storie che non devono uscire dalle tue montagne?»

«Ne ho una, sì. Ma in questo momento sta uscendo.»

«Questo non va bene,» disse Oswald scuotendo il capo. «Comincia con un niente e poi finisce come un drago fuori dalla sua grotta.»

Il nipote di Oswald, che aveva le guance cosparse di lentiggini, come suo zio, stava in piedi davanti a Adamsberg con le spalle curve. Non osava rifiutarsi di rispondere al commissario di Parigi, ma quella prova lo metteva a disagio. Con gli occhi a terra, raccontò della notte in cui aveva visto l'Ombra, e il suo racconto era conforme a quello di Oswald.

«L'hai detto a tua madre?»

«Sì, certo.»

«E tua madre voleva che ne parlassi con me?»

«Sì. Dopo che lei è venuto per il concerto.»

«Lo sai perché?»

Il ragazzo si chiuse subito a riccio.

«La gente racconta delle cavolate,» disse. «Mia madre ha le sue idee, bisogna pur capirla, tutto qui. E la prova è che la faccenda a lei interessa.»

«Tua madre ha ragione,» disse Adamsberg per placare il ragazzo.

«Ognuno si esprime a modo suo,» insistette Gratien. «E non c'è un modo che sia meglio degli altri.»

«No, non c'è,» confermò Adamsberg. «Ancora una cosa e poi ti lascio in pace. Chiudi gli occhi. E dimmi che aspetto ho, e come sono vestito.»

«Davvero?»

«Se il commissario te lo chiede,» intervenne Oswald.

«Lei non è molto alto,» incominciò Gratien timidamente, «non più alto di mio zio. Con i capelli castani... Devo dire tutto?»

«Tutto quello che puoi.»

«Non molto ben pettinato, un po' negli occhi, un po' all'indietro. Naso grosso, occhi scuri, giacca nera, di tela, con molte tasche, maniche rimboccate. Calzoni... neri anche loro, piuttosto lisi, ed è a piedi nudi.»

«Camicia? Golf? Cravatta? Concentrati.»

Gratien scosse il capo, stringendo gli occhi.

«No,» disse con decisione.

«Allora, cosa?»

«Una maglietta grigia.»

«Riapri gli occhi. Sei un testimone perfetto, è una cosa rarissima.»

L'adolescente sorrise, rilassato da quell'esame andato bene.

«Eppure è buio,» aggiunse fieramente.

«Appunto.»

«Non si fidava di me? Per l'ombra?»

«I brutti ricordi si possono deformare, dopo Secondo te, cosa pensi che stesse facendo l'ombra? Passeggiava? Fluttuava a casaccio?»

«No.»

«Guardava? Si aggirava, aspettava? Aveva un appuntamento?»

«No. Direi che cercava qualcosa, forse una tomba, ma senza fretta. Non andava di fretta.»

«Che cosa ti ha fatto paura?»

«Il suo modo di camminare, la sua altezza. E poi quella stoffa grigia. Ho ancora paura.»

«Cerca di dimenticartene, me ne occuperò io.»

«Ma che si può fare, se è la morte?»

«Vedremo,» disse Adamsberg. «Ce la caveremo.»

XXIV.

Al risveglio, Veyrenc vide che il commissario era già pronto. Lui aveva dormito male, tutto vestito, spalancando bruscamente gli occhi sul vigneto o sul Pascolo alto. O l'uno o l'altro. Suo padre lo sollevava da terra, lui sentiva dolore. In novembre o in febbraio? Prima della vendemmia tardiva o dopo? Non vedeva più la scena con chiarezza, l'emicrania gli attanagliava le tempie. Causata dal rude vino del bar di Haroncourt o dall'angosciosa confusione dei suoi ricordi.

«Rientriamo, Veyrenc. Non dimentichi, niente scarpe in bagno. Hermance ha sofferto.»

La sorella di Oswald aveva servito loro una lauta prima colazione, di quelle che permettono ai contadini di resistere fino ai dodici rintocchi di mezzogiorno. Contrariamente al quadro tragico che si aspettava, Hermance era allegra e volubile, e in effetti buona da far piangere un'intera mandria. Una donna alta, un po' emaciata, che si muoveva con prudenza, come se fosse stupita di esistere. Le sue chiacchiere erano fatte di bazzecole in cui la follia si mescolava alla vacuità, e senza dubbio poteva continuare per

ore. Per cui, in fondo, si trattava di una vera e propria arte, che tesseva un pizzo di parole così sottile da essere fatto soltanto di vuoti.

«... mangiare prima di andare a lavorare, lo dico tutti i giorni,» sentiva Adamsberg. «Il lavoro stanca, sì, quando penso a tutto quel lavoro. Proprio così, sì. Anche voi avete del lavoro da fare, certo, ho visto che siete venuti in auto. Oswald ha due auto, una per il lavoro, deve lavare il furgoncino. Sporca, ed è altro lavoro da fare, proprio così. Vi ho fatto le uova non troppo cotte. Gratien non vuole le uova, sì certo. È fatto così, e come sono fatti gli altri, cose che vanno e vengono, è difficile.»

«Hermance, chi le ha chiesto di parlare con me?» domandò Adamsberg con precauzione. «Per la cosa del cimitero?»

«Vero? Lo avevo detto a Oswald. Proprio così, sì, era molto meglio, finché non fa male a nessuno, se non fa nemmeno bene, proprio così.»

«Sì, proprio così,» disse Adamsberg, tentando di entrare nella trottola del linguaggio di Hermance. «Qualcuno le ha consigliato di vedermi? Hilaire? Angelbert? Achille? Il parroco?»

«Vero? Non si possono tenere delle porcherie nel cimitero, e poi ci si chiede, e io l'avevo detto a Oswald, non c'è nessun male. Sì, certo.»

«Noi andiamo, Hermance,» disse Adamsberg, incrociando lo sguardo di Veyrenc che gli segnalava di lasciar perdere.

Infilarono le scarpe fuori di casa, dopo essersi preoccupati di lasciare dietro di sé la stanza in ordine come se fosse un'esposizione di mobili. Dietro la porta, Adamsberg sentiva la voce di Hermance che continuava da sola.

«Sì, il lavoro, certo, proprio così. Non si può lasciar correre.»

«Le manca una rotella,» disse tristemente Veyrenc allacciandosi le stringhe. «È nata senza, oppure l'ha persa per strada.»

«Persa per strada, credo. I suoi due mariti sono morti giovani, e uno dopo l'altro. Si può parlarne solo qui, perché è vietato ripeterlo fuori da Opportune-la-Haute.»

«Per questo Hilaire faceva intendere che Hermance portava sfortuna. Gli uomini hanno paura di morire, se la sposano.»

«Quando il sospetto ti piomba addosso, non riesci a disfartene mai più. Ti si pianta nella pelle come una zecca. Strappi la zecca, ma le zampe restano dentro, e si agitano.»

Un po' come il ragno di Lucio, completò Adamsberg fra sé e sé.

«Visto che da queste parti conosce un po' di gente, secondo lei chi le ha

consigliato di vederla?»

«Non so, Veyrenc. Nessuno, forse. Probabilmente si preoccupava per l'ombra, per via di suo figlio. Penso che abbia una fifa nera dei gendarmi, dopo l'inchiesta per la morte di Amédée. Ha sentito parlare di me da Oswald.»

«La gente pensa che abbia ammazzato i suoi due mariti?»

«Non lo pensano davvero, ma se lo chiedono. Ucciso con l'atto o col pensiero. Passiamo dal cimitero, prima di rientrare.»

«Cosa cerchiamo?»

«Tentiamo di vedere cosa ha fatto l'ombra di Oswald. Ho promesso al ragazzo di occuparmene io. Ma Robert non parlava dell'ombra, parlava della "cosa", e Hermance ha detto che faceva porcherie nel cimitero. Oppure tentiamo qualcos'altro.»

«Cosa?»

«Capire perché mi hanno trascinato fin qui.»

«Se non avessi guidato io,» obiettò Veyrenc, «lei non ci sarebbe venuto.»

«Lo so, tenente. È solo un'impressione.»

Un'ombra, pensò Veyrenc.

«A quanto pare, Oswald ha regalato a sua sorella un cagnolino,» disse. «Ed è morto.»

Adamsberg percorreva i vialetti erbosi del piccolo cimitero, reggendo un palco di cervo in ciascuna mano. Veyrenc gli aveva proposto di aiutarlo portandone uno, ma Robert aveva precisato che non bisognava separarli. Adamsberg ispezionò i luoghi, facendo attenzione a non fare sbattere i palchi contro le lapidi. Era un cimitero povero, a malapena tenuto in ordine, tra la ghiaia dei vialetti cresceva l'erba. Qui non sempre uno aveva i mezzi per permettersi una pietra tombale e le sepolture nella nuda terra erano molte, alcune sormontate da una croce di legno con il nome dipinto in bianco. Le tombe dei due mariti di Hermance avevano avuto diritto a una piccola pietra di calcare, ora grigia e senza fiori. Voleva andarsene, ma continuava ad attardarsi, godendosi il volenteroso solicello che gli scivolava sulla nuca.

«Dove ha visto l'ombra, il giovane Gratien?» domandò Veyrenc.

«Da quella parte,» indicò Adamsberg.

«E che cosa bisogna guardare?»

«Non lo so.»

Veyrenc annuì, senza mostrarsi contrariato. Tranne che quando si parlava della valle del Gave, il tenente non era uomo da irritarsi o spazientirsi. Quel cugino spurio gli somigliava un po', accettava serenamente ciò che era improbabile o arduo. Anche lui tendeva la nuca al debole tepore, tentato di attardarsi il più a lungo possibile nell'erba umida. Adamsberg girava intorno alla chiesetta, attento alla luce primaverile che, spavalda, faceva brillare le lastre di ardesia del tetto e i marmi bagnati.

«Commissario,» chiamò Veyrenc.

Adamsberg tornò verso di lui senza fretta. La luce scherzava con i barbagli rossi dei capelli di Veyrenc. Se quella capigliatura variopinta non fosse stata il risultato di una tortura, Adamsberg l'avrebbe trovata abbastanza ben riuscita. Bellezza scaturita dal male.

«Non sappiamo cosa cercare,» disse Veyrenc indicando una tomba, «ma nemmeno quella donna ha avuto fortuna. Morta a trentotto anni, un po' come Élisabeth Châtel.»

Adamsberg considerò la sepoltura, un rettangolo ancora fresco di nuda terra in attesa della pietra tombale. Incominciava a capire un po' Veyrenc: di certo, non lo aveva chiamato senza un motivo.

«Lo sente, il canto della terra?» disse Veyrenc. «E riesce a decifrare che cosa dice?»

«Se parla dell'erba sulla tomba, la vedo. Vedo i fili corti e vedo i fili lunghi.»

«Potremmo immaginare, ma solo se volessimo immaginare qualcosa, che i fili più corti sono cresciuti dopo.»

Tacquero, domandandosi nello stesso istante se volessero o meno immaginare qualcosa.

«Ci aspettano a Parigi,» obiettò Veyrenc fra sé e sé.

«Si potrebbe immaginare,» riprese Adamsberg, «che l'erba dalla parte della testa è più tardiva, e quindi più bassa. Delinea una specie di cerchio, e questa donna è normanna, come Élisabeth.»

«Ma se passassimo le giornate a visitare i cimiteri, troveremmo probabilmente miliardi di fili d'erba di varie altezze.»

«Certo. Ma nulla vieta di verificare se c'è uno scavo sotto l'erba bassa, no?»

«Se questi segni dono del caso o dell'infamia»

Sono, sta a voi, signore, giudicare,
E se il cammino oscuro segnato dalle erbe
Vi condurrà alla gloria o alla sconfitta.

«Tanto vale saperlo subito,» disse Adamsberg deponendo a terra i palchi del cervo. «Avverto Danglard che ci attardiamo un po' nei pascoli»

XXV.

Il gatto si spostava all'interno dell'Anticrimine da un punto sicuro all'altro, da un ginocchio all'altro, dalla scrivania di un brigadiere alla sedia di un tenente, come si attraversa un torrente saltando sulle pietre, senza bagnarsi i piedi. Aveva esordito nella vita, grosso come una mano, seguendo Camille per strada, aveva continuato sotto la protezione di Adrien Danglard, che era stato costretto a sistemarlo all'Anticrimine. Perché il gatto era incapace di cavarsela da solo, totalmente privo di quell'autonomia un po' sprezzante che costituisce la nobiltà del felino. E benché maschio non castrato, era l'incarnazione stessa della dipendenza e del sonno permanente. Palla, così l'aveva chiamato Danglard quando l'aveva preso con sé, era agli antipodi dell'animale totem di una squadra di poliziotti. Gestivano a turno quella massa di peli, di mollezza e di paura che esigeva di essere accompagnata da qualcuno per andare a mangiare, bere o pisciare. E aveva addirittura delle preferenze, in cima alle quali c'era nettamente Retancourt. Palla passava gran parte della giornata a due passi dalla sua scrivania, sdraiato sul coperchio tiepido di una delle fotocopiatrici, che non si poteva più utilizzare per non infliggere alla bestia uno choc mortale. In assenza della donna che amava, Palla rifluiva verso Danglard, poi, in ordine variabile, verso Justin, Froissy e, curiosamente, Noël.

Danglard si reputava fortunato quando il gatto accettava di percorrere da solo i venti metri che lo separavano dalla ciotola. Una volta su tre dichiarava forfait e crollava sdraiato sulla schiena, sicché si doveva trasportarlo fino ai luoghi di alimentazione e defecazione, nella stanza del distributore di bibite. Quel giovedì Danglard teneva sotto il braccio Palla, come uno straccio pendulo, quando chiamò Brézillon, che cercava Adamsberg.

«Dov'è? Il cellulare è spento. Oppure lui non si degna di rispondere.»

«Non ne so niente, signor capo divisione. È di certo occupato con un'emergenza.»

«Di certo,» disse Brézillon sogghignando.

Danglard depose a terra il gatto perché l'ira del capo divisione non rischiasse di spaventarlo. L'operazione di Montrouge procedeva al rallentatore e Brézillon era esasperato. Aveva già intimato al commissario di abbandonare quella pista perché, secondo le statistiche psichiatriche, i profa-

natori di tombe non sono mai degli assassini.

«Lei non è bravo a mentire, comandante Danglard. Gli faccia sapere che lo voglio in ufficio alle diciassette. E il morto di Reims? Sempre in sospeso?»

«Chiuso, signor capo divisione.»

«E l'infermiera alla macchia? Che cavolo combinate?»

«Gli avvisi di ricerca sono stati diramati. Ce l'hanno segnalata in venti posti diversi nel giro di una settimana. Verifichiamo, controlliamo.»

«E Adamsberg, lui, controlla?»

«Ovvio.»

«Ah sì? Dal cimitero di Opportune-la-Haute?»

Danglard bevve due sorsi di bianco e fece un cenno negativo al gatto. Era evidente che Palla aveva un'indole alcolica, da tenere d'occhio. Le sue uniche pulsioni di spostamento autonomo avevano lo scopo di cercare i nascondigli personali di Danglard. Recentemente aveva scoperto quello sotto la caldaia, in cantina. Il che dimostrava che Palla non era per niente quell'imbecille che tutti credevano, e aveva un fiuto eccezionale. Ma Danglard non poteva informare nessuno di quel genere di prodezza.

«Come vede, è inutile cercare di scherzare con me,» continuava Brézillon.

«Non cerco affatto di scherzare,» rispose sinceramente Danglard.

«L'Anticrimine è su una brutta china. Adamsberg la insapona e lei scivola dietro a lui. Se non lo sa, il che mi stupirebbe, le dirò cosa combina il suo capo: gira intorno a una tomba inoffensiva nel buco del culo del mondo.»

E perché no?, si disse Danglard. Il comandante era il primo a criticare le fantasiose deambulazioni di Adamsberg, ma in caso di attacco esterno brandiva uno scudo indefettibile per difenderlo.

«E tutto questo perché?» continuò Brézillon. «Perché un deficiente del posto ha visto un'ombra in un prato.»

E perché no?, ripeté fra sé Danglard bevendo un sorso.

«Ecco di cosa si occupa Adamsberg, ecco quello che controlla.»

«È stata la brigata di Évreux ad avvertirla?»

«È il loro lavoro, quando un commissario deraglia. E lo fanno, presto e bene. Lo voglio qui alle diciassette, sul caso dell'infermiera.»

«Non credo che lo alletti,» mormorò Danglard.

«Quanto ai due morti della Chapelle, passate la mano istantaneamente. Se li prende l'Antidroga. Lo avverta, comandante. Suppongo che quando

chiama lei, lui si degni di rispondere.»

Danglard vuotò il bicchierino di carta, raccattò Palla, e per prima cosa compose il numero della brigata di Évreux.

«Mi passi il comandante, chiamata urgente da Parigi.»

Con le dita affondate nell'enorme pelliccia del gatto, Danglard attese pazientemente.

«Comandante Devalon? È stato lei ad avvertire Brézillon che Adamsberg era nel suo settore?»

«Quando Adamsberg vagola in libertà, preferisco prevenire che curare. Chi parla?»

«Il comandante Danglard. E me ne frego di lei, Devalon.»

«Si limiti piuttosto a recuperare il suo capo.»

Danglard chiuse la telefonata bruscamente, e il gatto tese le zampe, atterrito.

XXVI.

«Alle diciassette? Ma io me ne frego di lui, Danglard.»

«Lo sa già. Rientri, commissario, la faccenda rischia di diventare incandescente. A che punto è?»

«Cerchiamo uno scavo tra i fili d'erba.»

«"Noi" chi?»

«Io e Veyrenc.»

«Rientrate. Évreux è informata del fatto che lei fruga in uno dei suoi cimiteri.»

«I morti della Chapelle sono affare nostro.»

«Ci hanno tolto il caso, commissario.»

«Benissimo, Danglard,» disse Adamsberg dopo un momento di silenzio. «Capisco.»

Adamsberg richiuse il telefono.

«Cambiamo tattica, Veyrenc. Abbiamo il tempo contato.»

«Lasciamo perdere?»

«No, chiamiamo l'interprete.»

Da quando tastavano la superficie della terra, cioè da una mezz'ora, Adamsberg e Veyrenc non avevano individuato la minima fessura che segnalasse l'orlo di una buca. Rispose di nuovo Vandoosler il vecchio, come se facesse da centralino.

«Sconfitto, messo con le spalle al muro, battuto?» domandò.

«No, Vandoosler, dal momento che la sto chiamando.»

«Di chi hai bisogno stavolta?»

«Del medesimo.»

«Pessima scelta, è su uno scavo nell'Essonne.»

«E allora dammi il suo numero.»

«Quando Mathias è su uno scavo, non c'è niente che lo tiri fuori.»

«Cazzo, Vandoosler!»

Il vecchio Vandoosler non aveva torto e Adamsberg capì che avrebbe disturbato l'esperto di preistoria. Mathias non poteva muoversi, portava alla luce un focolare magdaleniano con pietre bruciate, residui di selci scheggiate, corna di renna e altri articoli che elencò per far capire a Adamsberg la situazione.

«Il cerchio del focolare è intatto, completo, 12000 anni a.C. Cos'hai da propormi in cambio?»

«Un altro cerchio. Fili d'erba corti che formano un grande tondo in mezzo a fili d'erba lunghi, in corrispondenza della testa della tomba. Se non troviamo nulla, i due morti passano all'Antidroga. C'è qualcosa, Mathias. Il tuo cerchio è già aperto, può aspettare. Il mio no.»

A Mathias non interessavano le inchieste di Adamsberg, come il commissario non capiva niente delle preoccupazioni paleolitiche di Mathias. Ma i due si comprendevano quanto alle urgenze della terra.

«Cosa ti porta su quella tomba?» domandò Mathias.

«È una giovane donna, normanna, come quella di Montrouge, e recentemente nel cimitero è passata un'ombra.»

«Sei in Normandia?»

«A Opportune-la-Haute, nell'Eure.»

«Argilla e selce,» riassunse Mathias. «Basta uno strato di selce soggiacente perché l'erba cresca più bassa e rada. Hai della selce, da quelle parti? Un muro con delle fondamenta, per esempio?»

«Sì,» disse Adamsberg, tornando verso la chiesa.

«Guarda alla base e descrivimi la vegetazione.»

«L'erba è più fitta che sulla tomba,» disse Adamsberg.

«Che altro c'è?»

«Cardi, ortiche, piantaggine, e roba che non conosco.»

«D'accordo. Torna sulla tomba. Cosa vedi, nell'erba bassa?»

«Pratoline.»

«Nient'altro?»

«Un po' di trifoglio, due piante di insalata matta.»

«Bene,» disse Mathias dopo un momento di silenzio. «Hai cercato l'orlo di uno scavo?»

«Sì.»

«E allora?»

«E allora perché credi che ti chiamo?»

Mathias osservò sotto i suoi piedi il cerchio del focolare magdaleniano.

«Arrivo,» disse.

Al bar di Opportune, che fungeva anche da drogheria e magazzino del sidro, autorizzarono Adamsberg a depositare i suoi palchi di cervo all'ingresso. Tutti già sapevano che Adamsberg era un poliziotto del Béarn arrivato da Parigi, e intronizzato da Angelbert a Haroncourt; ma il nobile trofeo che portava gli spalancava le porte assai più di qualunque raccomandazione. Il padrone del bar, un consobrino di Oswald, servì con zelo i due poliziotti: a Cesare quel che è di Cesare.

«Mathias parte dalla stazione di Saint-Lazare fra tre ore,» disse Adamsberg. «Sarà a Évreux alle 14.34.»

«Prima che arrivi dovremmo procurarci il permesso di esumare,» disse Veyrenc. «Ma non possiamo chiederlo senza l'avallo del capo divisione. E Brézillon non le lascerà il caso. Non gli sta simpatico, eh?»

«A Brézillon non sta simpatico nessuno, gli piace strillare. Va d'accordo con gente come Mortier.»

«Senza il suo assenso, niente permesso. Quindi non serve a nulla che venga Mathias.»

«Almeno a sapere se in quella tomba hanno scavato.»

«Ma nel giro di qualche ora saremo con le spalle al muro, a meno di operare clandestinamente. Cosa che non possiamo fare perché Évreux ci sorveglia. Al primo colpo di vanga, li avremo sul gobbo.»

«Bel riassunto, Veyrenc.»

Il tenente lasciò cadere una zolletta nel caffè, e sorrise apertamente, sollevando il labbro sulla guancia destra.

«Si potrebbe tentare una cosa,» disse. «Ma è sporca.»

«Dica.»

«Minacciare Brézillon, se non toglie il blocco, di spifferare tutto su quello che ha combinato suo figlio quattordici anni fa. Sono l'unico a sapere la verità.»

«È sporca.»

«Sì.»

«Lei che ne pensa?»

«Non si tratterebbe di mettere in atto la minaccia. Sono rimasto in ottimi rapporti con Guy, il figlio, e non ho nessuna voglia di danneggiarlo dopo averlo salvato dalla catastrofe quando era giovane.»

«Si potrebbe fare,» disse Adamsberg appoggiandosi una mano sulla guancia. «Brézillon crollerebbe alla prima parola. Come tutti i duri, non ha resistenza. È il principio della noce. Premi, e si rompe. Provi, invece, a rompere del miele.»

«Mi ha fatto venire voglia,» disse bruscamente Veyrenc.

Il tenente andò a ordinare pane e miele al banco e tornò a sedere.

«C'è un altro sistema,» disse. «Chiamo direttamente Guy. Gli spiego la situazione e gli chiedo di pregare suo padre di lasciarci mano libera.»

«Funzionerebbe?»

«Credo di sì.»

Onnipotente è il figlio che domanda a suo padre
Di non spezzare un legame con il ferro.

«E il figlio le deve un favore, da quel che capisco.»

«Senza di me, oggi non sarebbe un grosso manager.»

«Ma il favore lo farebbe a me, non a lei.»

«Gli dirò che l'inchiesta è mia. Che è un'occasione per farmi valere, con una promozione in vista. Guy mi aiuterà.»

Felice il debitore che potrà dalle spalle
Scrollarsi il suo fardello, se l'occasion si presta.

«Non volevo dire questo. È a me che lei fa un favore, non se stesso.»

Veyrenc tuffò nel caffè il pane col miele, con un gesto abbastanza riuscito. Il tenente aveva delle mani ben fatte, come quelle che si vedono nei dipinti antichi, il che le rendeva persino lievemente anacronistiche.

«Io dovrei proteggerla, insieme con Retancourt, no?» disse.

«Non c'entra niente.»

«In parte sì. Se l'angelo della morte c'entra con questo caso, non lo si può lasciare a Mortier.»

«A parte la traccia della siringa, non abbiamo ancora nessun collegamento probante.»

«Lei mi ha fatto un piacere, ieri. Con il Pascolo alto.»

«Le è tornata la memoria.»

«No, anzi tende a confondersi. Però, se cambia lo scenario, quei cinque non cambiano. Vero?»

«No. Restano gli stessi.»

Veyrenc scosse il capo e finì il suo pane col miele.
«Chiamo Guy?» domandò.
«Forza.»

Cinque ore dopo, al centro di un'area che Adamsberg aveva provvisoriamente isolato con pioli e spago prestati dal padrone del bar, Mathias girava a torso nudo intorno alla tomba, come un orso risvegliato dal suo sonno per aiutare due giovincelli ad accerchiare una preda. Salvo che il gigante biondo aveva vent'anni meno degli altri due, i quali attendevano fiduciosi la perizia di chi doveva ascoltare il canto della terra. Brézillon aveva mollato la presa senza fiatare. Il cimitero di Opportune era di loro proprietà, così come Diala, La Paille e Montrouge. Vasto territorio che la telefonata di Veyrenc aveva sgomberato in pochi secondi. Subito dopo, Adamsberg aveva chiesto a Danglard di mandare loro una squadra, attrezzi per scavare e prelevare campioni, e due borse con oggetti da toilette e abiti puliti. All'Anticrimine c'erano sempre dei bagagli pronti, con l'essenziale per una partenza improvvisa. Soluzione pratica, ma che non permetteva di scegliere gli abiti che toccavano in sorte.

Danglard avrebbe dovuto essere soddisfatto della sconfitta di Brézillon, ma non fu così. L'importanza che il Nuovo sembrava assumere accanto al commissario gli scatenava morsi di gelosia. Gravissima mancanza di buon gusto, ai suoi occhi, poiché Danglard aspirava a portare la sua mente oltre quei riflessi primordiali. Ma per il momento era a mal partito, pieno di risentimento. Abituato a una precedenza indiscussa accanto a Adamsberg, Danglard non prendeva in considerazione l'ipotesi che il suo ruolo e il suo posto potessero modificarsi, quasi fossero un contrafforte costruito per l'eternità. La comparsa del Nuovo faceva vacillare il suo mondo. Su quella traiettoria d'ansia che era la vita di Danglard, due elementi fungevano da punti di riferimento, abbeveratoi, parapetti: i suoi cinque figli e la stima di Adamsberg. Senza contare che la serenità del commissario si riversava parzialmente nella sua esistenza, per osmosi. Danglard non intendeva perdere il suo privilegio e si preoccupava dei vantaggi di cui godeva il Nuovo. L'intelligenza vasta e sensibile di Veyrenc, diffusa dalla sua voce ben modulata, propagata da quel volto armonioso e da quel sorriso storto, poteva attrarre Adamsberg nella sua rete. Per di più, aveva fatto saltare il blocco di Brézillon. Il giorno prima Danglard aveva saggiamente scelto di mantenere segreta l'informazione che aveva ottenuto. Ora, da uomo ferito, la estrasse dalla faretra e la scoccò come una freccia.

«Danglard,» aveva chiesto Adamsberg, «faccia partire subito la squadra, non posso trattenere troppo il preistorico. Ha in cantiere un focolare, con delle selci.»

«L'esperto di archeologia preistorica,» corresse Danglard.

«Chiami anche il medico legale, ma non prima di mezzogiorno. Ci serve qui, quando saremo arrivati alla bara. Calcoli due ore e mezza per scavare.»

«Prendo Lamarre e Estalère e li accompagno. Saremo a Opportune tra un'ora e quaranta.»

«Resti in ufficio, capitano. Apriremo un'altra cavolo di tomba e lei non ci sarà di nessun aiuto, a cinquanta metri. Ho bisogno soltanto di gente che scavi e trasporti secchi.»

«Li accompagno,» disse Danglard senza ulteriori spiegazioni. «E ho anche altre notizie. Mi aveva chiesto di indagare su quattro tizi.»

«Non è urgente, capitano.»

«Comandante.»

Adamsberg sospirò. Danglard menava spesso il can per l'aia, per eccesso di raffinatezza, ma certe volte lo faceva troppo, tormentosamente, e quella danza sofisticata lo stancava.

«Ho un terreno da preparare, Danglard,» disse Adamsberg in tono più pressante, «dei pioli da piantare e dello spago da tendere. Ci penseremo dopo.»

Adamsberg aveva chiuso il telefono e lo aveva fatto piroettare come una trottola sul tavolino del bar.

«Che ci faccio,» aveva commentato più per se stesso che per Veyrenc, «con ventisette esseri umani sul gobbo, mentre starei altrettanto bene e mille volte meglio da solo, in montagna, seduto su un sasso e con i piedi a mollo?»

«Senza prender mai fine, e come a loro piace,»

Delle anime i moti, del cuore i turbamenti
S'attorcono fremendo. Ma condannarli è vile,
Che questo flusso ha un nome ed il suo nome è vita.

«Lo so, Veyrenc. Eppure mi piacerebbe non affannarmi continuamente in questo turbine. Ventisette tormenti, tutti insieme, che si incrociano e si rispondono come navi in un porto sovraffollato. Dovrebbe pur esserci un modo di passare sopra la schiuma.»

«Ahimè, signore,»

Da uomo non si vive sostando sulla riva,

E colui che vi resta dentro al nulla si inghiotte.

«Vediamo che direzione indica l'antenna del cellulare,» disse Adamsberg facendolo nuovamente piroettare. «Verso gli uomini o verso il vuoto,» aggiunse, indicando la porta su strada e poi la finestra che dava sulla campagna.

«Uomini,» disse Veyrenc prima che il telefono smettesse di girare.

«Uomini,» confermò Adamsberg guardando il telefono immobilizzarsi, puntato verso la porta.

«Comunque, la campagna non era vuota. Nel prato ci sono sei vacche, e un toro nel campo accanto. È già l'inizio dei guai, no?»

Come a Montrouge, Mathias, accanto alla tomba, muoveva le sue grandi mani sulla terra, arrestando le dita e poi riprendendo a muoverle, seguendo le cicatrici impresse nel suolo. Venti minuti dopo metteva a nudo con la cazzuola il contorno di uno scavo del diametro di un metro e sessanta in corrispondenza della testa della sepoltura. Adamsberg, Veyrenc e Danglard, in cerchio, lo guardavano lavorare, mentre Lamarre e Estalère chiudevano l'area delimitandola con un nastro di plastica gialla.

«Stessa cosa,» disse Mathias a Adamsberg, alzandosi. «Ti lascio, il seguito lo conosci.»

«Ma solo tu potrai dirci se sono state le medesime persone a scavare. Rischiamo di rovinare i bordi della buca, svuotandola.»

«Probabile,» ammise Mathias, «soprattutto nella terra argillosa. Il terreno di riporto si incolla alle pareti.»

Mathias finì di vuotare lo scavo alle cinque e mezzo del pomeriggio, nella luce declinante. Secondo lui, e stando alle impronte degli attrezzi, si erano date il cambio due persone, e probabilmente le stesse di Montrouge.

«Uno prende molto slancio e usa il vanghetto quasi a perpendicolo, l'altro ha meno slancio e le sue tacche sono più corte.»

«Erano,» disse la patologa che si era unita al gruppo venti minuti prima.

«Stando alla compattezza del terreno rimesso a posto e all'altezza dell'erba, suppongo che l'operazione risalga a circa un mese fa,» proseguì Mathias.

«Un po' prima di Montrouge, probabilmente.»

«Da quando è stata sepolta questa donna?»

«Quattro mesi,» rispose Adamsberg.

«Beh, ti lascio,» disse Mathias con una smorfia.

«Com'è la bara?» domandò Justin.

«Il coperchio è sfondato. Non ho guardato oltre.»

Bizzarro contrasto, pensava Adamsberg, vedere il gigante biondo tornare all'auto che lo avrebbe riportato a Évreux, mentre Ariane si faceva avanti per prendere il suo posto, infilandosi la tuta senza manifestare la minima apprensione. Non avevano portato una scala a pioli. Lamarre e Estalère calarono la patologa nella fossa. Il legno della bara scricchiolò più volte, e gli agenti indietreggiarono sotto la zaffata di fetore.

«Vi avevo detto di mettere la maschera,» disse Adamsberg.

«Accendi le fotoelettriche, Jean-Baptiste,» disse la voce pacata della patologa, «e passami una torcia. A quanto pare, tutto è intatto, come per Élisabeth Châtel. Come se le bare fossero state aperte solo per guardare.»

«Forse un adepto di Maupassant,» mormorò Danglard che, con la maschera incollata al naso, si sforzava di non allontanarsi troppo dagli altri.

«Cioè, capitano?» domandò Adamsberg.

«Maupassant immaginò un uomo ossessionato dalla perdita della donna amata, il quale si dispera di non poter mai più rivedere i suoi lineamenti. Deciso a contemplarli un'ultima volta, scava nella tomba sino al suo volto. Che non somiglia più a colei che adorava. Tuttavia la abbraccia nel fetore e, cancellato il profumo dell'amante, è l'odore della morte ad accompagnarlo.»

«Bene,» disse Adamsberg. «Affascinante.»

«È Maupassant.»

«Ma resta sempre una storia. E le storie sono scritte per impedire che accadano nella vita.»

«Non si sa mai.»

«Jean-Baptiste,» chiamò la patologa, «sai com'è morta?»

«Non ancora.»

«Te lo dico io: per un trauma sulla parte posteriore del cranio. L'hanno colpita forte, oppure le è caduto in testa qualcosa.»

Adamsberg si allontanò, meditabondo. Incidente nel caso di Élisabeth, incidente in questo caso, oppure omicidi. La mente del commissario era confusa. Uccidere delle donne per riaprire le loro tombe tre mesi dopo oltrepassava ogni comprensione. Attese, seduto sull'erba umida, che Ariane finisse il suo esame.

«Nient'altro,» disse la patologa, facendosi issare fuori dal buco. «Non le hanno preso nemmeno un dente. Ho l'impressione che lo scavo sia più profondo verso la parte superiore della testa. Può darsi che chi ha scavato volesse prelevare dal cadavere una ciocca di capelli. O un occhio,» aggiunse

con calma. «Ma ora come ora...»

«Lo so, Ariane,» tagliò corto Adamsberg. «Non ha più occhi.»

Danglard si diresse verso la chiesa, sentendo montare la nausea. Si rifugiò fra due contrafforti, costringendosi a esaminare la muratura tipica della chiesetta, selce a scacchi neri e rossi. Ma, nonostante tutto, le voci attutite pervenivano fino a lui.

«Se si trattava di prendere una ciocca di capelli,» diceva Adamsberg, «tanto valeva tagliarla prima.»

«Se uno ha accesso al cadavere.»

«Potrei concepire questo fervore oltre la morte, alla Maupassant, per un solo cadavere di donna, non per due, Ariane. Puoi vedere se i capelli sono stati toccati?»

«No,» disse il medico togliendosi i guanti. «Aveva i capelli corti e non si può individuare nessun segno di taglio. Può darsi che si tratti di una profanatrice feticista, con un'ossessione così incontrollabile che per soddisfarla non esita ad assoldare due scavatori. Puoi far riempire di nuovo il buco quando vuoi, Jean-Baptiste, abbiamo visto tutto quello che c'era da vedere.»

Adamsberg si avvicinò alla fossa e rilesse il nome della defunta. Pascaline Villemot. La richiesta di informazioni sulle cause del decesso era partita. Probabilmente ne avrebbe saputo di più dalle chiacchiere del paese, prima che arrivassero i dati ufficiali. Sollevò i due grandi palchi di cervo che erano rimasti sull'erba e, con un cenno, diede ordine di riempire il buco.

«Cosa fai con quella roba?» domandò Ariane, stupita, sbarazzandosi della tuta.

«Sono palchi di cervo.»

«Lo vedo, sì. Ma perché te li porti in giro?»

«Perché non posso lasciarli qui, Ariane. Né qui né al bar.»

«Come vuoi,» disse la patologa senza insistere oltre. Dagli occhi di Adamsberg vedeva che il suo umore era salpato verso il largo. Fargli domande non serviva a niente.

XXVII.

Grazie alla voce pubblica, che aveva assolto al suo compito, saltando da un albero all'altro e da un cespuglio all'altro lungo le strade tra Opportune-la-Haute e Haroncourt, Robert, Oswald e il ribaditore entrarono nel piccolo

bar dove pranzava la squadra di poliziotti. Era più o meno ciò che Adamsberg si aspettava.

«Per la miseria, siamo perseguitati dalla rogna,» disse Robert.

«Preceduti, per l'esattezza,» disse Adamsberg. «Sedetevi,» aggiunse, facendo loro posto accanto a sé.

Questa volta l'assemblea degli uomini era quella di Adamsberg, con un raffinato capovolgimento dei ruoli. I tre normanni gettarono un'occhiata discreta alla bellissima donna che mangiava baldanzosamente a capotavola, alternando sorsi d'acqua e di vino.

«È il medico legale,» spiegò Adamsberg per evitare le perdite di tempo delle loro circonvoluzioni.

«Che lavora con te,» disse Robert.

«Che ha appena esaminato il cadavere di Pascaline Villemot.»

Con un cenno del mento Robert segnalò di aver capito, e di disapprovare quell'attività.

«Sapevi che avevano toccato quella tomba?» gli domandò Adamsberg.

«Sapevo solo che Gratien aveva visto l'ombra. Dici che siamo preceduti?»

«Dal tempo, Robert, da qualche mese. Arriviamo molto dopo gli avvenimenti.»

«Beh, ma questo non ha l'aria di metterti fretta,» disse Oswald.

Veyrenc, chino sul suo piatto all'altro capo del tavolo, confermò con un lieve cenno del capo.

«Ma del fiume diffida, che non s'affretta mai,»
Che pare vagabondo ed ozia sotto i venti.
Bada che non prevalga sulla brama di guerra,
Ché l'acqua inesorabile sempre vincerà il ferro.

«Cosa borbotta, il mezzo rossino?» domandò Robert a bassa voce.

«Attento, Robert, non chiamarlo mai così. È una faccenda personale.»

«D'accordo,» disse Robert. «Ma non capisco cosa dice.»

«Che non c'è fretta.»

«Non parla come tutti gli altri, tuo cugino.»

«No, è di famiglia.»

«Ah, se è di famiglia, è un'altra cosa,» disse Robert in tono rispettoso.

«Ovvio,» mormorò il ribaditore.

«E non è mio cugino,» dichiarò Adamsberg.

Robert ruminava una contrarietà. Adamsberg lo capiva dal modo in cui stringeva in pugno il bicchiere, e muoveva la mandibola da sinistra a de-

stra come se masticasse del fieno.

«Qualcosa non va, Robert?»

«Sei venuto per l'ombra di Oswald, non per il cervo.»

«Come fai a dirlo? Le due cose sono successe contemporaneamente.»

«Non mentire, bearnese.»

«Vuoi riprenderti i palchi?»

Robert esitò.

«Li hai tu, e li tieni tu. Ma non separarli. E non dimenticarteli.»

«Non li ho mollati per tutto il giorno.»

«Bene,» concluse Robert, rassicurato. «E cos'è, l'Ombra? Oswald dice che è la morte.»

«In un certo senso, sì.»

«E in un altro?»

«È qualcosa o qualcuno che non mi ispira niente di buono.»

«E tu,» sussurrò, «ti precipiti appena un idiota come Oswald ti dice che è passata un'ombra. O appena una povera donna come Hermance, che non ci sta più con la testa, chiede di parlare con te.»

«Il fatto è che un idiota di custode di cimitero, a Montrouge, ne ha vista una anche lui. E anche in quel cimitero uno svitato ha fatto scavare in una tomba per aprire la bara.»

«Perché dici "ha fatto scavare"?»

«Perché due tizi sono stati pagati per farlo, e sono morti.»

«Quel tale, non poteva scavare da solo?»

«È una donna, Robert.»

Robert aprì la bocca, poi bevve un sorso di bianco.

«Non è umano,» disse Oswald, «non posso crederci.»

«Eppure è successo, Oswald.»

«E quello che sventra i cervi, è una donna anche lui?»

«Qual è il collegamento?» domandò Adamsberg.

Oswald rifletté, con il naso nel bicchiere.

«Succedono troppe cose in una volta, in questo posto,» disse finalmente. «Forse è la stessa carogna.»

«I criminali hanno le loro preferenze, Oswald. Tra abbattere un cervo e frugare nelle tombe, non è lo stesso giro.»

«Va' a sapere,» disse il ribaditore.

«L'Ombra» riprese Oswald azzardando una domanda diretta «è la stessa? Quella che scivola e quella che scava?»

«Credo di sì.»

«Tu conti di fare qualcosa,» domandò.

«Ascoltarti parlare di Pascaline Villemot.»

«La vedevamo solo i giorni di mercato, ma posso dirti che era una santa e se n'è andata senza essersi goduta la vita.»

«Morire è un bel guaio,» disse Robert. «Ma quando uno non ha vissuto, è peggio.»

E ti prude ancora sessantanove anni dopo, pensò Adamsberg.

«Com'è morta?»

«Non è cristiano dirlo, ma è stata una pietra della chiesa a spaccarle la testa, mentre strappava le erbacce di fianco alla navata. L'hanno trovata per terra, con la pietra ancora sopra.»

«C'è stata un'inchiesta?»

«I gendarmi di Évreux sono arrivati, e hanno detto che era un incidente.»

«Va' a sapere,» disse il ribaditore.

«Va' a sapere cosa?»

«Se non è stata un'idea di Dio.»

«Non dire cavolate, Achille Con il mondo intero che va alla malora, Dio ha ben altro da fare che tirare pietre in testa a Pascaline.»

«Lavorava?» domandò Adamsberg

«Dava una mano alla calzoleria di Caudebec. Chi potrebbe dirti davvero tutto è il parroco. Era sempre ficcata nel suo confessionale. Lui si occupa di quattordici parrocchie insieme, viene qui il venerdì, ogni quindicina. Quei giorni, alle sette spaccate Pascaline era in chiesa. Anche se doveva essere l'unica donna di Opportune a non aver mai toccato un uomo. Da chiedersi cosa potesse raccontare al parroco.»

«Dove dice messa domani?»

«Non celebra più. È finita.»

«Morto?»

«Con te, tutti dovrebbero essere morti,» osservò Robert.

«Non è morto, ma quasi. Ha avuto una depressione. È successo anche al macellaio di Arbec, e gli è durata due anni. Non sei malato, ma ti metti a letto e non vuoi più alzarti. E col cavolo che sai perché.»

«È triste,» precisò Achille

«Ma mia nonna la chiamava malinconia,» disse Robert. «A volte, la faccenda si risolveva nella palude del paese.»

«E il parroco non vuole più alzarsi?»

«Sembra che sia di nuovo in piedi, ma non è più lui. Però nel suo caso si indovina perché. È stato quando gli hanno fregato le reliquie. Lo ha messo

a terra.»

«Ci teneva come alle pupille dei suoi occhi,» confermò il ribaditore.

«Delle reliquie di san Gerolamo che erano il suo orgoglio, nella chiesa di Le Mesnil. Ci pensi, tre pezzi d'osso di gallina che si battevano a duello sotto una campana di vetro.»

«Oswald, non insultare il Signore, siamo a tavola.»

«Non lo insulto, Robert. Dico che san Gerolamo era fatto di tre bazzecole per abbindolare i polli. Come che sia, per il curato deve essere stato peggio che se gli avessero strappato le budella.»

«Comunque, si può andare?»

«Ti ho detto che di reliquie non ce n'è più.»

«Parlo del parroco.»

«Ah, non so. Con Robert, non siamo molto di chiesa. I preti sono un po' come gli sbirri. Vietato questo, vietato quello, non va mai come vogliono loro.»

Oswald riempì generosamente i bicchieri, come per testimoniare la sua autonomia rispetto alle esortazioni del prete.

«C'è chi dice che il parroco aveva una donna,» riprese Robert, abbassando la voce. «C'è chi dice che il parroco è un uomo come gli altri.»

«Così sembra,» disse il ribaditore con voce sorda.

«Voci? O prove?»

«Che è un uomo?»

«Che aveva una donna,» precisò pazientemente Adamsberg.

«È per via della depressione. Quando uno crolla senza motivo e non dice perché, c'è di mezzo una donna.»

«Sì,» disse Achille.

«Si mormora il nome della donna?» domandò Adamsberg.

«Va' a sapere,» disse Robert, chiudendosi a riccio.

Gli gettò un'occhiata in tralice, poi un'altra a Oswald, il che significava forse, immaginò Adamsberg, che si trattava di Hermance. Durante quel breve scambio di battute, Veyrenc mormorava mangiando la sua torta di mele.

«Gli dèi son testimoni che lottai senza posa,»

Rifuggendo le brame che l'amata ispirava.

Ma il suo fatale incanto e i vezzi suoi graziosi

Valsero più, per vincermi, di un dardo avvelenato.

La squadra dell'Anticrimine si apprestava a rientrare a Parigi, mentre Adamsberg, Veyrenc e Danglard tornavano al piccolo albergo di Haron-

court. Nell'atrio, Danglard tirò Adamsberg per la manica.

«Va meglio, con Veyrenc?»

«È una tregua. C'è del lavoro da fare.»

«Non vuole sapere di quei quattro nomi che mi aveva dato?»

«Domani, Danglard,» disse Adamsberg prendendo dal gancio la chiave della stanza «Non mi reggo più in piedi.»

«Bene,» disse il comandante allontanandosi verso la scala di legno «Nel caso le interessasse ancora, sappia che due di loro sono già morti. Ne restano tre.»

Adamsberg si bloccò, poi riappese la chiave al quadro.

«Capitano,» chiamò

«Prendo una bottiglia e due bicchieri,» rispose Danglard facendo dietro front.

XXVIII.

Tre poltroncine di paglia e un tavolino di legno costituivano l'angolo per gli ospiti. Danglard vi depose i bicchieri, accese le due candele di un candeliere di rame, e aprì la bottiglia.

«Per me, un dito,» disse Adamsberg ritraendo il bicchiere.

«È solo sidro.»

Danglard si versò una bella razione e sedette di fronte al commissario.

«Si metta da questa parte, Danglard,» disse Adamsberg, indicandogli la poltrona alla sua sinistra. «E parli a bassa voce. È inutile che Veyrenc ci senta, dalla stanza qui sopra. Chi sono i morti?»

«Fernand Gascaud e Georges Tressin.»

«Fernand il tignoso e Giorgione,» riassunse Adamsberg, stirandosi una guancia. «Quando?»

«Sette anni e tre anni fa. Gascaud è annegato nella piscina di un albergo di lusso, vicino ad Antibes. Quanto a Tressin, non aveva avuto fortuna. Vivacchiava in una baracca. E la bombola del gas è esplosa. È andato tutto a fuoco.»

Adamsberg sollevò i piedi sull'orlo della poltrona e strinse le braccia intorno alle ginocchia.

«Perché dice "Ne restano tre"?»

«Mi limito a contare.»

«Danglard, non starà pensando seriamente che Veyrenc ha fatto fuori Fernand il tignoso e Giorgione?»

«Dico che se si verificano altri tre malaugurati incidenti, la banda di Caldhez avrà cessato di esistere.»

«Due incidenti sono una cosa possibile, no?»

«Lei non ci crede per Élisabeth e Pascaline. Perché dovrebbe crederci per quegli altri?»

«Per le due donne c'è un'ombra nel quadro, e un sacco di punti in comune. Tutte e due dello stesso posto, tutte e due devote, tutte e due vergini, tutte e due profanate.»

«E per Fernand e Georges, stesso villaggio, stessa banda, stesso crimine.»

«Che ne è stato degli altri due? Roland e Pierrot?»

«Roland Seyre ha un negozio di ferramenta a Pau, Pierre Ancenot è guardacaccia. I quattro continuavano a vedersi regolarmente.»

«Era una banda molto unita.»

«Il che significa che Roland e Pierre sono probabilmente al corrente del fatto che Fernand e Georges sono morti, in circostanze tragiche. Possono immaginare che qualcosa non va, con un po' di acume.»

«Non è proprio il loro campo.»

«Allora, forse, bisognerebbe avvertirli. Perché stiano in guardia.»

«Sarebbe diffamare Veyrenc senza sapere nulla, Danglard.»

«O mettere a rischio la vita degli altri due senza alzare un dito. Quando verrà ammazzato il prossimo, pallottola vagante in una battuta di caccia o pietra sulla testa, lei forse rimpiangerà di non aver diffamato prima.»

«Perché è così sicuro, capitano?»

«Il Nuovo non è arrivato qui per caso.»

«Ovvio.»

«È venuto per *lei*.»

«Siamo d'accordo. È stato lei a chiedermi di prendere informazioni su quei tizi, è stato lei il primo a sospettare Veyrenc.»

«Di cosa, Danglard?»

«Di volerle fare la pelle.»

«O di essere venuto a verificare qualcosa.»

«Cosa?»

«A proposito del quinto tizio.»

«Quello di cui si occupa lei personalmente.»

«Appunto.»

Adamsberg si interruppe e tese il bicchiere verso la bottiglia.

«Un dito,» disse.

«Certo,» rispose Danglard, versando tre centimetri.

«Il quinto ragazzo, il più grande, non partecipava all'aggressione. Durante la lotta stava a cinque metri di distanza, all'ombra di un noce, come se impartisse gli ordini, come se fosse il capo. Quello che comanda con un cenno e non si sporca le mani, capisce?»

«Perfettamente.»

«Da dov'era lui, a terra, il piccolo Veyrenc non ha potuto riconoscere con certezza il suo volto.»

«Come fa a saperlo?»

«Perché Veyrenc ha detto il nome di quattro aggressori, ma non del quinto. Aveva dei sospetti, niente di più. Gli altri si sono fatti quattro anni di riformatorio in un istituto specializzato, ma il quinto l'ha scapolata.»

«E lei pensa che Veyrenc sia qui solo per chiarirsi le idee una volta per tutte? Per sapere se lei lo conosceva?»

«Credo proprio di sì.»

«No. Quando mi ha chiesto di verificare quei nomi, lei sospettava qualcos'altro. Cosa le ha fatto cambiare idea, nel frattempo?»

Adamsberg intingeva in silenzio una zolletta di zucchero nel fondo del suo sidro.

«La sua bella faccia?» domandò Danglard in tono secco. «È facile comporre versi.»

«Non così tanto. A me sembra mica male.»

«A me non sembra.»

«Parlo del sidro. Lei è irritato, capitano. Irritato e invidioso,» aggiunse Adamsberg flemmaticamente, schiacciando con il dito lo zucchero in fondo al bicchiere.

«Cosa le ha fatto cambiare idea, per la miseria?» domandò Danglard, alzando la voce.

«Più piano, capitano. Quando Noël l'ha insultato, Veyrenc ha voluto reagire ma non ci è riuscito. Non è nemmeno riuscito a spaccargli la faccia, che sarebbe stato il minimo.»

«E allora? Era sotto choc. Ha visto il suo viso? Era livido di dolore.»

«Sì, gli ricordava la miriade di insulti che ha incassato da bambino, e da ragazzo. Non soltanto aveva la zazzera tigrata, ma deve sapere che zoppicava, per via del cavallo che gli era passato sopra, e dopo l'aggressione sul pascolo aveva paura della sua ombra.»

«Credevo che fosse nella vigna.»

«No, ha confuso i due luoghi, dopo aver perso conoscenza.»

«Dimostrazione che è fuori di zucca,» disse Danglard. «Un tizio che parla in versi è fuori di zucca.»

«L'intolleranza non è nel suo stile, capitano.»

«E parlare in versi, lei lo trova normale?»

«Non è colpa sua, è di famiglia.»

Adamsberg raccoglieva lo zucchero sciolto nel sidro con la punta dell'indice.

«Rifletta, Danglard. Perché Veyrenc non ha spaccato la faccia a Noël? È ampiamente in grado, come corporatura, di mettere al tappeto il tenente»

«Perché è nuovo, perché non ha saputo reagire, perché tra loro c'era il tavolo.»

«Perché è un mite Lui non ha mai usato i pugni. Non gli interessa. Lascia quel genere di lavoro agli energumeni. Non ha ucciso nessuno.»

«E Veyrenc sarebbe venuto qui solo per sapere il nome del quinto tizio?»

«Penso di sì. E per fargli sapere che lui sa.»

«Non sono sicuro che lei abbia ragione.»

«Nemmeno io. Diciamo che lo spero.»

«Che si fa per gli altri due? Non li avvertiamo?»

«Non ancora.»

«E il quinto?»

«Suppongo che il quinto sia abbastanza grande per difendersi da solo.»

Danglard si alzò mollemente. La collera contro Brézillon, poi contro Devalon, poi contro Veyrenc, il terrore di una nuova tomba aperta, e il troppo vino lo avevano infiacchito.

«Il quinto, lei lo conosce?»

«Sì,» disse Adamsberg intingendo nuovamente il dito nel bicchiere vuoto.

«Ed è lei.»

«Sì, capitano.»

Danglard scosse il capo e si congedò. Uno ha delle certezze, ma a volte è intollerabile sentirsele confermare. Adamsberg lasciò passare cinque minuti, poi posò il bicchiere e salì le scale. Si fermò di fronte alla porta della camera di Veyrenc e bussò. Il tenente leggeva, a letto.

«Ho da darle una triste notizia, tenente.»

Veyrenc alzò gli occhi, attento.

«Mi dica.»

«Fernand il tignoso e Giorgione, si ricorda di loro?»

Veyrenc chiuse rapidamente gli occhi.

«Beh, sono morti. Tutti e due.»

Il tenente fece un breve cenno del capo, senza commenti.

«Mi può domandare come sono morti.»

«Come sono morti?»

«Fernand è annegato in una piscina, Giorgione è bruciato vivo nella sua baracca.»

«Degli incidenti, quindi.»

«Il destino ha rimediato, per così dire. Un po' come in Racine, no?»

«Forse.»

«Buonanotte, tenente.»

Adamsberg chiuse la porta, e rimase a lungo nel corridoio, immobile. Attese cinque minuti prima di sentire levarsi la voce modulata di Veyrenc.

«All'orribile avello la crudeltà destina.»

Fu il peso del delitto o il fulmine divino
A lasciar di quei vivi solo pallide tombe?

Adamsberg si ficcò i pugni in tasca e si allontanò in silenzio. Aveva calcato la mano per placare Danglard. Ma i versi di Veyrenc non avevano nulla di mite. Odio vendicativo, guerra, tradimento e morte, ecco cosa c'era di solito in Racine.

XXIX.

«Procediamo con tatto,» disse Adamsberg parcheggiando davanti alla canonica di Le Mesnil. «Non è il caso di mettere in agitazione un uomo che piange le reliquie di san Gerolamo.»

«Mi domando» disse Danglard «se il poveruomo non sia rimasto sconvolto per via del fatto che la chiesa di Opportune ha mollato una pietra in testa a una parrocchiana.»

Il viceparroco, contrario a quella visita, li accompagnò in una stanzetta calda e scura dove, sotto un bassissimo soffitto di travi, il pastore delle quattordici parrocchie sembrava effettivamente un uomo come gli altri. Era in borghese e chino sullo schermo di un computer. Si alzò per salutarli - piuttosto brutto, energico e con un colorito acceso, che faceva pensare più a un tizio in vacanza che a un depresso. Ma una palpebra gli batteva in modo incontrollato, come la guancia di una rana, segnalando che nel suo animo fremeva un turbamento, avrebbe detto Veyrenc. Per ottenere quel colloquio, Adamsberg aveva insistito sul furto delle reliquie.

«Non posso immaginare che la polizia di Parigi venga fino a Le Mesnil» Beauchamp per la rapina di un reliquiario, «disse stringendo la mano al commissario.»

«Nemmeno io,» ammise Adamsberg.

«Tanto più che lei dirige l'Anticrimine, mi sono informato. Avrei qualcosa da rimproverarmi?»

Adamsberg era felice che il parroco non si esprimesse nella lingua ermetica e tristemente cantilenante degli ecclesiastici. Quella melopea gli ispirava un'irresistibile malinconia, scaturita dalle interminabili messe della sua infanzia nella piccola navata gelida. Era uno dei rari momenti in cui sua madre, indistruttibile ed eterna, si concedeva il lusso di sospirare con il fazzoletto sugli occhi, il che gli faceva intravedere con uno spasmo di disagio un'intimità dolorosa che avrebbe voluto non conoscere mai. Eppure, proprio durante quelle messe aveva fantasticato con più intensità. Il parroco indicò loro il sedile di fronte a sé, una lunga panca di legno sulla quale i poliziotti si allinearono come scolari in classe. Adamsberg e Veyrenc indossavano entrambi una camicia bianca, per via del contenuto casuale del bagaglio di fortuna. Quella di Adamsberg, troppo grande, gli scendeva sulle dita.

«Il suo viceparroco opponeva resistenza,» disse Adamsberg rimboccandosi le maniche. «Ho pensato che san Gerolamo mi avrebbe aperto le porte della canonica.»

«Il viceparroco mi protegge dagli sguardi esterni,» disse il prete tenendo d'occhio una mosca precoce che svolazzava per la stanza. «Non vuole espormi. Si vergogna, mi tiene nascosto. Se volete bere qualcosa, è nella credenza. Io non bevo più. Non so perché, non mi piace più.»

Adamsberg trattenne Danglard con un cenno negativo, erano solo le nove del mattino. Il parroco levò il capo verso di loro, stupito di non sentirsi fare domande. Lui non era normanno e sembrava in grado di parlar chiaro, il che imbarazzava invece i tre poliziotti. Discutere dei misteri di un parroco - che ovviamente ci si immaginava delicati - era ben più difficile che discorrere, gomiti sul tavolo, con un delinquente. Adamsberg aveva l'impressione di doversi avventurare con stivali chiodati su un tenero praticello.

«Il viceparroco la tiene nascosto,» ripeté, adottando l'astuzia normanna dell'asserzione-contenente-la-domanda.

Il parroco accese una pipa, seguendo con gli occhi la giovane mosca che passava a volo radente sopra la tastiera. Piegò la mano a forma di cupola, colpì il tavolo e la mancò.

«Non tento di ammazzarla,» spiegò, «ma di catturarla. Mi interesso, da dilettante, della frequenza delle vibrazioni emesse dalle ali delle mosche. Sono molto più rapide e stridule quando sono in trappola. Vedrete.»

Esalò un grosso anello di fumo e li guardò, sempre con la mano piegata a capsula.

«È stato il viceparroco ad avere l'idea di farmi venire la depressione,» riprese, «finché la cosa si sistema. Mi ha quasi messo in isolamento, su richiesta delle autorità diocesane. Non vedo nessuno da settimane, non mi dispiace parlare, foss'anche con dei poliziotti.»

Di fronte all'indovinello spudoratamente proposto dal parroco, Adamsberg esitava. L'uomo aveva bisogno di essere ascoltato e capito, perché no. Un parroco passava la vita a dar retta alle angosce delle sue pecorelle senza mai avere il diritto di esalare un lamento. Il commissario considerava varie ipotesi, delusione d'amore, rimorso carnale, perdita delle reliquie, chiesa assassina di Opportune.

«Perdita della vocazione,» suggerì Danglard.

«Proprio così,» disse il parroco, chinando il capo verso il comandante come per assegnargli un buon voto.

«Improvvisa o graduale?»

«C'è differenza? L'irrompere di una sensazione è soltanto il punto d'arrivo di una gradualità nascosta, che non viene necessariamente percepita.»

La mano del parroco si abbatté sulla mosca, che sfuggì tra il pollice e l'indice.

«Un po' come le corna del cervo quando spuntano fuori dalla pelle,» disse Adamsberg.

«Se vuole. La larva dell'idea matura di nascosto, poi bruscamente prende corpo. Non si perde la vocazione da un momento all'altro, come si perde un libro. Del resto, il libro lo si ritrova sempre, la vocazione mai. Il che dimostra che la vocazione deperiva da un bel po', senza preavviso e senza rumore. Poi, una mattina, è fatta, hai superato il punto di non ritorno durante la notte e senza nemmeno rendertene conto: guardi fuori, passa una donna in bicicletta, c'è la neve sui meli, ti invade la nausea, il secolo ti chiama.»

«Amavo ieri ancora il mio sacro mandato»
E mai avrei tradito il pulpito di Dio.
Ma tutto si è mutato in polvere infeconda
E lascio la mia veste come fosse una tomba.

«Più o meno, sì.»

«In realtà, a lei non importa della perdita delle reliquie?»

«Vorrebbe che me ne importasse?»

«Pensavo a un baratto: le avrei proposto di ritrovare san Gerolamo e lei mi avrebbe rivelato qualcosa su Pascaline Villemot. Immagino che non le interessi.»

«Chissà? Il mio predecessore, padre Raymond, era un appassionato di reliquie, quelle di Le Mesnil e tutti i feticci in genere. Non sono stato all'altezza del suo insegnamento, ma ho appreso molto. Non fosse che per lui, cerco san Gerolamo.»

Il parroco si girò indicando la libreria alle sue spalle, e un grosso volume che troneggiava su un leggio, protetto da una lastra di plexiglas. Quel libro antico attirava irresistibilmente l'attenzione di Danglard.

«Tutto questo l'ha lasciato lui. E anche il libro, certo,» disse con un gesto deferente verso il leggio. «Donato a padre Raymond da padre Otto, in punto di morte, sotto i bombardamenti di Berlino. Le interessa?» aggiunse, rivolgendosi a Danglard, che non staccava gli occhi dal libro.

«Confesso di sì. Se è proprio quello che penso io.»

Il parroco sorrise, fiutando l'esperto. Fece qualche tiro di pipa, prolungando il silenzio come per preparare l'ingresso di una celebrità.

«È il *De sanctis reliquis*,» disse, assaporando quell'annuncio, «nell'edizione non purgata del 1663. Può consultarlo, ma usi le pinzette per girare le pagine. È aperto a quella più famosa.»

Il parroco scoppiò in una strana risata, e Danglard si diresse subito verso il leggio. Adamsberg lo guardò sollevare il vetro e chinarsi sul volume, ben sapendo che il capitano non avrebbe più ascoltato una sola parola della loro conversazione.

«Una delle più celebri opere sulle reliquie,» spiegò il parroco al commissario, con un gesto un po' disinvolto. «Vale ben più di qualunque osso di san Gerolamo. Ma lo venderò solo in caso di assoluta necessità.»

«Quindi lei si interessa di reliquie.»

«Nutro nei loro confronti una certa indulgenza. Calvino trattava i mercanti di reliquie da "portatori di rimasugli" e non gli do torto. Ma questi rimasugli conferiscono un'attrattiva a un luogo santo, aiutano la gente a concentrarsi. È difficile concentrarsi nel vuoto. Ecco perché non mi disturba che il reliquiario di san Gerolamo contenesse soprattutto ossa di montone, e persino un osso del grugno del maiale. Padre Raymond ne rideva, e confidava il segreto, con la sua tipica strizzatina d'occhio, solo a certi liberi pensatori in grado di sopportare quella prosaica rivelazione.»

«Come?» disse Adamsberg. «C'è un osso, nel grugno del maiale?»

«Sì,» disse il parroco, sempre sorridendo. «Un piccolo osso elegante, regolare, un po' come un doppio cuore. Lo conoscono in pochi, il che spiega perché ce ne sia uno fra le reliquie di Le Mesnil. Era considerato un osso misterioso, al quale si attribuiva un grande valore. L'universo leggendario serve a immagazzinare ciò che gli uomini non sanno.»

«Lei ha deliberatamente lasciato delle ossa di animale nel reliquiario?» domandò Veyrenc.

La mosca passava di nuovo, e il parroco sollevò il braccio, piegando la mano a cucchiaio.

«Che male c'è?» rispose. «Nemmeno le ossa umane appartengono a san Gerolamo. All'epoca, le reliquie si vendevano come caramelle, si forniva su richiesta qualunque cosa, sicché san Sebastiano si ritrova con quattro braccia, sant'Anna con tre teste, san Giovanni con sei indici, eccetera. A Le Mesnil non siamo così ambiziosi. Le nostre ossa di montone risalgono alla fine del XV secolo, il che è già piuttosto dignitoso. Rimasugli umani o animali, che importanza ha, in fondo?»

«Quindi il ladro ha in mano degli avanzi di cosciotto arrosto,» disse Veyrenc.

«No, perché figuratevi che ha fatto una cernita. Ha portato via solo i frammenti umani, l'estremità di una tibia, una seconda vertebra cervicale e tre costole. Un fine intenditore, oppure uno di qui che conosceva il vergognoso segreto del reliquiario. Ed è anche la ragione per cui lo cerco,» aggiunse, indicando lo schermo del computer. «Mi domando cos'abbia in testa.»

«Conta di venderle?»

Il parroco scosse il capo.

«Navigo in Internet per controllare le inserzioni, ma non ho trovato una parola sulla tibia di san Gerolamo. Non c'è più mercato. E lei, lei cosa cerca? Dicono che ha dissepolto il corpo di Pascaline. I gendarmi hanno già indagato sulla caduta di quella pietra. Un incidente, in fin dei conti. Pascaline non ha mai fatto torto a nessuno, e non aveva un soldo da lasciare in eredità.»

Il parroco abbatté la mano, e questa volta la mosca si trovò presa in trappola, emettendo immediatamente un ronzio accentuato.

«Sentite?» disse. «La sua risposta allo stress?»

«In effetti,» rispose educatamente Veyrenc.

«Invia un segnale alle sue simili? O attiva l'energia necessaria alla fuga?

O nell'insetto esiste un'emozione? Ecco il quesito. Ha già ascoltato il ronzio di una mosca agonizzante?»

Il parroco aveva accostato l'orecchio alla mano, con l'aria di contare le migliaia di battiti al secondo delle ali della giovane mosca.

«Non l'abbiamo dissepolta,» disse Adamsberg, tentando di tornare a Pascaline. «Cerchiamo di sapere perché qualcuno si è preso la briga di aprire la bara tre mesi dopo la sua morte per scoprirle la testa.»

«Buon Dio,» sussurrò il parroco, liberando la mosca, che se la filò in verticale. «È un abominio.»

«Una donna di qui ha subito la stessa sorte. Élisabeth Châtel, di Villebosc-sur-Risle.»

«Conoscevo bene anche lei, Villebosc fa parte delle mie parrocchie. Ma Élisabeth è stata inumata a Montrouge, per via di uno scisma di famiglia.»

«Ed è appunto là che hanno aperto la sua tomba.»

Il parroco respinse bruscamente lo schermo, poi si sfregò l'occhio sinistro, per far cessare il battito della palpebra. Adamsberg si domandava se, a parte la perdita della vocazione, quel tizio non avesse sofferto di un'autentica depressione, se il suo comportamento bizzarro non ne rivelasse ancora gli effetti. Danglard, tutto preso a consultare con le pinzette il suo tesoro, non gli era di alcun aiuto per incanalare l'attenzione del loro ospite.

«A quel che so,» disse il parroco tendendo il pollice e l'indice, «la profanazione ha soltanto due cause, entrambe spaventose. L'odio selvaggio, e in questo caso i corpi vengono devastati.»

«No,» disse Adamsberg, «non li hanno toccati.»

Il parroco ripiegò il pollice, abbandonando quella pista.

«O l'amore selvaggio, il che non è poi molto diverso, con fissazione sessuale morbosa.»

«Élisabeth e Pascaline hanno scatenato amori appassionati?»

Il curato ripiegò l'indice, rinunciando anche a quella ipotesi.

«Erano vergini entrambe, e a tutta prova, credetemi. Una virtù ferrea, da farti passare la voglia di predicarla.»

Danglard drizzò le orecchie, domandandosi come interpretare quel "credetemi". Incrociò lo sguardo di Adamsberg, che gli fece cenno di tacere. Il parroco si premeva nuovamente il dito sulla palpebra.

«Esistono uomini particolarmente attratti dalle vergini di ferro,» disse Adamsberg.

«È senza dubbio una sfida,» confermò il parroco, «con l' attrattiva di una ricompensa che è ritenuta più preziosa di un'altra. Ma né Élisabeth né Pa-

scaline si lamentavano di essere braccate.»

«Cosa le venivano a raccontare, così spesso?» domandò il commissario.

«Segreto della confessione,» rispose il parroco levando la mano. «Spiacente.»

«Il che significa che avevano pur qualcosa da dire,» intervenne Veyrenc.

«Tutti hanno qualcosa da dire. Ma non merita necessariamente che lo si sappia, e ancor meno che venga profanato. Lei ha dormito da Hermance? L'ha sentita? Non ha una vita, nel senso comune del termine, eppure può parlarne per tutto il giorno.»

«Lei sa come me, padre,» disse Adamsberg in tono pacato, «che il segreto della confessione non è né ammissibile né legale, in certe circostanze.»

«Soltanto in caso di omicidio,» obiettò il parroco.

«Penso che sia questo il caso.»

Il parroco riaccese il fornello della pipa. Si udì Danglard voltare una pagina spessa, mentre la mosca, a malapena tranquillizzata, continuava il suo volo stridulo sbattendo contro i vetri. Danglard sapeva che il commissario amplificava le cose per forzare le resistenze del parroco. Adamsberg era bravissimo a saltare gli ostacoli, insinuandosi nel profondo delle resistenze altrui con la perfida energia di un rivolo d'acqua. Avrebbe potuto essere un parroco formidabile, capace di sgravare, di purgare le anime. Veyrenc si alzò a sua volta e girò intorno al tavolo per andare a vedere il volume che monopolizzava l'attenzione di Danglard. Il comandante glielo mostrò sgarbatamente, come un cane che deve dividere il suo osso. *Delle sacre reliquie e di tutti gli usi che se ne possono fare, tanto per la salute del corpo quanto per la salubrità dello spirito, e delle utili preparazioni che se ne traggono per prolungare la vita, edizione purgata dagli antichi errori.*

«Che cos'ha di speciale, questo libro?» domandò Veyrenc a bassa voce.

«Il *De reliquis* è notissimo,» sussurrò Danglard, «a partire dalla metà del XIV secolo. La Chiesa lo ha condannato, il che l'ha reso subito famoso. Molte donne sono state bruciate sul rogo per averlo consultato. Ma questa è l'edizione del 1663, molto pregiata.»

«Perché?»

«Perché ristabilisce il testo originale, in cui figurava il rimedio diabolico che la Chiesa aveva vietato. Ma legga, Veyrenc.»

Danglard guardò il tenente arrancare sulla pagina aperta. Il testo, in francese, era terribilmente astruso.

«È complicato,» disse Danglard con un sorriso compiaciuto.

«Quindi io non posso capire e lei non mi spiegherà niente.»

Danglard scrollò le spalle.

«Ci sono altre cose che bisognerebbe spiegarle, prima.»

«La ascolto.»

«Beh, farebbe meglio ad andarsene, Veyrenc,» mormorò Danglard. «Nessuno può catturare Adamsberg, come non si può catturare il vento. Se gli vuole rompere le palle, prima avrà a che fare con me.»

«Ne sono certo, comandante. Ma io non voglio rompere niente.»

«I ragazzi sono ragazzi. Lei non ha più l'età per occuparsi delle loro baruffe, e nemmeno lui. Rimanga e sgobbi, oppure se ne vada.»

Veyrenc chiuse rapidamente gli occhi, e tornò a sedersi sulla panca. La conversazione con il parroco era proseguita e Adamsberg sembrava deluso.

«Non c'è davvero nient'altro?» insisteva il commissario.

«Niente, tranne quell'ossessione dell'omosessualità, in Pascaline.»

«Non andavano a letto insieme?»

«Non andavano a letto con nessuno, né uomini né donne.»

«Non le hanno mai parlato di cervi?»

«No, mai. Perché?»

«È Oswald. Mescola un po' tutto.»

«Oswald, e non è un segreto della confessione, è abbastanza particolare. Non al punto da aver perso la testa come sua sorella, ma non è molto obiettivo, se capisce ciò che intendo dire.»

«E Hermance? Veniva a trovarla?»

La mosca, provocatrice o incosciente, si avvicinava di nuovo al coperchio tiepido del computer, distraendo l'attenzione del parroco.

«Veniva tempo fa, quando in paese si diceva che portava sfortuna. Poi ha perso la trebisonda e non l'ha mai più ritrovata.»

Come la vocazione, si disse Adamsberg, domandandosi se, una mattina, guardando la neve sui rami e una donna in bicicletta, se ne sarebbe andato dall'Anticrimine senza voltarsi indietro.

«Non viene più a trovarla?»

«Sì, certo,» disse il curato, tenendo di nuovo d'occhio la mosca che passava da un tasto all'altro. «Il che mi ricorda un fatterello. È stato sei o sette mesi fa. Pascaline aveva diversi gatti. Uno è stato massacrato e abbandonato sanguinante davanti alla sua porta.»

«Chi era stato?»

«Non lo si è mai saputo. Si trattava probabilmente di una ragazzata, capita in tutti i paesi. Avevo dimenticato quell'incidente, ma lei era rimasta

molto colpita. Oltre al grosso dispiacere, ha avuto molta paura.»

«Come mai?»

«Paura che qualcuno la sospettasse di omosessualità. Era la sua idea fissa, gliel'ho detto.»

«Non vedo il nesso,» disse Veyrenc.

«Ma sì,» ribatté il curato con una punta di irritazione. «Era un gatto maschio, e gli avevano tagliato i genitali.»

«Violenta, per essere una ragazzata,» commentò Danglard con una smorfia.

«Anche Élisabeth aveva dei gatti?»

«Uno solo. Ma lei non ha avuto nessun problema, niente del genere.»

I tre uomini si dirigevano in silenzio verso Haroncourt. Adamsberg guidava alla velocità di un calesse, come se l'auto dovesse procedere allo stesso ritmo rallentato dei suoi pensieri.

«Che ne pensa di lui, capitano?» domandò.

«Un po' nervoso, abbastanza lunatico, il che è comprensibile se sta compiendo il gran passo. Ma la visita valeva la pena.»

«Per via del libro, ovviamente. È un inventario di reliquie?»

«No, è il più grande trattato sul loro uso. *Delle sacre reliquie e del loro uso.* La copia del parroco è in ottimo stato. Non potrei permettermela nemmeno con quattro anni di stipendio.»

«Le reliquie venivano usate?»

«Per tutto. Per la diarrea, il mal d'orecchi, le febbri, le emorroidi, i languori, le scalmane.»

«Dovremmo regalarlo al dottor Romain,» disse Adamsberg sorridendo. «Perché quell'edizione è così preziosa?»

«L'ho detto a Veyrenc. Perché contiene la più celebre preparazione, quella che la Chiesa ha censurato per secoli. Del resto, è piuttosto sconveniente ritrovarla a casa di un parroco. Ed è proprio a quella pagina che lascia aperto il libro. Una piccola provocazione, probabilmente.»

«Dopotutto, lui è il maggior indiziato per il furto delle ossa di san Gerolamo. Una preparazione per fare cosa, Danglard? Per ritrovare la vocazione? Per estirpare le tentazioni diaboliche?»

«Per ottenere la vita eterna.»

«In terra o in cielo?»

«In terra, per i secoli dei secoli.»

«Forza, capitano, me la reciti.»

«Come faccio a ricordarmela?» protestò Danglard.

«Io me la ricordo,» intervenne con discrezione Veyrenc.

«La ascolto, tenente,» disse Adamsberg sempre sorridendo. «Forse ci dirà ciò che ha davvero in testa il parroco.»

«Beh,» disse Veyrenc in tono reticente, non riuscendo ancora a distinguere, in Adamsberg, ciò che era vero interesse o semplice fantasia. «*Sovrano rimedio per il prolungamento della vita grazie alle virtù che hanno le reliquie di rendere inefficaci i miasmi della morte, preservato dai più veri procedimenti e purgato dagli antichi errori.*»

«Tutto qui?»

«No, è solo il titolo.»

«È dopo che la faccenda si complica,» disse Danglard, stupefatto e offeso.

«*Cinque volte viene il tempo di gioventù quando dovrai prenderlo a ritroso, fuori dalla portata del suo corso, passa e ripassa Sacre reliquie ridurrai in polvere, prenderai tre pizzichi, mescolerai al maschio principio che non deflette, al vivo delle pulzelle, in destra, approntate per tre in pari quantità, macinerai, con la croce che vive fra gli eterni rami, adiacente in pari quantità, legate insieme dal raggio del santo, nel vino dell'anno, metterai a terra il suo capo.*»

«La conosceva già Veyrenc?»

«Ma no, l'ho appena letta.»

«La capisce?»

«No.»

«Nemmeno io.»

«Si tratta di fabbricare la vita eterna,» disse Danglard, immusonito. «E non la si ottiene in quattro e quattr'otto.»

Mezz'ora dopo Adamsberg e i suoi colleghi caricavano in auto le borse, destinazione Parigi. Danglard imprecava contro la presenza del parafuoco, dietro, per non parlare delle corna di cervo che occupavano tutto il sedile.

«C'è un'unica soluzione,» disse Adamsberg. «Appoggiamo le corna davanti e i due passeggeri si siedono dietro.»

«Sarebbe meglio lasciare qui le corna.»

«Vuole scherzare, capitano. Si metta al volante, è lei il più alto. Veyrenc e io ci sistemeremo da una parte e dall'altra del parafuoco. Staremo comodissimi.»

Danglard attese che Veyrenc fosse salito in auto per prendere in disparte Adamsberg.

«Mente, commissario. Nessuno può memorizzare un testo simile. Nessuno.»

«È iperdotato, gliel'ho già detto. Nessuno può comporre versi come fa lui.»

«Una cosa è inventare, un'altra ricordare. È riuscito a recitare quel cavolo di testo comprese le virgole. Mente. Conosceva già la preparazione sulla punta delle dita.»

«E a che scopo, Danglard?»

«Non ne ho idea, ma è una ricetta da dannati, per i secoli dei secoli.»

XXX.

«Portava scarpe blu,» annunciò Retancourt, deponendo un sacchetto di plastica sulla scrivania di Adamsberg.

Lui guardò il sacchetto, poi il tenente. Retancourt teneva il gatto sotto il braccio, e Palla, beato, si lasciava trasportare come uno straccio, con la testa e le zampe penzoloni, senza reagire. Adamsberg non sperava in un risultato così rapido e, a dire il vero, non si aspettava il minimo risultato. Ma ora le scarpe dell'angelo della morte erano sul suo tavolo, consunte, bitorzolute, e blu.

«Non c'è traccia di lucido sulle suole,» aggiunse Retancourt. «Ma è normale, sono state portate molto negli ultimi due anni.»

«Mi racconti,» disse Adamsberg arrampicandosi sullo sgabello svedese che aveva sistemato nel suo ufficio.

«L'agenzia immobiliare lascia la villetta in abbandono, sapendo che non riuscirà a venderla. Nessuno si è occupato di pulire la casa dopo l'arresto. Eppure l'ho trovata vuota. Niente mobili, niente stoviglie, niente vestiti.»

«Quindi? Sciacallaggio?»

«Sì. Nel quartiere tutti sapevano che l'infermiera non aveva parenti e che le sue cose erano in ottimo stato. A poco a poco si è organizzato il saccheggio. Ho setacciato vari stabili occupati e un campo di zingari. Insieme con le scarpe ho trovato una camicia e una coperta di sua proprietà.»

«Dove?»

«In un carrozzone.»

«Abitato?»

«Sì. Ma non c'è bisogno di sapere da chi, vero?»

«No.»

«Ho promesso alla donna di sostituire queste scarpe. Non ne ha un altro

paio, a parte le pantofole. Le servono.»

Adamsberg fece oscillare le gambe.

«L'infermiera» mormorò «ha fatto fuori dei vecchi con la siringa per quarant'anni, come dire un vero e proprio mestiere, una tradizione radicata in mezzo secolo di vita. Perché sarebbe passata bruscamente all'occulto, pagando qualcuno per scavare e disseppellire delle vergini? Non capisco, questo voltafaccia non è logico.»

«Nemmeno l'infermiera.»

«Sì, invece. Ogni follia è rigorosa, ogni follia segue una traiettoria.»

«La reclusione può averla fatta deragliare.»

«È quello che suggerisce anche il medico legale.»

«Perché lei dice "delle vergini"?»

«Perché Pascaline era vergine, come Élisabeth. E suppongo che la cosa abbia un'importanza per la profanatrice. Nemmeno l'infermiera ha mai avuto un uomo.»

«Ma doveva anche saperlo, di Pascaline e Élisabeth.»

«Sì, doveva essere stata in Alta Normandia. Le infermiere ricevono confidenze anche senza andarsele a cercare.»

«Ci sono tracce, laggiù?»

«No, nessuna vittima nella regione, tranne a Rennes. Il che non vuol dire niente. È sempre andata di paese in paese, di città in città, fermandosi qualche mese e poi scivolando via come l'ombra.»

«Cos'è?» domandò Retancourt indicando i due grandi palchi che ingombravano il pavimento dell'ufficio di Adamsberg.

«Un trofeo. Me l'hanno dato una sera, e l'ho tagliato io.»

«Dieci punte, non male,» si complimentò Retancourt. «In onore di che?»

«Perché mi hanno pregato di andare a vederlo e ci sono andato. Ma non sono sicuro che mi abbiano convocato per lui. Si chiama il Grande Rosso.»

«Chi?»

«Lui.»

«Un'esca? Per portarla al cimitero di Opportune?»

«Forse.»

Retancourt sollevò uno dei palchi, lo soppesò, poi lo rimise a posto delicatamente.

«Non li si deve separare,» disse. «Cos'altro ha trovato, laggiù?»

«Ho imparato che c'è un osso nel grugno del maiale.»

Retancourt incassò la notizia, trasferendo il gatto sulla spalla.

«È a forma di doppio cuore,» continuò Adamsberg. «Ho saputo che si

potevano curare i languori con delle reliquie di santi, ottenere la vita eterna per i secoli dei secoli, e che c'è un po' di montone fra i resti di san Gerolamo.»

«E che altro?» domandò Retancourt, che aspettava pazientemente le vere informazioni che le interessavano.

«Che i due che hanno scavato nella tomba di Pascaline Villemot sono probabilmente Diala e La Paille. Che Pascaline è morta con il cranio fracassato da una pietra della chiesa, che uno dei suoi gatti era stato ucciso e evirato tre mesi prima, e abbandonato in quello stato davanti alla sua porta.»

Adamsberg alzò improvvisamente una mano, annodò le gambe intorno allo sgabello e compose un numero di telefono.

«Oswald? Avevi saputo che il gatto di Pascaline era stato lasciato tutto sanguinolento davanti alla sua porta?»

«Narciso? L'hanno saputo tutti, a Opportune. Era famoso per il suo peso. Più di undici chili, per poco non vinceva una gara regionale. Ma è una storia dell'anno scorso. Hermance le aveva regalato un nuovo gatto. A Hermance i gatti piacciono molto perché sono puliti.»

«Sai se gli altri gatti di Pascaline erano maschi?»

«Tutte femmine, bearnese, figlie di Narciso. Ha importanza?»

Un'altra astuzia dei normanni, aveva notato Adamsberg, consisteva nel formulare la domanda lasciando intendere di non essere per nulla interessati alla riposta. Come aveva appena fatto Oswald.

«Mi domandavo perché chi ha ammazzato Narciso si è preso la briga di evirarlo.»

«Chi ti ha detto una cosa del genere, ti ha raccontato delle cavolate. Narciso era castrato da un bel po' e dormiva tutto il giorno. Mica per niente pesava undici chili.»

«Sei sicuro?»

«Certo, visto che Hermance ha scelto un gatto intero perché le femmine potessero avere dei piccoli.»

Con le sopracciglia aggrottate, Adamsberg compose un altro numero, mentre Retancourt recuperava il sacchetto delle scarpe con un gesto di irritazione. Dopo dodici ore di caccia difficoltosa, aveva esumato un collegamento spettacolare fra l'infermiera e i morti della Chapelle, ma il commissario se ne andava bruscamente a bighellonare altrove, per viottoli secondari.

«È urgente occuparsi delle palle di quel gatto?» s'informò seccamente.

Adamsberg le fece cenno di sedersi, aveva in linea il parroco di Le Mesnil.

«Oswald sostiene che Narciso era già castrato. Quindi è impossibile che gli abbiano tagliato i genitali.»

«L'ho visto con i miei occhi, commissario. Pascaline aveva portato il cadavere in chiesa, in un paniere, per chiedermi una benedizione. Ho dovuto parlamentare a lungo per rifiutargliela. Che devo dirle di più?»

Adamsberg udì un breve schiocco, e si domandò se il parroco non avesse appena abbattuto la mano su una mosca.

«Allora non capisco,» disse. «A Opportune tutti sapevano che era un gatto castrato.»

«Da credere che chi l'ha mutilato non lo sapesse, che non fosse di qui. E che non gli piacessero i maschi, se posso aggiungere un'altra prospettiva alla sua inchiesta.»

Adamsberg chiuse la telefonata e ricominciò a far oscillare le gambe, perplesso.

«*E che non gli piacessero i maschi*,» ripeté fra sé e sé. «Il Problema, Retancourt, è che persino chi non se ne intende sa che un gatto sonnolento di undici chili è per forza castrato.»

«Palla no.»

«Palla è un caso a sé, lasciamolo fuori. Il problema resta: perché l'assassino di Narciso ha castrato un gatto già castrato?»

«Se ci occupassimo piuttosto dell'assassino di Diala?»

«È quello che stiamo facendo. Obnubilarsi sulle vergini e castrare un maschio non sono cose scollegate. Era il gatto di Pascaline, e solo il maschio è stato ucciso. Come se si volesse eliminare qualunque presenza virile intorno a lei. O forse purificare il suo ambiente. Purificare anche aprendo le tombe, introducendovi un filtro invisibile.»

«Finché non sapremo se le due donne sono state uccise, procederemo al buio. Incidenti o omicidi, assassino o profanatore, questo cambia tutto. E non c'è modo di saperlo.»

Adamsberg si lasciò scivolare dallo sgabello e gironzolò per la stanza.

«Un modo c'è,» disse, «se lei se la sente.»

«Dica.»

«Ritrovare la pietra che ha fracassato la testa a Pascaline. Secondo l'ipotesi dell'incidente, è caduta dal muro della chiesa. Secondo quella dell'omicidio, sarebbe già stata a terra e l'assassino l'avrebbe usata per uccidere. Pietra caduta o pietra abbattuta. Nel secondo caso la pietra dovrebbe pre-

sentare delle tracce del fatto che era rimasta all'aperto. L'incidente si è verificato sul lato sud della chiesa. Quindi non c'è ragione che una pietra incastonata nel muro abbia del muschio. Invece, se era già nell'erba, sulla superficie esposta a nord sarà cresciuto del muschio. In quel clima è inevitabile e rapido. Conoscendo Devalon, dubito che abbia cercato tracce di licheni sulla pietra.»

«Dov'è questa pietra?» domandò Retancourt, posando a terra il gatto, già pronta.

«Alla gendarmeria di Évreux o al deposito. Devalon è un poliziotto aggressivo, Retancourt, e poco competente. Dovrà farsi strada a viva forza per arrivare alla pietra. Sarebbe meglio non avvertirlo prima, è capace di buttarla via per romperci le palle. Soprattutto se in quell'inchiesta ha fatto un errore.»

Il gatto, preoccupato, miagolò. Palla avvertiva benissimo quando il suo asilo privilegiato era sul piede di partenza. Tre ore dopo, mentre il tenente Retancourt indagava a Évreux, il gatto continuava ostinatamente a piangere, con il naso incollato alla porta dell'Anticrimine, ostacolo fra il suo corpicino e la donna scomparsa che occupava tutti i suoi pensieri. Adamsberg trascinò a viva forza l'animale verso Danglard.

«Capitano, visto che ha qualche influenza su questa bestia, le faccia capire che Retancourt tornerà, le dia un bicchiere di vino o qualunque cosa, ma la faccia smettere di lamentarsi.»

Adamsberg si interruppe.

«Cazzo,» mormorò, mollando Palla, che cadde brutalmente a terra, gemendo.

«Cosa?» domandò Danglard, preoccupato per la disperazione dell'animale, che gli era saltato sulle ginocchia.

«Ho appena capito la storia di Narciso.»

«Era ora,» borbottò il comandante.

In quel preciso istante chiamò Retancourt. Si sentiva distintamente la sua voce nel ricevitore del cellulare, e Adamsberg non avrebbe saputo dire chi, fra il gatto e Danglard, tendesse l'orecchio con più attenzione.

«Devalon non mi ha dato accesso alla pietra. Quel tizio è un energumeno, non esiterebbe a usare i pugni per opporre resistenza.»

«Bisogna pur trovare il modo, tenente.»

«Non si preoccupi, la pietra è già nel baule della mia auto. E ha uno strato di muschio su una delle facce.»

Danglard si domandò se il mezzo usato da Retancourt non fosse stato

ancora più sommario dei pugni di Devalon.

«C'è dell'altro,» disse Adamsberg. «So cos'è successo a Narciso.»

Sì, pensò Danglard un po' demoralizzato, lo sanno tutti da duemila anni. Narciso si è innamorato del suo riflesso nell'acqua, si è avvicinato per afferrarlo ed è annegato nel fiume.

«Non gli hanno tagliato le palle, gli hanno tagliato il pene,» spiegò Adamsberg.

«Bene,» disse Retancourt. «A che punto siamo, commissario?»

«Nelle profondità di un abominio. Torni in fretta, tenente, il gatto non sta benissimo.»

«È perché me ne sono andata senza avvertirlo. Me lo passi.»

Adamsberg si inginocchiò e ficcò il cellulare nell'orecchio del gatto. Aveva conosciuto un pastore che telefonava alla pecora capo del gregge per salvaguardare il suo equilibrio psichico, e da allora quel genere di cose non lo sorprendeva più. Ricordava persino il nome della pecora, George Gershwin. Forse, un giorno, le ossa di George sarebbero state santificate in un reliquiario. A pancia all'aria, il gatto ascoltava il tenente spiegargli che sarebbe tornata.

«Potrei sapere?» domandò Danglard.

«Le due donne sono state uccise,» disse Adamsberg alzandosi. «Riuniamo tutti Conferenza tra due ore.»

«Uccise? Per il semplice piacere di aprire la loro tomba tre mesi dopo?»

«Lo so, Danglard, non sta in piedi. Ma nemmeno prelevare il pene di un gatto.»

«Questo ha più senso,» obiettò Danglard, che non appena perdeva terreno ripiegava nel tempio del sapere come altri fanno un ritiro in convento. «Ho conosciuto degli zoologi che gli attribuivano molta importanza.»

«A che titolo?»

«Per recuperare l'osso. C'è un osso, nel pene del gatto.»

«Mi prende in giro, Danglard.»

«Non c'è forse un osso nel grugno del maiale?»

XXXI.

Adamsberg si lasciava trascinare verso la Senna, seguendo il volo dei gabbiani che vedeva volteggiare in lontananza. Il fiume di Parigi, per quanto puzzolente sia in certe giornate, era il suo rifugio galleggiante, il luogo dove poteva lasciar filare meglio i suoi pensieri. Li liberava come un

volo di uccelli, e loro si sparpagliavano nel cielo, giocavano, lasciandosi portare dal vento, incoscienti e scriteriati. Per quanto paradossale possa sembrare, produrre pensieri sconsiderati era l'attività prioritaria di Adamsberg. E necessaria soprattutto quando troppi dettagli gli ostruivano la mente, ammucchiandosi in blocchetti compatti che pietrificavano l'azione. Allora non restava che aprirsi la testa in due e far uscire tutto alla rinfusa. Il che accadeva senza alcuna difficoltà ora che stava scendendo i gradini verso l'alzaia.

In quello stormo c'era sempre un pensiero più coriaceo degli altri, come il gabbiano che ha il compito di sorvegliare il corretto comportamento del gruppo. Una sorta di pensiero-capo, di pensiero-poliziotto, che si dava da fare a sorvegliare gli altri, impedendo loro di oltrepassare i limiti del reale. Il commissario cercò in cielo quale gabbiano svolgesse oggi il monomaniaco ruolo di gendarme. Lo individuò rapidamente, intento a rampognare uno sbarbatello che si divertiva a lottare contro vento, dimentico delle sue responsabilità. Poi si precipitò su un altro sventato che volteggiava rasentando l'acqua sporca. Gabbiano-poliziotto che strillava senza posa. Adesso il suo pensiero-sbirro, altrettanto monomaniaco, gli passava e ripassava nella testa, a volo rapido, stridendo. *Non c'è forse un osso nel grugno del maiale, non c'è forse un osso nel pene del gatto?*

Quelle nuove nozioni davano molto da riflettere a Adamsberg, mentre bighellonava in riva al fiume, oggi molto agitato e di un verde cupo. Non dovevano essere in molti a sapere che c'era un osso nel pene del gatto. E come si chiamava quell'osso? Non ne aveva idea. E che forma aveva? Non ne aveva idea. Forse una forma strana come quello del grugno del maiale. Sicché chi lo scopriva doveva domandarsi dove collocare quel pezzo misterioso nel gigantesco puzzle della natura. Sulla testa di un animale? Forse lo avevano divinizzato, come il dente del narvalo ritto sulla fronte dell'unicorno. Chi lo aveva estratto da Narciso era probabilmente un esperto. Forse li collezionava, come altri collezionano conchiglie? E a quale scopo? E perché uno colleziona conchiglie? Perché sono belle? Perché sono rare? Come portafortuna? In base alla lezione che Adamsberg aveva impartito a suo figlio, estrasse il cellulare e chiamò Danglard.

«Capitano, che aspetto ha l'osso del pene del gatto? È armonioso? È bello?»

«Non particolarmente. È solo strano, come ogni osso penico.»

Ogni osso penico?, ripeté fra sé e sé Adamsberg, sconcertato all'idea che forse gli sfuggiva anche l'anatomia umana. Adamsberg sentiva Danglard

battere sulla tastiera, probabilmente intento a redigere il verbale della spedizione a Opportune; non era il momento di disturbarlo.

«Per la miseria,» disse Danglard, «non staremo a parlare in eterno di quel cavolo di gatto, no? Anche se si chiamava Narciso?»

«Ancora un minuto. Questa cosa mi irrita.»

«Beh, i gatti, non li irrita. E anzi, facilita loro la vita.»

«Non è questa la domanda. Perché dice "ogni osso penico"?»

Rassegnato, Danglard distolse l'attenzione dallo schermo. Nel telefono sentiva il grido dei gabbiani, quindi immaginava perfettamente dove si aggirasse il commissario, e in che stato fosse, più ventoso dell'aria sul fiume.

«Come ogni osso penico di ogni carnivoro,» precisò, scandendo le parole, come ci si rivolge a un allievo zuccone. «Tutti i carnivori ne hanno uno,» aggiunse per fargli assimilare la lezione. «I pinnipedi, i felidi, i viverridi, i mustelidi, eccetera.»

«No, Danglard, non la seguo più.»

«Tutti i carnivori. I trichechi, le genette, i tassi, le faine, gli orsi, i leoni, eccetera.»

«Ma perché non lo si sa?» domandò Adamsberg, per una volta scandalizzato della propria ignoranza. «E perché i carnivori?»

«È così, è la natura. E la natura è giusta, dà una mano ai carnivori. Loro sono rari, e devono sgobbare per riprodursi e sopravvivere.»

«E in che senso questo osso è strano?»

«Perché è un osso unico, che non corrisponde a nessuna simmetria, né bilaterale né assiale. È ritorto, un po' sinuoso, privo di articolazione, sia in alto sia in basso, e si restringe all'estremità distale.»

«Cioè?»

«Cioè alla fine.»

«Direbbe che è strano come l'osso del grugno del maiale?»

«Se vuole. Siccome non esiste un equivalente nel corpo umano, la scoperta di un osso penico d'orso o di tricheco lasciava molto perplessi gli uomini del Medioevo. Come lei.»

«Perché d'orso o di tricheco?»

«Perché è grande, e quindi è più facile trovarlo. In una foresta, su una spiaggia. Ma non riuscivano a identificare nemmeno l'osso penico del gatto. È un animale che non si mangia, il suo scheletro non è molto conosciuto.»

«Ma si mangia il maiale. E non si conosce l'osso del grugno.»

«Perché è avvolto dalle cartilagini.»

«Capitano, pensa che chi ha rubato l'osso penico di Narciso li collezionasse?»

«Non ne ho idea.»

«Mettiamola diversamente: pensa che quell'osso possa avere un valore per qualcuno?»

Danglard emise un grugnito di dubbio, o di stanchezza.

«Come tutto ciò che è raro e enigmatico, può avere un valore. C'è gente che raccatta ciottoli nei fiumi. O che taglia i palchi sulla testa dei cervi. Non siamo mai lontani dall'oscurantismo. È la nostra grandezza e la nostra rovina.»

«Quel ciottolo non le piace, capitano?»

«Quello che mi dà da pensare è che l'ha scelto con una striatura nera nel mezzo.»

«Per via di quella ruga di apprensione che le attraversa la fronte.»

«Sarà di ritorno per la conferenza?»

«Vede com'è in apprensione? Certo che sarò di ritorno.»

Adamsberg risalì la scalinata di pietra, con le mani in tasca. Cosa aveva voluto fare, esattamente, raccogliendo quei ciottoli? E che valore attribuiva loro, lui, il libero pensatore mai sfiorato da una superstizione? Gli unici momenti in cui pensava a una divinità erano quando si sentiva lui stesso una divinità. Gli capitava raramente: quando si trovava da solo sotto un violento temporale, e possibilmente di notte. Allora governava il cielo, orientava il fulmine, spingeva le acque torrenziali, dirigeva la musica del diluvio. Crisi passeggere, esaltanti, eventualmente comode procacciatrici di potenza virile. Adamsberg si bloccò in mezzo alla carreggiata. Potenza virile. Il gatto. L'osso del grugno. Il reliquiario. La nube dei suoi pensieri rientrava bruscamente nella voliera.

XXXII.

Gli agenti dell'Anticrimine stavano disponendo le sedie nella sala del Concilio per la conferenza delle diciotto quando Adamsberg attraversò la grande stanza comune senza proferire verbo. Danglard gli gettò una rapida occhiata e, dalla luce che gli circolava sotto la pelle come materia in fusione, dedusse che si era verificato un grosso evento.

«Che succede?» domandò Veyrenc.

«Ha trovato un'idea nell'aria,» spiegò Danglard, «con i gabbiani. Una cacca di uccello che gli cade dall'alto, per così dire, un battito d'ali, tra cie-

lo e terra.»

Veyrenc rivolse a Adamsberg un cenno di ammirazione che per un momento mandò in crisi i sospetti di Danglard. Ma il comandante corresse immediatamente quell'impressione. Ammirare il nemico non lo rende meno nemico, anzi. Il comandante restava convinto che Veyrenc avesse trovato in Adamsberg una preda di valore, un avversario importante - un tempo capobanda sotto il noce, oggi capo dell'Anticrimine.

Adamsberg aprì la riunione distribuendo a tutti le foto, particolarmente impressionanti, dell'esumazione di Opportune. Dai suoi gesti parsimoniosi e concentrati tutti compresero che l'inchiesta era giunta a una svolta. Accadeva di rado che il commissario imponesse una conferenza a fine giornata.

«Ci mancavano le vittime, l'assassino, e il movente. Adesso li abbiamo.»

Adamsberg si passò le mani sulle guance, cercando lo spunto per continuare. Non gli piaceva riassumersi, non ne era capace. Il comandante Danglard lo sosteneva sempre in quell'esercizio, un po' come faceva il ribaditore del villaggio, aiutandolo nei passaggi, nelle svolte, negli attacchi.

«Le vittime,» suggerì Danglard.

«Élisabeth Châtel e Pascaline Villemot non sono morte accidentalmente. Sono state assassinate. Oggi pomeriggio Retancourt ce ne ha portato la prova dalla gendarmeria di Évreux. La pietra che sarebbe caduta in testa a Pascaline dal muro sud della chiesa giaceva a terra da almeno due mesi. Mentre stava fra l'erba, su una delle facce si è formato uno strato di licheni nerastri.»

«Ma la pietra non è saltata da sola sulla testa della donna,» disse Estalère, attentissimo.

«Esatto, brigadiere. Le hanno fracassato la testa. Il che ci permette di dedurre che l'auto di Élisabeth è stata sabotata, provocando l'incidente mortale sulla statale.»

«Non sarà contento, Devalon,» osservò Mercadet. «È quel che si dice demolire un'inchiesta.»

Danglard sorrise mordicchiando la matita, soddisfatto che l'aggressiva negligenza di Devalon l'avesse portato dritto nelle grane.

«Come mai Devalon non ha pensato a esaminare la pietra?» domandò Voisenet.

«Perché è un allocco, stando all'opinione locale,» spiegò Adamsberg. «E perché non c'era la minima ragione per cui Pascaline Villemot finisse ammazzata.»

«Come ha fatto a trovare la sua tomba?» domandò Mordent.

«Per caso, apparentemente.»

«Impossibile.»

«Infatti. Penso che mi abbiano deliberatamente indirizzato al cimitero di Opportune. L'assassino ci indica la pista, sapendo benissimo di essere un bel po' davanti a noi.»

«Perché?»

«Non lo so proprio.»

«Le vittime,» suggerì Danglard. «Pascaline e Élisabeth.»

«Avevano più o meno la stessa età Conducevano una vita senza eccessi e senza uomini, erano tutte e due vergini. La tomba di Pascaline ha subito la stessa sorte di quella di Montrouge. La bara è stata aperta, ma non hanno toccato il cadavere.»

«La verginità è il movente degli omicidi?» domandò Lamarre.

«No, è il criterio per scegliere le vittime, non il movente.»

«Non so,» disse Lamarre, corrugando le sopracciglia. «Uccide delle vergini, ma il suo scopo non è uccidere delle vergini?»

L'interruzione era bastata a compromettere la concentrazione di Adamsberg, che con un cenno passò la parola a Danglard.

«Ricordate la conclusione del medico legale,» disse il comandante. «Diala e La Paille sono stati fatti fuori da una donna, alta circa un metro e sessantadue, convenzionale, perfezionista, capace di usare una siringa, capace di assestare un colpo di bisturi al posto giusto, e con ai piedi delle scarpe blu. Quelle scarpe erano lucidate sotto la suola, segno di una possibile patologia da dissociazione, o almeno di una volontà di isolare se stessa dal terreno dei suoi crimini. Claire Langevin, l'infermiera angelo della morte, presenta tutte queste caratteristiche.»

Adamsberg aveva aperto il taccuino senza annotarvi nulla. Ascoltava, scarabocchiando, il riassunto di Danglard, che a suo parere sarebbe stato un commissario capo migliore di lui.

«Retancourt ha portato delle scarpe che le appartenevano,» aggiunse Danglard. «Sono di pelle blu. Il che non basta a suffragare la nostra certezza, ma continuiamo a concentrare le ricerche sull'infermiera.»

«Porta tutto, Retancourt,» osservò Veyrenc a bassa voce.

«Converte la sua energia,» spiegò Estalère, scontroso.

«L'angelo della morte è una chimera,» disse Mordent di malumore. «Nessuno l'ha vista discutere con Diala o La Paille al mercato delle pulci. È invisibile, inafferrabile.»

«È proprio così che ha agito per tutta la vita,» disse Adamsberg. «Come

un'ombra.»

«Non mi torna,» continuò Mordent, allungando il suo collo da airone fuori dal pullover grigio. «Quella donna ha assassinato trentatre vecchi, sempre allo stesso modo, senza mai cambiare una virgola. E di colpo si trasforma in un'altra specie di pazza, si mette a cercare delle vergini, ad aprire tombe, a tagliare gole. No, non mi torna. Non si scambia un quadrato con un cerchio, non si baratta un'assassina di vecchi con una necrofila selvaggia. Scarpe o non scarpe.»

«Non torna affatto,» approvò Adamsberg. «A meno che una profonda scossa non abbia aperto un secondo cratere nel vulcano. In tal caso la lava della follia scorrerebbe su un altro versante, in modo diverso. Potrebbe avere a che fare con il periodo passato in prigione, oppure con il fatto che Alfa ha preso coscienza dell'esistenza di Omega.»

«Io lo so chi sono Alfa e Omega,» interruppe con foga Estalère. «Sono i due pezzi di un assassino dissociato, sui due versanti del suo muro.»

«L'angelo della morte è una dissociata. Può darsi che l'arresto abbia incrinato il suo muro interiore. A partire da questa catastrofe si può immaginare qualsiasi cambiamento.»

«E anche se fosse,» disse Mordent, «questo non ci spiega cosa vada cercando con le sue vergini o cosa combini con le loro tombe.»

«È quello, l'abisso,» disse Adamsberg. «E per raggiungere il fondo, si può partire soltanto a monte, dove ci resta qualche traccia dei suoi atti. Pascaline aveva quattro gatti. Tre mesi prima di morire, uno è stato ammazzato. Era l'unico maschio.»

«Una prima minaccia contro Pascaline?» domandò Justin.

«Non credo. L'hanno ammazzato per prelevare i genitali. Siccome il gatto era già castrato, gli hanno tolto il pene. Danglard, spieghi quella faccenda dell'osso.»

Il comandante ripeté la sua lezione sull'osso penico, i carnivori, i viverridi, i mustelidi.

«Chi altri lo sapeva, di voi?» domandò Adamsberg.

Alzarono la mano solo Voisenet e Veyrenc.

«Voisenet, capisco, lei è uno zoologo. Ma a lei, Veyrenc, chi gliel'ha detto?»

«Mio nonno. Quando era giovane, avevano ucciso un orso, nella valle La carcassa era stata portata in giro per i villaggi Mio padre aveva conservato l'osso penico. Diceva che non bisognava perderlo né venderlo, a nessun prezzo.»

«Ce l'ha ancora?»

«Sì. È laggiù, a casa.»

«Sa perché ci tenesse?»

«Sosteneva che l'osso teneva la casa in piedi e la famiglia al sicuro.»

«Che dimensioni ha un osso penico di gatto?» domandò Mordent.

«Così,» rispose Danglard, distanziando le dita di due o tre centimetri.

«Non tiene in piedi una casa,» disse Justin.

«È simbolico,» ribatté Mordent.

«Lo sospettavo,» disse Justin.

Adamsberg scosse il capo, senza scostare i capelli che gli spiovevano sugli occhi.

«Penso che quell'osso di gatto abbia un valore più preciso per la donna che l'ha prelevato. Penso che si tratti del principio virile.»

«Valore contraddittorio rispetto a quello delle vergini,» obiettò Mordent.

«Tutto dipende da ciò che cerca la donna,» disse Voisenet.

«Cerca la vita eterna,» disse Adamsberg. «E questo è il movente.»

«Non afferro,» disse Estalère dopo un momento di silenzio.

E per una volta ciò che Estalère non afferrava coincideva con ciò che tutti non capivano.

«Contestualmente alla mutilazione del gatto,» disse Adamsberg, «si verifica un furto di reliquie nella chiesa di Le Mesnil, a qualche chilometro da Opportune e da Villeneuve Oswald aveva ragione, è troppo per una sola regione. In quel reliquiario il ladro ha preso soltanto le quattro ossa umane di san Gerolamo, lasciando lì un osso del grugno del maiale e alcune ossa di montone.»

«Un esperto,» osservò Danglard. «Non è ovvio riconoscere un osso del grugno del maiale.»

«Ha un osso nel grugno, il maiale?»

«Così sembra, Estalère.»

«Come non è ovvio sapere che il gatto ha un osso penico. Quindi abbiamo a che fare con un'esperta, in effetti.»

«Non vedo il collegamento» disse Froissy «tra le reliquie, il gatto e le tombe. Tranne che ci sono delle ossa in tutti e tre i casi.»

«Il che, per cominciare, non è male,» disse Adamsberg. «Reliquie di santo, reliquie di maschio, reliquie di vergini. Nella canonica di Le Mesnil, a due passi da san Gerolamo, c'è un vecchissimo libro, esposto alla vista di tutti, dove questi tre elementi si trovano riuniti, in una specie di ricetta di cucina.»

«Diciamo una preparazione, un rimedio,» rettificò Danglard.

«Per fabbricare la vita eterna, con un sacco di cose. A casa del parroco il libro è aperto alla pagina di questa ricetta. Lui ne va molto fiero, penso che la mostri a tutti i visitatori. Come il parroco precedente, padre Raymond. La ricetta deve essere nota fino a trenta parrocchie del circondario e da varie generazioni.»

«Non altrove?»

«Sì,» disse Danglard. «L'opera è famosa, e soprattutto quella preparazione. Si tratta del *De sanctis reliquis*, nell'edizione del 1663.»

«Non conosco,» disse Estalère.

E ciò che Estalère non conosceva coincideva con ciò che tutti ignoravano.

«Non mi piacerebbe possedere la vita eterna,» disse Retancourt a bassa voce.

«No?» domandò Veyrenc.

«Immagina di vivere in eterno. Non resterebbe che sdraiarsi per terra e annoiarsi a morte.»

«Siate lieta, signora,»

Il tempo della vita fugge come un'estate,
Ma assai meno crudele di un po' di eternità.

«Si potrebbe metterla così,» approvò Retancourt.

«Quindi varrebbe la pena di esaminare quel libro, giusto?» disse Mordent.

«Certo,» rispose Adamsberg. «Veyrenc si ricorda il testo della ricetta.»

«Della preparazione,» corresse di nuovo Danglard.

«Forza, Veyrenc, ma adagio.»

«*Rimedio sovrano per il prolungamento della vita grazie alle virtù che hanno le reliquie di rendere inefficaci i miasmi della morte, preservato dai più veri procedimenti e purgato dagli antichi errori.*»

«È il titolo,» tradusse Adamsberg. «Ci dica il seguito, tenente.»

«*Cinque volte viene il tempo di gioventù quando dovrai prenderlo a ritroso, fuori dalla portata del suo corso, passa e ripassa.*»

«Non capisco,» disse Estalère, questa volta in tono davvero allarmato.

«Nessuno capisce veramente,» lo rassicurò Adamsberg.

«Penso che si tratti dell'età della vita in cui è opportuno bere il rimedio. Non quando si è giovani.»

«Possibilissimo,» approvò Danglard. «Quando uno ha visto per cinque volte il tempo della giovinezza. Ovvero cinque volte quindici anni, se si

sceglie l'età media del matrimonio nel Basso Medioevo, in Occidente. Il che fa settantacinque anni.»

«Ovvero l'età esatta dell'angelo della morte oggi,» disse Adamsberg lentamente.

Calò il silenzio, e Froissy alzò graziosamente la mano per prendere la parola.

«Non si può andare avanti in queste condizioni. Vorrei continuare ai *Philosophes*.»

Prima che Adamsberg potesse dire qualcosa, si verificò un trasferimento generale verso la *Brasserie*. La riflessione poté riprendere solo quando ognuno si fu accomodato nel séparé con le vetrate, con davanti un piatto pieno e un bicchiere.

«Aver raggiunto l'età fatidica dei settantacinque anni,» disse Mordent, «avrebbe potuto aprire in lei il secondo cratere.»

«L'infermiera» disse Danglard «non può entrare a far parte del volgare gruppo dei vecchi che uccide. Non è più una comune mortale. Si può ipotizzare che abbia desiderato ottenere la vita eterna e conservare la sua onnipotenza.»

«Preparandosi da tempo a questa scadenza,» disse Mordent. «Quindi essere fuori di galera a qualunque costo prima dei settantacinque anni per poter realizzare la ricetta.»

«La preparazione.»

«Funziona,» disse Retancourt.

«Ci dica come prosegue il testo, Veyrenc,» domandò Adamsberg.

«*Sacre reliquie ridurrai in polvere, prenderai tre pizzichi, mescolerai al maschio principio che non deflette, al vivo delle pulzelle, in destra, approntate per tre in pari quantità, macinerai, con la croce che vive fra gli eterni rami, adiacente in pari quantità, legate insieme dal raggio del santo, nel vino dell'anno, metterai a terra il suo capo.*»

«Non ho capito,» disse Lamarre, precedendo Estalère.

«Riprendiamo la faccenda un po' per volta,» disse Adamsberg. «Ricominci da capo, Veyrenc, ma pezzo per pezzo.»

«*Sacre reliquie ridurrai in polvere, prenderai tre pizzichi.*»

«Questo non è difficile,» disse Danglard. «Tre pizzichi di ossa di santo ridotte in polvere. San Gerolamo, per esempio.»

«*... mescolerai al maschio principio che non deflette...*»

«Un fallo,» propose Gardon.

«Che non si piega mai,» proseguì Justin.

«Un pene d'osso, per esempio,» confermò Adamsberg, «cioè l'osso penico del gatto. Gatto dotato inoltre di nove vite, che detiene già da solo una piccola forma di eternità.»

«Sì,» disse Danglard, che prendeva appunti rapidamente.

«*... al vivo delle pulzelle, in destra, approntate per tre in pari quantità.*»

«Attenzione,» disse Adamsberg, «qui arrivano le nostre vergini.»

«Approntate?» domandò Estalère. «L'assassina le tiene pronte nelle loro tombe?»

«No. È come "approntare un piatto",» disse Danglard. «Significa che bisogna prendere la stessa quantità delle reliquie di santo frantumate.»

«Ma prendere cosa, per la miseria?»

«Questo è il problema,» disse Adamsberg. «Cos'è il "vivo delle pulzelle"?»

«Il sangue?»

«Il sesso?»

«Il cuore?»

«Per me è il sangue,» disse Mordent. «È logico, in un'ottica di vita eterna. Sangue di vergine mescolato al maschio principio che lo feconda per creare l'eternità.»

«Ma del sangue "in destra"?»

«A destra,» disse Danglard con un gesto evasivo.

«Da quando c'è un sangue a destra e un sangue a sinistra?»

«Non so,» disse Danglard, riempiendo di vino i bicchieri.

Adamsberg aveva appoggiato il mento sulle mani.

«Tutto questo non quadra con l'apertura di una tomba,» disse. «Il sangue, il sesso, il cuore potrebbero essere prelevati dal cadavere di una vergine ancora fresco. E non è quello che è successo. Quanto a estrarre del sangue o una qualunque parte vitale tre mesi dopo la morte, evidentemente è impossibile.»

Danglard fece una smorfia. La piega intellettuale che aveva preso la discussione gli piaceva, ma il contenuto era disgustoso. La sordida dissezione del rimedio gli rendeva quasi odioso il grande *De sanctis reliquis* che un tempo aveva amato.

«Cosa resta, nella tomba, che possa interessare il nostro angelo?» riprese Adamsberg.

«Le unghie, i capelli,» propose Justin.

«Il che non la costringeva a uccidere le donne. Avrebbe potuto recuperarli sulle persone vive.»

«Restano le ossa, in una tomba,» suggerì Lamarre.

«Per esempio le ossa del bacino?» disse Justin. «La coppa della fecondità? Che costituirebbe il complemento del "maschio principio"?»

«Andrebbe bene, Justin, ma la bara è stata aperta solo dalla parte della testa, e la profanatrice non ha preso nessun osso, nemmeno una scheggia.»

«Vicolo cieco,» disse Danglard. «Tentiamo con il seguito del testo.»

Veyrenc ripartì, docilmente.

«*... macinerai, con la croce che vive fra gli eterni rami, adiacente in pari quantità...*»

«Per lo meno questo è chiaro,» disse Mordent. «La *croce che vive fra gli eterni rami* è la croce di Cristo.»

«Sì,» disse Danglard. «I frammenti della cosiddetta vera croce sono stati venduti a migliaia come sacre reliquie. Calvino ne conta più di quante avrebbero potuto portarne trecento uomini.»

«Il che ci fornisce una buona finestra di lancio,» disse Adamsberg. «Che qualcuno di voi cerchi se, dopo l'evasione dell'infermiera, è stato rubato un reliquiario contenente frammenti della croce.»

«D'accordo,» disse Mercadet, annotandoselo.

Per via della sua ipersonnia, a Mercadet erano spesso affidate le lunghe ricerche d'archivio, dato che le inchieste sul campo gli risultavano quasi impossibili.

«Cerchiamo anche se ha esercitato nella regione di Le Mesnil-Beauchamp, forse sotto un nome diverso da Clarisse Langevin, e forse parecchio tempo fa. Portatevi la sua foto, mostratela in giro.»

«D'accordo,» ripeté Mercadet con la stessa effimera energia.

«"Clarissa",» mormorò Danglard al commissario, «è la sua suora sanguinaria. L'infermiera si chiama Claire.»

Adamsberg si girò verso di lui, con lo sguardo evanescente e stupito.

«Sì,» disse. «È strano che le abbia confuse. Come due metà di una noce chiuse nello stesso vecchio guscio.»

Adamsberg fece cenno a Veyrenc di proseguire.

«*... legate insieme dal raggio del santo...*»

«È altrettanto semplice,» disse Danglard con sicurezza. «Si tratta del settore geografico, che è definito dalla zona di influenza delle reliquie del santo. È l'unità di luogo che legherà i vari ingredienti del rimedio.»

«Si crede che un santo abbia un raggio d'azione?» domandò Froissy. «Come un trasmettitore?»

«Non sta scritto da nessuna parte, ma è l'opinione comune. Se la gente si

prende la briga di spostarsi per un pellegrinaggio, è in nome dell'idea che più ci si avvicina e più forte è l'influenza del santo.»

«Quindi lei deve prelevare tutti gli ingredienti della ricetta non troppo lontano da Le Mesnil,» disse Voisenet.

«È logico,» disse Danglard. «Nel Medioevo la compatibilità dei costituenti era decisiva per il successo di una pozione. Nell'equilibrio delle misture si teneva conto anche del clima. Quindi è sicuro che un osso di santo normanno si assocerà più facilmente con un osso di vergine normanna e di un gatto dello stesso posto.»

«D'accordo,» disse Mordent. «E poi, Veyrenc?»

«*... nel vino dell'anno, metterai a terra il suo capo.*»

«Il vino» disse Lamarre «serve a mandar giù il tutto.»

«Ed è anche il sangue.»

«Il sangue di Cristo. Il cerchio è chiuso.»

«Perché "dell'anno"?»

«Perché all'epoca,» disse Danglard, «il vino non invecchiava. Era sempre dell'anno. È l'equivalente del nostro vino nuovo.»

«Cosa resta?»

«*... metterai a terra il suo capo.*»

«La testa,» disse Danglard. «*Metterai a terra la sua testa*, oppure *farai cadere a terra la sua testa*.»

«La vincerai,» riassunse Mordent. «Vincerai la morte, suppongo, il teschio.»

«Quindi,» disse Mercadet, ricontrollando i suoi appunti, «l'assassina ha riunito tutti gli ingredienti: vivo di vergine, qualunque cosa sia, reliquie di santo, un osso di gatto. Le manca forse la croce. Deve soltanto aspettare il vino nuovo e bersi l'intruglio.»

A questo accenno, che sembrava concludere la conferenza, molti vuotarono il proprio bicchiere di vino. Ma Adamsberg non si muoveva, e nessuno osava andarsene. Non si sapeva se il commissario stesse per addormentarsi, con la guancia sulla mano, o se volesse togliere la seduta. Danglard stava per sfiorargli il gomito quando lui tornò in superficie, come una spugna.

«Penso che verrà ammazzata una terza donna,» disse senza staccare la guancia dalla mano. «Penso che dovremmo ordinare i caffè.»

XXXIII.

«*Al vivo delle pulzelle, approntate per tre in pari quantità,*» disse Adamsberg. «*Per tre.* Dobbiamo fare attenzione a questo.»

«Sono le dosi,» disse Mordent. «*Tre pizzichi* d'osso di santo ridotti in polvere, quindi tre pizzichi d'osso penico, poi tre pizzichi della croce, e tre del principio della vergine.»

«Non credo, comandante. Abbiamo già due vergini dissotterrate. Qualunque cosa abbia voluto prelevare, a quanto pare una sola sarebbe ampiamente bastata per prendere tre pizzichi. Analogamente, sarebbe bastato scrivere *in pari quantità.* Ma la ricetta precisa *per tre.*»

«Tre pizzichi, in effetti.»

«No, tre pulzelle. Tre pizzichi di tre pulzelle.»

«Non si deve cercare questo genere di logica. È una ricetta, ma anche una specie di poesia.»

«No,» disse Adamsberg. «Non è linguaggio poetico solo perché ci sembra complicato. In fondo, è sempre solo un vecchio ricettario, tutto qui.»

«Esatto,» disse Danglard, benché un po' scandalizzato dalla disinvoltura con cui Adamsberg trattava il *De reliquia.* «È solo un trattato di preparazioni. Il suo scopo non è quello di essere decifrato, ma compreso.»

«E allora ha fatto un bel buco nell'acqua,» disse Justin.

«Non proprio,» ribatté Adamsberg. «Si tratta semplicemente di non saltare nemmeno una parola. In questa macabra mistura, come in qualunque ricetta di cucina, ogni parola conta. *Approntate per tre.* Qui sta il pericolo. Qui sta il nostro lavoro.»

«Dove?» domandò Estalère.

«Con la terza vergine.»

«Possibilissimo,» riconobbe Danglard.

«La cerchiamo,» disse Adamsberg.

«Sì?» disse Mercadet alzando la testa.

Il tenente Mercadet prendeva un sacco di appunti, come ogni volta che era ben sveglio e quindi recuperava le sue mancanze con uno zelo intensivo.

«Per prima cosa cerchiamo di sapere se una vergine dell'Alta Normandia è stata uccisa di recente, apparentemente in modo accidentale.»

«Quanto potrebbe essere grande l'area d'azione del santo?» domandò Retancourt.

«La cosa migliore sarebbe fissare un raggio di cinquanta chilometri intorno a Le Mesnil» Beauchamp.

«Settemilaottocentocinquanta chilometri quadrati,» calcolò rapidamente

Mercadet «Che età dovrebbe avere la vittima?»

«Simbolicamente,» rispose Danglard, «potremmo puntare su un'età minima di venticinque anni. È l'età di santa Caterina, quando può avere inizio una verginità adulta. La si potrebbe limitare a quarant'anni. Oltre, uomini e donne erano considerati vecchi.»

«È troppo,» disse Adamsberg, «dobbiamo lavorare in fretta. In un primo tempo focalizziamoci sull'età delle due vittime: fra trenta e quarant'anni. Il che darebbe quante donne, Mercadet?»

Lasciò che il tenente calcolasse in silenzio per qualche secondo, circondato da tazze di caffè, approntate per tre. Peccato, disse Adamsberg fra sé e sé, che Mercadet si addormentasse continuamente. Aveva un cervello di prim'ordine, specie per le cifre.

«Molto all'ingrosso, direi tra centoventi e duecentocinquanta donne probabilmente vergini.»

«È ancora troppo,» disse Adamsberg mordendosi il labbro. «Bisogna restringere il territorio. Concentriamoci su un raggio di venti chilometri intorno a Le Mesnil. Quanto fa?»

«Tra quaranta e ottanta donne,» disse Mercadet, pronto.

«E come le individuiamo queste quaranta vergini?» domandò in tono secco Retancourt. «Non è un reato iscritto nel casellario giudiziario.»

Vergine, pensò fugacemente il commissario lanciando un'occhiata alla sua grossa e graziosa tenente Retancourt manteneva segreta la propria vita, proteggendola ermeticamente da ogni inquisizione. Forse quel dibattito puntiglioso sulle donne intatte la esasperava.

«Consulteremo i parroci,» disse Adamsberg. «Incominciate da quello di Le Mesnil. Fate presto, tutti quanti. Con gli straordinari, se serve.»

«Commissario,» disse Gardon, «non credo che ci sia urgenza. Pascaline e Élisabeth sono state uccise fra tre mesi e mezzo e quattro mesi fa. La terza vergine è sicuramente già morta.»

«Non penso,» disse Adamsberg, alzando gli occhi al soffitto. «Per via di quel vino nuovo, che è il legante finale della mistura. Il vino in cui saranno mescolati tutti gli ingredienti sarà quindi quello di novembre.»

«O di ottobre,» precisò Danglard. «Il vino nuovo lo spillavano prima di oggi.»

«D'accordo,» disse Mordent, «e poi?»

«Stando a quello che ci dice Danglard,» riprese Adamsberg, «bisogna rispettare degli equilibri armoniosi perché il miscuglio funzioni. Se dovessi produrre quella mistura, penserei a scaglionare regolarmente il tempo fra i

vari ingredienti, in modo da non avere pause troppo lunghe. Come una staffetta, se volete.»

«Anzi, è imperativo,» disse Danglard rosicchiando la matita. «L'eterogeneo, la rottura, sono un'ossessione medioevale. Portano male. Qualunque linea, concreta o astratta, non deve mai essere interrotta o spezzata Bisogna seguire in tutto uno sviluppo continuo e ordinato, in linea retta e senza strappi.»

«Il massacro del gatto e il furto delle reliquie,» riprese Adamsberg, «si sono verificati tre mesi prima della morte di Pascaline. E i "vivi delle vergini" sono stati prelevati tre mesi dopo la loro morte. Tre come il numero dei pizzichi, tre come il numero delle vergini, tre come i tempi di una stagione. Quindi l'ultimo vivo sarà recuperato tre mesi prima del vino nuovo, più o meno. E la vergine sarà uccisa tre mesi prima.»

Adamsberg si interruppe e contò più volte sulle dita.

«Quindi è molto probabile che quella donna sia ancora viva, ma che il suo decesso sia programmato per una data ignota fra aprile e giugno. Oggi è il 25 marzo.»

Fra tre mesi, fra quindici giorni o fra otto. In silenzio, tutti valutavano l'urgenza e l'impossibilità del compito. Perché, anche a supporre che si riuscisse a redigere una lista delle donne vergini nel cerchio tracciato intorno a Le Mesnil, come sapere quale sarebbe stata scelta dall'angelo della morte? E come proteggerla?

«Comunque, nonostante tutto, è solo una grossa ipotesi,» disse Voisenet, riscuotendosi, quasi si risvegliasse dopo la fine di un film, cessando bruscamente di credere a una storia inventata ma coinvolgente. «Come tutto il resto.»

«Non c'è nessun resto,» disse Adamsberg.

Battito d'ali, tra cielo e terra, pensò Danglard, preoccupato.

XXXIV.

Per via del protrarsi della conferenza, Adamsberg era in ritardo e dovette prendere l'auto per raggiungere lo studio di Camille. Non avrebbe raccontato a Tom la storia dell'infermiera e della terrificante mistura. La vita eterna, rifletté, parcheggiando sotto la pioggia. L'onnipotenza. La ricetta del *De reliquis* sembrava ridicola, un autentico scherzo. Ma uno scherzo che galvanizzava l'umanità intera fin dai suoi primi passi in quel nulla cosmico che tanto spaventava Danglard. Uno scherzo omicida per il quale gli uo-

mini avevano edificato le loro credenze e si massacravano senza tregua. In fondo, solo questo aveva cercato l'infermiera, per tutta la vita. Avere potere di vita o di morte sugli esseri umani, disporre a suo piacimento dell'esistenza altrui era già essere una divinità e tessere la tela del destino di ciascuno. Adesso si occupava del proprio. Lei, che aveva regnato sulle vite degli altri, non poteva permettere che la morte la catturasse volgarmente, come una vecchia qualunque. Il suo immenso potere di vita e di morte l'avrebbe usato per se stessa, conquistando la potenza degli Immortali, raggiungendo il suo vero trono, da dove avrebbe continuato la sua opera fatale. Aveva toccato i settantacinque anni, era tempo, dopo che il ciclo della gioventù era trascorso per cinque volte. Era tempo, e lei lo sapeva da sempre. Le sue vittime erano previste da lunghissima data, i tempi e le modalità di esecuzione già stabiliti nei minimi dettagli. La donna era meticolosa, il piano si compiva passo passo, senza casualità. Sui poliziotti aveva non mesi di anticipo, ma senza dubbio dieci o quindici anni. La terza vergine era già condannata. E Adamsberg non capiva come lui, con i suoi ventisette agenti, potesse arginare l'avanzata così certa dell'Ombra.

No, avrebbe raccontato a Tom il seguito della storia dello stambecco.

Adamsberg si arrampicò per i sette piani e suonò con dieci minuti di ritardo.

«Se ti ricordi, mettigli le gocce nel naso,» disse Camille, tendendogli una boccetta.

«Certo che mi ricordo,» rispose Adamsberg, infilandosela in tasca. «Vai. Suona bene.»

«Sì.»

Elementare conversazione tra amici. Adamsberg si sistemò Tom sulla pancia e si sdraiò sul letto.

«Ti ricordi dove eravamo arrivati? Ti ricordi di quello stambecco buono, che amava molto gli uccelli ma non voleva che l'altro stambecco rosso venisse a stuzzicarlo nella sua parte di montagna? Bene, quello è venuto lo stesso. Si è avvicinato, spazzando l'aria con le sue grandi corna. E ha detto: "Mi hai rotto le palle quando ero piccolo e te ne pentirai, ragazzo mio". "Stai scherzando", ha risposto lo stambecco bruno, "sono bambinate. Tornatene a casa e lasciami in pace". Ma lo stambecco rosso non voleva saperne. Perché era venuto da lontano per vendicarsi dello stambecco bruno.»

Adamsberg fece una pausa e il bimbo segnalò con un movimento del piede che non stava dormendo.

«Allora lo stambecco, che aveva fatto un lungo viaggio, disse: "Povero imbecille, ti prenderò la terra, ti prenderò il lavoro". In quel momento, un camoscio molto saggio che passava di lì e che aveva letto tutti i libri disse allo stambecco bruno: "Attento, quello ha già ucciso due stambecchi e ucciderà anche te". "Non voglio ascoltarti", disse lo stambecco bruno al camoscio saggio, "hai perso la testa, sei geloso". Ma il nostro stambecco bruno non era tranquillo. Perché quello rosso era molto furbo, e anche piuttosto bello. Quello bruno decise di rinchiudere il Nuovo arrivato dietro un parafuoco, e poi riflettere seriamente. Presto detto, presto fatto. Per il parafuoco, andò tutto bene. Ma lo stambecco bruno aveva un difetto, non sapeva riflettere seriamente.»

Dal peso del bambino Adamsberg si rese conto che Tom si era addormentato. Gli appoggiò una mano sulla testa, chiuse gli occhi, aspirando il suo odore di sapone, di latte, di sudore.

«Tua madre ti profuma?» mormorò. «Che cavolata, non bisogna profumare i bambini piccoli.»

No, quel tenue odore non veniva da Tom. Veniva dal letto. Adamsberg dilatò le narici nell'oscurità, come lo stambecco bruno sul chi vive. Conosceva quel profumo. Non era quello di Camille.

Si alzò adagio e depose Tom nel suo lettino. Camminò per la stanza, con il naso all'erta. Il profumo era localizzato, stava fra le lenzuola. Qualcuno, Dio santissimo, qualcuno aveva dormito lì, depositandovi il suo odore.

E allora?, pensò, accendendo la luce. In quanti letti di quante donne ti sei infilato prima che Camille diventasse una semplice amica? Sollevò le lenzuola con un solo gesto, osservandole come se conoscere meglio l'intruso potesse placare la sua irritazione. Poi si sedette sul letto disfatto, e inspirò profondamente. La cosa non aveva alcuna importanza. Un tizio in più o in meno, che differenza c'era? Niente di grave. Nessuna ragione di agitarsi. Quelle contorsioni dell'animo alla Veyrenc non facevano per lui. Adamsberg sapeva che erano effimere. Aspettava che passassero, mentre lui rifluiva verso i ripari dei suoi territori privati, dove nulla e nessuno potevano raggiungerlo.

Con calma, ripiegò le lenzuola, le tirò ordinatamente da una parte e dall'altra, lisciò i guanciali con il palmo della mano, senza domandarsi se con quel gesto stesse cancellando quel tale o la propria collera già sbollita. Recuperò qualche capello, e li esaminò sotto la lampada. Capelli corti, capelli maschili. Due neri, un rosso. Richiuse le dita, brutalmente.

Con il fiato corto, camminò da una parete all'altra, mentre le immagini di

Veyrenc gli si riversavano torrenziali nella testa. Un fiume di fango, in cui vedeva sfilare alla rinfusa la faccia del tenente sotto tutte le angolature, seduto in quel cavolo di ripostiglio, faccia silenziosa, faccia provocatoria, faccia versificante, faccia ostinata come un bearnese. Porco di un bearnese. Danglard aveva avuto ragione, il montanaro era venuto a prendersi la sua vendetta e aveva incominciato qui, da questo letto.

Thomas gridò nel sonno, e Adamsberg gli mise una mano sulla testa.

«È lo stambecco rosso, piccolo,» mormorò. «Ha attaccato, e ha portato via la femmina dell'altro. Ed è la guerra, Tom.»

Adamsberg rimase immobile per due ore, seduto accanto al letto del figlio, sino al ritorno di Camille. Si congedò in fretta, a malapena amichevolmente, al limite della scortesia, e se la batté sotto la pioggia. In auto, ripassò il suo piano. Niente da ridire, silenzio, efficienza. Il porco si meritava una doppia porcata. Consultò i due orologi sotto la lucetta dell'abitacolo e scosse il capo. Domani, alle diciassette, il suo dispositivo sarebbe stato in funzione.

XXXV.

Il tenente Hélène Froissy, timida, silenziosa e dolce sino all'anonimato, volto piuttosto banale su un corpo notevole, aveva tre caratteristiche evidenti. Da una parte mangiava come un lupo dalla mattina alla sera senza ingrassare, dall'altra dipingeva acquarelli, unica fantasia che le si conoscesse. A Adamsberg, che durante le conferenze riempiva di disegni interi taccuini, c'era voluto più di un anno per interessarsi ai piccoli lavori di Froissy. Una notte della primavera scorsa aveva frugato nell'armadio del tenente alla ricerca di cibo. L'ufficio di Froissy era considerato da tutti una riserva alimentare di sicurezza, dove si poteva trovare una grande varietà di prodotti - frutta fresca, secca, fette biscottate, latticini, cereali, pâté rustico, lukum - sempre disponibile in caso di fame imprevista. Froissy era al corrente di quei furti e ripristinava le scorte. Durante la sua perquisizione Adamsberg si era soffermato a sfogliare un fascio di acquarelli, scoprendo il tono cupo dei soggetti e dei colori, figurine desolate e squallidi paesaggi sotto cieli senza scampo. Da allora capitava che, senza una parola, si passassero dei disegni da un ufficio all'altro, infilati in un rapporto. Come terza caratteristica, Froissy, diplomata in elettronica, aveva lavorato otto anni ai servizi di ascolto, in altre parole le intercettazioni, compiendo miracoli

di velocità ed efficienza.

Froissy raggiunse Adamsberg alle sette di mattina, all'ora di apertura del baretto un po' sporco di fronte alla *Brasserie des Phisolophes.* Opulenta e borghese, la *Brasserie* si risvegliava solo alle nove del mattino, mentre il bar proletario alzava la saracinesca all'alba. I croissant erano appena arrivati sul bancone, in un cestino, e Froissy ne approfittò per ordinare un'altra colazione.

«L'operazione è illegale, ovviamente,» disse Froissy.

«Certo.»

Froissy arricciava il naso, lasciando rammollire il croissant nella tazza di tè.

«Devo saperne di più,» disse.

«Froissy, non posso correre il rischio che una pecora nera si sia infiltrata all'Anticrimine.»

«Per venire a fare cosa?»

«È proprio quello che non voglio dire. Se mi sbaglio, dimenticheremo e lei non avrà saputo niente.»

«Tranne che avrò installato dei microfoni senza sapere perché. Veyrenc vive da solo. Cosa spera di captare, intercettandolo?»

«Le sue conversazioni telefoniche.»

«E allora? Se lavora sott'acqua, non lo racconterà di certo al telefono.»

«Se trama qualcosa, è qualcosa di estremamente grave.»

«Ragione di più per non fiatare.»

«Ragione di meno. Lei dimentica la regola d'oro del segreto.»

«Cioè?» domandò Hélène raccogliendo nel palmo della mano le briciole di croissant per lasciare pulito il tavolo.

«Una persona depositaria di un segreto, un segreto così importante che ha giurato su Dio o sulla testa di sua madre di non rivelarlo mai a nessuno, lo dice per forza a *una sola* persona.»

«Da dove salta fuori questa regola?» domandò Froissy sfregandosi le mani.

«Dall'umanità. Nessuno, tranne rarissime eccezioni, riesce a conservare davvero un segreto. Più il segreto è pesante e più vale la regola. È così che i segreti fuggono dalle loro gabbie, Froissy, passando da una persona che giura a un'altra persona che giura, e così via. Almeno una persona è al corrente del segreto di Veyrenc, se ne ha uno. Con quella persona parlerà, ed è questo che io voglio ascoltare.»

Questo, e altro, pensò Adamsberg, imbarazzato di raccontarla giusta solo

in parte a una ragazza perbene come Froissy. La sua decisione della sera prima rimaneva incrollabile, e gli bastava immaginare le mani di Veyrenc su Camille, o peggio, ovviamente, l'inevitabile amplesso per sentirsi trasformato in una macchina da guerra. Con Froissy si sentiva semplicemente un po' sporco, cosa che poteva sopportare.

«Il segreto di Veyrenc» ripeté Froissy versando coscienziosamente le briciole nella tazza vuota «ha a che vedere con le sue poesie?»

«Per niente.»

«Con i capelli tigrati?»

«Sì,» confessò Adamsberg, consapevole che Froissy non avrebbe oltrepassato i limiti della legalità senza una spintarella.

«Gli hanno fatto del male?»

«Può darsi.»

«E lui si vendica?»

«Può darsi.»

«Mortalmente?»

«Non lo so.»

«Capisco,» disse il tenente, ripassando metodicamente la mano sul tavolo, un po' confusa per il fatto che non ci fosse più niente da raccattare. «Il che vorrebbe dire proteggerlo anche da se stesso, in fin dei conti?»

«Proprio così,» disse Adamsberg, felice che Froissy avesse trovato da sola un buon motivo per compiere una cattiva azione. «Disinneschiamo l'ordigno e tutti se la cavano.»

«Forza,» disse Froissy, estraendo penna e taccuino. «Gli obiettivi? I luoghi?»

In un attimo, la donna riservata e perbene si era trasformata in quell'abilissimo tecnico che era.

«Mi basta che gli metta una cimice nel cellulare. Ecco il numero.»

Mentre si frugava in tasca alla ricerca del numero di Veyrenc, Adamsberg aveva trovato la boccetta che gli aveva consegnato Camille. Contrariamente alla promessa, non si era ricordato di mettere le gocce nel naso al bambino.

«Intercetti la frequenza e faccia pervenire la trasmissione a casa mia.»

«Sono costretta a passare per l'impianto dell'Anticrimine e poi, da lì, a trasferire da lei.»

«Dove sarà la trasmittente, in ufficio?»

«Nel mio armadio.»

«Ci frugano tutti nella sua dispensa, Froissy.»

«Parlo dell'altra dispensa, a sinistra della finestra. Quella è chiusa a chiave.»

«Allora la prima è uno specchietto per le allodole. Che ci mette in quella vera?»

«Dei lukum che vengono direttamente dal Libano. Le darò una copia della chiave.»

«D'accordo. Ecco le chiavi di casa mia. Installi la ricevente in camera da letto, al primo piano, lontano dalla finestra.»

«Ovvio.»

«Non mi serve solo l'audio. Mi serve uno schermo per seguire i suoi spostamenti.»

«Lontano?»

«Forse.»

Sapere se Veyrenc avrebbe portato Camille da qualche parte. Una scappata di un paio di giorni, una locanda rustica, e il bambino sull'erba, che gioca ai loro piedi. Questo, mai. Quel porco di bearnese non gli avrebbe fregato Tom.

«È importante seguire questi spostamenti?»

«È decisivo.»

«Allora ci vuole qualcosa di meglio del cellulare. Gli piazziamo un GPS sotto l'auto. Anche un microfono? Nell'auto?»

«Già che ci siamo. Quanto le ci vuole?»

«Sarà tutto pronto alle diciassette.»

XXXVI.

Alle sedici e quaranta Hélène Froissy finiva di regolare la ricezione, nella camera da letto di Adamsberg. Sentiva bene la voce di Veyrenc, ma disturbata da quelle dei colleghi e dal rumore delle sedie spostate sul pavimento, dagli scalpiccii, dal fruscio di carta. La potenza della ricevente era eccessiva, era inutile che il cellulare captasse a più di cinque metri. Bastava a coprire la superficie del monolocale di Veyrenc e le permetteva di eliminare buona parte dei disturbi.

Adesso le parole di Veyrenc le giungevano forti e chiare. Discuteva con Retancourt e Justin. Froissy ascoltò per qualche istante la voce leggera e smorzata del tenente, attenuando ulteriormente l'eco dei rumori di fondo. Veyrenc sedeva alla scrivania. Sentì il ticchettio della tastiera e poi alcune parole, pronunciate fra sé e sé. *Non ho più alcun riparo che occulti la mia*

pena. Froissy gettò un'occhiata tetra alla consolle di ascolto, a quegli ordigni infernali che trasferivano spudoratamente le angustie di Veyrenc nella stanza di Adamsberg. C'era un che di violento in quell'armamentario lanciato alle calcagna di Veyrenc. Esitava a mettere in funzione il dispositivo; poi abbassò gli interruttori a uno a uno. Una lotta animalesca, pensò, chiudendo la porta, lotta alla quale aveva appena dato il suo contributo, pienamente responsabile.

XXXVII.

Lunedì 4 aprile Danglard appese una carta del dipartimento dell'Eure a una parete della sala del Concilio. In una mano aveva una lista di ventinove presunte vergini, fra i trenta e i quarant'anni, residenti entro un raggio di venti chilometri da Le Mesnil «Beauchamp. Avevano controllato gli indirizzi e Justin segnava con delle puntine rosse il loro domicilio.»

«Avresti dovuto prendere delle puntine bianche,» disse Voisenet.

«Non rompere,» ribatté Justin. «Non ne ho.»

Gli uomini erano stanchi. Avevano passato otto giorni a spulciare archivi e a passare al pettine fitto il territorio, da un parroco all'altro. Una cosa pareva assodata: nessun'altra donna che rispondesse ai loro criteri era morta accidentalmente nei mesi precedenti. Quindi la terza vergine era ancora viva. Quella certezza opprimeva gli agenti quanto il dubbio sulla linea di indagine seguita dal loro commissario. Ne mettevano in discussione le basi stesse, cioè il collegamento tra le profanazioni e la ricetta del *De reliquis.* L'opposizione era variamente articolata. I più intransigenti, gli ultra, ritenevano che delle tracce di muschio su una pietra non potessero costituire la prova di un omicidio. Che, da un certo punto di vista, la costruzione messa su da Adamsberg fosse evanescente come un sogno, una pura chimera da cui tutti si erano lasciati affascinare per la breve durata di quella bizzarra conferenza. Altri, i riluttanti, accettavano l'omicidio di Élisabeth e Pascaline, ammettevano che potesse esserci un collegamento con la mutilazione del gatto e con il furto di reliquie, ma si rifiutavano di seguire il commissario sino alla preparazione medioevale. E persino tra gli ultimi adepti della teoria del *De reliquis* l'interpretazione del preparato ora veniva discussa e chiosata. Il testo non parlava di un gatto; e al punto in cui erano, il maschio principio poteva benissimo essere sperma di toro. Nulla indicava il contrario, come nulla diceva espressamente che, per comporre la mistura, ci volessero tre vergini. Forse ne bastavano due, e stavano lavorando per niente.

Come nulla diceva che la terza vergine sarebbe stata uccisa da tre a sei mesi prima del vino nuovo. Tutto ciò, passando da un tenue filo a un ragionamento improbabile, formava una costruzione senza capo né coda, più immaginaria che realistica.

Di giorno in giorno, una rivolta inedita e sommessa perturbava l'atmosfera dell'Anticrimine, facendo nuovi adepti man mano che passavano le ore e aumentava la stanchezza. Ci si ricordava della brutale liquidazione di Noël, di cui non si avevano notizie. Liquidazione divenuta incomprensibile, tanto Adamsberg si mostrava scortese con il Nuovo, evitandolo il più possibile. Si mormorava che il commissario non si era ripreso dal dramma del Québec, né dalla rottura con Camille, né dalla morte di suo padre, né dalla nascita di suo figlio, che lo declassava improvvisamente relegandolo fra i vecchi. Ci si ricordava dei ciottoli deposti su ogni scrivania, e uno degli agenti formulò l'ipotesi che Adamsberg pencolasse verso il misticismo. E slittando nel suo pantano, faceva deragliare tutta l'inchiesta, e i suoi uomini con lui.

Quel malcontento non avrebbe oltrepassato i limiti dell'abituale mugugno se il comportamento di Adamsberg non fosse cambiato. Ma dal giorno successivo alla conferenza delle Tre Vergini il commissario era diventato inaccessibile, impartiva ordini tristi e secchi, e non metteva più piede nella sala del Concilio. Come se la sua acqua si fosse rappresa in ghiaccio. Quella ribellione rinfocolava la polemica di fondo tra positivisti e spalatori di nuvole, e le truppe degli spalatori si assottigliavano di fronte alla distaccata freddezza di Adamsberg.

Due giorni prima, una grossa discussione aveva ulteriormente aggravato gli antagonismi: se cioè si dovesse o meno lasciar perdere quelle cavolo di reliquie e di rimasugli. Mercadet, Kernorkian, Maurel, Lamarre, Gardon, e ovviamente Estalère, serravano le file intorno al commissario, che non sembrava badare all'ammutinamento in corso nella sua squadra. Danglard, imperioso, teneva duro sul ponte, mentre in realtà era uno dei primi a dubitare dell'opzione di Adamsberg. Ma di fronte alla rivolta si sarebbe fatto spellare vivo piuttosto che ammetterlo e difendeva con calore, senza crederci, la tesi del *De reliquis.* Veyrenc non si pronunciava, limitandosi a fare il suo lavoro senza attirare troppo l'attenzione. Tra lui e il commissario le ostilità si erano violentemente aperte all'indomani della conferenza delle Tre Vergini, e lui non capiva perché.

Cosa stranissima, Retancourt, una delle più salde positiviste, rimaneva indifferente alla controversia, come un sorvegliante che non si lascia di-

strarre dal suo lavoro durante una tumultuosa ricreazione. Assorta, più silenziosa del solito, Retancourt sembrava concentrata su un problema noto soltanto a lei. Oggi non era nemmeno comparsa in ufficio. Messo in allerta da quel mistero, Danglard si era rivolto a Estalère, ritenuto il miglior specialista della dea polivalente.

«Converte tutta la sua energia in blocco,» diagnosticò Estalère. «Per noi non ne resta più una goccia, e pochissima per il gatto.»

«In che cosa, secondo lei?»

«Non è uno sforzo burocratico, né familiare, né fisico. Né tecnico,» enumerò Estalère, tentando di eliminare i parametri. «Penso che sia, come dire...»

Estalère si indicò la fronte.

«Intellettuale,» propose Danglard.

«Sì,» disse Estalère. «È una riflessione. C'è qualcosa che le dà da pensare.»

In realtà, Adamsberg era ben consapevole del clima che stava instaurando all'Anticrimine e cercava di controllarlo. Ma le intercettazioni di Veyrenc erano state un duro colpo, e stentava a ritrovare l'equilibrio. Non avevano fatto progredire di un millimetro la sua indagine sulla guerra delle due valli o sui decessi di Fernand e Giorgione. Veyrenc telefonava a parenti e amici, senza commentare la sua vita all'Anticrimine. In compenso, e per due volte, Adamsberg aveva captato in diretta l'amplesso Veyrenc-Camille, ed era uscito stritolato dal peso di quei due corpi, ferito dall'impudicizia della realtà, quando la realtà è quella degli altri. Ed era pentito. Gli amori di Veyrenc e Camille, lungi dal permettergli di entrare nel loro cerchio e riportarvi l'ordine, lo respingevano lontanissimo da loro. In quella camera lui non esisteva, quello spazio non era il suo. C'era entrato come un pirata e doveva andarsene. Alla rabbia incominciava a subentrare a poco a poco la sensazione sconfortante di un luogo inaccessibile che apparteneva soltanto a Camille e che non lo riguardava affatto. Non gli restava che tornare nei propri territori, stremato e sporco, e con un bagaglio di ricordi che avrebbe dovuto soltanto cancellare. Aveva camminato a lungo sotto le grida degli uccelli prima di capire che doveva smettere di assediare le mura di un obiettivo immaginario.

Più calmo, e come convalescente da una febbre che lo lasciava indolenzito, attraversò la sala del Concilio e guardò la carta del dipartimento che Justin stava completando. Al suo ingresso, Veyrenc si era subito ritratto in

una posizione di difesa.

«Ventinove,» disse Adamsberg contando gli spilli rossi.

«Non ce la faremo,» disse Danglard. «Bisogna introdurre un altro parametro per restringere ulteriormente.»

«Lo stile di vita,» suggerì Maurel. «Quelle che vivono con un genitore, un fratello, una zia, sono meno accessibili per un assassino.»

«No,» disse Danglard. «Élisabeth è stata uccisa mentre andava al lavoro.»

«La croce? Cos'è saltato fuori?» domandò Adamsberg a voce piuttosto bassa, come se avesse tossito per otto giorni.

«Non una reliquia in tutta l'Alta Normandia,» rispose Mercadet. «E non un furto di quel genere nel periodo che ci interessa. L'ultimo traffico rilevato riguardava le reliquie di san Demetrio di Salonicco, cinquantaquattro anni fa.»

«E l'angelo della morte? L'avete localizzata nella zona?»

«C'è una possibilità,» disse Gardon. «Ma abbiamo solo tre testimonianze. Sei anni fa si era stabilita a Vecquigny un'infermiera a domicilio. Vecquigny si trova a tredici chilometri da Le Mesnil, a nord-est. La descrizione è molto vaga. Una donna tra i sessanta e i settant'anni, piccola, tranquilla, piuttosto chiacchierona. Può essere lei come chiunque altra. Si ricordano di lei a Le Mesnil, a Vecquigny e a Meillères. Ha esercitato per circa un anno.»

«Abbastanza per informarsi, quindi. Sappiamo perché se n'è andata?»

«No.»

«Lasciamo perdere,» disse Justin, che durante la ribellione era passato al clan dei positivisti.

«Cosa, tenente?» domandò Adamsberg con voce distaccata.

«Tutto. Il libro, il gatto, la terza vergine, i rimasugli, tutto questo armamentario. Tutte cavolate.»

«Non ho più bisogno di agenti su questo caso,» disse Adamsberg, sedendosi in mezzo alla sala, al centro di tutti gli sguardi. «Abbiamo raccolto tutti i dati, non possiamo fare di più, né in archivio né sul campo.»

«E allora, come?» domandò Gardon, ancora speranzoso.

«Intellettualmente,» buttò lì Estalère, lanciandosi con prudenza nell'agone.

«E sarai tu, Estalère, a trovare il bandolo intellettualmente?» domandò Mordent.

«Chi vuole mollare l'inchiesta può farlo,» riprese Adamsberg con lo

stesso tono indifferente. «Anzi. C'è bisogno di qualcuno che lavori sul decesso di rue Miromesnil e sulla rissa ad Alésia. E va aperta un'inchiesta sull'avvelenamento collettivo alla casa di riposo di Auteuil. Siamo in ritardo con tutti i fascicoli.»

«Credo che Justin non abbia torto,» disse Mordent in tono misurato. «Credo che siamo su una pista sbagliata, commissario. In fondo, a ben guardare, tutto è partito solo da un gatto torturato da dei ragazzini.»

«Da un osso penico prelevato da un gatto,» ribatté Kernorkian.

«Io non credo alla terza vergine,» disse Mordent.

«Io non credo nemmeno alla prima,» aggiunse Justin in tono cupo.

«Ah, cazzo,» disse Lamarre. «Però è morta, Élisabeth.»

«Parlavo della Vergine Maria.»

«Io vado,» disse Adamsberg, infilandosi la giacca. «Ma la terza vergine esiste, da qualche parte, sta bevendo un caffè, e io non la lascerò morire.»

«Che caffè?» domandò Estalère, mentre Adamsberg era già uscito dalla sala del Concilio.

«Niente,» rispose Mordent. «È il suo modo per dire che vive la sua vita.»

XXXVIII.

Francine odiava le vecchie cose del passato, sempre sporche e sghimbesce. Si sentiva tranquilla solo nell'universo immacolato della farmacia, dove puliva, lavava, riordinava. Ma non le piaceva tornare nella vecchia casa paterna, sempre sporca e sghimbescia. Da vivo, Honoré Bidault avrebbe proibito che la toccassero, ma ora che importava? Da due anni Francine ruminava il suo progetto di trasloco, lontano da quella fattoria cadente, in un appartamento nuovo, in città. Avrebbe lasciato tutto qui, le brocche, le casseruole bitorzolute, gli alti armadi, tutto.

Venti e trenta, era il momento migliore. Aveva finito di lavare i piatti, chiuso a doppio giro il sacco della spazzatura e l'aveva portato all'ingresso. Le pattumiere attirano un sacco di bestioline, di notte era meglio non lasciarle in casa. Verificò la situazione in cucina, sempre in ansia, temendo di trovarci un topo, un insetto, strisciante, volante, un ragno, una larva, un ghiro: quella casa era zeppa di porcherie che entravano e uscivano senza preavviso, e non c'era modo di sbarazzarsene, per via del campo tutto intorno, per via del solaio di sopra, per via della cantina di sotto. L'unico

bunker che era riuscita a proteggere dalle intrusioni era la sua stanza. Aveva passato mesi a tappare il caminetto, chiudere col gesso tutte le crepe dei muri, tutte le fessure sotto le finestre e le porte, e aveva sopraelevato il letto con dei mattoni. Preferiva non arieggiarla piuttosto che lasciar penetrare qualcosa in quella stanza mentre dormiva. Ma non c'era niente da fare per eliminare i tarli che, per tutta la notte, scavavano nel legno delle vecchie travi. Ogni sera Francine guardava i forellini sopra il letto, temendo di veder comparire la testa di un tarlo. Non sapeva che aspetto potesse avere una di quelle bestiacce: come un verme? un millepiedi? una forbicina? E ogni mattina, disgustata, doveva togliere dalla coperta la segatura di legno.

Francine versò il caffè caldo in una grande tazza, aggiunse una zolletta di zucchero e due dosi di rhum. Il momento migliore. Poi portava la tazza in camera sua, con la bottiglietta del rhum, e si guardava due film di seguito. La sua collezione di ottocentododici film, etichettati e schedati, stava nell'altra camera, quella di suo padre, e un giorno o l'altro l'umidità l'avrebbe rovinata. Si era decisa a lasciare la fattoria il giorno in cui era passato a ispezionarla un esperto di strutture portanti in legno, cinque mesi dopo la morte di suo padre. E aveva scoperto nelle travi sette buchi di capricorno. Sette. Buchi enormi, inimmaginabili, grossi come il mignolo. Se si tende l'orecchio, si può sentirli scavare nel materiale, aveva detto l'esperto ghignando.

«Ci vuole una disinfestazione,» aveva decretato. Ma non appena aveva visto le dimensioni dei buchi di capricorno, Francine si era decisa. Se ne sarebbe andata. Talvolta si domandava con disgusto che aspetto potesse avere un capricorno. Un grosso verme? Una sorta di scarabeo con un trapano?

All'una del mattino Francine esaminò i fori dei tarli, grazie a dei punti di riferimento fissi verificò che non si fossero moltiplicati troppo e spense la lampada, sperando di non udire, di fuori, l'ansimare del riccio. Quel rumore non le piaceva, come se un essere umano respirasse nella notte. Si sdraiò a pancia sotto, si tirò le coperte sulla testa, lasciando solo un piccolo pertugio per le narici. A trentacinque anni ti comporti come una bambina, Francine, le aveva detto il parroco. E allora? Fra due mesi non avrebbe più visto né quella casa né il parroco di Otton. Non avrebbe passato qui un'altra estate. D'estate era ancora peggio, con quelle grosse farfalle notturne che entravano - ma da dove, per la miseria? - e sbattevano il loro corpo ri-

pugnante contro i paralumi, insieme con i calabroni, le mosche i tafani, le nidiate di roditori e le larve di trombidio. Dicevano che le larve di trombidio scavano piccoli orifizi nella pelle e vi depongono le uova.

Per addormentarsi, Francine ricominciò a contare i giorni che mancavano alla partenza, il 1° giugno Le avevano detto e ridetto che era un cattivo affare barattare la sua enorme fattoria del XVIII secolo con un bilocale con balcone a Évreux. Ma per Francine era l'affare migliore della sua vita. Tra due mesi sarebbe stata al sicuro, con i suoi ottocentododici film in un appartamento lindo e bianco, a sessanta metri dalla farmacia. Si sarebbe seduta su un cuscino azzurro, nuovo, posato su un linoleum nuovo, davanti al suo televisore, con il caffè al rhum, senza l'ombra di un tarlo a terrorizzarla. Solo due mesi. Avrebbe avuto un letto a soppalco, lontano dal muro, con una scala a pioli verniciata per salirvi. Avrebbe avuto delle lenzuola color pastello che sarebbero rimaste pulite, senza che venissero a defecarci sopra le mosche. Bambina o no, finalmente sarebbe stata bene. Francine si contrasse sotto il calore del cumulo di coperte e si infilò l'indice nell'orecchio Non voleva sentire il riccio.

XXXIX.

Appena rientrato a casa, Adamsberg corse sotto la doccia. Si lavò i capelli fregandoli energicamente, poi si appoggiò alla parete piastrellata e, con gli occhi chiusi, le braccia penzoloni, lasciò scorrere l'acqua tiepida. A forza di restare nel fiume, diceva sua madre, lui ti laverà, diventerai bianco.

L'immagine di Ariane gli attraversò la mente, tonificante. Buona idea, si disse, chiudendo energicamente i rubinetti. Avrebbe potuto invitarla a cena, e si sarebbe poi visto se sì o no. Si asciugò alla meglio, infilò i vestiti sulla pelle ancora umida, passò davanti alla consolle di ascolto, sistemata all'estremità del letto. Domani avrebbe chiesto a Froissy di venire a smontare quella macchina infernale portando via nei suoi fili quel porco di bearnese dal sorriso storto. Prese la pila di registrazioni di Veyrenc e ruppe i dischi uno per uno, lanciando schegge scintillanti per tutta la stanza. Raccolse tutto in un sacco e lo chiuse per bene. Poi ingoiò sardine, pomodori e formaggio e, così zavorrato e purificato, decise di chiamare Camille come prova della sua buona volontà, e chiedere notizie del raffreddore di Tom.

Linea occupata. Si sedette sull'orlo del letto, masticando un pezzo di pane, e riprovò dieci minuti dopo. Occupato. Chiacchiere con Veyrenc, forse.

La consolle, con la sua spia rossa lampeggiante, gli offriva un'ultima tentazione. Premette l'interruttore con un gesto brusco.

Nulla, tranne il rumore del televisore. Adamsberg alzò il volume. Veyrenc, ironia della sorte, ascoltava un dibattito sulla gelosia e intanto passava l'aspirapolvere nel monolocale. Ascoltare quella trasmissione a casa propria, dal televisore di Veyrenc, e indirettamente in sua compagnia, gli parve un po' deleterio. Uno psichiatra stava esponendo le cause e gli effetti della compulsione possessiva, e Adamsberg si sdraiò sul letto, constatando con sollievo che, nonostante la sua recente sbandata, non presentava nessuno dei sintomi descritti.

La violenza delle voci lo svegliò di soprassalto. Si alzò per andare a spegnere quel televisore che vociava in camera sua.

«*Non fare una mossa, coglione.*»

Adamsberg fece tre passi fino all'estremità della stanza, avendo già rettificato l'errore. Non era il televisore, ma la trasmittente che gli passava in diretta un film dall'appartamento di Veyrenc. Cercò l'interruttore, con la mano insonnolita e si bloccò sentendo la voce del tenente che rispondeva al protagonista. E la voce di Veyrenc era inconfondibile. Non poteva provenire dal televisore. Adamsberg consultò i suoi orologi, quasi le due del mattino. Veyrenc aveva una visita notturna.

«*Hai un ferro?*»
«*La pistola d'ordinanza.*»
«*Dove?*»
«*Sulla sedia.*»
«*Te la freghiamo, sei contento?*»
«*È questo che volete? Armi?*»
«*Tu che pensi?*»
«*Non penso niente.*»

Adamsberg componeva frettolosamente il numero dell'Anticrimine.

«Maurel, chi c'è lì con lei?»

«Mordent.»

«Precipitatevi a casa di Veyrenc, aggressione a mano armata. Sono in due. Di corsa, Maurel, è sotto tiro.»

Adamsberg chiuse e chiamò Danglard mentre si allacciava le scarpe con una sola mano.

«*Beh, fa uno sforzo, bello mio.*»

«*Non ti dice niente?*»

«*Spiacente, non vi conosco.*»

«*Vieni con noi, ti rinfreschiamo la memoria. Mettiti qualcosa, almeno sarai più decente.*»

«*Dove andiamo?*»

«*A fare un giro. Guidi tu, noi ti diciamo dove.*»

«Danglard? Due tizi tengono Veyrenc sotto tiro a casa sua. Corra in ufficio e mi dia il cambio all'ascolto. E soprattutto non spenga, sto arrivando.»

«Che ascolto?»

«Cazzo, quello di Veyrenc!»

«Non ho il numero del suo cellulare. Come vuole che metta su un'intercettazione?»

«Non le chiedo di mettere su niente, ma di darmi il cambio. L'aggeggio è nell'armadio di Froissy, quello di sinistra. Muova il culo, Dio santissimo, e avverta Retancourt.»

«L'armadio di Froissy è chiuso, commissario.»

«Ma prenda la copia della chiave nel mio cassetto, per la miseria!» gridò Adamsberg precipitandosi giù dalle scale.

«Ok,» disse Danglard.

C'era un'intercettazione, c'era uno sotto tiro e, infilandosi in fretta la camicia, Danglard aveva paura di capire perché. Venti minuti dopo accendeva la ricevente, inginocchiato davanti all'armadio di Froissy. Sentì dei passi precipitosi, Adamsberg arrivava alle sue spalle.

«A che punto sono?» domandò il commissario. «Partiti?»

«Non ancora. Veyrenc ha tirato in lungo per vestirsi, poi per cercare le chiavi dell'auto.»

«Prendono la sua auto?»

«Sì. Le ha appena trovate. Quei due stavano diventando...»

«Zitto, Danglard.»

In ginocchio, i due uomini chinavano il capo verso la trasmittente.

«*No, bello mio, il telefono lo lasci qui. Ci prendi per coglioni?*»

«Buttano via il cellulare,» disse Danglard. «Perderemo il contatto.»

«Inserisca il microfono, presto.»

«Che microfono?»

«Quello dell'auto, per la miseria! Accenda il monitor, seguiremo il GPS.»

«Non capta più niente. Devono essere fra l'appartamento e l'auto.»

«Mordent?» chiamò Adamsberg. «Sono in strada, vicino a casa sua.»

«Siamo solo all'incrocio, commissario.»

«Cazzo.»

«C'era un incidente alla Bastille, e degli ingorghi. Abbiamo acceso la sirena, ma era un casino»

«Mordent, stanno per salire in auto con lui. Seguirete via GPS.»

«Non ho la lunghezza d'onda.»

«Ma io sì. Non chiuda. Su che auto è?»

«La BEN 99.»

«Le passo l'audio sulla sua auto.»

«Che audio?»

«La loro conversazione, in auto.»

«Capito.»

«Ci siamo,» mormorò Danglard, «partono, dritti a est, verso rue de Belleville.»

«Li sento,» disse Mordent.

«*Non sognarti di gridare, coglione. Metti la cintura, tieni le mani sul volante. A tutta birra verso la tangenziale. Si va in periferia. Sei contento?*»

Non sognarti di gridare, coglione. Adamsberg conosceva quella frase. Lontano, lontanissimo, su un pascolo alto. Strinse i denti, posò la mano sulla spalla di Danglard.

«Dio santissimo, capitano. Stanno per farlo fuori.»

«Chi?»

«Loro. Quelli di Caldhez.»

«*Più forte, Veyrenc, a tavoletta. Con una macchina della pula si può, no? Accendi le luci, non avremo grane.*»

«*Mi conoscete?*»

«*Piantala di fare il furbo, non staremo a fare i coglioni tutta la notte.*»

«Coglione, coglione, è tutto quello che sanno dire,» brontolò Danglard, in un bagno di sudore.

«Chiuda il becco, Danglard. Mordent, sono sulla tangenziale sud. Hanno

acceso il lampeggiante, dovrebbe guidarvi.»

«Ho sentito. Ok.»

«*...nand e Giorgione. Ti torna la memoria? O hai dimenticato di averli fatti fuori?*»

«*Mi torna.*»

«*Beh, non è mai troppo tardi, bello mio. E noi, c'è bisogno di presentazioni?*»

«*No. Siete gli altri piccoli bastardi di Caldhez, Roland e Pierrot. E io non ho ammazzato quei due fetenti di Fernand e Giorgione.*»

«*Non te la cavi così, Veyrenc. Ti ho detto che non facevamo i coglioni. Esci, si va a Saint-Denis. Li hai ammazzati, e Roland e io non staremo ad aspettare che ci fai fuori, girandoci i pollici.*»

«*Non li ho ammazzati.*»

«*Non tentare di discutere. Abbiamo le nostre fonti, e non credo che oseresti contraddirle. Svolta qui e chiudi il becco.*»

«Mordent, passano a nord della cattedrale.»

«Stiamo arrivando dritti alla cattedrale.»

«A nord, Mordent, a nord.»

Adamsberg, sempre inginocchiato davanti all'apparecchio, stringeva le labbra contro il pugno, spingendo i denti nella gengiva.

«Li becchiamo,» disse Danglard meccanicamente.

«È gente rapida, capitano. Uccidono ancora prima di rendersene conto. Cazzo, dritto a ovest, Mordent! Filano verso la zona in costruzione.»

«Bene, commissario, vedo il lampeggiante. Duecentocinquanta metri.»

«Preparatevi, probabilmente lo sbarcheranno in un cantiere. Quando escono dall'auto, non potrò più captare niente.»

Adamsberg incollò nuovamente il pugno alla bocca.

«Dov'è Retancourt, Danglard?»

«Non c'è, non è a casa.»

«Corro a Saint-Denis. Segua il GPS, passi l'audio sulla mia auto.»

Adamsberg lasciò l'Anticrimine di corsa, mentre Danglard tentava di distendere le ginocchia indolenzite. Senza staccare gli occhi dallo schermo, trascinò zoppicando una sedia vicino all'armadietto. Il sangue gli pulsava nelle tempie, facendo montare un tremendo mal di testa. Stava per uccidere Veyrenc, come se avesse tirato personalmente il grilletto. Lui, che aveva preso da solo la decisione di avvertire Roland e Pierrot di stare in guardia,

informandoli dell'omicidio dei loro due amici. Non aveva rivelato il nome di Veyrenc, ma anche degli idioti come Pierrot e Roland non avevano dovuto pensarci su molto per capire. Nemmeno per un attimo Danglard aveva immaginato che quei due avrebbero rischiato di sbarazzarsi di Veyrenc. Il vero coglione, in tutta quella storia, era lui, Danglard. E anche il vero bastardo. Un'ignobile gelosia l'aveva spinto a prendere una decisione fatale, con il cervello in black out. Danglard si riscosse vedendo il puntino luminoso bloccarsi sullo schermo.

«Mordent. Si fermano. Rue des Écrouelles, a metà. Sono ancora in auto. Non fatevi vedere.»

«Ci fermiamo a quaranta metri. Proseguiamo a piedi.»

«*Te lo faremo indolore, stavolta. Pierrot, leva le impronte dalla macchina. Nessuno saprà cosa sei venuto a combinare a Saint-Denis, nessuno saprà perché sei morto in un cantiere. E non si sentirà più parlare di te, Veyrenc, né della tua cavolo di zazzera. E se gridi, è semplicissimo, sei morto prima.*»

Adamsberg correva a sirene spiegate sulla tangenziale quasi vuota. Mio Dio, fa' che. Per pietà. Lui non credeva in Dio. Allora la vergine, la terza vergine. La sua. Fa' che Veyrenc se la cavi. Fa' che. Era stato Danglard, per la miseria. Non c'era altra spiegazione. Danglard che aveva pensato bene di contattare gli ultimi due membri della banda di Caldhez per proteggerli. Senza avvertirlo. Senza conoscerli. Lui avrebbe potuto dirgli che Roland e Pierrot non erano tipi da stare ad aspettare il pericolo con le mani in mano. Avrebbero senz'altro reagito, e in fretta, ciecamente.

«Mordent?»

«Sono nel cantiere. Entriamo. Lottano, commissario. Veyrenc ha ficcato una gomitata nello stomaco di uno dei due. Quel tizio è in ginocchio. Si alza, ha sempre la pistola. L'altro ha afferrato Veyrenc.»

«Spari, Mordent.»

«Troppo lontano, troppo buio. Sparo in aria?»

«No, comandante. Al minimo colpo, sparano anche loro. Si avvicini. A Roland piace parlare, gli piace tirarla per le lunghe. E questo lo ritarda. A dodici metri, accendete la torcia e sparate.»

Adamsberg uscì dalla tangenziale. Se almeno non avesse raccontato a Danglard quella cazzo di storia. Ma aveva fatto come gli altri: aveva detto il suo segreto a *una* persona. Una, ed era una di troppo.

«*Mi sarebbe proprio piaciuto farti fuori sul Pascolo alto. Ma non sono coglione fino a quel punto, Veyrenc, non aiuto la pula a capire. E il tuo capo? Gli hai chiesto che cavolo ci faceva là? Ti piacerebbe saperlo, eh? Mi fai ridere, Veyrenc, mi hai sempre fatto ridere.*»

«Tredici metri,» disse Mordent.

«Forza, comandante. Alle gambe.»

Adamsberg sentì esplodere nella radio di bordo tre detonazioni. Stava entrando a Saint-Denis a centotrenta all'ora.

Roland era crollato, colpito dietro il ginocchio, e Pierrot si era girato con un salto. Il guardacaccia li affrontava, ad arma tesa. Roland tentò un colpo maldestro che trapassò la coscia a Veyrenc. Maurel mirò al guardacaccia, colpì la spalla.

«I due sono caduti, commissario. Uno al braccio, uno al ginocchio. Veyrenc a terra, alla coscia. Sotto controllo.»

«Danglard, mandi due ambulanze.»

«Già per strada,» rispose Danglard con voce inerte. «Ospedale Bichat.»

Cinque minuti dopo Adamsberg entrava nello spiazzo fangoso del cantiere. Mordent e Maurel avevano tirato all'asciutto i tre feriti, sdraiandoli su delle lamiere.

«Brutta ferita,» disse Adamsberg chinandosi su Veyrenc. «Perde sangue. Mi passi la sua camicia, Mordent, che cerchiamo di fare un laccio. Maurel, si occupi di Roland, quello più alto. Immobilizzi il ginocchio.»

Adamsberg stracciò il pantalone di Veyrenc e fasciò la ferita con la camicia, stringendola forte sulla coscia.

«Almeno, lo risveglierà,» disse Maurel.

«Sì, ha sempre perso conoscenza e si è sempre risvegliato. È il suo stile. Mi sente, Veyrenc? Mi stringa la mano, se mi sente.»

Adamsberg ripeté la frase tre volte prima di sentire contrarsi le dita del tenente.

«Bene, Veyrenc, adesso apra gli occhi,» gli disse, schiaffeggiandogli le guance. «Torni qui. Apra gli occhi. Dica sì se mi sente.»

«Sì.»

«Dica qualcos'altro.»

Veyrenc aprì completamente gli occhi. Posò lo sguardo su Maurel, poi su Adamsberg, senza capire, come se si aspettasse di vedere suo padre pronto a portarlo all'ospedale di Pau.

«Sono arrivati,» disse, «i tizi di Caldhez.»

«Sì, Roland e Pierrot.»

«Alla cappella di Camalès, dal sentiero dei sassi, sono arrivati al Pascolo alto.»

«Siamo a Saint-Denis,» intervenne Maurel, preoccupato, «siamo in rue des Écrouelles.»

«Non si preoccupi, Maurel,» disse Adamsberg, «è una cosa personale. E poi, Veyrenc,» continuò, scuotendolo per la spalla. «Lo vede il Pascolo alto? Era proprio là? Le è tornato in mente?»

«Sì.»

«Erano in quattro. E il quinto? Dov'è?»

«In piedi sotto l'albero. È il capo.»

«See,» disse Pierrot ghignando. «È il capo.»

Adamsberg si allontanò da Veyrenc per avvicinarsi ai due, sdraiati e ammanettati a due metri dal tenente.

«Ci si rivede,» disse Roland.

«Ti stupisci?»

«Pensa un po'. Bisogna sempre che ci stai tra le palle.»

«Digli la verità sul Pascolo alto. A Veyrenc. Digli cosa facevo sotto l'albero.»

«Lo sa, no? Se no, non sarebbe qui.»

«Sei sempre stato un piccolo bastardo, Roland. Questa è la verità.»

Adamsberg vide i bagliori blu delle ambulanze illuminare la palizzata del cantiere. I paramedici caricarono gli uomini sulle barelle.

«Mordent, io seguo Veyrenc. Accompagni gli altri due, sotto stretta sorveglianza.»

«Commissario, sono senza camicia.»

«Prenda quella di Maurel. Maurel, riporti l'auto all'Anticrimine.»

Prima che le ambulanze partissero, Adamsberg trovò il tempo di chiamare Hélène Froissy.

«Froissy, spiacente di tirarla giù dal letto. Vada a smontare tutto l'armamentario, prima all'Anticrimine, poi a casa mia. Poi vada direttamente a Saint-Denis, rue des Ecrouelles. Troverà l'auto di Veyrenc. Ripulisca tutto.»

«Non si può aspettare qualche ora?»

«Non la chiamerei alle tre e venti del mattino se si potesse aspettare anche un solo minuto. Faccia sparire tutto.»

XL.

Il chirurgo entrò nella sala d'attesa e cercò con gli occhi chi potesse essere il commissario che aspettava notizie dei tre pazienti con ferite d'arma da fuoco.

«Dov'è?»

«Laggiù,» rispose l'anestesista, indicando un uomo piccolo e bruno che dormiva profondamente, sdraiato su due sedie, con la testa appoggiata sulla giacca a mo' di guanciale.

«Sarà,» disse il chirurgo, scuotendo Adamsberg per la spalla.

Il commissario si raddrizzò, con la schiena bloccata, si sfregò più volte il viso, si passò le mani fra i capelli. Toilette fatta, pensò il chirurgo. Ma nemmeno lui aveva avuto il tempo di radersi.

«Stanno bene, tutti e tre. La ferita al ginocchio richiederà una rieducazione, ma la rotula è intatta. Il braccio non ha quasi niente, potrà uscire fra due giorni. La coscia ha avuto fortuna, è passato a tanto così dall'arteria. Ha un po' di febbre, parla in versi.»

«I proiettili?» domandò Adamsberg scuotendo la giacca. «Non li hanno mescolati?»

«Ognuno nella sua scatola, etichettati con il numero del letto. Che e successo?»

«Una rapina a un bancomat.»

«Ah,» disse il chirurgo, deluso. «I soldi fanno girare il mondo.»

«Dov'è la ferita al ginocchio?»

«Camera 435, con il braccio.»

«E la coscia?»

«Camera 441. Cos'ha avuto?»

«La ferita al ginocchio gli ha sparato.»

«No, parlo dei capelli.»

«È naturale. Insomma, è accidentale naturale.»

«Io la chiamerei perturbazione intradermica della cheratina. Rarissima, anzi eccezionale. Vuole un caffè? Fare colazione? Siamo un po' pallidi.»

«Troverò un distributore,» disse Adamsberg, alzandosi.

«Il caffè del distributore è acqua sporca. Venga con me. Sistemiamo tutto.»

I medici avevano sempre l'ultima parola, e Adamsberg seguì docilmente l'uomo in camice bianco. Mangiare. Bere. Stare meglio. Barcollando un po', rivolse un breve pensiero alla terza vergine. Mezzogiorno, doveva es-

sere quasi ora di pranzo. Non c'era da aver paura, tutto si sarebbe sistemato.

Il commissario entrò nella camera di Veyrenc all'ora del pasto, una tazza di brodo e uno yogurt che lui contemplava malinconicamente.

«Deve mangiare,» disse Adamsberg sedendosi accanto al letto. «C'è poco da scegliere.»

Veyrenc annuì e prese il cucchiaio.

«A rimestare vecchi ricordi, Veyrenc, si corrono dei rischi. Tutti quanti. C'è mancato tanto così.»

Veyrenc alzò il cucchiaio, poi lo depose di nuovo, fissando la scodella di brodo.

«Un crudele destino l'animo si compiace»

A lacerarmi. Invero, il mio onore m'incalza
A benedire alfine chi fu il mio salvatore
Da quei soldati infami. Ma il mio cuore respinge
Colui che un dì causò la mia sventura atroce
E invece oggi dovrei ricoprire d'allori.

«Sì, questo è il problema. Ma io non le chiedo niente, Veyrenc. E la mia posizione non è molto più semplice. Salvo la vita a un uomo che può distruggere la mia.»

«In che senso?»

«Perché lei mi ha preso ciò che ho di più prezioso.»

Veyrenc si appoggiò su un gomito con una smorfia, sollevando il labbro sghimbescio.

«La sua reputazione? Non l'ho ancora toccata.»

«Ma la mia donna sì. Pianerottolo del settimo piano, di fronte alla scala.»

Veyrenc ricadde sul guanciale, a bocca aperta.

«Non potevo saperlo,» disse a bassa voce.

«No. Uno non sa mai tutto, se lo ricordi bene.»

«È come nella storia,» disse Veyrenc dopo un momento di silenzio.

«Quale?»

«Quella del re che mandò in battaglia, e a morte certa, un suo generale di cui amava la moglie.»

«Non ho capito,» disse sinceramente Adamsberg. «Sono stanco. Chi ama chi?»

«C'era una volta un re,» riprese Veyrenc.

«Sì.»
«Che amava la moglie di un tale.»
«D'accordo.»
«Il re mandò quel tale in guerra.»
«D'accordo.»
«Quel tale morì.»
«Sì.»
«E il re si prese la donna.»
«Beh, non sono io.»
Il tenente si fissò le mani, assorto, lontano.
«Eppure, avrebbe potuto farlo.»
Le tenebre, signore, il destro vi hanno offerto
Di spezzar quella vita che vi era importuna.
La morte finalmente braccava quel nemico
Che, cieco, il fato avverso rese vostro rivale.
«D'accordo,» ripeté Adamsberg.
«Qual pietà, qual pensiero vi han trattenuto il braccio,»
Spingendovi a salvarlo da un destino fatale?
Adamsberg scrollò le spalle, indolenzite dalla stanchezza.
«Mi stava sorvegliando?» domandò Veyrenc. «Per via di lei?»
«Sì.»
«Ha riconosciuto quei due per strada?»
«Quando l'hanno fatta salire in auto,» mentì Adamsberg, sorvolando sui microfoni.
«Capisco.»
«Bisogna mettersi d'accordo, tenente.»
Adamsberg si alzò e chiuse la porta.
«Lasceremo che Roland e Pierrot se la squaglino, né visti né conosciuti. Senza piantone alla porta, approfitteranno della prima occasione per filarsela.»
«Regalo?» domandò Veyrenc con un sorriso fisso.
«Non a loro, tenente, a noi. Se li perseguiamo, saranno incriminati e processati, concorda?»
«Voglio proprio sperare che ci sia un processo. E una condanna.»
«Si difenderanno, Veyrenc. Il loro avvocato invocherà la legittima difesa.»
«E come? Mi hanno spianato contro una pistola a casa mia.»
«Sostenendo che lei aveva ucciso Fernand il tignoso e Giorgione, e che

stava per far fuori anche loro.»

«Io non li ho ammazzati,» disse secco Veyrenc.

«E io non l'ho aggredita al Pascolo alto,» replicò altrettanto freddamente Adamsberg.

«Non le credo.»

«Nessuno di noi due è disposto a credere all'altro. E nessuno di noi due ha la prova di ciò che sostiene, tranne la parola dell'altro. E nemmeno la giuria avrà motivo di crederle. Roland e Pierrot se la caveranno, stia certo, e lei si ritroverà nelle grane.»

«No,» interruppe Veyrenc. «Niente prove, niente condanna.»

«Ma una nuova reputazione, tenente, e delle voci. Ha ammazzato quei due, non ha ammazzato quei due? Un sospetto appiccicato a lei come una zecca, che non l'abbandonerà mai. Che le pruderà ancora fra sessantanove anni, anche se non viene condannato.»

«Capisco,» disse Veyrenc dopo un momento. «Ma non mi fido. Lei cosa ci guadagna? Potrebbe combinare la loro fuga per permettergli di colpire di nuovo in seguito.»

«Siamo a questo punto, Veyrenc? Pensa che sia stato io a mandarle Roland e Pierrot, stanotte? E che perciò ero sotto casa sua?»

«Sono costretto a prendere in considerazione l'ipotesi.»

«E perché l'avrei salvata?»

«Per avere una copertura al momento della seconda aggressione, che invece andrà a segno.»

Un'infermiera entrò al volo e depose sul comodino due compresse.

«Analgesico,» disse. «Da prendere a stomaco pieno, faccia il bravo.»

«Bisogna mandarle giù,» disse Adamsberg, porgendo le compresse al tenente. «Con un sorso di brodo.»

Veyrenc obbedì, e Adamsberg posò di nuovo la tazza sul vassoio.

«Sta in piedi,» disse il commissario tornando a sedersi e allungando le gambe. «Ma non è la verità. Capita spesso che la menzogna stia in piedi, e la verità no.»

«Beh, me la dica lei, la verità.»

«Ho una ragione personale per desiderare che scappino. Io non l'ho pedinata, tenente, l'ho intercettata. Ho fatto mettere una cimice nel suo cellulare e un microfono e un GPS nell'auto.»

«A questo punto?»

«Sì. E preferirei che non si venisse a sapere. Se c'è un'inchiesta, salterà fuori tutto, intercettazioni comprese.»

«Chi parlerà?»

«Chi le ha organizzate dietro mio ordine, Hélène Froissy. Ha avuto fiducia in me, mi ha obbedito. Credeva di agire nel suo interesse. È una donna perbene, all'inchiesta dirà tutto.»

«Capisco,» disse Veyrenc. «Ci guadagneremmo tutti e due.»

«Appunto.»

«Ma non è così semplice, un'evasione. Non possono uscire dall'ospedale senza stendere qualche poliziotto. Sarebbe strano. Lei verrebbe sospettato, o meglio, accusato di negligenza professionale.»

«Stenderanno qualche poliziotto. Ho due ragazzi di cui mi fido ciecamente, che testimonieranno di essere stati aggrediti.»

«Estalère?»

«Sì. E Lamarre.»

«Ma Roland e Pierrot devono provarci. Probabilmente non immaginano di potersene andare da questo ospedale. Potremmo aver appostato dei poliziotti alle uscite.»

«Se ne andranno, perché glielo chiederò io.»

«E obbediranno?»

«Ovvio.»

«E chi dice che non ritenteranno il colpo?»

«Io.»

«Li comanda ancora, commissario?»

Adamsberg si alzò e girò intorno al letto. Gettò un'occhiata alla cartella, 38,8° di febbre.

«Ne riparleremo dopo, Veyrenc, quando saremo in grado di ascoltarci, quando le sarà scesa la febbre.»

XLI.

A tre porte dalla stanza di Veyrenc, nella 435, Roland e Pierrot negoziavano accanitamente con il commissario. Veyrenc si era trascinato metro per metro fino alla soglia. Appoggiato al muro, sudando per il dolore, ascoltava.

«È un bluff,» disse Roland.

«Dovresti piuttosto ringraziarmi. Ti sto offrendo l'occasione di squagliartela. Se no, per te saranno dieci anni di galera, come minimo, e tre per Pierrot. La si paga più cara quando si spara a un poliziotto. Non perdonano.»

«Il rossino voleva farci fuori,» disse Pierrot. «È legittima difesa.»

«Anticipata,» precisò Adamsberg. «E non hai prove, Pierrot.»

«Non ascoltarlo, Pierrot,» disse Roland. «Il rossino andrà in galera per omicidio e premeditazione di omicidio e noi ce la caveremo alla grande con un indennizzo, un bel pacco di grana.»

«Non andrà esattamente così,» disse Adamsberg. «Voi ve la filate e tenete la bocca chiusa.»

«Perché?» domandò Pierrot, diffidente. «E a quale titolo ci faresti uscire? Puzza di imbroglio.»

«Per forza. Ma l'imbroglio è affar mio. Voi ve la filate, e io non sento più parlare di voi, chiedo solo questo.»

«A che titolo?» ripeté Pierrot.

«A titolo che se non ve la battete, spiffero il nome del vostro mandante di allora. E non penso che sarà tanto contento che gli facciate pubblicità, trentaquattro anni dopo.»

«Che mandante?» disse Pierrot sinceramente sorpreso.

«Chiedi a Roland,» rispose Adamsberg.

«Lascialo perdere,» disse Roland, «dice un sacco di cavolate.»

«Il vicesindaco del paese, assessore ai lavori pubblici e viticoltore. Lo conosci, Pierrot. Quello che oggi dirige una delle più grosse imprese edili. Ha versato a tutta la banda un bell'acconto per sistemare il piccolo Veyrenc. Il resto quando sareste usciti dal riformatorio. Con quei soldi Roland ha messo su la sua catena di ferramenta e Fernand ha alloggiato negli hotel di lusso.»

«Ma io non ho mai visto nemmeno l'ombra, della grana!» gridò Pierrot.

«Né tu né Giorgione. Roland e Fernand hanno incassato tutto loro.»

«Porco,» sibilò Pierrot.

«Chiudi il becco, coglione,» ribatté Roland.

«Di' che non è vero,» ordinò Pierrot.

«Non può,» disse Adamsberg. «È vero. L'assessore voleva mettere le mani su tutto il vigneto di Veyrenc de Bilhc. Aveva deciso di comperarlo per forza e minacciava Veyrenc padre di rappresaglie, se non mollava. Ma Veyrenc si teneva stretto il suo vino. L'assessore ha organizzato l'aggressione contro il ragazzo, contando sul fatto che la paura avrebbe fatto fare marcia indietro al padre.»

«Menti,» buttò lì Roland. «Non puoi sapere queste cose.»

«Non avrei dovuto saperle. Visto che tu avevi giurato il segreto a quel fetente di assessore. Ma uno dice sempre il suo segreto a *una* persona, Ro-

land. E tu l'hai detto a tuo fratello. E tuo fratello l'ha detto alla sua fidanzata. E la sua fidanzata l'ha detto a sua cugina. Che l'ha detto alla sua migliore amica. Che l'ha detto al suo amichetto. Che era mio fratello.»

«Sei solo un porco, Roland,» disse Pierrot.

«Esatto, Pierrot,» confermò Adamsberg. «E tu capisci che se non mi obbedite, se torcete un solo capello a Veyrenc, bruno o rosso, io spiffero il nome dell'assessore. Che vi spedirà tutti e due all'inferno. Cosa scegliete?»

«Ce la filiamo,» borbottò Roland.

«Perfetto. Inutile esagerare con i due brigadieri di guardia. Sono al corrente. Siate credibili, non di più.»

Nel corridoio, Veyrenc tornò verso la sua stanza. Riuscì a raggiungere la porta appena prima che Adamsberg uscisse dalla 435. Si gettò sul letto, esausto. Non aveva mai saputo perché suo padre, alla fine, avesse accettato di vendere la vigna

XLII.

«Fu allora che il camoscio saggio commise una gigantesca cavolata, per gelosia, anche se aveva letto tutti i libri. Andò a trovare due grossi lupi, che purtroppo erano degli imbecilli, e cattivi come serpenti. Attenti allo stambecco rosso, disse loro, vi incornerà. In quattro e quattr'otto, i due lupi si gettarono sullo stambecco rosso. Avevano molta fame e lo ingoiarono crudo, e di lui non si sentì parlare mai più. E lo stambecco bruno poté riprendere la sua vita, tranquillo, libero, con le marmotte e gli scoiattoli. E la stambecca. Ma no, Tom, non è così che andarono le cose, perché la vita è molto più complicata e anche l'interno della testa degli stambecchi. Lo stambecco bruno si gettò sui lupi, un po' in ritardo, e gli spezzò le zanne. Quelli scapparono senza stare a pensarci sopra. Lo stambecco rosso era stato morso alla coscia e lo stambecco bruno fu costretto a curarlo. Non poteva lasciarlo morire, tu che ne dici, Tom? Intanto la stambecca si era nascosta. Non voleva scegliere tra quello rosso e quello bruno, le faceva venire il nervoso. Allora i due stambecchi si sedettero in poltrona, accesero una buona pipa, e discussero della faccenda. Ma in quattro e quattr'otto, si presero a cornate, perché uno pensava di avere ragione e credeva che l'altro avesse torto, e l'altro credeva di dire la verità, e che il primo mentisse.»

Il bimbo posò un dito su un occhio di suo padre.

«Sì, Tom, è difficile. È un po' come l'*opus spicatum*, con gli spigoli che vanno in un senso e nell'altro. Fu allora che arrivo la terza vergine, che vi-

veva tranquilla in una tana con dei gerbilli. Mangiava insalata matta e piantaggine, e tremava da quando aveva rischiato di rimanere spappolata sotto un albero. Terza vergine era minuscola, beveva molto caffè, non sapeva difendersi dagli spiriti malvagi della foresta. Terza vergine chiedeva aiuto. Ma certi stambecchi si arrabbiavano, sostenevano che Terza vergine non esisteva e che non bisognava immischiarsi. E lo stambecco bruno disse d'accordo, non se ne parla più. Guarda, Tom. Rifaccio l'esperimento.»

Adamsberg compose il numero di Danglard.

«Capitano, è sempre per l'istruzione del piccolo. Un giorno, ci fu un re.»

«Sì.»

«Che amava la moglie di un suo generale.»

«D'accordo.»

«Spedì il rivale in battaglia, sapendo che lo mandava a morire.»

«Sì.»

«Danglard, come si chiamava quel re?»

«Davide,» rispose Danglard con voce atona, «e il generale sacrificato si chiamava Uri. Davide sposò la sua vedova, che divenne la regina Betsabea, futura madre di re Salomone.»

«Vedi, Tom, com'è semplice,» disse Adamsberg al figlio, sdraiato sulla sua pancia.

«È per me che lo dice, commissario?» domandò Danglard.

Adamsberg si rese conto che la voce del collega continuava a essere esanime.

«Se pensa che abbia mandato a morire Veyrenc,» continuò Danglard, «ha ragione. Potrei dichiarare che non volevo, potrei giurare che non ci ho pensato. E allora? E poi? Chi saprà mai se non me lo sono augurato in fondo al cervello?»

«Capitano, non trova che ci dia già abbastanza grane quello che pensiamo davvero senza doverci preoccupare anche di quello che avremmo potuto pensare se lo avessimo pensato?»

«Comunque,» replicò Danglard, con voce appena discernibile.

«Danglard. Lui non è morto. Non è morto nessuno. Tranne lei, forse, che agonizza in salotto.»

«Sono in cucina.»

«Danglard?»

Adamsberg non ottenne risposta.

«Danglard, prenda una bottiglia e mi raggiunga. Sono qui da solo con Tom. Santa Clarissa è uscita a fare un giro. Con il conciatore, suppongo.»

Il commissario chiuse la telefonata per non lasciare al comandante il tempo di rifiutare. «Tom,» disse, «ti ricordi del camoscio saggio che aveva letto molto? E che aveva fatto una gigantesca cavolata? Beh, la profondità più profonda della sua testa era così complicata che di notte ci si sperdeva. E a volte anche di giorno. E né la saggezza né il sapere potevano aiutarlo a trovare una via d'uscita. Allora gli stambecchi dovevano lanciargli una corda e tirare forte per salvarlo.»

Adamsberg alzò improvvisamente la testa verso il soffitto della stanza. Lassù, in solaio, un fruscio, un suono ovattato. Quindi, in fin dei conti, santa Clarissa non era andata a spasso con il conciatore.

«Non è niente, Tom. Un uccello, il vento, o un pezzo di stoffa che striscia per terra.»

Per purificare le profondità della mente di Danglard, Adamsberg accese un bel fuoco. Era la prima volta che usava il caminetto. Tirava bene, senza affumicare la stanza, e la fiamma era alta e chiara. Così doveva bruciare la Domanda senza risposta sul re Davide che incrostava il cervello del suo vice, diffondendo il dubbio in tutti gli interstizi. Appena entrato, Danglard si sistemò vicino al fuoco accanto a Adamsberg che, un ceppo dopo l'altro, riduceva in cenere la sua angoscia. Al tempo stesso, e senza confidarsi con Danglard, Adamsberg bruciava anche gli ultimi residui della sua rabbia contro Veyrenc. Rivedere in azione i due energumeni di Caldhez, risentire la voce truculenta di Roland, aveva fatto uscire dal limbo il passato, restituendo alla barbara aggressione del Pascolo alto tutti i suoi crudeli colori. Pienamente riattivata, la scena gli si ripresentava davanti agli occhi, intatta, feroce. Il bambino a terra, con le spalle bloccate dalle mani di Fernand, Roland che si avvicinava con il coccio di vetro, non sognarti di muoverti, coglione. Il terrore del piccolo Veyrenc, i capelli insanguinati, la ferita al ventre, il suo indicibile dolore. E lui, il giovane Adamsberg, immobile sotto l'albero. Avrebbe dato molto per non aver mai vissuto quella scena, perché quel ricordo incompiuto smettesse di prudere trentaquattro anni dopo, in un punto preciso. Perché si estinguesse in una fiammata l'incessante tormento di Veyrenc. E se, si ritrovò a pensare, Camille poteva in parte dissolverlo fra le sue braccia, facesse pure. A patto che quel porco di bearnese non gli prendesse la sua terra. Adamsberg gettò un nuovo ceppo sulle fiamme con un vago sorriso. La terra che divideva con Camille era fuori portata, non doveva preoccuparsi.

Dopo mezzanotte Danglard, rassicurato sul re Davide, tranquillizzato

dalla serenità che Adamsberg diffondeva come un alone, finiva la bottiglia che si era portato.

«Brucia bene, questo fuoco,» disse.

«Sì. È una delle ragioni per cui ho voluto questa casa. Si ricorda del camino a casa della vecchia Clémentine? Ci ho passato la notte davanti. Accendevo l'estremità di un rametto e disegnavo nel buio dei cerchi incandescenti. Così.»

Adamsberg andò a spegnere la luce, immerse nelle fiamme un bastoncino di legno e tracciò degli otto e dei cerchi nella semioscurità.

«È bello,» disse Danglard.

«Sì. Bello e ossessivo.»

Adamsberg porse il bastoncino al suo vice, e appoggiò i piedi contro il basamento di mattoni, inclinando la sedia all'indietro.

«Lascerò perdere la terza vergine, Danglard. Nessuno ci crede, nessuno vuole saperne. E non ho la più pallida idea di come trovare quella donna. La abbandono al suo destino, e al suo caffè.»

«Non credo,» disse Danglard, soffiando piano sull'estremità del bastoncino per riattivare la combustione.

«No?»

«No. Penso che lei non la lascerà perdere. E nemmeno io. Penso che lei continuerà a cercarla. Che gli altri siano d'accordo o meno.»

«Lei crede che esista? Crede che sia in pericolo?»

Danglard tracciò degli otto in aria.

«L'ipotesi del *De reliquis* è fragile come una visione,» disse. «Si regge su un filo, ma quel filo esiste. E collega tutti gli elementi più disparati della storia. Collega persino quella faccenda delle suole lucidate e della dissociazione.»

«E come?» domandò Adamsberg riprendendo il bastoncino.

«In tutte le cerimonie medioevali di magia si disegnava un cerchio per terra. Al centro del quale danzava la donna che evocava il demonio. Quel cerchio era un modo per separare da tutto il resto un pezzo di terra. La nostra assassina agisce su un pezzo di terra a parte, che appartiene solo a lei, sul suo filo, nel suo cerchio.»

«Retancourt non mi ha seguito su quel filo,» disse Adamsberg con voce tetra.

«Non so dove sia Retancourt,» disse Danglard con una smorfia. «Oggi non è ricomparsa in ufficio. E a casa sua continua a squillare a vuoto.»

«Ha chiamato dai suoi fratelli?» domandò Adamsberg, corrugando le

sopracciglia.

«Dai fratelli, dai genitori, da due sue amiche che conosco. Non l'ha vista nessuno. Non aveva avvertito che si sarebbe assentata. Nessuno, all'Anticrimine, era al corrente.»

«Su cosa indagava?»

«Doveva occuparsi dell'assassinio di Miromesnil con Mordent e Gardon.»

«Ha ascoltato la sua segreteria?»

«Sì, nessun appuntamento particolare.»

«Manca un'auto?»

«No.»

Adamsberg gettò nel fuoco il rametto e si alzò. Fece qualche passo nella stanza, a braccia conserte.

«Dia l'allarme, capitano.»

XLIII.

La notizia della scomparsa del tenente Violette Retancourt era piombata sull'Anticrimine come un aereo che si schianta al suolo, annientando ogni tentazione di rivolta. Nel sordo panico che incominciava a diffondersi ognuno realizzava che l'assenza della grossa e bionda tenente privava l'edificio di uno dei suoi pilastri portanti. Lo smarrimento del gatto, appallottolato fra la parete e la fotocopiatrice, illustrava più o meno lo stato psicologico di tutti, con la differenza che gli uomini proseguivano le ricerche, estese a tutti gli ospedali e posti di polizia del Paese, insieme alla trasmissione dei suoi connotati.

Il comandante Danglard, appena riavutosi dalla crisi morale cosiddetta del "re Davide" e attanagliato dal suo ricorrente pessimismo, si era rifugiato spudoratamente in cantina, su una sedia di plastica di fronte all'alta caldaia, e scolava vino bianco senza preoccuparsi che lo vedessero tutti. Estalère, all'altro capo dell'edificio, era salito fino alla stanza del distributore di bibite e, un po' come Palla, si era raggomitolato sui cuscini di gommapiuma del tenente Mercadet.

La giovane e timida centralinista, Bettina, assunta da poco, attraversò quasi in lutto la sala del Concilio, nella quale risuonavano soltanto il ticchettio delle tastiere dei telefoni e parole rare e ripetitive, sì, no, mi richiami per favore. In un angolo, Mordent discuteva a voce bassa con Justin. Bettina bussò piano alla porta dell'ufficio di Adamsberg. Il commissa-

rio, seduto con le spalle curve sull'alto sgabello, teneva gli occhi fissi a terra, immobile. La ragazza sospirò. Era urgente che Adamsberg si concedesse qualche ora di sonno.

«Signor commissario,» disse sedendosi con discrezione, «quando pensa che sia scomparsa, il tenente Retancourt?»

«Lunedì non è venuta, Bettina; è tutto ciò che sappiamo. Ma può essere scomparsa anche sabato, domenica, o persino venerdì sera. Da tre giorni o da cinque giorni.»

«La vigilia del week end, venerdì pomeriggio, fumava una sigaretta nell'atrio con il nuovo tenente, quello che ha dei bei capelli di due colori. Gli diceva che sarebbe andata via presto, che doveva vedere qualcuno.»

«Una visita o un appuntamento?»

«C'è differenza?»

«Sì. Ci pensi, Bettina.»

«Credo proprio che abbia parlato di una visita.»

«Nient'altro?»

«No. Si sono allontanati insieme verso la sala grande e non ho sentito nient'altro.»

«Grazie,» disse Adamsberg sbattendo le palpebre.

«Dovrebbe dormire, commissario. Mia madre dice che se non si dorme, il mulino macina la sua pietra.»

«Lei non dormirebbe. Lei mi cercherebbe giorno e notte, per un anno, se necessario, senza mangiare, senza dormire, finché non mi avesse trovato. E mi ritroverebbe, lei.»

Adamsberg si infilò lentamente la giacca.

«Se chiedono di me, Bettina, sono all'ospedale Bichat.»

«Chieda a un agente di accompagnarla. Saranno sempre venti minuti di sonno in auto. Mia madre dice che il segreto è un pisolino ogni tanto.»

«Tutti gli agenti la cercano, Bettina. Hanno di meglio da fare.»

«Io no,» disse Bettina. «L'accompagno io.»

Veyrenc muoveva con cautela i suoi primi passi in corridoio, sorretto da un'infermiera.

«Ci stiamo rimettendo,» spiegò lei. «Stamattina la febbre è scesa un po'.»

«Lo riportiamo nella sua stanza,» disse Adamsberg afferrando il tenente per l'altro braccio. «Come va la coscia?» domandò, quando Veyrenc si fu rimesso a letto.

«Bene. Meglio di lei,» disse Veyrenc, colpito dall'espressione esausta di Adamsberg. «Che succede?»

«È scomparsa. Violette. Da tre o da cinque giorni. Non è da nessuna parte, non ha dato nessun segno di vita. Non se n'è andata volontariamente, tutte le sue cose sono qui. Aveva solo la giacca e lo zainetto.»

«Quello blu.»

«Sì. Bettina mi ha detto che lei parlava con Retancourt venerdì pomeriggio, nell'atrio. Violette le diceva di una visita che doveva fare, voleva andarsene piuttosto presto.»

Veyrenc corrugò le sopracciglia.

«Mi parlava di una visita? A me? Ma io non conosco gli amici di Retancourt.»

«Gliene ha parlato, e poi siete andati tutti e due nella sala del Concilio. Ci pensi, tenente, lei è forse l'ultima persona che l'ha vista. Fumavate una sigaretta.»

«Sì,» disse Veyrenc sollevando una mano. «Aveva promesso al dottor Romain di passare a trovarlo. Ci andava quasi tutte le settimane, mi ha detto. Per tentare di distrarlo. Lo teneva al corrente delle inchieste, gli portava delle foto, giusto per non farlo uscire dal giro.»

«Foto di cosa?»

«Foto di morti, commissario. Questo gli portava.»

«D'accordo, Veyrenc, capisco.»

«Lei è deluso.»

«Vado comunque a trovare Romain. Ma è totalmente dissolto nei suoi languori. Se ci fosse stata una cosa qualunque da notare o da sentire, sarebbe l'ultimo a reagire.»

Adamsberg rimase un momento immobile, sprofondato nella poltrona imbottita dell'ospedale. Quando l'infermiera entrò con il vassoio della cena, Veyrenc si portò un dito alle labbra. Il commissario dormiva da un'ora.

«Non lo svegliamo?» mormorò l'infermiera.

«Non era in grado di reggersi in piedi un minuto di più. Gli lasciamo ancora due ore.»

Veyrenc chiamò l'Anticrimine, mentre esaminava il contenuto del vassoio.

«Chi parla?» domandò.

«Gardon,» disse il brigadiere. «È lei, Veyrenc?»

«Danglard c'è ancora?»

«Sì, ma è quasi fuori combattimento. Retancourt è scomparsa, tenente.»

«Sono al corrente. Mi servirebbe il numero del dottor Romain.»

«Glielo do subito. Volevamo venire a trovarla domani. Le serve qualcosa in particolare?»

«Da mangiare, brigadiere.»

«È fortunato, viene Froissy.»

Almeno una buona notizia, si disse Veyrenc componendo il numero del dottore. Gli rispose una voce molto distaccata. Veyrenc non lo conosceva, ma Romain soffriva indubbiamente di languori.

«Il commissario Adamsberg sarà da lei alle nove, dottore. Mi ha incaricato di avvertirla.»

«Bene,» disse Romain che sembrava fregarsene totalmente.

Adamsberg aprì gli occhi alle otto passate.

«Cazzo,» disse, «perché mi ha lasciato dormire?»

«Anche Retancourt l'avrebbe lasciata dormire. La vittoria arride solo all'uomo che sonnecchia.»

XLIV.

Il dottor Romain andò ad aprire la porta con passo incerto e con la stessa andatura raggiunse la sua poltrona, come se sciasse in piano.

«Non mi chiedere come sto, Adamsberg. Mi viene il nervoso. Vuoi bere qualcosa?»

«Prenderei volentieri un caffè.»

«Beh, preparatelo da solo, io non me la sento.»

«Mi tieni compagnia in cucina?»

Con un sospiro, Romain sciò fino alla sedia della cucina.

«Ne vuoi una tazza?» domandò Adamsberg.

«Quanto ne vuoi. Non c'è niente che mi impedisca di dormire venti ore su ventiquattro. Forte, no? Nemmeno il tempo di rompermi le palle, vecchio mio.»

«Come il leone. Lo sai che il leone dorme venti ore su ventiquattro?»

«Soffre di languori?»

«No, è la sua natura. Il che non gli impedisce di essere il re degli animali.»

«Ma un re detronizzato. Tu hai preso il mio posto, Adamsberg.»

«C'era poco da scegliere.»

«Sì,» disse Romain, chiudendo gli occhi.

«Le medicine non ti fanno niente?» domandò il commissario, guardando

un mucchio di boccette sul tavolo.

«Sono eccitanti. Mi svegliano per un quarto d'ora, il tempo di sapere che giorno è. Che giorno è?»

Il medico parlava con una voce impastata, che rallentava sulle vocali, come se un bastone piantato negli ingranaggi gli bloccasse l'eloquio.

«È giovedì. E venerdì sera, sei giorni fa, ti è venuta a trovare Violette Retancourt. Ti ricordi?»

«Non ho perso la testa, ho perso l'energia. E il gusto delle cose.»

«Ma Retancourt ti porta della roba che comunque ti fa piacere. Foto di cadaveri.»

«È vero,» disse Romain sorridendo. «È piena di premure.»

«Sa cosa può far piacere,» disse Adamsberg spingendo verso di lui un tazzone di caffè.

«Sembri sfatto, vecchio mio,» diagnosticò il medico. «Sfinimento fisico e psichico.»

«Non hai perso l'occhio clinico. Ho un'inchiesta da paura che mi scivola fra le dita, ho un'ombra che non mi molla, una suora in casa e un nuovo tenente che morde il freno nell'attesa di farmi fuori. Ho passato una notte intera a salvarlo da un regolamento di conti. L'indomani vengo a sapere che Retancourt è svanita.»

«Svanita? Ha i languori?»

«È scomparsa, Romain.»

«Avevo capito, vecchio mio.»

«Ti ha detto qualcosa, venerdì sera? Che possa aiutarci? Ti ha confidato un problema?»

«Niente. Non vedo proprio che problema potrebbe turbare Retancourt e, più ci penso, più mi dico che avrei dovuto affidarle i miei languori da risolvere. No, vecchio mio, abbiamo parlato di lavoro. Insomma, abbiamo fatto finta. Nel giro di tre quarti d'ora al massimo, mi abbiocco.»

«Ti ha parlato dell'infermiera? Dell'angelo della morte?»

«Sì, mi ha raccontato tutto, e anche delle profanazioni. Viene spesso, sai. Una ragazza d'oro. Mi ha persino lasciato delle fotografie, per tenermi occupato, caso mai.»

Romain allungò un braccio privo di forza sopra il disordine del tavolo della cucina ed estrasse un fascio di carte, facendolo scivolare verso Adamsberg. Foto a colori di grande formato che mostravano il volto di Diala e La Paille, i particolari delle ferite alla gola, le tracce di iniezione all'incavo del braccio, e foto dei due cadaveri di Montrouge e di Opportune. Di

fronte alle ultime due Adamsberg fece una smorfia e le mise in cima al mucchio.

«Stampe di qualità, come vedi. Retancourt mi vizia. Hai sul gobbo un casino spaventoso,» aggiunse il medico, picchiettando con un dito sulle foto.

«Me ne sono reso conto, Romain.»

«Non c'è niente di più difficile che incastrare quegli svitati metodici, finché non si è capita la loro idea. E siccome la loro idea è un'idea da svitati, hai voglia a provarci.»

«È quello che hai detto a Retancourt? L'hai scoraggiata?»

«Non mi permetterei mai di scoraggiare il tuo tenente.»

Il commissario vide Romain sbattere le palpebre e gli riempì subito la tazza.

«Passami anche due eccitanti. La scatola rossa e gialla.»

Adamsberg gli fece cadere due capsule nel palmo della mano, e il medico mandò giù tutto.

«Ok. Dove eravamo?»

«A cosa hai detto a Retancourt l'ultima volta che l'hai vista.»

«Quello che ti dico. L'assassina che cerchi è una vera svitata, troppo pericolosa.»

«Sei d'accordo anche tu che sia una donna?»

«Ovvio. Ariane è un asso. Puoi crederle a occhi chiusi.»

«Conosco l'idea svitata dell'assassina, Romain. Vuole il potere assoluto, l'onnipotenza divina, la vita eterna. Retancourt non te l'ha detto?»

«Sì, mi ha letto la vecchia preparazione. È proprio questo,» disse Romain, dando di nuovo dei colpetti sulle foto. «Il vivo delle pulzelle, ci hai preso.»

«*Il vivo delle pulzelle*,» mormorò Adamsberg. «Non può avertene parlato, è l'unica cosa che non ho capito.»

«Non l'hai capita?» domandò Romain, con lo sguardo attonito, che sembrava riacquistare consistenza man mano che riaffiorava il lavoro. «Ma è grossa come una casa.»

«Lascia perdere la casa, adesso, ti prego. E parlami di questo vivo.»

«Ma cosa vuoi che sia, testone? Il *vivo* è ciò che resta vivo anche dopo la morte, è ciò che sfida la morte, e anche la vecchiaia. È il capello, santissimo iddio. Quando si è adulti, quando tutto ha finito di crescere e non si muove più niente, l'unica cosa che continua a spuntare, bella nuova, sono i capelli.»

«A meno che non cadano.»

«Non alle donne, idiota. Il capello, o le unghie. Comunque, è la stessa cosa, è cheratina. Il tuo *vivo delle pulzelle*, il tuo *vivo della vergine*, sono i loro capelli. Perché nella tomba è l'unica parte del corpo che resista ai danni della morte. È anti-morte, contro-morte, antidoto. Non ci vuole un genio. Mi segui, Adamsberg, o hai i languori?»

«Ti seguo,» disse Adamsberg, stupefatto. «È astuto, Romain, ed è più che probabile.»

«Probabile? Vuoi scherzare? È sicuro come la morte, sì. È sulla tua foto, cazzo.»

Romain afferrò il fascio di foto, poi sbadigliò da un orecchio all'altro e si sfregò gli occhi.

«Prendi dell'acqua fredda dal rubinetto, e lo strofinaccio. E frizionami la testa.»

«Lo strofinaccio è lercio.»

«Chi se ne frega. Dài.»

Adamsberg obbedì e inumidì la testa di Romain con l'acqua fredda, sfregando forte, come si striglia un cavallo. Romain ne uscì con il viso arrossato.

«Va meglio?»

«Può andare. Dammi il resto del caffè. Passami la foto.»

«Quale?»

«Quella della prima donna, Élisabeth Châtel. E va a prendere la lente d'ingrandimento nel mio studio.»

Adamsberg depose la lente e la macabra foto sotto gli occhi del medico.

«Qui,» disse Romain posando il dito sulla tempia destra del cranio di Élisabeth. «Le hanno tagliato delle ciocche di capelli.»

«Sei sicuro?»

«Non c'è alcun dubbio.»

«*Il vivo delle pulzelle*,» ripeté Adamsberg scrutando la foto. «Quella pazza le ha uccise per andare a prendersi i loro capelli.»

«Che avevano resistito alla morte. A destra del cranio, nota bene. Ti ricordi il testo?»

«*Al vivo delle pulzelle, in destra, approntate per tre in pari quantità...*»

«A destra. Perché a sinistra, *sinister* in latino, c'è la parte sinistra, la parte oscura. Invece la parte destra è la luce. La mano destra conduce la vita. Mi segui, vecchio mio?»

Adamsberg annuì in silenzio.

«Ariane aveva pensato ai capelli,» disse.

«Sembra che ti piaccia proprio, Ariane.»

«Chi te l'ha detto?»

«La tua tenente.»

«Perché Ariane non ha notato i capelli tagliati?»

Romain ghignò, piuttosto soddisfatto.

«Perché solo io potevo vederli. Ariane è un asso, ma suo padre non faceva il parrucchiere. Il mio sì. So riconoscere una ciocca tagliata di fresco. Le punte sono diverse, nette e rigide, non consunte. Non vedi? Qui?»

«No.»

«Perché tuo padre non faceva il parrucchiere.»

«No.»

«Ariane ha un'altra scusante. Élisabeth Châtel, suppongo, non dava molta importanza al suo aspetto. Mi sbaglio?»

«No. Non aveva né gioielli né trucco.»

«E niente parrucchiere. Si tagliava i capelli da sola, alla bell'e meglio. Quando una ciocca le cadeva sugli occhi, un bel colpo di forbice, e via. Sicché ha una pettinatura piuttosto disordinata, vedi? Ciocche lunghe, medie, corte. Era impossibile che Ariane individuasse delle ciocche tagliate di fresco in questo casino da dilettante.»

«Lavoravamo con le fotoelettriche.»

«Per di più. E su Pascaline non si vede niente.»

«Tutto questo lo hai detto a Retancourt, venerdì?»

«Certo.»

«Cosa ti ha risposto?»

«Niente. Si è messa a riflettere, come te. Non ho l'impressione che cambi granché, nella tua inchiesta.»

«Tranne che ora sappiamo perché apre le tombe. Perché deve uccidere una terza vergine.»

«Credi?»

«Sì. *Per tre.* È il numero delle donne.»

«È possibile. Hai identificato la terza?»

«No.»

«Allora cerca una donna che abbia dei bei capelli. Élisabeth e Pascaline avevano capelli di ottima qualità. Accompagnami a letto, vecchio mio. Non ne posso più.»

«Scusami, Romain,» disse Adamsberg, alzandosi bruscamente in piedi.

«Nessun problema. Ma già che frughi tra vecchie preparazioni, trovame-

ne una contro i languori.»

«Te lo prometto,» disse Adamsberg accompagnandolo in camera da letto.

Romain volse la testa, incuriosito dal tono di Adamsberg.

«Dici sul serio?»

«Sì, te lo prometto.»

XLV.

La scomparsa di Retancourt, il caffè notturno bevuto da Romain, l'affettuoso amplesso di Camille e Veyrenc, il vivo delle pulzelle, la feroce fisionomia di Roland avevano turbato la notte di Adamsberg. Tra un brusco risveglio e l'altro aveva sognato che uno dei due stambecchi - ma quale, quello rosso o quello bruno? - si era spaccato la testa giù dalla montagna. Il commissario si era svegliato indolenzito e con la nausea. Fin dal mattino all'Anticrimine si era aperta spontaneamente una conferenza informale, o piuttosto una sorta di sessione funebre. Gli agenti stavano curvi sulle loro sedie, ripiegati nell'ansia.

«Nessuno l'ha detto chiaramente,» disse Adamsberg, «ma ognuno di noi lo sa. Retancourt non si è persa, non è ricoverata né in preda all'amnesia. È in mano alla pazza. È uscita da casa di Romain sapendo qualcosa che noi non sapevamo: che il *vivo delle pulzelle* erano i capelli delle vergini, e che l'assassina aveva aperto le tombe per tagliare ai cadaveri quella sostanza che aveva resistito alla decomposizione. Sulla parte *destra* del cranio, più positiva della parte sinistra. Poi non l'abbiamo più vista. Si può quindi supporre che, dopo la visita a Romain, abbia capito qualcosa che l'ha portata dritta dall'assassina. O che ha preoccupato abbastanza l'angelo della morte da spingerla a far scomparire Retancourt.»

Adamsberg aveva scelto la parola "scomparire", più evasiva e ottimista di "uccidere". Ma non si faceva nessuna illusione sulle intenzioni dell'infermiera.

«Con quel *vivo*,» riassunse Mordent, «e solo con quello, Retancourt ha capito qualcosa che noi continuiamo a non capire.»

«Temo proprio di sì. Dov'è stata, dopo, e cosa ha fatto per mettere in allerta l'assassina?»

«L'unica soluzione sarebbe scoprire quello che ha capito,» disse Mercadet, sfregandosi la fronte.

Seguì un silenzio scoraggiato, mentre qualche sguardo speranzoso si

volgeva verso Adamsberg.

«Io non sono Retancourt,» disse lui con un cenno negativo. «Non posso riflettere come lei, e neppure uno di voi. Nemmeno sotto ipnosi, in catalessi, in coma, potremmo operare una fusione con lei.»

Quell'idea della "fusione" riportò il pensiero di Adamsberg alle terre del Québec, dove aveva avuto luogo l'amalgama salvifico con il corpo dell'immensa tenente. A quel ricordo avvertì una sorta di scossa dolorosa. Retancourt, il suo albero. Aveva perso il suo albero. Risollevò bruscamente il capo, guardando i suoi collaboratori immobili.

«Sì, invece,» disse a mezza voce. «Uno solo di noi potrebbe operare la fusione. Fino a sapere dov'è.»

Adamsberg si era alzato, ancora esitante, mentre una luminosità sorda gli si diffondeva sul viso.

«Il gatto,» disse. «Dov'è il gatto?»

«Dietro la fotocopiatrice,» rispose Justin.

«Muovete le chiappe,» disse Adamsberg con voce agitata, passando da una sedia all'altra, scuotendo ognuno degli agenti come se risvegliasse i soldati del suo esercito titubante. «Siamo degli imbecilli, sono un imbecille. Palla ci porterà da Retancourt.»

«Palla?» disse Kernorkian. «Ma Palla è uno straccetto apatico.»

«Palla» perorò Adamsberg «è uno straccetto apatico che ama Retancourt. Palla vive solo per ritrovarla. Palla è un animale. Con narici, antenne, un cervello grosso come un'albicocca e la memoria di centomila odori.»

«Centomila?» mormorò Lamarre, scettico. «Dentro Palla sono registrati centomila odori?»

«Esatto. E se anche ce ne fosse solo uno, sarebbe quello di Retancourt.»

«Ho qui il gatto,» disse Justin, e tutti furono colti dal dubbio scorgendo l'animale pendere come uno strofinaccio sull'avambraccio del tenente.

Ma Adamsberg, che andava e veniva quasi a grande velocità nella sala del Concilio, rimaneva aggrappato alla sua idea e ordinava l'assetto da combattimento.

«Froissy, metta una trasmittente al collo del gatto. Non ha ancora restituito l'attrezzatura?»

«No, commissario.»

«Allora, forza. Alla massima velocità, Froissy. Justin, regoli due auto e due moto sulle frequenze. Mordent, avverta la prefettura che ci mandino un elicottero nel cortile, con tutto il necessario. Voisenet e Maurel, sgom-

berate tutte le auto, perché possa atterrare. Un medico con noi, un'ambulanza dietro.»

Adamsberg consultò i suoi due orologi.

«Dovremmo muoverci tra un'ora. Io, Danglard e Froissy sull'elicottero. Due squadre nelle auto, Kernorkian-Mordent, Justin-Voisenet. Portatevi da mangiare, non ci fermeremo per strada. Due uomini in moto, Lamarre e Estalère. Dov'è Estalère?»

«Di sopra,» rispose Lamarre indicando il soffitto.

«Portatelo giù,» disse Adamsberg, come fosse stato un pacco.

Un'agitazione animalesca, tutta scatti e ordini secchi, richiami nervosi, passi confusi per le scale, trasformava l'Anticrimine in un campo di battaglia prima dell'assalto. Chi sbuffava, chi tirava su col naso, chi galoppava, e su tutto il rombo dei motori di quattordici auto che venivano evacuate a poco a poco dal grande cortile per far posto all'elicottero. La vecchia scala di legno che portava al primo piano aveva, tra le due rampe, un gradino più basso degli altri di due centimetri. Quell'anomalia aveva causato varie cadute, i primi giorni, ma tutti avevano finito per abituarsi. Però quella mattina, nei loro movimenti frenetici, due agenti, Maurel e Kernorkian, inciamparono nella battuta del gradino.

«Ma cosa cavolo fanno?» domandò Adamsberg, sentendo il fracasso al primo piano.

«Si rompono la testa sulla scala,» disse Mordent. «L'elicottero atterra fra un quarto d'ora. Estalère scende.»

«Ha mangiato?»

«Niente, da ieri Ha dormito lassù.»

«Lo faccia mangiare. Trovi qualcosa nell'armadio di Froissy.»

«Perché ha bisogno di Estalère?»

«Perché è lo specialista di Retancourt, un po' come il gatto»

«Estalère l'aveva detto,» confermò Danglard. «Che lei cercava qualcosa, qualcosa di *intellettuale*.»

Il giovane brigadiere si stava avvicinando al gruppo, un po' tremante. Adamsberg gli posò una mano sulla spalla.

«È già morta,» disse Estalère con voce cavernosa. «Normalmente, dovrebbe essere già morta.»

«Dovrebbe, sì. Ma Violette non è normale.»

«Ma è mortale.»

Adamsberg si morse le labbra.

«Perché prendiamo l'elicottero?» domandò Estalère.

«Perché Palla non seguirà le strade. Passerà attraverso i palazzi e i cortili, attraverso le strade, i campi e i boschi. Non potremo seguirlo con l'auto.»

«È lontano,» disse Estalère. «Non la sento più. Palla non sarà capace di fare tutta quella strada. Non ha muscoli, scoppierà prima.»

«Vada a mangiare, brigadiere. Si sente in grado di prendere la moto?»

«Sì.»

«Bene. Date da mangiare anche al gatto. Fategli il pieno»

«C'è un'altra possibilità,» disse Estalère con voce inespressiva. «Non è sicuro che Violette abbia capito qualcosa. Non è sicuro che la pazza l'abbia rapita per farla tacere.»

«E perché, allora?»

«Penso che sia vergine,» mormorò il brigadiere.

«Lo penso anch'io, Estalère»

«E ha trentacinque anni, ed è nata in Normandia. E ha dei bei capelli. Penso che potrebbe essere la terza vergine.»

«Perché lei?» domandò Adamsberg, conoscendo già la risposta.

«Per punire noi. Prendendo Violette, l'assassina si procura la...»

Estalère inciampò nella parola, e chinò la testa.

«... la sostanza di cui ha bisogno,» concluse Adamsberg. «E nello stesso tempo ci colpisce al cuore.»

Maurel, che si fregava il ginocchio ammaccato cadendo sulle scale, fu il primo a tapparsi le orecchie all'arrivo dell'elicottero che sorvolava il tetto dell'Anticrimine. Tutti gli agenti si schierarono dietro alle finestre, con le dita alle tempie, per guardare atterrare il grosso apparecchio blu e grigio che scendeva lentamente in volo stazionario. Danglard si avvicinò al commissario.

«Preferisco andare in auto,» disse, imbarazzato. «Non le servirei a niente sull'elicottero, mi sentirei male. Ho già delle difficoltà in ascensore.»

«Faccia cambio con Mordent, capitano. Gli uomini nelle auto sono pronti?»

«Sì. Maurel aspetta il suo ordine per aprire la porta al gatto.»

«E se andasse giusto a pisciare all'angolo del palazzo?» domandò Justin. «È nel suo stile.»

«Recupererà il suo stile quando ritroverà Retancourt,» dichiarò Adamsberg.

«Mi dispiace,» disse Voisenet dopo aver esitato un istante, «ma se Retancourt è già morta, il gatto può ancora individuarla con il fiuto?»

Adamsberg strinse i pugni.

«Mi dispiace,» ripeté Voisenet. «Ma è importante.»

«Restano i vestiti, Justin.»

«Voisenet,» rettificò Voisenet meccanicamente.

«I vestiti conserveranno a lungo il suo odore.»

«È vero.»

«Forse è la terza vergine. Forse è per questo che l'hanno presa.»

«Ci avevo pensato. Nel qual caso,» aggiunse Voisenet dopo una pausa, «può chiudere le sue ricerche in Alta Normandia.»

«Già fatto.»

Mordent e Froissy raggiungevano Adamsberg, pronti a partire. Maurel teneva Palla sull'avambraccio.

«Non può danneggiare la trasmittente con le unghie, Froissy?»

«No. L'ho isolata.»

«Maurel, stia pronto. Non appena l'elicottero ha preso quota, molli il gatto. E non appena il gatto si mette in cammino, dia il segnale ai veicoli.»

Maurel guardò le squadre allontanarsi, chinandosi sotto le pale dell'elicottero, mentre il motore aumentava i giri. Maurel posò a terra Palla per proteggersi le orecchie dal frastuono, e l'animale si appiattì immediatamente al suolo come una pozzanghera di pelo. "Molli il gatto", aveva detto Adamsberg come si dice "Molli la bomba". Il tenente, scettico, recuperò l'animale e lo portò verso l'uscita. Ciò che teneva sotto il braccio non era esattamente un missile di guerra.

XLVI.

Francine non si alzava prima delle undici. Al mattino, le piaceva rimanere un bel po' sveglia, sotto le coperte, quando tutti gli animaletti notturni erano tornati nei loro buchi.

Ma quella notte un rumore l'aveva disturbata, se ne ricordava. Scostò la vecchia trapunta - di cui si sarebbe sbarazzata, insieme con gli acari che senz'altro la infestavano sotto la seta gialla - e passò in rassegna la stanza. Individuò subito l'incidente. Sotto la finestra, il gesso che otturava la fessura era caduto e giaceva a terra in vari frammenti. Fra il muro e l'infisso di legno brillava la luce del giorno.

Francine andò a esaminare il danno più da vicino. Non solo avrebbe do-

vuto tappare di nuovo quella cavolo di fessura, ma avrebbe dovuto riflettere. Sapere perché e come era caduto il gesso. Forse un animale aveva spinto con il muso il muro esterno, tentando di entrare con la forza, fino a demolire l'otturazione? E in quel caso, che tipo di animale? Un cinghiale?

Francine si risedette sul letto, con le lacrime agli occhi, e i piedi ben sollevati dal pavimento. L'ideale sarebbe stato trasferirsi in albergo finché non fosse pronto l'appartamento. Ma aveva fatto i conti e costava davvero troppo.

Francine si asciugò gli occhi, e infilò le pantofole. Aveva resistito per trentacinque anni in quella sporca fattoria, avrebbe resistito ancora due mesi. C'era poco da scegliere. Aspettare e contare i giorni. Fra non molto, disse a se stessa per farsi coraggio, sarebbe stata in farmacia. E stasera, dopo aver tappato il buco sotto la finestra, si sarebbe messa a letto con il caffè al rhum a vedersi un film.

XLVII.

Sull'elicottero, che si manteneva perpendicolare sul tetto dell'Anticrimine, Adamsberg tratteneva il fiato. Il puntino rosso corrispondente alla trasmittente del gatto era perfettamente visibile sullo schermo, ma non si muoveva di un millimetro.

«Cazzo,» disse Froissy tra i denti.

Adamsberg afferrò il microfono della radio.

«Maurel? Lo ha mollato?»

«Sì, commissario. È seduto sul marciapiede. Ha fatto quattro metri a destra della porta, e poi si è fermato. Guarda passare le auto.»

Adamsberg lasciò cadere il microfono sulle ginocchia, mordendosi le labbra.

«Si muove,» annunciò improvvisamente il pilota, Bastien, un uomo quasi obeso che maneggiava l'apparecchio con la disinvoltura di un pianista.

Il commissario si chinò verso lo schermo, con lo sguardo incollato al puntino rosso che, in effetti, incominciava a muoversi lentamente.

«Va verso avenue d'Italie. Lo segua, Bastien. Maurel, dia il segnale alle auto.»

Alle dieci e dieci l'elicottero prendeva il volo su Parigi, direzione sud, bestione che dipendeva dai movimenti di un gatto tondo e molle, quasi inadatto alla vita all'esterno.

«Devia verso sud-ovest, sta per attraversare la tangenziale,» disse Ba-

stien. «E la tangenziale è tutta bloccata.»

Fa' che Palla se la cavi senza farsi investire, pregò rapidamente Adamsberg, rivolgendosi non si sa a chi, dato che aveva perso di vista la sua terza vergine. Fa' che si comporti da animale.

«È passato,» disse Bastien. «È in periferia. Ha preso velocità, corre, quasi.»

Adamsberg gettò un'occhiata vagamente stupita a Mordent e Froissy, che seguivano lo spostamento del puntino chini sopra la sua spalla.

«Corre, quasi,» ripeté come per convincersi dell'improbabile evento.

«No, si è fermato,» disse Bastien.

«I gatti non possono correre a lungo,» disse Froissy. «Farà una corsetta di tanto in tanto, ma niente di più.»

«Riparte, moderata velocità di crociera.»

«Quanto?»

«Due o tre chilometri all'ora, più o meno. Si dirige verso Fontenay-aux-Roses, trotterellando.»

«Veicoli, sulla D 77, Fontenay-aux-Roses, sempre sud-ovest.»

«Che ore sono?» domandò Danglard, immettendosi nella strada dipartimentale 77.

«Le undici e un quarto,» disse Kernorkian. «Forse cerca sua madre, semplicemente.»

«Chi?»

«Palla.»

«I gatti adulti non riconoscono più la madre, se ne fregano.»

«Voglio dire che forse Palla va in giro a casaccio. Forse ci porterà in Lapponia.»

«Non è la direzione giusta.»

«Beh,» disse Kernorkian, «voglio solo dire...»

«Lo so,» tagliò corto Danglard. «Vuoi solo dire che non si sa dove vada quel cavolo di gatto, che non si sa se stia cercando Retancourt, che non si sa se Retancourt sia morta. Ma non abbiamo altra scelta, cazzo.»

«Direzione Sceaux,» annunciò la voce di Adamsberg dalla radio di bordo. «Prendete la D 67 dalla D 75.»

«Rallenta,» disse Bastien, «si ferma. Si riposa.»

«Se Retancourt è a Narbonne,» borbottò Mordent, «ne abbiamo di strada.»

«Ah, cazzo, Mordent,» disse Adamsberg. «Non sappiamo se è a Nar-

bonne.»

«Mi scusi,» disse Mordent. «Ho i nervi tesi.»

«Lo so, comandante. Froissy, avrebbe qualcosa da mangiare?»

Il tenente frugò nello zainetto nero.

«Cosa volete? Dolce, salato?»

«Che c'è di salato?»

«Del pâté,» indovinò Mordent.

«Ne vorrei un po'.»

«Continua a dormire,» disse Bastien.

Nell'abitacolo dell'elicottero, che descriveva dei cerchi in cielo sorvegliando il sonno del gatto, Froissy preparò delle tartine di pâté, fegato d'oca e pepe verde. Poi tutti masticarono in silenzio, il più lentamente possibile per far passare il tempo. Finché si ha qualcosa da fare, tutto può succedere.

«Riprende a trotterellare,» disse Bastien.

Estalère, fermo, con i pugni stretti sul manubrio della moto, ascoltava le indicazioni via radio con l'impressione di essere prigioniero di una ripugnante incertezza. Ma il procedere costante e ostinato della bestiola lo incoraggiava più di qualsiasi pensiero. Palla filava verso una meta ignota senza porsi domande e senza demordere, attraversando zone industriali, rovi, prati, strade ferrate. Estalère lo ammirava. Adesso era ormai lanciato da sei ore sulla sua pista; avevano percorso diciotto chilometri. I veicoli avanzavano al rallentatore, con lunghe soste sulle corsie di emergenza, prima di raggiungere i punti annunciati dall'elicottero, fermandosi il più vicino possibile agli spostamenti del gatto.

«Ripartite,» disse Adamsberg alle auto. «Palaiseau, D 988. Si dirige verso l'École polytechnique, lato sud.»

«Si farà una cultura,» disse Danglard, accendendo il motore.

«C'è solo ovatta, nella testa di Palla.»

«Vedremo, Kernorkian.»

«Alla velocità che tiene, potremmo fermarci al prossimo bar.»

«No,» disse Danglard, con la testa ancora pesante per il vino bianco che si era scolato in cantina. «Io bevo come un lavandino oppure non bevo affatto. Non mi piace limitarmi. Oggi non bevo.»

«Ho l'impressione che Palla beva,» disse Kernorkian.

«Ha una certa propensione,» confermò Danglard. «Bisognerà tenerlo d'occhio.»

«Se non crepa per strada.»

Danglard gettò un'occhiata al cruscotto. Sedici e quaranta. Il tempo non passava mai, e i nervi di tutti avevano raggiunto un livello di tensione esplosivo.

«Facciamo il pieno a Orsay e torniamo,» annunciò alla radio la voce di Bastien.

L'elicottero prese velocità, lasciandosi dietro il puntino rosso. Per un momento, Adamsberg ebbe l'impressione di abbandonare Palla nella sua ricerca.

Alle diciassette e trenta, dopo sette ore di marcia, il gatto resisteva ancora, ostinatamente fisso sulla direzione sud-ovest, facendo una pausa ogni venti minuti. Il corteo dei veicoli lo seguiva di tappa in tappa. Alle venti e quindici superavano Forges-les-Bains sulla D 97.

«Stramazzerà,» disse Kernorkian, che alimentava il pessimismo di Danglard. «Ha nelle zampe trentacinque chilometri.»

«Chiudi il becco. Per il momento continua ad andare avanti.»

Alle venti e trentacinque, scesa la notte, Adamsberg riprese il microfono.

«Si è fermato. Cantonale C 12 tra Chardonnières e Bazoches, a due chilometri e cinquecento metri da Forges. In piena campagna, lato nord della strada. Riparte. Gira su se stesso.»

«Stramazzerà,» disse Kernorkian.

«Ah, cazzo,» gridò Danglard.

«Esita,» disse Bastien.

«Forse si fermerà lì per la notte,» disse Mordent.

«No,» ribatté Bastien, «sta cercando. Mi avvicino.»

L'apparecchio scese di un centinaio di metri, descrivendo un cerchio, sospeso al di sopra del gatto immobilizzato.

«Capannone,» disse Adamsberg indicando i lunghi tetti di lamiera ondulata.

«Uno sfasciacarrozze,» disse Froissy. «Abbandonato.»

Adamsberg si strinse le ginocchia con le dita. Froissy, in silenzio, gli passò una caramella di menta, e lui la inghiottì senza fare domande.

«Sì,» disse Bastien. «Là dentro ci devono essere dei cagnacci, e il gatto se la fa sotto. Ma penso che voglia proprio andare lì. Ne ho avuti otto, di gatti.»

«Sfasciacarrozze,» segnalò Adamsberg ai veicoli, «ci arrivate dalla cantonale 8, all'incrocio con la C 6. Atterriamo.»

«Bene,» disse Justin, ripartendo. «Convergenza.»

Appiattiti contro l'elicottero, in un campo lasciato a maggese, Bastien, i nove poliziotti e il medico scrutavano nell'oscurità l'area del vecchio capannone, le carcasse di auto, la vegetazione selvatica che cresceva rigogliosa tra i rifiuti. I cani si erano accorti dell'intrusione e si avvicinavano abbaiando rabbiosamente.

«Sono tre o quattro,» valutò Voisenet. «Grossi.»

«Forse è per questo che Palla non va più avanti,» disse Froissy. «Non sa come superare l'ostacolo.»

«Neutralizziamo i cani e osserviamo come si comporta il gatto,» decise Adamsberg. «Non avvicinatevi troppo a lui, non distraetelo.»

«Sembra in uno stato un po' strano,» disse Froissy, che aveva ispezionato il campo con il binocolo da visione notturna, localizzando Palla a quaranta metri da loro.

«Io ho paura dei cani,» disse Kernorkian.

«Resti indietro, tenente, e non spari. Un colpo in testa con il calcio.»

Tre bestie di grossa taglia, che sopravvivevano allo stato semiselvatico nell'immensa costruzione, si precipitarono ululando verso i poliziotti ben prima che avessero potuto raggiungere le porte del capannone. Kernorkian indietreggiò verso il ventre caldo dell'elicottero e la massa rassicurante del grosso Bastien, che fumava appoggiato al suo apparecchio, mentre gli agenti mettevano fuori combattimento gli animali. Adamsberg osservò il capannone, le finestre opache e rotte, le saracinesche metalliche arrugginite e mezzo sollevate. Froissy fece un passo avanti.

«Non avvicinatevi a più di dieci metri,» disse Adamsberg. «Aspettate che il gatto si muova.»

Palla, sporco di terra fino al petto, smagrito per il pelo tutto appiccicato, annusava uno dei cani a terra. Poi si leccò una zampa, iniziando la sua toilette, come se gli restasse da fare solo quello.

«Cosa cavolo combina?» domandò Voisenet illuminandolo da lontano con la torcia.

«Può darsi che abbia una spina nella zampa,» disse il medico, un uomo paziente e totalmente calvo.

«Anch'io,» disse Justin, mostrando la mano graffiata dal dente di un cane. «Ma non per questo smetto di lavorare.»

«È un animale, Justin,» disse Adamsberg.

Palla finì di pulirsi una zampa, poi passò all'altra, poi si diresse verso il capannone, con un brusco scatto, per la seconda volta nella giornata. A-

damsberg strinse i pugni.

«È là dentro,» disse. «Quattro uomini sul retro, gli altri con me. Dottore, ci segua.»

«Dottor Lavoisier,» precisò il medico. «Lavoisier, come Lavoisier, semplicemente.»

Adamsberg gli gettò un'occhiata vacua. Non sapeva chi fosse Lavoisier, e non gliene fregava niente.

XLVIII.

Nell'oscurità dell'edificio industriale ognuno dei due gruppi avanzava in silenzio, mentre le torce illuminavano tavoli devastati, cataste di pneumatici, mucchi di stracci. Il capannone, probabilmente abbandonato da una decina d'anni, puzzava ancora di gomma bruciata e diesel.

«Sa dove sta andando,» disse Adamsberg illuminando le impronte tonde che Palla aveva lasciato nella polvere spessa.

A testa bassa, respirando con difficoltà, seguì le tracce delle zampe con estrema lentezza, senza che nessuno degli agenti tentasse di sorpassarlo. Dopo undici ore di caccia nessuno era impaziente di giungere alla meta. Il commissario posava un piede davanti all'altro come se camminasse nel fango, scollando le gambe rigide a ogni passo. Raggiunsero la seconda squadra davanti a un lungo corridoio scuro, illuminato soltanto da un'alta vetrata da cui filtrava la luce della luna. Il gatto si era fermato a dodici metri di distanza, appostato davanti a una porta. Muovendo la torcia, Adamsberg illuminò i suoi occhi scintillanti. Sette giorni e sette notti che Retancourt era stata portata lì, in quella prigione dove sopravvivevano tre cani.

Il commissario avanzò pesantemente nel corridoio, e dopo qualche metro si girò. Nessuno degli agenti lo seguiva, erano tutti ammassati all'imboccatura, gruppo immobile che non aveva più la forza di percorrere l'ultimo tratto.

Nemmeno io, si disse Adamsberg. Ma non potevano rimanere lì, incollati alle pareti, abbandonando Retancourt, incapaci di affrontare il suo corpo. Si fermò davanti alla porta di ferro dove il gatto stava appostato, con il naso rasoterra, insensibile all'odore di escrementi che filtrava. Adamsberg trasse un lungo respiro, posò le dita sul chiavistello che fissava il battente alla parete, e lo tirò. Poi, piegando la nuca con un gesto forzato si costrinse a guardare ciò che doveva vedere, il corpo di Retancourt abbandonato sul pavimento di uno sgabuzzino buio, appoggiato contro dei vecchi attrezzi e

dei bidoni di metallo. Rimase immobile a osservarlo, lasciando che le lacrime gli sgorgassero dagli occhi. Era la prima volta, gli sembrava, che piangeva per qualcuno che non fosse suo fratello Rapahël o Camille. Retancourt, il suo albero, giaceva a terra, folgorata. L'aveva illuminata rapidamente e aveva scorto il suo viso sporco di polvere, le unghie già bluastre della mano, la bocca aperta, i capelli biondi sui quali correva un ragno.

Indietreggiò contro il muro di mattoni neri, mentre il gatto, impudente, entrava nel ripostiglio e con un salto si arrampicava sul corpo di Retancourt, sdraiandosi tranquillo sui suoi vestiti. L'odore, pensò Adamsberg. Lui percepiva solo la puzza del diesel, dell'olio da motore, dell'urina e degli escrementi. Effluvi meccanici o animali, senza fetore della decomposizione. Fece due passi per avvicinarsi di nuovo al corpo e si inginocchiò sul cemento appiccicoso. Orientando bruscamente la torcia verso il viso sporco di Retancourt, vide solo l'immobilità della morte, le labbra aperte e fisse che non reagivano sotto le zampe del ragnetto. Avvicinò lentamente la mano e gliela posò sulla fronte.

«Dottore,» chiamò con un cenno del braccio.

«La chiama, dottore,» disse Mordent senza muoversi di un centimetro.

«Lavoisier, come Lavoisier, semplicemente.»

«La chiama,» ripeté Justin.

Sempre in ginocchio, Adamsberg indietreggiò per far posto al medico.

«È morta,» disse. «E non è morta.»

«L'uno o l'altro, commissario,» disse Lavoisier aprendo la valigetta. «Non vedo niente.»

«Portate le torce,» ordinò Adamsberg.

Il gruppo si avvicinava a poco a poco, preceduto da Mordent e Danglard con le torce.

«Ancora tiepida,» disse il medico dopo una rapida palpazione. «È deceduta da meno di un'ora. Non trovo il polso.»

«È viva,» dichiarò Adamsberg.

«Un momento, vecchio mio, non si innervosisca,» disse il medico prendendo uno specchietto e avvicinandolo alla bocca di Retancourt.

«Visto,» aggiunse dopo alcuni lunghi secondi. «Portate la barella, è viva. Non so come, ma è viva. Stato paraletale, ipotermia, non ho mai visto una cosa simile in vita mia.»

«Visto cosa?» domandò Adamsberg. «Che cos'ha?»

«Le funzioni metaboliche sono al minimo,» disse il medico proseguendo l'esame. «Piedi e mani gelati, circolazione rallentata, intestino svuotato,

occhi arrovesciati.»

Il medico sollevava le maniche del pullover, esaminava le braccia.

«Persino la parte inferiore degli arti è già fredda.»

«Coma?»

«No. Letargia al di qua della soglia vitale. Può morire da un momento all'altro, con tutto quello che le hanno iniettato.»

«Cosa?» domandò Adamsberg, che si era aggrappato con entrambe le mani al grosso braccio di Retancourt.

«Da quello che posso vedere, una dose di calmante da ammazzare dieci cavalli, per endovena.»

«La siringa,» mormorò Voisenet tra i denti.

«Prima le hanno dato una bella botta in testa,» disse il medico frugando tra i capelli. «Possibile trauma cranico. L'hanno legata ben stretta, alle caviglie e ai polsi, la corda è entrata nella pelle. Penso che il veleno sia stato somministrato qui. Avrebbe dovuto morire entro un'ora. Ma stando alla disidratazione e alle escrezioni, resiste da sei o sette giorni. Non è normale, confesso che non capisco proprio.»

«Lei non è normale, dottore.»

«Lavoisier, come Lavoisier,» disse meccanicamente il medico. «Ho visto, commissario. Ma l'altezza e il peso non c'entrano niente. Non so come il suo organismo abbia lottato contro l'avvelenamento, la fame e il freddo.»

I paramedici posarono a terra la barella, tentando di farvi rotolare Retancourt.

«Piano,» disse Lavoisier. «Non fatela respirare troppo forte, potrebbe esserle fatale. Passate le cinghie e stringetele un centimetro alla volta. La molli, vecchio mio,» aggiunse guardando Adamsberg.

Lui staccò le mani dal braccio di Retancourt e fece indietreggiare gli uomini in corridoio.

«È una conversione di energia,» recitò Estalère, che seguiva con lo sguardo il lento trasporto del grosso corpo. «Ha convertito la sua energia contro l'invasione del neurolettico.»

«Forse,» disse Mordent. «Non lo sapremo mai.»

«Caricate la barella sull'elicottero,» ordinò Lavoisier. «Dobbiamo guadagnare tempo.»

«Dove la portano?» domandò Justin.

«A Dourdan.»

«Kernorkian e Voisenet, occupatevi di trovare un albergo per tutti,» disse Adamsberg. «Domani passeremo il capannone al pettine fitto. Non pos-

sono non esserci delle tracce in questa polvere appiccicosa.»

«Nel corridoio non ce n'erano,» disse Kernorkian. «Si vedevano solo le orme del gatto.»

«Sono arrivate dall'altra parte. Lamarre e Justin restano qui a guardia degli accessi in attesa che arrivino i poliziotti di Dourdan per il turno di notte.»

«Dov'è il gatto?» domandò Estalère.

«Sulla barella. Lo prenda, brigadiere. Lo rimetta in sesto.»

«C'è un ottimo ristorante a Dourdan,» disse calma Froissy, «la *Rose des Vents.* Travi e candele, specialità crostacei, cantina di prima scelta, branzino al sale, fresco di giornata. Ma è caro, ovviamente.»

Gli uomini si volsero verso la loro timida collega, sempre stupefatti che Froissy pensasse solo a mangiare anche quando una di loro agonizzava. Fuori, il frastuono dell'elicottero annunciava l'imminente decollo di Retancourt. Il medico pensava che non sarebbe riemersa dal suo limbo. Adamsberg glielo aveva letto negli occhi.

Il commissario passò in rassegna i volti esausti e pallidi alla luce delle torce. L'incongrua prospettiva di una cena di lusso in un posto raffinato sembrava loro inaccessibile quanto desiderabile, situata in un'altra vita, bolla effimera dove l'artificio avrebbe avuto il potere di sospendere l'orrore.

«D'accordo, Froissy,» disse. «Ci ritroviamo tutti là, alla *Rose des Vents.* Venga, dottore, partiamo con Retancourt.»

«Lavoisier, come Lavoisier, semplicemente.»

XLIX.

Veyrenc non era venuto a Parigi per occuparsi delle grane dell'Anticrimine. Ma alle nove e mezzo di sera, consumata ormai da tempo la cena dell'ospedale, non riusciva a concentrarsi sul film. Irritato, afferrò il telecomando e spense il televisore. Sollevando la gamba, si raddrizzò sul bordo del letto, afferrò la stampella e si avviò a passi misurati fino al telefono appeso alla parete del corridoio.

«Comandante Danglard? Veyrenc de Bilhc. Mi dia notizie.»

«L'abbiamo ritrovata, a trentotto chilometri da Parigi, seguendo il gatto.»

«Non capisco.»

«Il gatto che voleva raggiungere Retancourt, per la miseria.»

«Certo,» disse Veyrenc, percependo che il comandante aveva i nervi a

fior di pelle.

«È fra la vita e la morte, siamo sulla strada di Dourdan. In letargia paraletale.»

«Cerchi di spiegarmi meglio, comandante. Devo sapere.»

Perché?, si domandò Danglard.

Veyrenc ascoltò il racconto del comandante, molto meno strutturato del solito, poi riagganciò. Posò la mano sulla ferita alla coscia, saggiando il dolore con la punta delle dita, immaginando Adamsberg chino su Retancourt, nel disperato tentativo di trascinare la sua tenente verso la vita.

Colei che in altro tempo vi ha strappato al dolore
Come morta qui giace, priva di conoscenza.
Non cedete, signore, alla disperazione.
Gli dèi fatti pietosi non vogliono vendetta
E con mano placata dispensan l'indulgenza
A colui che saprà strapparla al suo vagare

«Non dormiamo ancora? Faccia il bravo,» disse l'infermiera prendendolo per il braccio.

L.

Con le mani aggrappate al lenzuolo, Adamsberg stava in piedi accanto al letto di Retancourt, di cui continuava a non percepire il respiro. I medici avevano iniettato, ripulito, pompato, ma lui non notava il minimo cambiamento. Tranne il fatto che le infermiere l'avevano lavata da capo a piedi e le avevano tagliato e disinfettato i capelli, infestati di pulci. I cani, evidentemente. Sopra il letto, un monitor emetteva deboli segnali vitali, che Adamsberg preferiva non guardare, caso mai la linea verde diventasse bruscamente piatta.

Il medico lo prese per il braccio e lo allontanò dal letto.

«Vada a raggiungerli, vada a ristorarsi, vada a pensare ad altro. Qui non può fare più niente, commissario. Retancourt deve riposare.»

«Non sta riposando, dottore. Sta morendo.»

Il medico distolse lo sguardo.

«Non va benissimo,» ammise. «Il calmante, una forte dose di Novaxon, ha paralizzato tutto l'organismo. Il sistema nervoso è a terra, il cuore resiste non si sa come. Non capisco nemmeno perché sia ancora viva. Anche

se la salviamo, commissario, non sono certo che recuperi le facoltà mentali. Il sangue, diciamo, irriga il cervello al minimo. È il destino, cerchi di capire.»

«Otto giorni fa,» disse Adamsberg che stentava a disserrare le mandibole, «ho salvato un tale il cui destino era di morire. Non esiste il destino. Lei ha resistito fino a qui, terrà duro ancora. Vedrà, dottore, è un caso che rimarrà nei suoi annali.»

«Vada a raggiungerli. Può rimanere per giorni in queste condizioni. Se c'è un qualunque cambiamento, la chiamo.»

«Non si può togliere tutto, ripulire tutto e rimettere a posto tutto?»

«No, non si può.»

«Mi scusi, dottore,» disse Adamsberg, lasciandogli il braccio.

Tornò verso il letto, passò le dita fra i corti capelli del tenente.

«Torno, Violette,» disse.

Era quello che Retancourt diceva sempre al gatto prima di andarsene, perché non si preoccupasse.

L'allegria esplosiva e un po' ebete che regnava nella sala del ristorante faceva pensare più a una festa di compleanno che a un gruppo di poliziotti prostrati dall'angoscia. Adamsberg li guardò un momento dalla porta, attraverso la luce delle candele che li rendeva tutti illusoriamente belli, i gomiti appoggiati sulla tovaglia bianca, i bicchieri che passavano di mano in mano, le battute terra terra. Benissimo, tanto meglio, era ciò che aveva sperato - quella pausa fuori dal tempo di cui approfittavano sfrenatamente, ben sapendo che sarebbe stata breve. Temeva che il suo arrivo smorzasse quella gioia fragile, dietro la quale si profilava l'angoscia, come dietro a un vetro. Raggiungendoli, si sforzò di sorridere.

«Sta meglio,» disse sedendosi. «Passatemi un piatto.»

Persino a lui, che aveva ancora la mente aggrappata al corpo di Retancourt, la cena, il vino e le loro risate facevano un po' bene. Adamsberg non aveva mai saputo partecipare come si deve a un pasto collettivo, ancor meno di festeggiamento, incapace di intervenire prontamente con battute e scherzi. Come uno stambecco che guarda il treno passare a grande velocità nella valle, assisteva alla turbolenza dei colleghi da ascoltatore estraneo e conciliante. In quelle circostanze Froissy, curiosamente, dava il meglio di sé, aiutata dal cibo e da un umorismo feroce, insospettabile sul lavoro. Adamsberg si lasciava trasportare, tenendo sempre d'occhio lo schermo del cellulare. Che suonò alle ventitré e quaranta.

«Declina,» annunciò Lavoisier. «Optiamo per una trasfusione completa, è la nostra ultima possibilità. Ma lei è del gruppo A negativo e, buon Dio, le riserve sono state esaurite ieri per un incidente stradale.»

«E i donatori, dottore?»

«Ne abbiamo uno solo e ce ne vorrebbero tre. Gli altri due sono in vacanza. È Pasqua, commissario, metà della gente è fuori città. Mi dispiace. Il tempo di trovare dei donatori di altri centri e sarà troppo tardi.»

Alla vista del volto disfatto di Adamsberg, a tavola era bruscamente calato il silenzio. Il commissario lasciò la sala di corsa, subito inseguito da Estalère. Il ragazzo tornò dopo qualche istante e si sedette pesantemente.

«Trasfusione d'urgenza,» disse. «Gruppo A negativo, ma non hanno donatori.»

Adamsberg entrò in un bagno di sudore nella sala bianca dove l'unico donatore A negativo di Dourdan finiva la sua trasfusione. Gli pareva che le guance di Retancourt avessero assunto una sfumatura azzurra.

«Gruppo 0,» annunciò al medico togliendosi già la giacca.

«Benissimo, continueremo con lei.»

«Ho bevuto due bicchieri di vino.»

«Chi se ne frega, è l'ultimo dei suoi problemi.»

Un quarto d'ora dopo, con il braccio reso insensibile dal laccio, Adamsberg sentiva il proprio sangue scorrere verso il corpo di Retancourt. Sdraiato accanto a lei, fissava il volto della collega, spiando i segni del ritorno alla vita. Fa' che. Ma aveva un bel concentrarsi e pregare la terza vergine, non avrebbe potuto donare più sangue di chiunque altro. E il medico aveva detto tre. Tre donatori. Come le tre pulzelle. Tre. Tre.

La testa incominciava a girargli, aveva a malapena mangiato qualcosa. Accettava di buon grado le vertigini, sentendo che il filo dei pensieri incominciava a sfuggirgli. Si costringeva a fissare il volto di Retancourt, e osservò che i suoi capelli, alla radice, erano più biondi delle ciocche che le ricadevano sulla nuca. Prima non aveva mai notato che Retancourt si era tinta i capelli di un biondo più caldo di quello naturale. Che strana quella preoccupazione di ordine estetico. Non conosceva bene Retancourt.

«Resiste?» domandò il medico. «Niente capogiro?»

Adamsberg fece un cenno negativo e tornò alle sue vertigini. Biondo chiaro e biondo tiziano, nei capelli di Retancourt, nel vivo della vergine. Quindi, calcolò laboriosamente, il tenente aveva fatto la tintura in dicem-

bre, o in gennaio, dato che i capelli chiari erano ricresciuti di due o tre centimetri - che idea curiosa in pieno inverno - e lui non lo aveva notato. Aveva perso suo padre, ma questo non c'entrava niente. Gli sembrava che le labbra di Retancourt si fossero mosse, ma non vedeva più molto chiaro. Forse il tenente voleva dirgli qualcosa, parlargli di quel vivo che le ricresceva sulla testa, che le usciva dal cranio, come le corna dello stambecco. Santissimo iddio, il vivo. Lontano, sentì la voce del medico.

«Stop,» diceva la voce, quella del dottor Lariboisier o comunque si chiamasse. «Non vogliamo ritrovarci con due morti. Non possiamo prendergliene di più.»

Nell'atrio dell'ospedale un uomo incalzava l'impiegata al banco.

«Violette Retancourt? Dov'è?»

«Non si può farle visita.»

«Sono del gruppo 0, donatore universale.»

«È in rianimazione,» disse la donna alzandosi subito. «La accompagno.»

Adamsberg parlava da solo mentre gli toglievano il laccio. Delle mani lo rimettevano in piedi, gli facevano bere acqua zuccherata, un'iniezione gli si piantava nell'altro braccio. La porta della stanza si apriva, un marcantonio vestito di pelle entrava in fretta nella stanza.

«Tenente Noël,» diceva il marcantonio. «Gruppo 0.»

LI.

Davanti alla facciata del centro ospedaliero spiccava sull'universo desolato della pavimentazione di cemento un minuscolo spazio verde, come per segnalare che ci volevano anche un po' di fiori, da qualche parte. Nei suoi andirivieni Adamsberg aveva individuato quell'appezzamento vegetale di quindici metri quadrati, con due panchine e cinque fioriere strette intorno a una fontana. Erano le due del mattino e il commissario, ristorato e saturo di zucchero, si riposava ascoltando lo sciabordio dell'acqua, suono benefico che i monaci medioevali, come sapeva, avevano utilizzato prima di lui per le sue virtù lenitive. Dopo che Noël aveva finito l'ultima trasfusione, i due avevano contemplato il corpo massiccio di Retancourt, ai due lati del letto, come si sorveglia un rischioso esperimento chimico.

«Ci siamo,» diceva Noël.

«Non ancora,» rispondeva il medico.

Di tanto in tanto l'impaziente Noël scuoteva inutilmente Retancourt per

il braccio, per attivare il processo, agitare il sangue, rimescolare il sistema, far ripartire la macchina.

«Su, cazzo, grassona,» diceva, «muoviti, fai uno sforzo.»

Agitato, incapace di frenare gesti e commenti, passava da una parte all'altra del letto, sfregava i piedi di Retancourt per riscaldarli, poi le mani, verificava la fleboclisi, frizionava la testa.

«Non serve a niente,» finì per dire il medico, seccato.

Il ritmo cardiaco sullo schermo accelerò.

«Eccola,» disse il medico come si annuncia l'arrivo di un treno in stazione.

«Su, grassona, dacci dentro,» ripeté Noël per la decima volta.

«Resta da sperare» disse Lavoisier con la brutalità involontaria dei medici «che non si risvegli scema.»

Retancourt apriva debolmente gli occhi, posando uno sguardo azzurro e ottuso sul soffitto.

«Come si chiama? Il nome?» domandò Lavoisier.

«Violette,» disse Adamsberg.

«Come il fiore,» confermò Noël.

Lavoisier si sedette sul bordo del letto, rivolse verso di sé il viso di Retancourt, le prese la mano.

«Violette, si chiama così?» le domandò. «Se è sì, sbatta le palpebre.»

«Su, grassona,» disse Noël.

«Non le suggerisca, Noël,» disse Adamsberg.

«Non è questione di suggerire o non suggerire,» sbottò Lavoisier. «Deve capire la domanda. Silenzio, per la miseria, deve concentrarsi. Violette, si chiama così?»

Trascorse una decina di secondi prima che Retancourt sbattesse le palpebre, senza alcun dubbio possibile.

«Capisce,» disse Lavoisier.

«Certo che capisce,» disse Noël. «Non potrebbe passare a una domanda più difficile, dottore?»

«È già una domanda difficilissima, quando si torna da laggiù.»

«Credo che siamo d'impiccio,» disse Adamsberg.

Il tenente Noël non era capace, come Adamsberg, di ascoltare il rumore della fontana. Il commissario lo guardava andare e venire nel giardinetto, dove i due poliziotti sembravano disposti come sulla pista di un piccolo circo, illuminata rasoterra da luci azzurre.

«Chi l'ha avvertita, tenente?»

«Estalère mi ha chiamato dal ristorante. Sapeva che ero donatore universale. È il classico tipo che ricorda i dettagli personali. Se uno mette lo zucchero nel caffè, se uno è A, B o 0. Mi racconti, commissario, mi mancano dei pezzi.»

Adamsberg riassunse alla sua maniera e in disordine gli elementi che Noël si era perso da quando se n'era andato a volare con i gabbiani. Curiosamente Noël, che in teoria era un positivista primario, si fece recitare due volte la ricetta del *De sanctis reliquis* e si oppose all'idea di Adamsberg di abbandonare la terza vergine, senza fare nessuna battuta né sull'osso del gatto né sul vivo delle pulzelle.

«Non lasceremo crepare quella ragazza senza alzare un dito, commissario.»

«Mi sono già sbagliato pensando che la terza vergine fosse stata scelta.»

«Perché?»

«Perché credo che l'assassina, alla fine, si sia decisa per Retancourt.»

«Ma non avrebbe più nessun senso,» disse Noël smettendo di girare in tondo.

«Perché? Risponde ai requisiti della ricetta.»

Noël guardò Adamsberg nell'oscurità.

«Bisognerebbe, commissario, che Retancourt fosse vergine.»

«Ma io credo che lo sia.»

«Io no.»

«Sarebbe l'unico a pensarla così, Noël.»

«Non lo penso, lo so. Non è vergine. Per niente.»

Noël sedette sulla panchina, soddisfatto, mentre Adamsberg gli dava il cambio girando in tondo nel giardinetto.

«Retancourt non si confida con lei,» disse.

«A forza di incazzarsi, alla fine ci si racconta un sacco di cose. Non è vergine, punto.»

«Il che significa che la terza vergine esiste. Altrove. E che Retancourt aveva effettivamente capito qualcosa che noi non avevamo capito.»

«E prima di sapere cosa,» disse Noël, «ne passerà di acqua sotto i ponti.»

«Un mese di attesa prima che recuperi tutte le sue facoltà, secondo Lariboisier.»

«Lavoisier,» corresse Noël. «Un mese per una persona di costituzione normale, otto giorni per Retancourt. Fa uno strano effetto, a pensarci, sapere che il suo sangue e il mio circolano nel suo corpo.»

«Con quello del terzo donatore.»

«Cosa fa, il terzo donatore?»

«Allevatore di bovini, se ho capito bene.»

«Non so cosa ne uscirà, da questo miscuglio,» disse Noël in tono pensoso.

Nel letto un po' freddo dell'albergo Adamsberg non riusciva a chiudere gli occhi senza rivedersi sdraiato e legato accanto a Retancourt, e recuperava i fili dei pensieri vertiginosi che gli si erano imbrogliati durante la trasfusione. La tintura di Retancourt, il vivo della pulzella, le corna dello stambecco. Al centro di quel gomitolo c'era un segnale d'allarme che non voleva tacere. Aveva a che fare con il sangue che passava da lui a lei, riattivando i battiti del cuore del tenente, strappandola alla morte. Aveva a che fare con i capelli della vergine, ovviamente. Ma cosa c'entrava lo stambecco? Il che gli ricordò che le corna degli stambecchi erano solo capelli molto compressi o, viceversa, che i capelli erano solo corna molto diradate. Erano la stessa cosa. E allora, e poi? Avrebbe dovuto ricordarsene domani.

LII.

Le campane che suonavano a distesa risvegliarono Adamsberg a mezzogiorno. *Per i dormiglioni non c'è salvezza*, gli diceva sua madre. Chiamò subito l'ospedale e ascoltò il rapporto, positivo, di Lavoisier.

«Parla?» domandò Adamsberg.

«Dorme per davvero,» disse il medico, «e continuerà così per un bel pezzo. Le ricordo che ha subito anche un trauma cranico.»

«Retancourt parla nel sonno.»

«Sì, borbotta qualcosa di tanto in tanto. Nulla di consapevole né di molto intelligibile. Non si innervosisca.»

«Sono calmo, dottore. Mi piacerebbe semplicemente sapere cosa borbotta.»

«Un po' sempre la stessa solfa. Dei versi molto noti, sa.»

Versi? Retancourt sognava forse Veyrenc? O quel tizio l'aveva contagiata? Catturando tutte le donne del suo giro una dopo l'altra?

«Che versi?» domandò Adamsberg, scontento.

«Quelli di Corneille che tutti conoscono. "Veder l'ultimo ansito dell'ultimo romano, Io sola esser l'artefice e di gioia morire".»

Gli unici due versi che anche Adamsberg sapeva a memoria.

«Non è per niente il suo stile,» disse. «Davvero borbotta quella roba?»

«Se sapesse quello che la gente racconta sotto neurolettici e sotto anestesia, resterebbe a bocca aperta. Ho sentito delle fanciulline sciorinare parolacce da non credere.»

«Lei sciorina parolacce?»

«Le ho appena detto che sciorinava Corneille. Niente di strano. Per lo più sono ricordi d'infanzia che riemergono, e in particolare ricordi di scuola. Ripassa quello che ha imparato a memoria, tutto qui. Ho avuto un ministro che, in tre mesi di coma, mi ha rifatto tutte le elementari. Le tabelline, una per una. Le sapeva ancora mica male.»

Mentre ascoltava il medico, Adamsberg fissava un piccolo quadro, piuttosto brutto, appeso di fronte al suo letto: una scena agreste con una cerbiatta e il suo piccolo, sotto le fronde.

«Torno a Parigi oggi,» diceva il medico. «La paziente può sopportare un trasferimento, la imbarco con me sull'ambulanza. Se ci cerca, saremo all'ospedale Saint-Vincent-de-Paul in serata.»

«Perché la porta via?»

«Non la mollo più, commissario. È un caso speciale.»

Adamsberg chiuse la telefonata, con lo sguardo sempre fisso sul quadretto. Era qui, la matassa da sbrogliare, con il vivo delle vergini e la croce fra gli eterni rami. Rimase un lungo istante a contemplare la cerbiatta con il suo piccolo, ipnotizzato, toccando con la punta delle dita l'elemento che sino a quel momento gli era mancato. *C'è un osso, nel grugno del maiale, C'è un osso, nel pene del gatto.* E se non si sbagliava, per quanto impossibile fosse, c'era un osso nel cuore del cervo. Un osso a forma di croce, che lo avrebbe condotto dritto alla terza vergine.

LIII.

La squadra lavorava nel capannone dalle dieci del mattino, con l'aiuto di due tecnici e di un fotografo reclutati presso la polizia di Dourdan. Lamarre e Voisenet si erano dedicati ai dintorni, cercando tracce di pneumatici lasciate nel maggese. Mordent e Justin si erano divisi a metà il capannone, Justin si occupava del ripostiglio dove era stata ritrovata Retancourt. Adamsberg li raggiunse mentre incominciavano a mangiare seduti nel campo, sotto un passabile sole di aprile, tirando fuori panini, frutta, birre e thermos - pasto organizzato alla perfezione da Froissy. Nel capannone non

avevano trovato delle sedie, e tutti stavano seduti su degli pneumatici, formando un curioso salotto circolare nel prato. Quanto al gatto, visto che gli avevano vietato l'accesso all'ambulanza di Retancourt, si era acciambellato ai piedi di Danglard.

«Il veicolo è entrato nel campo da qui,» spiegò Voisenet con la bocca piena, indicando un punto della strada cantonale. «Ha parcheggiato vicino all'ingresso laterale, all'estremità del capannone, dopo aver fatto retromarcia per mettere il bagagliaio di fronte all'entrata. Le piante sono cresciute dappertutto, non c'è un pezzo di terra dove trovare delle impronte. Ma dal modo in cui l'erba è stata schiacciata, è un furgone, probabilmente un 9 metri cubi. Non penso che la vecchia abbia una roba del genere. Deve averlo affittato. Forse si potrebbe rintracciarlo negli autonoleggi. Una vecchia signora che noleggia un furgone non dev'essere così frequente.»

Adamsberg si era seduto sull'erba tiepida a gambe incrociate, e Froissy gli aveva messo accanto un lauto pasto.

«Trasporto del corpo molto efficiente,» continuò Mordent che, appollaiato su uno pneumatico, aveva davvero l'aria di un airone nel nido. «La vecchia si era portata un carrello, o l'aveva noleggiato con il camion. Dalle tracce, il camion era equipaggiato con una ribalta. L'infermiera si è limitata a far rotolare il corpo dal piano inclinato al carrello. Poi l'ha spinto nel capannone fino al ripostiglio degli attrezzi.»

«Abbiamo le tracce delle ruote?»

«Sì, attraversano tutto l'ingresso. Lì ha neutralizzato i cani con della carne imbottita di Novaxon. Poi le tracce svoltano e si può seguirle per tutto il corridoio. Sono in parte coperte da quelle di ritorno.»

«E i passi?»

«Questo le piacerà,» disse Lamarre con il sorriso di un bambino che ha nascosto il suo regalo per aumentare il piacere. «La manovra per superare il gomito del corridoio non è stata facile, ha dovuto premere sul carrello per farlo girare su se stesso, appoggiandosi bene sulla pianta dei piedi. Vede il movimento?»

«Sì.»

«E il pavimento di cemento è rugoso.»

«Sì.»

«E in quel punto ci sono delle tracce.»

«Di lucido blu,» disse Adamsberg.

«Appunto.»

«Isolata dal terreno dei suoi delitti,» disse lentamente il commissario,

«ma vi lascia la sua traccia. Nessuno è totalmente un'ombra. La prenderemo grazie a quella scia blu.»

«Le impronte non sono mai complete, non si può essere sicuri del numero di piede. Ma probabilmente si tratta di scarpe da donna, solide, con il tacco piatto.»

«Resta lo sgabuzzino,» disse Justin. «È lì che le ha iniettato la dose di Novaxon, prima di chiudere la porta con il chiavistello.»

«Nulla da rilevare, nello sgabuzzino?»

Un breve silenzio lasciò in sospeso il rapporto di Justin.

«Sì,» disse, «la siringa.»

«Sta scherzando, tenente. Ha lasciato la siringa?»

«Esatto. L'ha lasciata per terra, senza impronte, ovviamente.»

«Allora, adesso si firma?» disse Adamsberg alzandosi, come se l'infermiera lo sfidasse apertamente.

«Così crediamo.»

Il commissario fece qualche passo nel maggese, con le mani dietro la schiena.

«Benissimo,» disse. «Ha varcato una soglia. Si crede invincibile, e lo dichiara.»

«È abbastanza logico,» disse Kernorkian, «per chi sta per bersi la vita eterna.»

«Ma deve ancora mettere le mani sulla terza vergine.»

Estalère fece il giro degli agenti, versando il caffè nei bicchierini che gli porgevano. La precarietà dell'accampamento e la mancanza di latte non gli consentivano un corretto svolgimento della cerimonia.

«La prenderà prima di noi,» disse Mordent.

«Non è detto,» rispose Adamsberg.

Tornò nel cerchio degli agenti e si sedette al centro, a gambe incrociate.

«*Il vivo delle vergini*» disse «non è la capigliatura della morta.»

«Romain aveva risolto questa faccenda,» disse Mordent. «La pazza ha tagliato delle ciocche di capelli.»

«Ha tagliato delle ciocche per aprirsi una strada.»

«A cosa?»

«Ai veri capelli della morta. I capelli che continuano a crescere *dopo la morte*.»

«Certo,» disse Danglard con una sfumatura di rincrescimento. «*Il vivo*. Ciò che continua a crescere e a vivere, anche dopo la morte.»

«Ecco perché» disse Adamsberg «per l'infermiera era indispensabile tor-

nare a disseppellire le sue vittime alcuni mesi dopo la morte. Bisognava che il *vivo* avesse avuto il tempo di crescere. È quello che lei recupera, i due o tre centimetri di capelli che sono ricresciuti alla radice, nella tomba. Quel *vivo* è più di un emblema della vita eterna. È la concretizzazione della resistenza vitale, è ciò che si rifiuta di cessare dopo la morte.»

«Nauseante,» disse Noël, riassumendo la sensazione di tutti.

Froissy riponeva le cibarie, che nessuno più toccava.

«In che modo questa faccenda ci aiuterebbe a identificare la terza pulzella?» domandò.

«Quando si è capito questo, Froissy, si coglie anche il seguito in linea logica: *macinerai, con la croce che vive fra gli eterni rami, adiacente in pari quantità.*»

«Su quello eravamo tutti d'accordo,» disse Mordent. «È la Santa Croce.»

«No,» disse Adamsberg, «non funziona. Come tutto il resto, questo passo deve essere preso alla lettera. La croce di Cristo non vive nella croce di Cristo, è stupido.»

Danglard, seduto di sbieco sul suo pneumatico, socchiuse gli occhi, in allerta.

«La ricetta dice» continuò Adamsberg «che è una croce che *vive*.»

«È adesso, invece, che non ha più senso,» disse Mordent.

«Una croce che vive in un corpo che rappresenta l'eterno,» dichiarò Adamsberg scandendo bene le parole. «Un corpo con dei rami.»

«Nel Medioevo,» mormorò Danglard, «l'animale che simboleggia l'eternità è il cervo.»

Adamsberg, che sino a quel momento non era affatto sicuro di sé, sorrise al collega.

«E perché, capitano?»

«Perché i grandi palchi dei maschi si slanciano verso il cielo. Perché quei palchi muoiono, cadono, ma ricrescono tutti gli anni come le foglie degli alberi, con una punta in più, più potenti di anno in anno. Fenomeno stupefacente, associato alla pulsione vitale dell'animale. Lo si considerava una rappresentazione della vita eterna, sempre ricominciata, sempre potenziata, come i suoi palchi. Talvolta lo si rappresentava con Cristo sulla fronte, come cervo crucifero.»

«I cui rami crescono sul cranio,» disse Adamsberg. «Come i capelli.»

Il commissario passò la mano fra l'erba giovane.

«È questo» disse «l'eterno ramo. È la ramificazione del cervo.»

«Bisogna aggiungerne un po' alla mistura?»

«Se così fosse, ci mancherebbe la croce. E ogni parola della ricetta è importante, lo abbiamo già detto. *La croce che vive fra gli eterni rami.* Quella croce è quindi la croce del cervo. È fatta d'osso, come le ramificazioni, materia incorruttibile.»

«Forse la rosa, alla base delle ramificazioni,» disse Voisenet. «O l'innesto, che forma un angolo con l'asse della stanga.»

«Non mi pare che le ramificazioni del cervo abbiano l'aria di formare una croce,» disse Froissy.

«No,» rispose Adamsberg. «Penso che la croce sia altrove. Credo che si debba cercare un osso segreto, come l'osso del gatto. L'osso penico concentra il *maschio principio.* Dobbiamo trovare la stessa cosa nel cervo. Un osso, a forma di croce, che riassuma il principio dell'eternità del cervo, nascosto nel suo corpo. Un osso che *vive*.»

Adamsberg guardò uno dopo l'altro i colleghi, aspettando le loro risposte.

«Non vedo,» disse Voisenet.

«Credo» riprese Adamsberg «che troveremo quell'osso nel cuore del cervo. Il cuore è il simbolo della vita che pulsa. Una croce che *vive*, una croce d'osso nel cuore del cervo dalle ramificazioni eterne.»

Voisenet si girò verso Adamsberg.

«Certo, commissario,» disse. «L'unico problema è che non ci sono ossa nel cuore del cervo. Né del cervo né di nessun altro animale. Né a forma di croce, né per lungo né per largo.»

«Ci deve essere qualcosa, Voisenet.»

«Perché?»

«Perché nella foresta di Brétilly, e poi in quella di Opportune, il mese scorso, due cervi maschi sono stati uccisi e lasciati a terra intatti. Tranne che gli avevano strappato il cuore e l'avevano aperto. Quei massacri sono opera della stessa mano. Sono stati compiuti in una stessa area, quella nel *raggio del santo,* e i cervi sono stati uccisi il più vicino possibile alle due donne sacrificate. È stato il nostro angelo della morte ad abbatterli.»

«Sta in piedi,» disse Lamarre.

«Questi cervi sono stati aperti, dopo la morte, in un punto preciso del corpo. Proprio come è successo al gatto Narciso. Li hanno operati, in un certo senso, per uno scopo ben definito, per estrarre qualcosa di preciso. Cosa? La croce che vive fra gli eterni rami. Quindi sta nel cuore del cervo, in un modo o nell'altro.»

«È impossibile,» disse Danglard, scuotendo il capo. «Lo si saprebbe.»

«Non lo si sapeva, per l'osso del gatto,» fece notare Kernorkian. «Né per il grugno del maiale.»

«Io lo sapevo,» disse Voisenet. «Come so che non ci sono ossa nel cuore del cervo.»

«Beh, tenente, deve essercene uno.»

Vi furono borbottii, smorfie di dubbio, mentre Adamsberg si alzava per sgranchirsi le gambe. Ai positivisti non sembrava evidente che la realtà dovesse piegarsi alle idee fluttuanti del commissario, e per di più al punto da ficcare un osso nel cuore del cervo.

«È esattamente il contrario, commissario,» insistette Voisenet. «Non ci sono ossa nel cuore. E di conseguenza bisogna adattarsi a questa verità.»

«Voisenet, ce ne sarà uno, oppure niente ha più senso. E se c'è, ci resta solo da sorvegliare la prossima uccisione di un cervo. La terza vergine che l'infermiera ha scelto sarà nelle sue immediate vicinanze. La croce del cuore deve essere il più vicino possibile al vivo della pulzella. Adiacente in pari quantità. Non significa "aggiunta" nella stessa quantità, ha a che fare con il luogo.»

«Adiacente,» disse Danglard, «significa "che giace accanto", "che è appoggiato contro".»

«Grazie, Danglard. È abbastanza naturale che la pulzella debba vivere vicino al cervo. Essenza maschile e essenza femminile accoppiate, che danno origine alla vita, e in questo caso alla vita eterna. Quando avremo il cuore del prossimo cervo, avremo il nome della vergine, fra tutte quelle che avete individuato.»

«Bene,» ammise Justin. «Come si fa? Sorvegliamo le foreste?»

«C'è già qualcuno che lo fa per noi.»

LIV.

Prima di entrare nel bar, Adamsberg attese sotto la pioggia che il campanile della chiesa di Haroncourt suonasse l'angelus. Quella domenica sera vi ritrovò l'assemblea degli uomini al completo, riunita per il primo giro di bevute.

«Bearnese,» disse Robert senza mostrarsi sorpreso, «vieni a farti un bicchiere?»

Un rapido sguardo ad Angelbert confermò che il montanaro era sempre il benvenuto, anche se aveva sfondato una tomba a Opportune-la-Haute diciotto giorni prima. Come l'altra volta, gli fecero posto a sinistra del vec-

chio, e gli porsero un bicchiere.

«Ti sei dato da fare,» affermò Angelbert versando il vino bianco.

«Sì, ho avuto delle grane, grane da poliziotto.»

«È la vita,» disse Angelbert. «Robert è conciatetti e ha delle grane da conciatetti, Hilaire ha delle grane da salumiere, Oswald ha delle grane da agricoltore, e io ho delle grane da vecchio. Credi a me, non è meglio. Fatti un bicchiere.»

«So perché le due donne sono state uccise,» disse Adamsberg, obbedendo, «e so perché hanno aperto le loro tombe.»

«Allora sei contento.»

«Non proprio,» disse Adamsberg con una smorfia. «L'assassina è una creatura terrificante e non ha finito il suo lavoro.»

«E lo finirà,» disse Oswald.

«Certo che lo finirà,» ribadì Achille.

«Sì, lo finirà,» disse Adamsberg. «E lo finirà uccidendo una terza vergine. Io la cerco. E voglio una mano.»

Adamsberg vide tutti i volti girarsi verso di lui, sorpresi da una richiesta così poco circospetta.

«Senza offesa, bearnese,» disse Angelbert, «ma sono un po' cavoli tuoi.»

«Non sono cavoli nostri,» tornò a ribadire Achille.

«Sì, invece. Perché è la stessa donna che ha massacrato i vostri cervi.»

«Io l'avevo detto,» sussurrò Oswald.

«E come lo sai?» domandò Hilaire.

«Sono affari suoi,» tagliò corto Angelbert. «Se ha detto che lo sa, lo sa e basta.»

«Esatto,» disse Achille.

«A ognuna delle due vittime è associata la morte di un cervo,» riprese Adamsberg. «Più esattamente, è associato il cuore di un cervo.»

«Per farne cosa, va' a sapere,» domandò Robert.

«Per prendere l'osso che c'è dentro, l'osso a forma di croce,» disse Adamsberg, rischiando il tutto per tutto.

«Può darsi benissimo,» disse Oswald. «È quello che pensava Hermance. Ha un osso, Hermance.»

«Nel cuore?» domandò Adamsberg, un po' stupito.

«Nel cassetto della credenza. Un osso di cuore di cervo.»

«Uno deve essere un bel po' fuori di zucca per andare a cercare la croce del cervo,» disse Angelbert. «È roba del tempo che fu, quella.»

«Comunque, c'erano dei re di Francia che li collezionavano,» disse Ro-

bert «Come portafortuna.»

«È quel che ho detto, è roba del tempo che fu. Oggi non li si prende più.»

Adamsberg vuotò il bicchiere alla propria salute, festeggiando interiormente l'effettiva esistenza di un osso a forma di croce nel cuore dei cervi.

«Sai perché prende la croce, il tuo assassino,» indagò Robert.

«Ti ho detto che era una donna.»

«Sì,» disse Robert con una smorfia. «Ma lo sai perché.»

«Per mettere quella croce con dei capelli di vergine.»

«Beh,» disse Oswald. «È fuori di testa. A che le serve, va' a sapere.»

«A fabbricare una mistura per vivere in eterno.»

«Beh, cazzo,» sussurrò Hilaire.

«Da una parte non è mica male,» osservò Angelbert, «dall'altra bisogna vedere.»

«Come, bisogna vedere?»

«Ti immagini, povero il mio Hilaire, se dovessi vivere sempre? Come riempiresti le tue giornate? Uno non si fa mica un bicchiere per centomila anni, no?»

«Bisogna ammettere che è un bel po' di tempo,» osservò Achille.

«Ucciderà la prossima donna,» riprese Adamsberg, «quando avrà ucciso il prossimo cervo. O il contrario, non lo so proprio. Ma non ho altra soluzione che seguire la croce del cuore. Vorrei che mi avvertiste non appena sarà massacrato un altro cervo.»

Calò un silenzio di piombo, un silenzio compatto come sanno crearlo e tollerarlo solo i normanni. Angelbert versò il secondo giro, facendo tintinnare il collo della bottiglia su ogni bicchiere.

«Beh, è già successo,» disse Robert.

Ci fu un nuovo silenzio, e ognuno bevve un sorso, tranne Adamsberg, che guardava Robert, attonito.

«Quando?» domandò.

«Meno di sei giorni fa.»

«Perché non mi hai chiamato?»

«Sembrava che non ti interessasse più,» disse Robert, immusonito. «Pensavi solo all'ombra di Oswald.»

«Dov'è successo?»

«Al Bosc des Tourelles.»

«Ucciso come gli altri?»

«Uguale. Con il cuore vicino.»

«Che paesi ci sono, lì intorno?»

«Campenille, Troimare e Louvelot. Più lontano, vai verso Longeney da una parte o Coucy dall'altra. Hai da scegliere.»

«Dopo, non c'è stata nessuna donna che abbia avuto un incidente?»

«No.»

Adamsberg trasse un respiro di sollievo, e bevve un sorso.

«C'è stata la vecchia Yvonne, sì, che è stramazzata al ponte vecchio,» disse Hilaire.

«Morta?»

«Per te, tutti dovrebbero essere morti,» disse Robert. «Si è rotta il femore.»

«Puoi portarmi domani?»

«A trovare Yvonne?»

«A vedere il cervo.»

«L'hanno già sotterrato.»

«Chi ha i palchi?»

«Nessuno. Li aveva già persi.»

«Vorrei vedere il posto.»

«Si potrebbe fare,» disse Robert tendendo il bicchiere per il terzo e ultimo giro. «Dove dormi? All'albergo o da Hermance?»

«Sarebbe meglio l'albergo,» disse Oswald a bassa voce.

«Sarebbe meglio,» ribadì il ribaditore.

E nessuno spiegò perché non si potesse più alloggiare a casa della sorella di Oswald.

LV.

Mentre gli agenti esploravano la regione del Bosc des Tourelles, Adamsberg aveva fatto il suo giro degli ospedali. Era stato a trovare Veyrenc, che zoppicava a Bichat, e Retancourt che dormiva a Saint-Vincent-de-Paul. Veyrenc usciva il giorno dopo e il sonno di Retancourt cominciava ad assomigliare a una condizione più naturale. Si rimette a tutta velocità, aveva detto Lavoisier, che prendeva un sacco di appunti sul caso della dea polivalente. Veyrenc, una volta informato del recupero del tenente e della croce del cervo, aveva espresso un parere su cui Adamsberg rimuginava tornando a piedi all'Anticrimine.

Mentre col suo potere l'una sfugge all'avello

L'altra, debole e inerme, già s'appresta alla morte.
L'ora sta per scoccare Il gran cervo è ferito
E la vergine muore, se il passo non affretti

«Francine Bidault, trentacinque anni,» disse Mercadet porgendo la scheda a Adamsberg. «Abita a Clancy, duecento anime, a sette chilometri dal limitare del Bosc des Tourelles. Le altre due donne più vicine sono a quattordici e a diciannove chilometri, ed entrambe più nei dintorni del grande castagneto, abbastanza vasto da ospitare altri cervi. Francine vive sola, la sua fattoria è isolata, a oltre ottocento metri dai vicini. Il muro di cinta si scavalca con un salto. Quanto alla casa, è antica, le porte di legno sono sottili e le serrature si aprono con una gomitata.»

«Bene,» disse Adamsberg. «Lavora? Ha un'auto?»

«Fa le pulizie a mezzo tempo in una farmacia di Évreux. Ci va in autobus tutti i giorni, tranne la domenica. È probabile che l'aggressione si verifichi a casa sua, tra le diciannove e le tredici del giorno dopo, l'ora a cui esce.»

«È vergine? Siamo sicuri?»

«Secondo il parroco di Otton, sì. Un "angioletto", dice lui, carina, puerile, quasi ritardata, dicono altri. Ma secondo il parroco, invece, non le manca nessuna rotella. Soltanto, ha paura di tutto, e in particolare delle bestie. È stata allevata da suo padre, vedovo, che l'ha tiranneggiata come un animale. È morto due anni fa.»

«C'è un problema,» disse Voisenet, i cui capisaldi positivisti erano crollati dopo che Adamsberg aveva indovinato che nel cuore dei cervi c'è un osso, unicamente spalando nuvole. «Devalon ha saputo che eravamo a Clancy e ha saputo perché. È in una brutta posizione da quando si è lasciato sfuggire gli omicidi di Élisabeth e di Pascaline. Esige che della sorveglianza di Francine Bidault si occupi una sua squadra.»

«Tanto meglio,» disse Adamsberg. «Purché Francine sia protetta, è tutto quello che chiediamo. Lo chiami, Danglard. Che predisponga un turno di tre uomini, armati, dalle diciannove alle tredici, tutti i giorni, senza eccezioni. Si comincia stasera. Chi sorveglia deve essere appostato in casa, se possibile nella sua stanza. Trasmettiamo a Évreux la foto dell'infermiera. Chi si è occupato di fare il giro dei noleggiatori di furgoni?»

«Io,» disse Justin, «con Lamarre e Froissy. Niente in Île-de-France, per il momento. Nessun impiegato ricorda una donna di settantacinque anni che abbia chiesto un 9 metri cubi. Ne sono certi.»

«La traccia di blu nel capannone?»

«È proprio lucido.»

«Oggi pomeriggio Retancourt ha parlato,» disse Estalère. «Ma non a lungo.»

Delle facce incuriosite si volsero verso di lui.

«Ha parlato in versi?» domandò Adamsberg.

«Non ha parlato in versi, ha parlato di scarpe. Ha detto che bisognava "mandare un paio di scarpe al carrozzone".»

Gli uomini si scambiarono degli sguardi perplessi.

«È rinscemita, la grassona,» disse Noël.

«No, Noël. Aveva promesso alla donna del carrozzone di darle in cambio un altro paio di scarpe. Lamarre, se ne occupi lei, troverà l'indirizzo nei fascicoli di Retancourt.»

«Dopo tutto quello che ha passato, è la prima cosa che pensa di dirci?» osservò Kernorkian.

«È fatta così,» disse Justin, fatalista. «Non ha detto nient'altro?»

«Sì. Ha aggiunto: "Freghiamocene. Digli di fregarsene".»

«Della donna?»

«No,» disse Adamsberg. «Della donna gliene fregava.»

«Chi è questo "gli"?»

Estalère indicò Adamsberg con un cenno del mento.

«Probabile.»

«Di che?» mormorò Adamsberg. «Devo fregarmene di che?»

«È rinscemita,» ripeté Noël, preoccupato.

LVI.

Per la prima volta in vita sua e da ventidue giorni Francine non si nascondeva il viso sotto le coperte. Si addormentava a testa scoperta, appoggiandola tranquillamente sul guanciale, ed era infinitamente più semplice che non soffocare sotto le lenzuola incollando il naso al pertugio di aerazione. Inoltre aveva fatto solo qualche rapida verifica dei buchi dei tarli, senza stare a contare le nuove perforazioni che si estendevano verso la parte sud della trave, e senza pensare troppo alla faccia che doveva avere una di quelle bestiacce.

La sorveglianza della polizia era un autentico dono del cielo. Tutte le notti si davano il cambio a casa sua tre uomini, che rimanevano fino al mattino, quando andava a lavorare. Cosa sognare di più? Non aveva fatto

domande sui motivi per cui la volevano assolutamente proteggere, per paura che la sua curiosità indisponesse i gendarmi e che rinunciassero a quella buona idea. Da quello che le avevano fatto capire, in quegli ultimi tempi c'erano stati dei furti, e Francine non trovava strano che dei gendarmi venissero appostati un po' dovunque a casa delle donne sole della regione. Altre avrebbero protestato, ma non certo lei, che ogni sera preparava con gratitudine per il gendarme di turno una cena ben più elaborata di quanto non ne avesse mai cucinate per suo padre.

La voce di quelle cenette - e del fascino di Francine - si era sparsa nella brigata di Évreux e, senza che Devalon sapesse perché, non era difficile trovare dei volontari per montare la guardia a Francine Bidault. A Devalon non poteva fregare di meno della fumosa inchiesta di Adamsberg, che per lui era soltanto un mucchio di scempiaggini. Ma era fuori questione che quel tizio, che aveva già mandato in mille pezzi le sue inchieste su Élisabeth Châtel e Pascaline Villemot per tre ciuffi di licheni su una pietra, si impadronisse del suo territorio. I suoi uomini avrebbero fatto la guardia alla fattoria, e non uno degli agenti di Adamsberg vi avrebbe messo piede. Adamsberg aveva avuto la faccia tosta di esigere che gli agenti di guardia restassero svegli. Cavolate. Non avrebbe sguarnito la sua squadra per una simile montatura. Mandava da Francine dei brigadieri dopo la loro normale giornata di lavoro, con la missione di mangiare e dormire senza patemi d'animo.

Nella notte del 3 maggio, alle tre e trentacinque del mattino, soltanto i tarli erano al lavoro nella camera di Francine e in quella del brigadiere Grimal, per nulla intimiditi dalla presenza in casa di un uomo armato, e intenti ognuno a divorare un millesimo di millimetro di legno. Non reagirono al cigolio della porta della dispensa, perché i tarli sono sordi. Grimal, sistemato nella camera del defunto padre, sprofondato sotto una trapunta di piuma color porpora, si rizzò a sedere nell'oscurità, incapace di identificare il rumore che lo aveva svegliato, incapace di ricordare se avesse deposto l'arma a destra o a sinistra del letto, o sul comò, o a terra. Tastò a casaccio il comodino, attraversò la stanza in maglietta e slip, aprì la porta di comunicazione con la camera di Francine. A mani nude, si vide venire incontro un'ombra grigia, lunga, stranamente silenziosa e lenta, che non si era fermata neppure vedendo la porta aprirsi. L'ombra non camminava normalmente, scivolava e inciampava, avanzando sul pavimento con passo indeciso ma imperturbabile. Grimal fece in tempo a scrollare Francine, senza neanche sapere se per salvarla o per chiederle aiuto.

«L'Ombra, Francine! Alzati! Scappa!»

Francine urlò e Grimal, atterrito, si avvicinò alla figura grigia per coprire la fuga della donna. Devalon non lo aveva preparato all'attacco, e lui lo maledì nel suo ultimo pensiero. Vada all'inferno, insieme con lo spettro.

LVII.

Adamsberg ricevette la chiamata della brigata di Évreux alle otto e venti del mattino, nel baretto sporco che sfidava la *Brassene des Philosphes*, ancora addormentata. Prendeva un caffè in compagnia di Froissy, che si faceva la seconda colazione del mattino. A Clancy, il brigadiere Maurin, arrivando per dargli il cambio, aveva appena scoperto il corpo del collega Grimal, colpito al petto da due proiettili, uno dei quali aveva attraversato il cuore. Adamsberg si bloccò, depose rumorosamente la tazza sul piattino.

«E la vergine?» domandò.

«Scomparsa. Sembra che abbia avuto il tempo di battersela dalla finestra della stanza in fondo. La cerchiamo.»

Nella voce dell'uomo tremavano dei singhiozzi. Grimal aveva quarantadue anni, e si era sempre occupato più di potare la propria siepe che di rompere le palle alla gente.

«E la sua arma?» domandò Adamsberg. «Ha sparato?»

«Era a letto, commissario, dormiva. L'arma era posata sul comò, in camera, non ha nemmeno avuto il tempo di prenderla.»

«Impossibile,» mormorò Adamsberg. «Avevo chiesto che chi stava di guardia fosse seduto, vestito, sveglio, e con l'arma a portata di mano.»

«Devalon se ne fregava, commissario. Ci mandava là dopo il lavoro. Non si poteva resistere svegli.»

«Dica al suo capo che vada ad arrostire all'inferno.»

«Lo so, commissario.»

Due ore dopo, a denti stretti, Adamsberg entrava con la sua scorta in casa di Francine. Avevano ritrovato la donna in lacrime, con i piedi scorticati, nascosta nel fienile dei vicini, tra due balle di paglia. Tutto ciò che aveva visto era una figura grigia che ondeggiava come la fiamma di una candela, e il braccio del gendarme l'aveva tirata fuori dal letto e poi spinta verso la stanza in fondo. Correva già verso la strada quando erano esplosi i due colpi d'arma da fuoco.

Il commissario aveva posato la mano sulla fronte fredda di Grimal, inginocchiandosi vicino alla testa per non calpestare il suo sangue. Poi aveva

composto un numero e nel ricevitore aveva sentito una voce insonnolita.

«Ariane, so che non sono le undici, ma ho bisogno di te.»

«Dove sei?»

«A Clancy, in Normandia. Chemin des Biges n. 4. Sbrigati. Non tocchiamo niente prima del tuo arrivo.»

«Chi sono questi agenti della scientifica?» domandò Devalon con un gesto in direzione del gruppetto che circondava Adamsberg. «E chi fa venire?» aggiunse indicando il telefono.

«Faccio venire il mio medico legale, comandante. E non le consiglio di opporsi.»

«Vada a cagare, Adamsberg. Grimal è uno dei miei uomini.»

«Uno dei suoi uomini che lei ha condannato a morte.»

Adamsberg guardò i due gendarmi che scortavano Devalon.

Dal loro atteggiamento si capiva che erano d'accordo.

«Sorvegliate il corpo del vostro collega,» disse loro. «Che nessuno si avvicini prima dell'arrivo del medico legale.»

«Lei non dà ordini ai miei brigadieri. Non vogliamo tra le palle dei poliziotti di Parigi.»

«Io non sono di Parigi. E lei non ha più dei brigadieri.»

Adamsberg uscì, dimenticando all'istante la sorte di Devalon.

«A che punto siete?»

«Si comincia a vedere qualcosa,» disse Danglard. «L'assassina ha scavalcato il muro nord, ha attraversato i cinquanta metri di prato fino alla porta della dispensa, quella più malconcia.»

«L'erba non è alta, non ci sono tracce.»

«Ce ne sono sul muro di cinta, che è di terra. Passando, ha fatto cadere una zolla di argilla.»

«E poi?» domandò Adamsberg sedendosi con i gomiti sul tavolo, semisdraiato.

«Ha forzato la porta, ha attraversato la dispensa, poi la cucina, è entrata in camera da questa porta. Nessuna traccia nemmeno qui, sul pavimento non c'è un granello di polvere. Grimal arrivava dalla camera in fondo, l'aggressione si è verificata vicino al letto di Francine. Ucciso a bruciapelo, a quanto pare.»

Devalon aveva dovuto andarsene dalla fattoria, ma si rifiutava di abbandonare la scena a Adamsberg. Camminava sulla strada imprecando, aspettando l'arrivo del medico legale di Parigi, determinato a imporre il proprio

patologo per l'autopsia. Guardò l'auto parcheggiare piuttosto bruscamente davanti al vecchio portone di legno, e la donna uscire e voltarsi verso di lui. E incassò l'ultimo colpo, riconoscendo Ariane Lagarde. Indietreggiò senza una parola, con un muto inchino.

«A bruciapelo,» confermò Ariane, «tra le tre e trenta e le quattro e trenta del mattino, a una prima valutazione. I colpi sono stati sparati durante la lotta, corpo a corpo. Non ha avuto il tempo di lottare in realtà. E credo che abbia avuto molta paura, la si vede ancora sui lineamenti. Invece,» disse sedendosi vicino a Adamsberg, «l'assassina ha conservato tutto il suo sangue freddo, e si è presa il tempo di mirare.»

«Lo ha punto?»

«Sì. All'incavo del braccio sinistro, è quasi invisibile. Verificheremo, ma penso che si tratti, come per Diala e La Paille, di una puntura finta, senza iniezione di nessuna sostanza.»

«Il suo marchio di fabbrica,» disse Danglard.

«Hai un'idea dell'altezza?»

«Devo esaminare la traiettoria dei proiettili. Ma a prima vista non è una persona alta. Anche l'arma non è di grosso calibro. Discreta, mortale.»

Mordent e Lamarre tornavano dalla camera.

«Proprio così, commissario. Durante la lotta hanno anche scalpicciato l'uno contro l'altra, spingendosi. Grimal era a piedi nudi, non ha lasciato nessuna traccia. Lei sì. Minima, ma c'è una leggera traccia di blu.»

«Ne è certo, Mordent?»

«Non si vede, se uno non la cerca; ma quando uno se l'aspetta, è indiscutibile. Venga a vedere lei stesso, prenda il lentino. Non è facile vederla, su quel vecchio pavimento piastrellato.»

Sotto la luce supplementare fornita dal tecnico, Adamsberg, con l'occhio incollato al lentino, esaminò la traccia blu lasciata sulla piastrella di cotto, lunga cinque o sei centimetri. Sulla commessura si distingueva meglio una particella di lucido più colorata. Un'altra traccia, più piccola, si poteva individuare sulla piastrella adiacente. Adamsberg tornò in silenzio in sala da pranzo, con un'espressione contrariata. Aprì armadi e credenze, passò in cucina e, su un ripiano, trovò una scatola di lucido e un vecchio straccio.

«Estalère,» disse, «prenda questa roba. Vada fino al muro nord, nel punto esatto dove è passata. Si lucidi bene le suole delle scarpe. Poi torni qui.»

«Ma il lucido è marrone.»

«Chi se ne frega, Estalère. Vada.»

Cinque minuti dopo Estalère entrava dalla porta della cucina.

«Stop, brigadiere. Si tolga le scarpe e me le passi.»

Adamsberg esaminò le suole alla luce della piccola finestra poi, infilando la mano in una scarpa, la appoggiò a terra e la fece ruotare. Esaminò la traccia con il lentino, ricominciò l'operazione con l'altra scarpa, e si risollevò.

«Niente,» disse, «l'erba umida ha ripulito tutto. Resta qualche macchia di lucido sulla suola, ma non abbastanza da depositarsi sul pavimento. Può rimettersele, Estalère.»

Adamsberg tornò a sedersi in sala da pranzo, con i tre colleghi e a Ariane. Le sue dita accarezzavano la tela cerata, come se volessero raccogliervi l'invisibile.

«Non va,» disse. «È troppo.»

«Troppo lucido?» domandò Ariane. «È questo che vuoi dire?»

«Sì. È troppo ed è addirittura impossibile. Eppure, è proprio il suo lucido. Ma non viene dalle sue suole.»

«Credete che sia una firma?» domandò Mordent, con le sopracciglia aggrottate. «Come con la siringa? Che passi del lucido volontariamente? Per lasciare il segno della sua scia?»

«Per trascinarci nella sua scia. Per guidarci.»

«Finché non ci si smarrisce,» disse la patologa con gli occhi socchiusi.

«Esatto, Ariane. Come facevano quelli che provocavano i naufragi accendendo dei falsi fari per ingannare le navi e mandarle a sbattere contro gli scogli. È un falso faro che ci attira lontano.»

«Un faro che ci porta continuamente verso la vecchia infermiera,» disse Ariane.

«Sì, ed è quello che voleva intendere Retancourt: "Digli che se ne freghi". Delle scarpe blu. Ce ne freghiamo.»

«Come sta?» domandò Ariane.

«Si riprende molto rapidamente. Abbastanza per dirci di "fregarcene".»

«Delle scarpe e del resto,» disse Ariane.

«Sì, delle punture, del bisturi, delle tracce di lucido. Una bella carta d'identità, ma falsa. Un vero specchietto per le allodole. Sono settimane che gioca con noi come burattini. E noi, e io, da idioti, siamo corsi come un sol uomo verso la luce che agitava davanti a noi.»

Ariane si mise a braccia conserte e abbassò il mento. Si era a malapena truccata e Adamsberg la trovava ancora più bella.

«È colpa mia,» disse. «Sono stata io a dirti che forse era una dissociata.»

«Sono stato io a identificare l'infermiera.»

«Mi sono entusiasmata,» insistette Ariane. «Ho aggiunto degli elementi secondari, psicologici, mentali.»

«Perché l'assassino conosce perfettamente gli elementi psicologici e mentali delle donne. Perché era tutto preparato per farci cadere in errore, Ariane. E se l'assassino l'ha fatto per indirizzarci verso una donna, è perché si tratta di un uomo. Un uomo che ha approfittato dell'evasione di Claire Langevin per buttarcela fra i piedi. Un uomo che sapeva che avrei reagito all'ipotesi della vecchia infermiera. Ma non è lei. Ed è per questo motivo che i suoi omicidi non corrispondono affatto alla psicologia dell'angelo della morte. Tu l'avevi detto, Ariane, la sera dopo Montrouge. Non si è aperto un secondo cratere sul fianco del vulcano. È un altro vulcano.»

«Allora è stato fatto alla perfezione,» disse la patologa sospirando. «Le ferite di Diala e La Paille indicano per forza un aggressore di piccola statura. Ma è sempre possibile, evidentemente, imbrogliare e imitarle. Un uomo di media statura avrebbe benissimo potuto calcolare il colpo abbassando il braccio, in modo che le ferite fossero orizzontali. Purché fosse molto esperto.»

«La siringa lasciata nel capannone era già troppo,» disse Adamsberg. «Avrei dovuto reagire prima.»

«Un uomo,» disse Danglard con voce scoraggiata. «Bisogna ricominciare tutto da capo. Tutto.»

«Non servirà, Danglard.»

Adamsberg vide passare nello sguardo del collega il convoglio di una riflessione rapida e ben strutturata, poi un cedimento venato di tristezza. Adamsberg gli fece un lieve cenno di assenso. Danglard sapeva, proprio come lui.

LVIII.

Nell'auto ferma, Adamsberg e Danglard guardavano il tergicristallo spazzare la pioggia torrenziale che si abbatteva sul parabrezza. A Adamsberg piaceva il rumore regolare delle spazzole, la lotta che ingaggiavano, gemendo, contro il diluvio.

«Credo che siamo d'accordo, capitano,» disse Adamsberg.

«Comandante,» lo corresse Danglard in tono cupo.

«Per essere certo di lanciarci sulla pista dell'infermiera, l'assassino doveva saperne molto su di me. Sapere che l'avevo arrestata, sapere che mi sarebbe importato della sua evasione. Doveva anche poter seguire l'inchiesta

passo passo. Essere al corrente del fatto che cercavamo delle scarpe blu, e la traccia delle suole lucidate. Essere informato dei progetti di Retancourt. Volere la mia rovina. Ci ha fornito tutto, la siringa, le scarpe, il bisturi, il lucido. Formidabile manipolazione, Danglard, compiuta da una mente superiore, abilissima.»

«Da un uomo dell'Anticrimine.»

«Sì,» disse Adamsberg tristemente, appoggiandosi allo schienale. «Da uno di noi, stambecco nero sulla montagna.»

«Che c'entrano gli stambecchi?»

«Niente, Danglard.»

«Non mi va di crederci.»

«Non credevamo che ci fosse un osso nel grugno del maiale. E invece c'è. Come c'è un osso all'Anticrimine, Danglard. Nascosto nel suo cuore.»

La pioggia diminuiva, Adamsberg rallentò il ritmo del tergicristallo.

«Le avevo detto che mentiva,» riprese Danglard. «Nessuno avrebbe potuto memorizzare quel testo del *De reliquis* senza saperlo già da prima. Conosceva a memoria la prescrizione.»

«Perché, allora, ce l'avrebbe recitata?»

«Per provocazione. Perché crede di essere invincibile.»

«Il bambino bloccato a terra,» mormorò Adamsberg. «Il vigneto perduto, la miseria, gli anni di umiliazioni. L'ho conosciuto, Danglard. Con il berretto calato fin sugli occhi per nascondere i capelli, la gamba zoppa, la vergogna in fronte, rasentando i muri mentre gli altri lo prendevano in giro.»

«Si commuove ancora.»

«Sì.»

«Ma è il bambino a commuoverla. L'adulto è cresciuto, perfido. E contro di lei, il capo di una volta e il responsabile della sua tragedia, inverte il fato, come direbbe lui in versi. Fa girare la ruota del destino. Tocca a lei cadere, mentre lui conquista il posto di comando. È diventato ciò che declama tutto il santo giorno, un eroe di Racine, prigioniero delle tempeste dell'odio e dell'ambizione, che organizza l'ingresso in scena della morte degli altri e l'avvento della propria incoronazione. Lei sapeva sin dall'inizio perché era qui, per vendicare la battaglia delle due valli.»

«Sì.»

«Ha eseguito il suo piano atto per atto, indirizzandoci verso l'errore, facendo deragliare tutta l'inchiesta. Ha già ucciso sette volte, Fernand, Giorgione, Élisabeth, Pascaline, Diala, La Paille, Grimal. E per poco Retan-

court. E ucciderà la terza vergine.»

«No. Francine è al sicuro.»

«Così crediamo noi. Quell'uomo è robusto come un cavallo. Ucciderà Francine, poi farà fuori lei, commissario, una volta che sarà sprofondato nella vergogna. La odia.»

Adamsberg abbassò il finestrino e tese il braccio all'esterno, con il palmo aperto per raccogliere la pioggia.

«Questo la rattrista,» disse Danglard.

«Un po'.»

«Ma lei sa che abbiamo ragione.»

«Quando Robert mi ha chiamato per il secondo cervo, ero stanco e me ne fregavo. È stato Veyrenc a proporre di accompagnarmi. E nel cimitero di Opportune è stato Veyrenc a indicarmi la tomba di Pascaline, con la sua erba corta. È stato lui a incoraggiarmi ad aprirla, come mi aveva incoraggiato a perseverare a Montrouge. Ed è stato lui a vincere le resistenze di Brézillon per farmi tenere l'inchiesta. In modo da poterla seguire mentre io mi ci impantanavo.»

«Ed è stato lui a prenderle Camille,» disse sottovoce Danglard. «Tremenda vendetta, degna di un eroe di Racine.»

«Come fa a saperlo, Danglard?» domandò Adamsberg stringendo il pugno sotto la pioggia.

«Quando l'ho sostituita all'ascolto, nell'armadio di Froissy, ho dovuto far passare un pezzo di registrazione per regolare l'audio. Le ho già detto com'è quel tizio. Intelligente, potente, pericoloso.»

«Eppure mi piaceva molto.»

«Per questo rimaniamo immobili a Clancy, in quest'auto ferma? Invece di correre a Parigi?»

«No, capitano. Da una parte non abbiamo prove materiali. Il giudice ce lo farebbe rilasciare nel giro di ventiquattro ore. Veyrenc racconterebbe la guerra delle due valli e direbbe che mi accanisco a distruggerlo per ragioni private. Perché non si sappia mai che ero io il quinto sotto l'albero.»

«Certo,» ammise Danglard. «La tiene in pugno.»

«D'altra parte, perché non ho ancora capito fino in fondo ciò che mi ha detto Retancourt.»

«Mi chiedo come abbia fatto Palla a macinare quei trentotto chilometri,» disse Danglard, pensoso di fronte a quella nuova Domanda senza risposta.

«L'amore e i suoi prodigi, Danglard. È anche possibile che il gatto abbia imparato molto da Violette. Economizzare ogni grammo di energia per

lanciarla tutta in una sola missione, polverizzando gli ostacoli al passaggio.»

«Lei lavorava in coppia con Veyrenc. Per questo ha capito prima di noi quella cavolo di cosa che non avevamo capito. Lui sapeva che andava a trovare Romain. L'ha aspettata all'uscita. Lei lo trovava bello, l'ha seguito comunque. L'unica volta nella vita che Violette non è stata perspicace.»

«L'amore e le sue calamità, Danglard.»

«E persino Violette può prendere un abbaglio. Per un sorriso, per il suono di una voce.»

«Voglio sapere quello che mi ha detto,» insistette Adamsberg ritraendo il braccio fradicio di pioggia. «Secondo lei, capitano, cosa crede che avrebbe tentato di fare non appena fosse stata in grado di pronunciare tre parole?»

«Parlare con lei.»

«Per dirmi cosa?»

«La verità. Ed è quello che ha fatto. Ha parlato delle scarpe, ha detto che bisognava fregarsene. Quindi ha detto che non era l'infermiera.»

«Questo, Danglard, non è la *prima* cosa che ha detto. È la seconda.»

«Prima non ha espresso niente di intelligibile. Ha solo citato quei versi di Corneille.»

«E chi pronuncia quei versi, esattamente?»

«Camilla, in *Orazio*.»

«Vede, Danglard, è una prova. Retancourt non ripassava le lezioni di scuola, mi mandava un messaggio, tramite una Camille. E io non lo capisco.»

«Perché non può essere chiaro. Retancourt era ancora obnubilata. Si può decifrare la sua frase solo come si interpretano i sogni.»

Danglard si concesse qualche istante per riflettere.

«Intorno a Camilla,» disse, «ci sono i fratelli nemici, gli Orazi da una parte e i Curiazi dall'altra. Lei ne ama uno, il quale vuole uccidere l'altro. Nella realtà, intorno alla vera Camille, succede la stessa cosa. Dei cugini nemici, lei da una parte e Veyrenc dall'altra. Ma Veyrenc rappresenta Racine. Chi era il grande rivale e nemico di Racine? Corneille.»

«Davvero?» disse Adamsberg.

«Davvero. Il successo di Racine ha abbattuto il trono del vecchio drammaturgo. Si odiavano. Retancourt sceglie Corneille e designa il suo nemico: Racine. Racine, quindi Veyrenc. Ecco perché ha anche parlato in versi, perché lei pensasse subito a Veyrenc.»

«Ci ho pensato, infatti. Mi sono domandato se lo sognasse o se lui l'avesse contagiata.»

Adamsberg chiuse il finestrino e si allacciò la cintura.

«Lasci che lo veda da solo, prima,» disse accendendo il motore.

LIX.

Veyrenc, convalescente, era seduto sul letto in calzoncini corti, appoggiato a due guanciali. Con una gamba piegata e una distesa. Guardava Adamsberg passeggiare su e giù, a braccia conserte, in fondo al letto.

«Fa fatica a reggersi in piedi?» domandò Adamsberg.

«Tira, brucia, niente di più.»

«Può camminare, guidare?»

«Credo di sì.»

«Bene.»

«Orsù, dite, signore, vedo sul vostro viso»

Fremere da lontano il lume di un segreto.

«Proprio così, Veyrenc. L'assassino che ha massacrato Élisabeth, Pascaline, Diala, La Paille, il brigadiere Grimal, che ha aperto le tombe, che ha quasi fatto fuori Retancourt, che ha macellato tre cervi e un gatto, e ripulito un reliquiario non è una donna. È un uomo.»

«Una semplice intuizione? O ha dei nuovi elementi?»

«Cosa intende per "elementi"?»

«Prove.»

«Non ancora. Ma so che quell'uomo conosceva abbastanza l'angelo della morte per metterci alle sue calcagna, per orientare l'inchiesta e portarla dritta al naufragio, mentre lui agiva tranquillamente altrove.»

Veyrenc socchiuse gli occhi e tese la mano verso il pacchetto di sigarette.

«L'inchiesta naufragava,» continuò Adamsberg, «le donne morivano, e io affondavo con loro. Era una bella vendetta, per l'assassino. Posso?» aggiunse, indicando il pacchetto di sigarette.

Veyrenc glielo porse e accese le due sigarette. Adamsberg osservò il movimento della sua mano. Nessun tremito, nessuna emozione.

«E quell'uomo» disse Adamsberg «è uno dell'Anticrimine.»

Veyrenc si passò una mano fra i capelli tigrati ed espirò il fumo rivolgendo a Adamsberg uno sguardo stupefatto.

«Ma non ho un solo elemento tangibile contro di lui. Ho le mani legate.

Che ne dice, Veyrenc?»

Il tenente scosse la cenere nel palmo della mano e Adamsberg gli avvicinò un portacenere.

«Lo cercavamo al largo, lanciavamo la flotta»

Ben al di là dei mari in un tremendo assalto.

Ma invece era fra noi, e noi siam degli stolti.

«Sì. Che bella vittoria, eh? Un uomo intelligente che manipola da solo ventisette imbecilli.»

«Non pensa a Noël, per caso? Lo conosco poco, ma non sono d'accordo. Aggressivo, ma non aggressore.»

Adamsberg scosse il capo.

«Chi ha in mente, allora?»

«Ho in mente quello che Retancourt ha detto non appena è uscita dalle sue nebbie.»

«Finalmente,» disse Veyrenc sorridendo. «Parla dei due versi di *Orazio*?»

«Come sa che li ha citati?»

«Perché ho chiesto sue notizie molto spesso. Me lo ha detto Lavoisier.»

«È pieno di attenzioni, per essere uno nuovo.»

«Retancourt e io lavoriamo in coppia.»

«Penso che Retancourt abbia fatto di tutto per indicarmi l'assassino con le poche forze che aveva.»

«Dubitavate, sire?»

Per dare così tardi a quella frase un peso?

Per trascurarne il senso, e un abbaglio arrischiare?

«E lei, Veyrenc, l'ha trovato? Il senso?»

«No,» disse Veyrenc distogliendo lo sguardo per scuotere la cenere. «Cosa conta di fare, commissario?»

«Una cosa piuttosto banale. Conto di beccare l'assassino là dove dovrà venire. La situazione precipita, lui sa che Retancourt sta per parlare. Ha poco tempo, otto giorni o anche meno, vista la velocità con cui si sta riprendendo. Deve assolutamente completare la mistura prima che gli tagliamo la strada. Quindi esporremo Francine, apparentemente senza alcuna protezione.»

«Un vero classico,» commentò Veyrenc.

«Una corsa non ha nulla di originale, tenente. Due tizi corrono uno accanto all'altro su una pista, e il più veloce vince. Tutto qui. Eppure da migliaia di anni migliaia di tizi continuano a praticare la corsa. Beh, è lo stes-

so. Lui corre, io corro. Non si tratta di fare qualcosa di nuovo, si tratta di impedirgli di arrivare prima di noi.»

«Ma l'assassino sospetta che gli tenderemo questo genere di trappola.»

«Certo. Ma corre comunque, perché non ha altra scelta, come me. E nemmeno lui cerca di essere originale, cerca di farcela. E più la trappola sarà elementare, meno l'assassino diffiderà.»

«Perché?»

«Perché pensa, come lei, che io mi inventi qualcosa di intelligente.»

«D'accordo,» ammise Veyrenc. «Se vuole scegliere il metodo elementare, riporterà Francine a casa sua? Sorvegliandola con discrezione?»

«No. Nessuna persona di buon senso immaginerebbe che Francine torni spontaneamente alla fattoria.»

«E allora dove la metterà? In un albergo di Évreux? Lasciando trapelare l'informazione?»

«Non esattamente. Scelgo un luogo che ritengo sicuro e segreto, ma che l'assassino può indovinare rapidamente da solo, se ha un pizzico di astuzia. E ne ha ben di più.»

Veyrenc rifletté per qualche istante.

«Un luogo che lei conosce,» disse pensando ad alta voce, «un luogo che non deve spaventare Francine, e che lei può proteggere senza mettere in mostra i poliziotti.»

«Per esempio»

«All'albergo di Haroncourt.»

«Vede che non ci vuole un genio. A Haroncourt, dove tutto ha avuto inizio, sotto la protezione di Robert e Oswald. Sono molto meno appariscenti dei poliziotti. I poliziotti li si riconosce sempre.»

Veyrenc ebbe un moto di dubbio, guardando Adamsberg.

«Persino un poliziotto sceso giù dalla sua montagna senza nemmeno prendersi la briga di abbottonarsi la camicia e lavarsi gli occhi?»

«Sì, persino io, Veyrenc. E sa perché? Sa perché un tale seduto al bar davanti alla sua birra non somiglia a un poliziotto seduto al bar davanti alla sua birra? Perché il poliziotto lavora e l'altro no Perché quel tale tutto solo pensa, sogna, rimugina le sue fantasticherie. Mentre il poliziotto sorveglia. Il che fa sì che gli occhi di quel tale siano rivolti verso il suo interno, mentre quelli del poliziotto sono fissi verso l'esterno. E la direzione dello sguardo è più evidente di un'insegna luminosa. Quindi, niente poliziotti nell'ingresso dell'albergo.»

«Niente male,» disse Veyrenc spegnendo la sigaretta.

«Lo spero,» rispose Adamsberg, alzandosi.

«Per cosa era venuto, commissario?»

«Per chiederle se le erano tornati in mente dei nuovi particolari, da quando ha ricollocato la scena nel posto dove è davvero successa, al Pascolo alto»

«Uno solo.»

«Dica.»

«Il quinto stava all'ombra del noce, in piedi, guardando fare gli altri»

«Bene»

«Teneva le mani dietro la schiena.»

«E quindi?»

«E quindi mi domando cosa tenesse in mano, cosa nascondesse dietro le spalle. Forse un'arma.»

«Fuoco. Continui a pensare, tenente.»

Veyrenc guardò il commissario recuperare la giacca, che curiosamente aveva una sola manica bagnata, e sbattere la porta. Chiuse gli occhi, e sorrise.

Mi mentite, signore, ma so dal vostro inganno
Dove desiderate che smarrisca il cammino.

LX.

Rintanata in un angolo morto del ripostiglio della biancheria, l'Ombra attendeva che i rumori della sera si affievolissero. Non mancava molto al cambio del turno, le infermiere avrebbero fatto il giro delle camere, vuotato le bacinelle, spento le luci, poi si sarebbero ritirate nella loro stanza. Entrare all'ospedale di Saint-Vincent-de-Paul era stato facile come previsto. Nessun sospetto, nessuna domanda, nemmeno da parte del tenente di guardia al piano, che si addormentava ogni mezz'ora e che aveva salutato cortesemente, indicando con un cenno che era tutto a posto. L'imbecille con l'ipersonnia: non poteva andare meglio di così. Aveva accettato con gratitudine una tazza di caffè corretta con due sonniferi, tanto per essere sicuri di non avere problemi fino al mattino. Quando la gente non diffida di te, tutto diventa semplice. Fra poco la grassona non avrebbe più detto una parola, era ora che chiudesse il becco una volta per tutte. L'imprevedibile resistenza di Retancourt era stata una brutta sorpresa. Come quei maledetti versi di Corneille che aveva balbettato, ma di cui per fortuna gli agenti

dell'Anticrimine non avevano capito niente, neppure il dotto Danglard, e ancor meno quella zucca vuota di Adamsberg. Retancourt, invece, era pericolosa, astuta e possente. Ma quella sera la dose di Novaxon era doppia e, nelle sue condizioni, sarebbe crepata al primo singulto.

L'ombra sorrise, pensando a Adamsberg, che in quel momento organizzava la sua trappola da due soldi nell'albergo di Haroncourt. Trappola idiota che sarebbe scattata su di lui, facendolo precipitare nel ridicolo e nella sofferenza. Il dolore per la morte della grassona avrebbe permesso di avvicinare senza difficoltà quella cavolo di pulzella che era scivolata fra le sue dita per un pelo. Una vera minorata mentale, che proteggevano come un vaso prezioso. Era stato il suo unico errore. Era inimmaginabile che qualcuno indovinasse che nel cuore del cervo c'è una croce. Impensabile che la mente ignara e zoppicante di Adamsberg trovasse il nesso fra i cervi e le vergini, tra il gatto di Pascaline e il *De reliquis.* Ma per una qualche maledizione era accaduto, e lui aveva individuato la terza pulzella più rapidamente del previsto. Sfortunata coincidenza anche l'erudizione del comandante Danglard, che lo aveva spinto a consultare il libro, a casa del parroco, e addirittura a riconoscere la preziosa edizione del 1663. Il destino doveva proprio mettere fra i suoi piedi quel genere di poliziotti.

Ostacoli da poco, comunque. La morte di Francine era ormai questione di settimane, c'era tutto il tempo. In autunno la mistura sarebbe stata pronta, né il tempo né i nemici avrebbero più potuto far nulla.

Le inservienti se ne andavano dalla cucina del piano, le infermiere auguravano la buonanotte passando di porta in porta, faccia il bravo, adesso dorma.

In corridoio si accendeva la luce notturna. Bisognava calcolare ancora una buona mezz'ora, il tempo che si placassero le angosce degli insonni. Alle undici la grassona avrebbe cessato di vivere.

LXI.

Adamsberg aveva teso la sua trappola con quella che riteneva una semplicità infantile, e ne era piuttosto soddisfatto. Trappola classica, ovvio, ma sicura, con un lieve effetto a zigzag sul quale contava. Seduto dietro la porta della stanza, attendeva per la seconda notte consecutiva. A tre metri da lui, a sinistra, era appostato Adrien Danglard, efficientissimo in caso di aggressione, per quanto improbabile sembrasse. Il suo corpo molle si distendeva nell'azione come fosse fatto di gomma. Quella sera Danglard a-

veva indossato un abito particolarmente elegante. Il giubbotto antiproiettile lo infastidiva, ma Adamsberg gli aveva imposto di metterselo. A destra stava Estalère, che al buio vedeva insolitamente bene, come Palla.

«Non funzionerà,» disse Danglard, il cui pessimismo aumentava sempre nell'oscurità.

«Sì, invece,» rispose Adamsberg per la quarta volta.

«È ridicolo. Haroncourt, l'albergo. Lei, Estalère, stia attento. Fa rumore, respirando.»

«Scusi,» disse Estalère. «In primavera mi viene il raffreddore da fieno.»

«Si soffi bene il naso adesso, e poi non si muova più.»

Adamsberg si alzò un'ultima volta e tirò la tenda di dieci centimetri. L'oscurità doveva essere perfettamente dosata. L'assassino sarebbe stato assolutamente silenzioso, come lo avevano descritto il custode di Montrouge, Gratien e Francine. Non si poteva contare sul rumore dei passi per prepararsi al suo arrivo. Bisognava vederlo prima che lui potesse vedere. Bisognava che l'oscurità degli angoli in cui si nascondevano fosse più fitta del chiarore che incorniciava la porta. Poi Estalère avrebbe bloccato l'uscita, mentre Danglard l'avrebbe tenuto sotto tiro. Perfetto. Il suo sguardo indugiò sul letto in cui dormiva, tranquilla, colei che proteggevano.

Mentre Francine riposava sotto buona scorta all'albergo di Haroncourt, l'Ombra consultò l'orologio a Saint-Vincent-de-Paul, a centotrentasei chilometri di distanza. Alle ventidue e cinquantacinque aprì la porta del ripostiglio, senza un cigolio. Avanzò lentamente, con la siringa nella destra, verificando al passaggio i numeri delle camere. 227, era quella di Retancourt, con la porta lasciata aperta per la notte, sorvegliata dal dormiente. L'Ombra gli girò intorno, senza che Mercadet nemmeno trasalisse. In mezzo alla stanza il corpo massiccio, sotto il lenzuolo, era ben visibile, il braccio pendeva a fianco del letto, a portata di mano.

LXII.

Adamsberg l'ebbe per primo nel suo campo visivo, ma il cuore non accelerò di un solo battito. Con il pollice accese l'interruttore, Estalère bloccò la porta, Danglard le puntò la pistola alla schiena. L'Ombra non gettò un grido, non disse una parola, mentre Estalère le infilava rapidamente le manette. Adamsberg si avvicinò al letto e passò le dita fra i capelli di Retancourt.

«Andiamo,» disse.

Danglard e Estalère trascinarono la preda fuori dalla stanza, e Adamsberg, uscendo, si preoccupò di spegnere la luce. Due auto dell'Anticrimine sostavano davanti all'ospedale.

«Aspettatemi in ufficio,» disse Adamsberg. «Non ci metterò molto.»

A mezzanotte Adamsberg bussava alla porta del dottor Romain. A mezzanotte e cinque il medico finalmente gli apriva, pallido e scarmigliato.

«Dai i numeri,» disse Romain. «Cosa cavolo vuoi?»

Il dottore si reggeva in piedi con difficoltà e Adamsberg lo trascinò fino alla cucina, dove lo fece sedere allo stesso posto di quella sera del *vivo della vergine.*

«Ti ricordi quello che mi hai chiesto?»

«Non ti ho chiesto niente,» disse Romain, intontito.

«Mi hai chiesto di trovarti una vecchia ricetta contro i languori. E io ho promesso di farlo.»

Romain sbatté le palpebre, appoggiando la testa pesante sulla mano.

«Cosa mi hai trovato? Guano di gru? Fiele di porco? Aprire la pancia a una gallina e posarsela ancora calda sulla testa? Conosco le vecchie ricette.»

«Tu che dici?»

«È per questo genere di cavolate che mi hai svegliato?» disse Romain tendendo una mano impacciata verso la confezione di eccitanti.

«Ascoltami,» disse Adamsberg trattenendo il braccio.

«Allora mettimi dell'acqua gelata in testa.»

Adamsberg ripeté l'operazione, frizionò la testa del medico con lo strofinaccio sporco. Poi frugò nei cassetti alla ricerca di un sacco per la spazzatura, lo aprì e lo mise fra loro due.

«Sono qui, i tuoi languori,» disse, appoggiando la mano sul tavolo.

«Nel sacco per la spazzatura?»

«Ti sei rinscemito, Romain.»

«Sì.»

«Qui dentro,» disse Adamsberg mostrandogli una confezione di eccitanti gialla e rossa, e gettandola nel sacco.

«Lasciami le mie cose.»

«No.»

Adamsberg si alzò e aprì tutte le scatole sparse in giro, alla ricerca di capsule.

«Questo cos'è?» domandò.

«Gavelon.»

«Lo vedo, Romain. Ma cos'è?»

«Un farmaco per lo stomaco. L'ho sempre preso.»

Adamsberg raccolse in un mucchio le scatole di Gavelon e in un altro gli eccitanti - Energyl - e in tre gesti li fece scivolare nel sacco della spazzatura.

«Ne hai prese molte, di queste?»

«Il più possibile. Lasciami le mie cose.»

«Le tue cose, Romain, sono i tuoi languori. Sono nelle capsule.»

«Ma io so che è Gavelon.»

«Ma non sai cosa c'è dentro.»

«Del Gavelon, vecchio mio.»

«No, una cavolo di mistura di guano di gru, fiele di porco e gallina calda. L'analizzeremo.»

«Sei scemo, Adamsberg.»

«Ascoltami bene, concentrati più che puoi,» disse Adamsberg afferrandogli di nuovo il polso. «Hai dei buoni amici, Romain. E anche delle buone amiche, come Retancourt. Che ci tengono a te e ti risparmiano molte incombenze, vero? Perché tu non vai in farmacia da solo, no?»

«No.»

«Ti vengono a trovare tutte le settimane, ti portano le medicine?»

«Sì.»

Adamsberg chiuse il sacco della spazzatura e se lo mise accanto.

«Mi porti via tutto?» domandò Romain.

«Sì. E tu berrai e piscerai il più possibile. Tra una settimana ti reggerai quasi sulle tue gambe. Non preoccuparti del Gavelon o dell'Energyl, te ne porterò io. Di quello vero. Perché nelle tue medicine c'è quel cavolo di guano di gru. I tuoi languori, se preferisci.»

«Non sai cosa dici, Adamsberg. Non sai chi me li porta.»

«Sì, invece. Una delle tue buone amiche, che stimi moltissimo.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché in questo momento la tua conoscente è nel mio ufficio, con le manette ai polsi. Perché ha ucciso otto persone.»

«Stai scherzando, vecchio mio?» disse Romain, dopo un attimo di silenzio. «Parliamo della stessa persona?»

«Di una grande mente con la testa sulle spalle. Di uno degli assassini più pericolosi. Di Ariane Lagarde, il più celebre medico legale di Francia.»

«Vedi che stai deragliando.»

Adamsberg sollevò il medico per accompagnarlo fino al letto.

«Prendi lo strofinaccio. Non si sa mai.»

«Sì.»

Romain sedette sulla coperta, con un'espressione insonnolita e, insieme, spaventata, ricordando a poco a poco tutte le visite di Ariane Lagarde.

«Ci conosciamo da sempre,» disse. «Non ti credo, vecchio mio, lei non voleva uccidermi.»

«No. Aveva solo bisogno di metterti fuori gioco per prendere il tuo posto qui, per il tempo che le serviva.»

«Serviva a che?»

«A occuparsi lei stessa delle sue vittime, a dirci di loro solo quello che voleva. A dichiarare che a uccidere era una donna, alta un metro e sessantadue, per farmi galoppare sulle tracce dell'infermiera. A non dirmi che i capelli di Élisabeth e di Pascaline erano stati rasati alla radice. Mi hai mentito, Romain.»

«Sì.»

«Ti eri accorto che Ariane aveva fatto un grave errore professionale non notando le ciocche tagliate. Ma dicendomelo, mettevi la tua amica in guai grossi. E tacendo, frenavi l'inchiesta. Prima di prendere una decisione, volevi essere sicuro, e hai chiesto a Retancourt di stamparti degli ingrandimenti delle foto di Élisabeth.»

«Sì.»

«Retancourt si è domandata perché, ha esaminato quegli ingrandimenti con un altro occhio. Ha notato quel segno sulla parte destra del cranio, ma senza riuscire a interpretarlo. La cosa la tormentava, ed è venuta a farti delle domande. Cosa cercavi, cosa vedevi? Quello che vedevi era una piccola area del cranio ben rasata, e non l'hai detto. Hai scelto di aiutarci come meglio potevi, ma senza nuocere ad Ariane. Ci hai passato l'informazione falsandola un po'. Ci hai parlato di capelli tagliati e non *rasati*. Dopotutto, che differenza c'era ai fini dell'inchiesta? Sempre capelli erano. In compenso, questo ti permetteva di discolpare Ariane. Dichiarando che solo tu potevi individuare quel genere di cose. La tua storia di capelli tagliati di fresco, più netti e rigidi all'estremità era una balla.»

«Totale.»

«Era impossibile che notassi su una foto del genere il particolare del taglio sfilato. Era un parrucchiere tuo padre?»

«No, era un medico. Capelli tagliati o capelli rasati, non vedevo in che senso la cosa potesse modificare la tua inchiesta. E non volevo creare pro-

blemi ad Ariane a cinque anni dalla pensione. Ho pensato che si fosse semplicemente sbagliata.»

«Ma Retancourt si è domandata come avesse potuto lasciarsi sfuggire quell'elemento Ariane Lagarde, il medico legale più rinomato del Paese. Le sembrava impossibile che non l'avesse notato, mentre tu lo avevi visto semplicemente su una foto. Retancourt ne ha dedotto che Ariane non avesse ritenuto opportuno parlarcene. E perché? Uscendo da casa tua, è andata a trovarla all'obitorio. Le ha fatto delle domande e Ariane si è resa conto del pericolo. Ha usato il furgone dell'obitorio per trasportarla al capannone.»

«Bagnami ancora un po'.»

Adamsberg passò lo strofinaccio sotto l'acqua fredda e frizionò violentemente la testa di Romain.

«C'è qualcosa che non mi torna,» disse Romain, con la testa ancora sotto lo strofinaccio.

«Cosa?» domandò Adamsberg, smettendo di frizionare.

«I languori mi sono incominciati ben prima che Ariane assumesse l'incarico a Parigi. Era ancora a Lille. Che ne dici di questo?»

«Che è venuta a Parigi, si è introdotta a casa tua e ha sostituito tutte le tue scorte di medicine.»

«Di Gavelon.»

«Sì, infilando nelle compresse una mistura di sua scelta, o di sua composizione. Ariane ha sempre adorato i miscugli e le misture, lo sai? Poi doveva solo aspettare, a Lille, che tu non fossi più in condizioni di lavorare.»

«Te l'ha detto lei? Di avermi mandato la testa nel pallone?»

«Non ha ancora pronunciato una parola.»

«E allora? Come fai a essere sicuro?»

«Perché è la prima cosa che Retancourt ha tentato di dirmi: "Veder l'ultimo ansito dell'ultimo romano, Io sola esser l'artefice e di gioia morire". Non ha scelto quei versi per via di Camille, o di Corneille, li ha scelti per te. Retancourt pensava a te, ai tuoi sospiri e ai tuoi languori. Il romano, sei tu, Romain, distrutto da una donna.»

«Perché Retancourt ha parlato in versi?»

«Per via del Nuovo, di Veyrenc, con il quale lavorava in coppia. Ha influenzato varia gente, e soprattutto lei. E perché fluttuava nella nebbia dei neurolettici, che la facevano regredire agli anni della scuola. Lavoisier dice che uno dei suoi pazienti ha passato tre mesi a ripetere le tabelline.»

«Non vedo il nesso. Lavoisier era un chimico, è morto ghigliottinato nel

1794. Frizionami ancora.»

«Parlo del medico che ci ha accompagnati a Dourdan,» disse Adamsberg scuotendo di nuovo la testa di Romain.

«Si chiama Lavoisier? Come Lavoisier?» domandò Romain con voce sorda, da sotto lo strofinaccio.

«Sì. Una volta capito che Retancourt voleva a tutti i costi parlare di te, dirci che una donna era la causa dei tuoi languori, il resto veniva da sé. Ariane ti aveva fatto ammalare per prendere il tuo posto. Non siamo stati né io né Brézillon a chiedere che fosse lei a sostituirti. È stata lei a fare domanda. Perché? Per la gloria? Ce l'aveva già.»

«Per condurre lei stessa l'inchiesta,» disse Romain, spuntando dallo strofinaccio, con i capelli irti.

«E, contemporaneamente, per rovinarmi. L'avevo umiliata, tanto tempo fa. Lei non dimentica, non perdona nulla.»

«La interrogherai tu?»

«Sì.»

«Porta anche me.»

Erano mesi che Romain non aveva la forza di uscire di casa. Adamsberg dubitava persino che riuscisse a scendere i tre piani per arrivare all'auto.

«Porta anche me,» insistette Romain. «Era mia amica. Voglio vedere per credere.»

«D'accordo,» disse Adamsberg, sollevando Romain sotto le ascelle. Aggrappati. «Se ti addormenti all'Anticrimine, di sopra ci sono i cuscini di gommapiuma. Li ha messi Mercadet.»

«Mangia capsule di guano di gru, Mercadet?»

LXIII.

Ariane si comportava in un modo che Adamsberg non aveva mai riscontrato in nessun indagato. Stava seduta dall'altra parte della sua scrivania, normalmente, di fronte a lui, ma aveva girato la sedia di novanta gradi come per parlare al muro, con molta naturalezza. Allora Adamsberg si era spostato verso la parete per poterle stare di fronte, ma lei aveva girato di nuovo la sedia ad angolo retto, guardando altrove, verso la porta. Non era né paura né cattiva volontà né provocazione. Ma come un magnete ne respinge un altro, l'avvicinarsi del commissario la faceva subito ruotare in un'altra direzione. Proprio come quel giocattolo che aveva sua sorella da piccola: una ballerina che girava su se stessa avvicinandole uno specchio.

Solo in seguito aveva capito che nel basamento della ballerina - in tutù rosa - e dietro lo specchio c'erano dei magneti che si respingevano. Perciò Ariane era la ballerina e lui lo specchio. Superficie riflettente che lei evitava d'istinto per non vedere Omega negli occhi di Adamsberg. E lui era costretto a spostarsi continuamente per la stanza, mentre Ariane, senza rendersi conto di quel movimento, parlava al vuoto.

Era altrettanto evidente che non capiva di che cosa la si accusasse. Ma, senza porre domande né ribellarsi, appariva docile e quasi consenziente, come se un'altra parte di lei sapesse perfettamente perché era lì, e lo accettasse in via provvisoria, semplice combinazione del destino che lei padroneggiava. Adamsberg aveva avuto il tempo di consultare qualche capitolo del suo libro e in quell'atteggiamento conflittuale e passivo riconosceva gli sconcertanti sintomi dei dissociati. Una frattura dell'essere che Ariane conosceva così intimamente per aver passato anni a esplorarla con passione, senza capire che era proprio il suo caso a stimolare tutta la sua ricerca. Di fronte all'interrogatorio di un poliziotto, Alfa non capiva niente e Omega taceva, nascosta, prudente, cercando la conciliazione e una via di uscita.

Adamsberg supponeva che Ariane, prigioniera del suo incurabile orgoglio, al punto da non aver neppure perdonato l'offesa dei dodici topi, non avesse tollerato l'affronto della barelliera che le aveva rubato il marito sotto gli occhi di tutti. Questo o qualcos'altro. Un giorno il vulcano era esploso, liberando rabbia e castighi in un susseguirsi di eruzioni sfrenate. Di cui Ariane, la patologa, ignorava le deflagrazioni omicide. La barelliera era morta un anno dopo in un incidente in montagna, ma il coniuge non era tornato. Si era trovato un'altra compagna, deceduta a sua volta su una strada ferrata. Di omicidio in omicidio, Ariane si era già incamminata verso la sua ultima meta, la conquista di una potenza superiore a quella di tutte le altre donne. Un dominio eterno, che le avrebbe risparmiato l'accerchiamento nauseante delle sue simili. Nel profondo, l'odio implacabile per gli altri, che nessuno avrebbe mai potuto comprendere, a meno che Omega, un giorno, non lo confessasse.

Ma Ariane aveva dovuto mordere il freno per dieci anni, perché la ricetta del *De sanctis reliquis* era imperativa: *Cinque volte viene il tempo di gioventù, quando dovrai prenderlo a ritroso, fuori dalla portata del suo corso, passa e ripassa.*

E su quel primo punto Adamsberg e i suoi colleghi avevano commesso un grave errore di calcolo, decidendo di moltiplicare per cinque l'età di quindici anni. Trascinati nella scia dell'infermiera, tutti avevano interpreta-

to il testo in modo che corrispondesse ai settantacinque anni dell'angelo della morte. Ma all'epoca in cui veniva copiato il *De reliquis* quindici anni era un'età adulta, una ragazza era già madre e un ragazzo era cavaliere. Gli adolescenti abbandonavano l'*età di gioventù* a dodici anni. Ed era quindi all'età di sessant'anni che giungeva il momento di invertire l'avanzare della morte e passare fuori dalla portata della sua falce. Ariane aveva appena compiuto sessant'anni quando aveva inaugurato la serie dei suoi crimini tanto a lungo meditati.

Adamsberg aveva avviato la registrazione ufficiale: interrogatorio di Ariane Lagarde, 6 maggio, una e venti del mattino, in stato di fermo per omicidio premeditato plurimo e tentato omicidio plurimo, in presenza degli agenti Danglard, Mordent, Veyrenc, Estalère e del dottor Romain.

«Che succede Jean-Baptiste?» domandava Ariane, con lo sguardo cortesemente rivolto alla parete.

«Ti leggo i capi d'imputazione, in prima bozza,» spiegò sottovoce Adamsberg.

Lei sapeva tutto e non sapeva niente, e il suo sguardo, quando lo incrociava rapidamente, era difficile da sostenere, piacevole e altero, comprensivo e astioso, in cui si dibattevano ora Alfa ora Omega. Uno sguardo privo di consapevolezza che scombussolava i suoi interlocutori, rimandandoli alle loro intime follie, all'idea intollerabile che forse, dietro al loro muro personale, si annidavano mostri di cui ignoravano l'esistenza, pronti ad aprire in loro il cratere di un vulcano sconosciuto. Adamsberg enunciò la lunga lista dei suoi crimini, cercando un trasalimento, osservando se l'uno o l'altro suscitassero una reazione sul volto imperiale di Ariane. Ma Omega era troppo subdola per scoprirsi e, acquattata dietro al suo velo impenetrabile, ascoltava sorridendo nell'ombra. E soltanto quel sorriso un po' rigido e meccanico rivelava la sua esistenza di reclusa.

«... per gli omicidi di Panier Jeannine, di anni 23, e di Béladan Christiane, di anni 24, amanti di Lagarde Charles André, suo coniuge; per aver favorito e organizzato l'evasione di Langevin Claire, di anni 75, reclusa nel carcere di Freiburg, Germania; per l'omicidio di Karlstein Otto, di anni 56, guardia presso il carcere di Freiburg; per gli omicidi di Châtel Élisabeth, di anni 36, segretaria di agenzia; di Villemot Pascaline, di anni 38, dipendente di una calzoleria; di Toundé Diala, di anni 24, disoccupato; di Paillot Didier, di anni 22, disoccupato; per tentato omicidio sulla persona di Retancourt Violette, di anni 35, tenente di polizia; per l'omicidio di Grimal

Gilles, di anni 42, brigadiere della gendarmeria; per il tentato omicidio di Bidault Francine, di anni 35, inserviente; per un secondo tentato omicidio, in presenza di testimoni, sulla stessa persona di Retancourt Violette; per la profanazione dei corpi di Châtel Élisabeth e di Villemot Pascaline.»

Adamsberg, stomacato, gettò via il foglio. Otto omicidi, tre tentati omicidi, due esumazioni.

«Per la mutilazione di Narciso, gatto, di anni 11,» mormorò, «per l'eviscerazione del Grande Rosso, cervo, dieci punte, e di due suoi anonimi compagni. Mi hai sentito, Ariane?»

«Mi domando cosa stai facendo, tutto qui.»

«Ce l'hai sempre avuta con me, vero? Non mi hai mai perdonato di aver vanificato le tue conclusioni nel caso Hubert Sandrin.»

«Toh. Non so perché hai questa fissazione.»

«Quando hai ideato il tuo piano, hai messo gli occhi sulla mia squadra. Il tuo successo, associato alla mia rovina, per te era il massimo.»

«Mi hanno assegnata all'Anticrimine.»

«Perché c'era un posto vacante per il quale hai presentato domanda. Hai mandato nel pallone il dottor Romain facendogli mangiare guano di gru.»

«Guano di gru?» domandò Estalère a bassa voce.

Danglard aprì le mani, a significare che non ne sapeva niente. Ariane estrasse dalla borsa una sigaretta e Veyrenc la fece accendere.

«Finché si può fumare,» disse gentilmente, rivolta alla parete, «possiamo parlare quanto vuoi. Mi avevano messa in guardia, su di te. Sei uno sconsiderato. Tua madre aveva ragione, il vento ti passa sibilando nelle orecchie.»

«Lascia stare mia madre, Ariane,» disse Adamsberg in tono pacato. «Io, Danglard e Estalère ti abbiamo vista entrare alle ventitré nella camera di Retancourt, con in mano una siringa piena di Novaxon. Dimmi che ne pensi.»

Adamsberg era arrivato alla parete e Ariane si era subito rivolta verso la scrivania vuota.

«Domandalo piuttosto a Romain,» rispose. «Secondo lui, la siringa conteneva un ottimo antidoto del Novaxon, che doveva rimetterla sicuramente in piedi. Tu e Lavoisier eravate contrari perché quel farmaco era sperimentale. Ho semplicemente fatto un favore a Romain. Dovevo pur farlo io, visto che non aveva la forza di andare personalmente in ospedale. Non potevo immaginare che tra Retancourt e Romain ci fosse una storia. Né che lei lo drogasse per tenerlo in pugno. Era sempre intrufolata da lui, appiccicata

come una sanguisuga. Suppongo che lui abbia capito quanto male lei gli facesse e abbia colto questa occasione per sbarazzarsene. Nelle condizioni in cui si trovava, la morte sarebbe stata attribuita a una ricaduta dell'intossicazione.»

«Dio santissimo, Ariane,» gridò Romain tentando di alzarsi.

«Lascia perdere, vecchio mio,» disse Adamsberg, tornando alla sua sedia, con il risultato di far subito girare Ariane nell'altro senso.

Adamsberg aprì il taccuino, si appoggiò alla spalliera e scribacchiò per qualche istante. Ariane era forte, molto forte. Davanti a un giudice la sua versione avrebbe potuto reggere. Chi avrebbe messo in dubbio la parola del celebre medico legale di fronte all'umile dottor Romain, che aveva perso le sue facoltà?

«Tu conoscevi bene l'infermiera,» continuò, «l'avevi interrogata spesso per le tue ricerche. Sapevi chi l'aveva arrestata. Ti bastava un niente per lanciarmi su quella pista. Purché, ovviamente, l'infermiera fosse fuori. Tu hai ucciso la guardia, tu l'hai fatta evadere travestita da medico. Poi, tu eri qui, al centro del caso, con un formidabile capro espiatorio pronto per l'uso. Ti rimaneva solo da completare la mistura, il tuo miscuglio più grandioso.»

«A te non piacciono i miscugli,» disse lei in tono indulgente.

«Non tanto. Hai ricopiato la ricetta, Ariane? O la sapevi a memoria dall'infanzia?»

«La ricetta di che? Della granaglia? Della violina?»

«Sai che nel grugno del maiale c'è un osso?»

«Sì,» rispose Ariane, sorpresa.

«Lo so, infatti, dato che l'hai lasciato nel reliquiario di san Gerolamo, insieme con le ossa di montone. Tu conosci quel reliquiario da sempre, come pure il *De reliquis.* E sai che c'è un osso nel pene del gatto?»

«No, ti confesso che non lo sapevo.»

«E un osso a forma di croce nel cuore del cervo?»

«Nemmeno.»

Adamsberg fece un altro tentativo, andò fino alla porta e la patologa si voltò tranquillamente verso Danglard e Veyrenc, entrambi trasparenti sotto il suo sguardo.

«Quando hai saputo che Retancourt si riprendeva a tutta velocità, non ti restava molto tempo per tapparle la bocca.»

«È un caso interessantissimo. A quanto pare, il dottor Lavoisier non

vuole restituirtela. Comunque, è quel che si mormora a Saint-Vincent-de-Paul.»

«Come fai a sapere ciò che si mormora all'ospedale?»

«La professione, Jean-Baptiste. È un ambiente piccolo.»

Adamsberg fece una telefonata. Lamarre e Maurel perquisivano l'appartamento che la dottoressa aveva affittato a Parigi.

«Abbiamo le scarpe,» disse Lamarre. «Sono delle espadrillas beige, che si allacciano intorno alla caviglia, con una zeppa altissima, quasi dieci centimetri.»

«Sì, stasera porta lo stesso modello, ma in nero.»

«Questo paio sta insieme a una lunga mantella grigia di lana, ben piegata. Ma non c'è del lucido sotto le suole.»

«È normale, Lamarre. Il lucido fa parte della messinscena che doveva portarci all'infermiera. E la preparazione?»

«Niente per il momento, commissario.»

«Cosa ci fanno a casa mia?» domandò Ariane un po' scandalizzata.

«Una perquisizione,» disse Adamsberg, rimettendosi in tasca il cellulare. «Hanno trovato un altro paio di espadrillas.»

«Dove?»

«Nello sgabuzzino sul pianerottolo, dove ci sono i contatori della luce, lontano dagli occhi di Alfa.»

«Perché dovrei mettere le mie cose nello sgabuzzino del condominio? Non sono mie.»

Nessuna prova seria, pensò Adamsberg. E con un personaggio come la Lagarde ci sarebbe voluto ben più della sua irruzione a Saint-Vincent-de-Paul per metterla con le spalle al muro. Non restava loro che la tenue speranza di una confessione, del crash di personalità, come avrebbe detto Ariane stessa. Adamsberg si sfregò gli occhi.

«Quelle scarpe, perché le porti? Sono scomode per camminare, con una suola così alta.»

«Mi slanciano, una questione di portamento. Tu non sai niente del portamento, Jean-Baptiste.»

«So quello che mi hai detto tu. Il dissociato deve isolarsi dal terreno dei suoi delitti. Con quelle suole tu ti muovi molto al di sopra, un po' come sui trampoli, vero? Sembri anche più alta. Il custode di Montrouge e il nipote di Oswald ti hanno vista, lunga e grigia, le notti in cui sei andata a controllare dove si trovavano le tombe, e anche Francine. Ma non è facile camminare. Devi mettere un piede davanti all'altro. Perciò quella camminata len-

ta, strascinata e incerta che hanno segnalato tutti e tre.»

Stanco di girare come uno specchio, Adamsberg si era seduto di nuovo alla scrivania, adattandosi a parlare alla spalla destra dell'inaccessibile ballerina.

«Evidentemente,» disse, «una coincidenza mi ha portato a Haroncourt. Fatalità? Destino? No, sei tu a costruire il destino. Sei stata tu a far entrare Camille nell'orchestra, per quel concerto. Lei si è sempre domandata perché l'orchestra di Leeds l'avesse chiamata. Così mi hai portato sul luogo. Da quel momento potevi dirigermi a tuo piacimento, seguire lo sviluppo degli eventi e sostituirti al caso. Domandare a Hermance di chiamarmi per esaminare il cimitero di Opportune. Poi pregarla di non ospitarmi più, in modo che non mi raccontasse troppe cose. Una donna come te manipola la povera Hermance come se fosse argilla. Perché quella regione tu la conosci a fondo, è la tua culla del tempo di gioventù, "passa e ripassa". Il precedente parroco di Le Mesnil, padre Raymond, era un tuo consobrino di secondo grado. I tuoi genitori adottivi ti hanno cresciuta al castello di Écalart, a quattro chilometri dalle reliquie di san Gerolamo. E il parroco si è tanto preso cura di te, leggendoti i suoi vecchi libri, concedendoti il privilegio di toccare le costole di san Gerolamo, che laggiù si mormora a mezze parole che sei sua figlia, la "figlia del peccato", dicono alcuni. Ti ricordi di lui?»

«Era un amico di famiglia,» disse la patologa, sorridendo alla rievocazione della propria infanzia, e alla parete, «un tipo barbosissimo che mi scocciava con i suoi libri di magia. Ma io gli volevo bene.»

«Gli interessava la ricetta del *De reliquis*?»

«Credo che non gli interessasse altro. A parte me. Si era messo in testa di preparare quella mistura. Era un vecchio pazzo, pieno di fissazioni. Un uomo molto particolare. Tanto per cominciare, aveva un osso penico.»

«Il parroco?» domandò Estalère, stupefatto.

«L'aveva prelevato dal gatto del viceparroco,» disse Ariane quasi ridendo. «E poi ha voluto delle ossa di cervo.»

«Che ossa?»

«L'osso del cuore.»

«Dicevi di non saperne niente.»

«Io no, ma lui sì.»

«E se le è procurate? Ha preparato la ricetta con te?»

«No. Quel poveruomo si è fatto dilaniare dal secondo cervo. Una punta gli ha perforato il ventre ed è morto.»

«E tu hai voluto ricominciare dopo di lui?»

«Ricominciare cosa?»

«La ricetta, il miscuglio.»

«Che miscuglio? La granaglia?»

Fine del circolo vizioso, pensò Adamsberg disegnando degli otto sul foglio di carta, come aveva fatto con il bastoncino incandescente, e rimanendo a lungo in silenzio.

«Chi dice che Raymond era mio padre è un imbecille,» riprese inaspettatamente Ariane. «Ti capita di andare a Firenze?»

«No, vado in montagna.»

«Beh, se ci andassi, vedresti due creature rosse ricoperte di scaglie, di pustole, di testicoli e di mammelle pendule.»

«Certo, perché no.»

«Nessun "perché no", Jean-Baptiste. Li vedresti, tutto qui.»

«E allora? Che succederebbe?»

«Niente. Sono raffigurati in un quadro del Beato Angelico. Non vorrai discutere con un quadro, per caso?»

«No, d'accordo.»

«Sono i miei genitori.»

Ariane rivolse alla parete un sorriso incerto.

«Quindi, piantala di rompermi le palle con loro, se non ti dispiace.»

«Io non te ne ho parlato.»

«Sono laggiù, lasciali laggiù.»

Adamsberg lanciò un'occhiata a Danglard, che gli fece capire a gesti che il Beato Angelico esisteva davvero e che in effetti nei suoi quadri c'erano delle creature pustolose, ma che niente indicava che il pittore avesse voluto raffigurare i genitori di Ariane, dato che era vissuto nel XV secolo.

«E di Opportune, te ne ricordi?» riprese Adamsberg. «Conosci tutti come le tue tasche. Per te è facile comparire nel cimitero sotto gli occhi dell'impressionabile Gratien, appostato sul sentiero tutti i venerdì a mezzanotte. Facile sapere che Gratien ne parlerà a sua madre, e sua madre a Oswald. Facile manovrare Hermance. Mi hai portato dove volevi tu, pilotandomi come un automa, disseminando cadaveri che io poi avrei scoperto e quindi affidato alla tua competente autopsia. Ma non avevi previsto che il nuovo parroco ci avrebbe parlato del *De reliquis* né che Danglard se ne sarebbe interessato. E comunque, che importanza ha? Il tuo dramma, Ariane, è che Veyrenc l'ha memorizzato. Genio bizzarro, impensabile, ma vero. E che Pascaline ha portato in chiesa il suo gatto mutilato per fargli dare la

benedizione. Gesto bizzarro, impensabile, ma vero. E che Retancourt è sopravvissuta al Novaxon. Resistenza bizzarra, impensabile. E che la morte dei cervi ha turbato degli uomini. E che Robert, con il suo bizzarro dolore, mi ha trascinato fino al corpo del Grande Rosso. E che il cuore dell'animale mi è rimasto impresso nella memoria, e che ho portato via il suo trofeo. La bizzarria di ogni essere umano, la sua luce personale, la sua originalità dagli effetti incalcolabili, non te ne sei mai preoccupata, non l'hai mai sospettata. A te gli altri piacevano soltanto morti. Gli altri? Cosa sono gli altri? Bazzecole, miriadi di creature insignificanti, una massa trascurabile di esseri umani. Ed è proprio perché non te ne sei curata che hai perso, Ariane.»

Adamsberg stirò le braccia, chiuse gli occhi, consapevole che l'incredulità e il mutismo di Ariane costituivano un muro impenetrabile. I loro due discorsi procedevano paralleli, come treni su binari diversi, senza speranza di incrociarsi.

«Parlami di tuo marito,» riprese, appoggiando i gomiti sul tavolo. «Dammi sue notizie.»

«Charles?» domandò Ariane sollevando le sopracciglia. «Sono anni che non lo vedo. E meno lo vedo, meglio sto.»

«Sei sicura?»

«Sicurissima. Charles è un fallito che pensa solo a scopare delle barelliere. Lo sai.»

«Ma tu non ti sei risposata, dopo che ti ha lasciata. Non hai avuto amanti?»

«Cosa cazzo ti interessa?»

L'unica crepa nel comportamento di Ariane. L'intonazione si faceva più bassa, il vocabolario meno sorvegliato. Omega faceva capolino sulla sommità del muro.

«Sembra che Charles ti ami ancora.»

«Toh. Mi stupirebbe, è una tale nullità.»

«Sembra che si stia rendendo conto che le barelliere non valgono quello che vali tu.»

«Ovviamente. Non mi vorrai paragonare a quelle troie, Jean-Baptiste.»

Estalère si chinò verso Danglard.

«C'è un osso anche nel grugno della scrofa?»

«Suppongo di sì,» rispose Danglard, facendogli segno che se ne sarebbero occupati dopo.

«Sembra che Charles ritornerà,» continuò Adamsberg. «Almeno, è quel

che si mormora a Lille.»

«Toh.»

«Ma non hai paura di essere troppo vecchia, quando tornerà?»

Ariane scoppiò in una risatina quasi mondana.

«L'invecchiamento, Jean-Baptiste, è un progetto perverso partorito dall'immorale immaginazione di Dio. Quanti anni mi dai? Sessanta?»

«No, per niente,» disse spontaneamente Estalère.

«Taci,» intervenne Danglard.

«Vedi. Lo sa anche il ragazzo.»

«Cosa?»

Ariane prese un'altra sigaretta, ripristinando con quel velo di fumo lo schermo che la proteggeva da Omega.

«Sei stata a casa mia poco prima che traslocassi, per ispezionare i luoghi e sbloccare la porta della soffitta. Quella notte, per poco non hai spaventato il saggio Lucio Velasco. Cosa ti eri messa sul viso? Una maschera? Una calza?»

«Chi è Lucio Velasco?»

«Il mio vicino spagnolo. Una volta aperta la porta del solaio, potevi introdurti quando volevi. Ci sei venuta qualche volta, di notte. Camminavi piano lassù e poi uscivi subito.»

Ariane lasciò cadere a terra la cenere.

«Hai sentito dei passi?»

«Sì.»

«È lei, Jean-Baptiste. Claire Langevin. Ti cerca.»

«Sì, è quello che volevi farmi credere. Dovevo parlare di quelle visite notturne, alimentare il mito dell'infermiera che si aggira pronta a colpire. E in effetti lei avrebbe colpito, per mano tua, con la siringa o con il bisturi. Sai perché non ci ho dato peso? No, questo non lo sai.»

«Eppure dovresti preoccuparti. È pericolosa, ti ho già avvertito.»

«Il fatto è, Ariane, che avevo già un fantasma in casa. Santa Clarissa. Vedi com'è bizzarro.»

«Ammazzata da un conciatore nel 1771,» completò Danglard.

«A pugni,» aggiunse Adamsberg. «Non perdere il filo, Ariane, non puoi sapere tutto. Beh, pensavo che fosse Clarissa a camminare in solaio. O piuttosto il vecchio Lucio che faceva la ronda. Ha una luce tutta sua anche lui, e non da poco. Si preoccupava molto quando il piccolo Tom dormiva da me. Ma non era lui. Eri tu che camminavi di sopra.»

«Era lei.»

«Non parlerai mai, vero Ariane? Di Omega.»
«Nessuno parla di Omega. Credevo che avessi letto il mio libro.»
«In certi dissociati può aprirsi una breccia, l'hai scritto tu.»
«Solo in quelli imperfetti.»

Adamsberg protrasse l'interrogatorio fino a notte fonda. Romain era stato sistemato nella stanza del distributore di bibite e Estalère su una brandina. Danglard e Veyrenc davano una mano al commissario con il fuoco incrociato delle loro domande. Ariane, stanca, rimaneva Alfa, senza ribellarsi a quell'interminabile seduta, ma anche senza negare né comprendere nulla per quanto riguardava Omega.

Alle quattro e quaranta del mattino Veyrenc si alzò zoppicando e tornò con quattro caffè.

«Io il caffè lo bevo con un goccio di sciroppo di orzata,» spiegò gentilmente Ariane senza girarsi verso la scrivania.

«Non ce n'è,» rispose Veyrenc. «Qui non si possono fare miscugli.»

«Peccato.»

«Non so se in prigione avranno lo sciroppo di orzata,» disse Danglard sottovoce. «Il loro caffè è sbobba per cani e il cibo una porcheria per i topi. Ai detenuti danno da mangiare merda.»

«Perché diavolo mi parla di prigione?» domandò Ariane che gli voltava le spalle.

Adamsberg chiuse gli occhi, pregando la terza vergine di aiutarlo. Ma la terza vergine dormiva in un moderno hotel di Évreux, fra immacolate lenzuola azzurre, totalmente ignara delle difficoltà del suo salvatore. Veyrenc bevve il caffè e posò la tazza con un gesto sconsolato.

«Cessate questa lotta.»

Con la forza e l'astuzia a lungo combatteste,
E sotto i vostri colpi caddero le muraglie.
Ma il muro che s'innalza intatto e non si scuote
Resisterà a ogni assalto, il suo nome è follia.

«Sono d'accordo, Veyrenc,» disse Adamsberg senza riaprire gli occhi. «Portatela via. Lei, il suo muro, le sue misture e il suo odio, non voglio più vederla.»

«Settenario,» osservò Veyrenc. «"Non voglio più vederla". Non male.»

«Bastasse questo, Veyrenc, tutti i poliziotti sarebbero poeti.»

«Magari fosse vero,» aggiunse Danglard.

Ariane richiuse l'accendino con un colpo secco e Adamsberg riaprì gli

occhi.

«Devo fare un salto a casa, Jean-Baptiste. Non so cosa tu stia combinando né perché, ma ho abbastanza esperienza per immaginarlo. Custodia cautelare, vero? Perciò devo passare da casa a prendermi qualcosa.»

«Ti porteremo tutto quello che ti serve.»

«No. Vado a prenderlo io. Non voglio che i tuoi agenti frughino con le loro manacce fra i miei vestiti.»

Per la prima volta lo sguardo di Ariane, che Adamsberg vedeva solo di profilo, si faceva duro e ansioso. Lei stessa avrebbe diagnosticato che Omega partiva all'attacco. Perché Omega aveva qualcosa da fare, qualcosa di vitale.

«Ti accompagneranno mentre tu fai la valigia. Non toccheranno niente.»

«Non voglio che siano presenti, voglio stare sola. È una cosa privata, intima. Puoi capirlo anche tu. Se temi che me la batta, metti dieci stronzi davanti alla mia porta.»

Dieci stronzi. Omega si avvicinava alla superficie. Adamsberg teneva d'occhio il profilo di Ariane, il suo sopracciglio, il suo labbro, il suo mento, e seguiva il fremito di pensieri nuovi.

In prigione, niente orzata; solo caffè per i cani. In prigione, niente più miscugli, né violina né granaglia né menta né marsala. Né, soprattutto, la sacra mistura. Ma la mistura era quasi completata, mancavano solo il vivo della terza vergine e il vino dell'anno. Per il vino, ci si poteva arrangiare. In fondo era solo un legante, eventualmente si sarebbe potuta usare dell'acqua. Mancava il terzo *vivo*, certo, e per l'eternità non c'era niente da fare. Ma il miscuglio era quasi compiuto e poteva garantire una certa longevità. Quanto? Un secolo? Due? Dieci? Di che resistere in prigione senza problemi, e ricominciare. Ma mancava appunto la mistura. E la paura di non poterla mai bere le faceva stringere tra i denti la sigaretta. Fra lei e il suo tesoro duramente conquistato c'erano schiere di poliziotti.

E quel tesoro costituiva anche l'unica prova dei suoi delitti. Ariane non avrebbe confessato nulla. La mistura, solo la mistura, con i capelli di Pascaline e di Élisabeth, i resti d'osso di gatto, d'uomo, di cervo, avrebbe dimostrato che Ariane aveva seguito l'oscuro cammino del *De reliquis*. Per lei recuperarla era decisivo quanto per il commissario. Senza il preparato lui non aveva modo di suffragare l'imputazione. Nubi accumulate da uno spalatore di sogni, avrebbe detto il giudice, appoggiato da Brézillon. La dottoressa Lagarde era così famosa che i fili raccolti da Adamsberg avrebbero avuto ben poco peso.

«Quindi la mistura è a casa tua,» disse Adamsberg, senza staccare gli occhi dal volto teso della dottoressa. «In un nascondiglio certamente inaccessibile ai gesti abitualmente compiuti da Alfa. Tu la vuoi, io la voglio. Ma l'avrò io. Ci metterò del tempo, smonterò tutto lo stabile, ma la troverò.»

«Come vuoi,» rispose Ariane espirando il fumo, di nuovo indifferente e rilassata. «Vorrei andare in bagno.»

«Veyrenc, Mordent, accompagnatela. Sorvegliatela bene.»

Ariane uscì dall'ufficio camminando lentamente sulle sue scarpe alte, affiancata dalle due guardie del corpo. Adamsberg la seguì con gli occhi, scosso dal suo rapido voltafaccia, dal piacere con cui sembrava aspirare la sigaretta. Tu sorridi, Ariane. Ti porto via il tuo tesoro e tu sorridi.

Lo conosco, quel sorriso. È lo stesso che avevi in quel bar di Le Havre, dopo aver scaraventato a terra la mia birra. Lo stesso di quando mi hai convinto a seguire le tracce dell'infermiera. Il sorriso del vincitore di fronte al futuro perdente. Il sorriso dei tuoi trionfi. Ti porto via la tua maledetta mistura, eppure tu sorridi.

Adamsberg si alzò con un balzo e afferrò Danglard per un braccio.

LXIV.

Danglard correva, con le gambe intorpidite dal sonno, seguendo il commissario senza comprendere, fino alla porta del bagno sorvegliata da Veyrenc e Mordent.

«Forza, comandante,» ordinò Adamsberg. «La porta!»

«Ma non si può...» intervenne Mordent.

«Sfondate la porta, per dio! Veyrenc!»

Il battente del bagno cedette sotto tre spallate di Veyrenc e del commissario. Carica di stambecchi, ebbe il tempo di pensare Adamsberg prima di afferrare il braccio di Ariane e recuperare un grosso flacone di vetro scuro che teneva in mano. La dottoressa lanciò un urlo. E da quel grido, feroce e straziante, Adamsberg comprese quale potesse essere la vera natura di un Omega. In seguito non l'avrebbe intravista mai più. Ariane perse conoscenza, e quando si risvegliò in cella, cinque minuti dopo, Alfa aveva ripreso il controllo, tranquilla e sofisticata.

«La mistura era nella borsetta,» disse Adamsberg fissando la bottiglietta. «L'ha mescolata con l'acqua del lavabo, stava per berla.»

Sollevò la mano e fece girare con precauzione il flacone sotto la luce

della lampada, esaminando il suo contenuto denso, mentre i colleghi lo guardavano un po' come si guarda la sacra ampolla.

«È intelligente,» disse Adamsberg. «Ma c'è in lei uno scaltro sorriso da Omega, un sorriso di vittoria e di astuzia che non riesce a controllare completamente. E ha sorriso, quando è stata certa che io credessi che la mistura era a casa sua. Quindi il flacone doveva trovarsi altrove. Doveva averlo lei, ovviamente.»

«Perché non prenderglielo dalla borsetta?» disse Mordent. «È stato un bel rischio, la porta del bagno è robusta.»

«Semplicemente perché non ci ho pensato prima, Mordent. Metto il flacone in cassaforte. Vi raggiungo, ce ne andiamo.»

Mezz'ora dopo Adamsberg chiudeva a doppia mandata la porta di casa. Estrasse delicatamente dalla tasca della giacca il flacone scuro e lo posò al centro del tavolo. Poi svuotò nel lavello una fiaschetta di rhum, la risciacquò, vi introdusse un imbuto e versò lentamente metà della mistura. Domani il flacone scuro sarebbe stato mandato al laboratorio, conteneva ancora un quantità sufficiente della preparazione per effettuare le analisi. Attraverso il vetro bruno nessuno aveva potuto vedere con precisione il livello del liquido, nessuno avrebbe saputo che ne aveva prelevato una bella quantità.

Domani sarebbe andato a trovare Ariane in cella. Le avrebbe passato la fiaschetta con discrezione. Così la dottoressa avrebbe trascorso in carcere giorni sereni, certa di sopravvivere abbastanza per continuare la sua opera. Avrebbe bevuto quella porcheria non appena lui le avesse voltato le spalle e si sarebbe addormentata come un demone sazio.

E perché, si domandò Adamsberg alzandosi, e infilandosi in tasca le due bottiglie, ci teneva tanto che Ariane trascorresse giorni sereni? Quando ai suoi orecchi risuonava ancora il suo grido roco, gonfio di follia e di crudeltà? Perché l'aveva amata un po', desiderata un po'? Nemmeno.

Si avvicinò alla finestra e guardò il giardino nella notte. Il vecchio Lucio pisciava sotto il nocciolo. Adamsberg aspettò qualche minuto, poi lo raggiunse. Lucio guardava il cielo velato, grattandosi il suo morso di ragno.

«Non dormi, hombre?» domandò. «Il tuo lavoro è finito?»

«Quasi.»

«Difficile, eh?»

«Sì.»

«Gli uomini,» sospirò Lucio. «E le donne.»

Il vecchio si diresse verso la siepe e ritornò con due bottigliette di birra fresca, che stappò con i denti.

«Non dici niente a Maria, eh?» disse, tendendone una a Adamsberg. «Le donne si rodono sempre il fegato. Perché gli piace fare il loro lavoro fino in fondo, capisci? Mentre gli uomini possono andare di qua e di là, e poi raffazzonare alla bell'e meglio, finire, o piantare tutto. Invece una donna, capisci, lei può star dietro alla stessa idea per giorni, mesi, e senza nemmeno farsi una birra.»

«Oggi ho arrestato una donna proprio prima che finisse il suo lavoro.»

«Un lavoro grosso?»

«Gigantesco. Preparava una pozione del demonio, che voleva bersi a tutti i costi. E ho pensato che in fin dei conti era meglio che se la bevesse. Perché il suo lavoro sia più o meno finito. Vero?»

Lucio bevve la birra tutto d'un fiato e gettò la bottiglia al di là del muro.

«Certo, hombre.»

Il vecchio rientrò in casa e Adamsberg pisciò sotto il nocciolo. *Certo, hombre.* Altrimenti le sarebbe rimasto il prurito fino alla fine dei suoi giorni.

LXV.

«É proprio qui, Veyrenc, che concluderemo la storia,» disse Adamsberg, fermandosi sotto un grande noce.

All'indomani dell'arresto di Ariane Lagarde, e di fronte allo scandalo suscitato dall'avvenimento, Adamsberg aveva sentito l'imperiosa esigenza di andare a mettere i piedi a bagno nell'acqua del Gave. Aveva preso due biglietti per Pau e si era trascinato dietro Veyrenc senza nemmeno chiedergli se fosse d'accordo. Erano arrivati nella valle di Ossau, e Adamsberg aveva spinto il collega sul sentiero dei sassi, fino alla cappella di Camalès. Ora arrivavano al Pascolo alto. Veyrenc, confuso, guardava il prato, le cime delle montagne. Non era mai tornato lassù.

«Adesso che ci siamo liberati dell'Ombra, possiamo sederci sotto quella del noce. Non troppo a lungo, tutti sanno che è fatale. Solo il tempo di farla finita con quel morso. Si sieda, Veyrenc.»

«Dov'ero allora?»

«Per esempio.»

Veyrenc percorse cinque metri e sedette sull'erba a gambe incrociate.

«Il quinto ragazzo, sotto l'albero, lo vede?»

«Sì.»

«Chi è?»

«Lei.»

«Io. Ho tredici anni. Chi sono?»

«Un capobanda del villaggio di Caldhez.»

«Vero. Come sono?»

«In piedi. Guarda la scena senza intervenire. Con le mani dietro la schiena.»

«Perché?»

«Nasconde un'arma, o un bastone, o qualunque altra cosa.»

«Ha visto Ariane, l'altro ieri, quando è entrata nel mio ufficio. Aveva le mani dietro la schiena. Aveva un'arma?»

«Che c'entra. Era ammanettata.»

«È un'ottima ragione per tenere le mani dietro la schiena. Ero legato, Veyrenc, come una capra alla sua corda. Avevo le mani legate all'albero. Spero che capisca perché non sono intervenuto.»

Veyrenc passò più volte la mano sull'erba.

«Racconti.»

Adamsberg appoggiò la schiena al tronco del noce, allungò le gambe, distese le braccia al sole.

«C'erano due bande rivali, a Caldhez. Quella della fontana, in basso, capeggiata da Fernand il tignoso, e quella del lavatoio, in alto, capeggiata da me e da mio fratello. Scontri, rivalità, complotti, ci davano un sacco da fare. Giochi da ragazzi, insomma, salvo che con l'arrivo di Roland e di qualche altro membro la banda della fontana si è trasformata in un esercito di piccoli bastardi. Roland voleva sbaragliare la banda del lavatoio e prendersi tutto il villaggio. Una guerra di bande, in piccolo. Resistevamo come potevamo, e soprattutto io l'esasperavo. Il giorno della spedizione contro di lei Roland è venuto a trovarmi con Fernand e Giorgione. "Ti portiamo allo spettacolo, coglione", mi ha detto. "Apri bene gli occhi e poi chiudi bene la tua boccaccia. Perché se fiati, ti becchi lo stesso trattamento". Poi si sono piazzati nella cappella e ti hanno aspettato. Passavi sempre di lì tornando da scuola. Ti hanno assalito, e il seguito lo sai.»

Adamsberg si rese conto di essere passato, senza volerlo, al tu. Da ragazzi, non ci si dà del lei. E loro due, sul Pascolo alto, erano dei ragazzi.

«Sì,» disse poco convinto Veyrenc, con una smorfia:

«Questo messaggio è nuovo, richiede che rifletta.»

Chi dice che non sia l'ombra d'una menzogna?

«Ero riuscito a estrarre il coltello dalla tasca posteriore. E tentavo, come nei film, di tagliare le corde. Ma non è mai come in un film, Veyrenc. In un film, Ariane avrebbe confessato. Nella realtà, il suo muro resiste. Le corde resistevano e io sudavo per tagliarle. La lama mi è sfuggita, il coltello è caduto a terra. Quando sei svenuto, mi hanno slegato in fretta e mi hanno trascinato correndo giù per il sentiero dei sassi. Mi ci è voluto del tempo per trovare il coraggio di tornare al Pascolo alto a cercare il coltello. Era cresciuta l'erba, l'inverno era finito. Ho frugato dappertutto, non l'ho mai ritrovato.»

«È grave?»

«No, Veyrenc. Ma se la storia è vera, c'è la possibilità che il coltello non si sia mosso e sia ancora sepolto nella terra. Il canto della terra, Veyrenc, ricorda? Per questo ho portato la vanga. Lei cercherà il coltello. La lama dovrebbe essere ancora aperta, come quando è caduto. Sul manico di legno lucido avevo inciso le mie iniziali, JBA.»

«Perché non lo cerchiamo insieme?»

«Perché lei è troppo sospettoso, Veyrenc. Potrebbe accusarmi di averlo lasciato cadere mentre usavo la vanga. No, io mi allontano, con le mani in tasca, e la guardo. Apriremo anche noi una tomba, per cercarvi un *vivo* ricordo. Ma penso che si trovi a non più di quindici centimetri di profondità.»

«Può anche darsi che non ci sia. Qualcuno può averlo trovato tre giorni dopo ed esserselo intascato.»

«In questo caso si sarebbe saputo. Ricordi che i poliziotti cercavano il nome del quinto ragazzo. Se qualcuno avesse trovato il mio coltello, con le mie iniziali, ero cotto. Ma non l'hanno mai identificato, quel quinto ragazzo, e io sono stato zitto. Non potevo dimostrare niente. Se la mia storia è vera, il coltello è sempre qui, da trentaquattro anni. Non avrei mai rinunciato volontariamente al mio coltello. Se non l'ho raccolto, è perché non ho potuto. Perché ero legato.»

Veyrenc esitò, poi si alzò e prese la vanga, mentre Adamsberg si allontanava di alcuni metri da lui. La terra era dura e il tenente scavò per più di un'ora ai piedi del noce, passando regolarmente le dita nelle zolle per sbriciolarle. Poi Adamsberg lo vide gettare la vanga, raccogliere un oggetto, ripulirlo dalla terra.

«L'hai trovato?» disse, avvicinandosi. «C'è scritto qualcosa?»

«JBA,» disse Veyrenc finendo di ripulire il manico con il pollice.

Senza una parola, porse il coltello a Adamsberg. Lama arrugginita, ma-

nico screpolato, iniziali riempite di terra nera ma perfettamente leggibili. Adamsberg se lo rigirò fra le dita, quel coltello, quel cavolo di coltello che non era riuscito a tagliare la corda, quel cavolo di coltello che non lo aveva aiutato a strappare quel ragazzo insanguinato dalle mani di Roland.

«Se vuoi, è tuo,» disse Adamsberg, porgendolo al tenente, badando a impugnarlo per la lama. «Nel suo maschio principio della nostra impotenza, di tutti e due, quel giorno.»

Veyrenc annuì, e accettò.

«Mi devi dieci centesimi.»

«Perché?»

«È una tradizione. Quando regali a qualcuno un oggetto tagliente, lui deve darti dieci centesimi per annullare il rischio di ferirsi. Ci rimarrei male se ti capitasse qualcosa per colpa mia. Tu tieni il coltello, io prendo la moneta.»

LXVI.

Al ritorno, in treno, sul viso di Veyrenc si leggeva un ultimo assillo.

«Quando uno è dissociato,» disse in tono cupo, «non sa quello che fa, vero? Si cancella ogni ricordo?»

«Sì, in teoria, e secondo Ariane. Non sapremo mai se ha recitato la commedia per non confessare o se è una vera dissociata. E se la dissociazione esiste davvero.»

«Se esistesse,» disse Veyrenc sollevando il labbro in un finto sorriso, «avrei potuto uccidere Fernand e Giorgione senza saperlo?»

«No, Veyrenc.»

«Come fa a essere sicuro?»

«Perché ho verificato. Ho il suo orario di lavoro registrato sui ruolini, a Tarbes e a Nevers, dove lei si trovava all'epoca degli omicidi. Il giorno dell'omicidio di Fernand lei era con una missione a Londra. Il giorno dell'omicidio di Giorgione era agli arresti.»

«Ah sì?»

«Sì, per ingiurie a un superiore. Che cosa aveva fatto?»

«Come si chiamava?»

«Pleyel. Pleyel, come i pianoforti, semplicemente.»

«Sì,» confermò Veyrenc, ricordando. «Era un tipo stile Devalon. Avevamo un caso di corruzione politica. Invece di fare il suo lavoro, ha obbedito agli ordini del governo, ha inquinato il processo con documenti falsi,

ha scagionato quel tizio. Avevo composto su di lui dei versi inoffensivi, che non gli sono piaciuti.»

«Se li ricorda?»

«No.»

Adamsberg estrasse il taccuino e lo sfogliò.

«Ecco,» disse:

"La boria dei potenti devasta la Giustizia,
E tramuta in un servo chi dovrebbe servirla.
La Repubblica langue, vacilla sull'abisso,
Chi la uccide ha le mani sporche d'ogni delitto".
Risultato, quindici giorni agli arresti.

«Dove li ha ripescati?» domandò Veyrenc, sorridendo.

«Erano allegati al verbale. Dei versi che oggi la salvano dall'omicidio di Giorgione. Lei non ha ammazzato nessuno, Veyrenc.»

Il tenente chiuse rapidamente gli occhi e rilassò le spalle.

«Non mi ha dato i dieci centesimi,» disse Adamsberg, tendendo la mano. «Mi sono sbattuto un sacco per lei. Mi ha dato del filo da torcere.»

Veyrenc depose una monetina dorata nella mano di Adamsberg.

«Grazie,» disse il commissario, mettendola in tasca. «Quando lascerà Camille?»

Veyrenc si girò da un'altra parte.

«Va bene,» concluse Adamsberg appoggiando la testa al finestrino e addormentandosi immediatamente.

LXVII.

Danglard aveva approfittato del ritorno anticipato di Retancourt su questa terra per decretare una pausa sotto l'egida della terza vergine, dopo aver portato su delle scorte dalla cantina. Nel conseguente trambusto, solo il gatto rimase placidamente piegato in due sul robusto avambraccio di Retancourt.

Adamsberg attraversò lentamente la sala, sentendosi come al solito incapace di entrare in sintonia con l'esultanza collettiva. Prese al volo il bicchiere che gli porgeva Estalère, estrasse il cellulare e compose il numero di Robert. Al bar di Haroncourt stavano incominciando il secondo giro.

«È il bearnese,» disse Robert all'assemblea degli uomini, coprendo il telefono con la mano. «Dice che le sue grane da poliziotto sono finite e che si farà un bicchiere pensando a noi.»

Angelbert meditò la risposta.

«Digli che va bene.»

«Dice che ha ritrovato due ossa di san Gerolamo in un appartamento, dentro a una cassetta degli attrezzi,» aggiunse Robert, coprendo di nuovo il telefono. «E che verrà a rimetterle nel reliquiario di Le Mesnil. Perché non sa cosa farsene.»

«Beh, nemmeno noi,» ribatté Oswald.

«Dice che comunque dobbiamo avvertire il parroco.»

«Mi sembra giusto,» disse Hilaire. «Non è che la faccenda non interessi al parroco solo perché a Oswald non frega niente. Anche il parroco ha le sue grane da parroco, no? Bisogna capirle, le cose.»

«Digli che va bene,» tagliò corto Angelbert. «Quando viene?»

«Sabato.»

Robert si concentrò nuovamente sul telefono per trasmettere la risposta del vecchio.

«Dice che ha raccolto dei sassi del suo fiume e che verrà a portarceli, se non abbiamo niente in contrario.»

«Beh, che cavolo vuole che ce ne facciamo?»

«Ho l'impressione che è un po' come con i palchi del Grande Rosso. Degli onori, insomma, per contraccambiare.»

Le facce, indecise, si volsero verso Angelbert.

«Se rifiutiamo,» disse lui, «gli facciamo offesa.»

«Certo,» ribadì Achille.

«Digli che va bene.»

Appoggiato a una parete, Veyrenc guardava circolare gli agenti dell'Anticrimine, a cui quella sera si erano aggiunti il dottor Romain, tornato anche lui su questa terra, e il dottor Lavoisier, che non mollava il caso Retancourt. Adamsberg si spostava adagio da una parte all'altra, presente, assente, presente, assente, come la luce intermittente di un faro. Degli scossoni che aveva subito inseguendo l'ombra di Ariane restava ancora qualche traccia cupa sul suo volto. Era rimasto per tre ore a bagno nell'acqua del Gave a raccogliere ciottoli, prima di raggiungere Veyrenc per ripartire in treno.

Il commissario estrasse dalla tasca posteriore un foglio gualcito e fece cenno a Danglard di avvicinarsi. Danglard conosceva quell'atteggiamento e quel sorriso. Raggiunse Adamsberg, diffidente.

«Veyrenc direbbe che il destino si diverte a giocare strani tiri. Sa che il

destino è specializzato in ironia e che è proprio da questo che lo si riconosce?»

«A quanto pare, Veyrenc va via.»

«Sì, se ne torna sulla sua montagna. Va a riflettere con i piedi nel fiume e i capelli al vento, per sapere se tornerà con noi o meno. Non ha deciso.»

Adamsberg gli porse il foglio gualcito.

«L'ho ricevuto stamattina.»

«Non capisco,» disse Danglard, percorrendo il testo con gli occhi.

«Certo, è in polacco. Dice che l'infermiera è morta recentemente, capitano. Un puro incidente. È finita sotto un'auto a Varsavia. Ridotta come una frittella da uno che è passato col rosso, incapace di distinguere la carreggiata dal marciapiede. E sappiamo chi è l'investitore.»

«Un polacco.»

«Sì. Ma non un polacco qualsiasi.»

«Un polacco ubriaco.»

«Certo. E poi?»

«Non so proprio.»

«Un vecchio polacco. Un polacco di novantadue anni. L'assassina di vecchi è stata investita da un vecchio.»

Danglard meditò per un momento.

«E la cosa la diverte realmente?»

«Molto, Danglard.»

Veyrenc vedeva Adamsberg dare pacche sulla spalla al comandante, Lavoisier covarsi Retancourt, Romain recuperare il ritardo, Estalère correre con dei bicchieri, Noël vantarsi della trasfusione. Tutte cose che non lo riguardavano. Non era venuto lì per interessarsi delle persone. Era venuto per farla finita con i suoi capelli. E aveva finito.

È finita, soldato. Il tuo dramma è concluso.
Sei libero di andare a accudire i tuoi sogni.
Quale oscuro rimpianto non ti lascia partire,
E perché non riesci a dire loro addio?

Sì, perché? Veyrenc aspirò una boccata di fumo e guardò Adamsberg lasciare l'ufficio, discreto e leggero, reggendo in ciascuna mano i grandi palchi del cervo.

O dèi,

Non adiratevi se mi sento tentato
L'umanità che vedo m'addolora e m'incanta.

Adamsberg tornava a casa a piedi per le strade buie. A Tom non avrebbe detto una parola delle atrocità di Ariane; non era il caso che il terrore entrasse così presto nella sua testolina. Del resto, gli stambecchi dissociati non esistono. Soltanto gli uomini sono capaci di realizzare quel genere di calamità. Invece gli stambecchi, sotto le loro lunghe corna, sanno far crescere l'osso fuori dalla testa bene come i cervi. Cosa che agli uomini riesce impossibile. Quindi era meglio limitarsi agli stambecchi.

«Fu così che il saggio camoscio, che aveva fatto tante letture, comprese il proprio errore. Ma lo stambecco rosso non seppe mai che il camoscio lo aveva preso per un bastardo. Fu così che lo stambecco rosso comprese il proprio errore, e ammise che lo stambecco bruno non era un bastardo. "Bene", disse lo stambecco bruno, "dammi dieci centesimi".»

Nel piccolo giardino, Adamsberg depose a terra i palchi del cervo per cercare le chiavi. Lucio sbucò subito dall'oscurità e lo raggiunse sotto il nocciolo.

«Come va, hombre?»

Si diresse verso la siepe senza attendere la risposta, tornò con due birre e le stappò. In tasca gli crepitava la radiolina.

«E la donna?» domandò, porgendo una bottiglia al commissario «Quella che non aveva finito il suo lavoro. Le hai dato la pozione?»

«Sì.»

«E l'ha bevuta?»

«Sì.»

«Bene.»

Lucio bevve qualche sorso, poi indicò il suolo con il bastone.

«Cosa ti porti appresso?»

«Un dieci punte della Normandia.»

«Palchi vivi o caduti?»

«Vivi.»

«Bene,» approvò di nuovo Lucio. «Ma non separarli.»

«Lo so.»

«Sai anche qualcos'altro.»

«Sì, Lucio. L'Ombra se n'è andata. Morta, finita, scomparsa.»

Il vecchio rimase un momento in silenzio, picchiettandosi i denti con il collo della bottiglia. Rivolse uno sguardo alla casa di Adamsberg, poi tor-

nò a lui.
«Come?»
«Pensaci.»
«Dicono che solo un vecchio riuscirà a farla fuori.»
«Ed è quello che è successo.»
«Racconta.»
«È stato a Varsavia.»
«L'altro ieri, verso sera?»
«Sì, perché?»
«Racconta.»
«È un vecchio polacco di novantadue anni. L'ha spappolata sotto le ruote davanti.»
Lucio rifletté, passandosi la bottiglia sulle labbra.
«Così,» disse abbattendo il suo unico pugno.
«Così,» confermò Adamsberg.
«Come il conciatore con i pugni.»
Adamsberg sorrise, e raccolse da terra i palchi del cervo.
«Esatto,» ribadì.

Nota alla traduzione

Che Fred Vargas ami disseminare i propri romanzi di allusioni intertestuali è una peculiarità già ben nota ai suoi lettori. Alcune di queste allusioni sono quasi banali per un pubblico francese colto o che comunque conservi ben vivi i ricordi di scuola, ma a un pubblico straniero spesso richiedono il piacevole sforzo di entrare nell'universo dei luoghi comuni di un'altra cultura. In questo suo ultimo romanzo, *Nei boschi eterni*, l'intertestualità diventa l'architrave stesso delle due linee narrative sulle quali esso è costruito. Il ruolo essenziale che l'intertesto raciniano svolge nella logica dell'intreccio poliziesco pone al traduttore - e al lettore - italiano alcuni problemi. Anzitutto di carattere interculturale: in Italia Racine non è un drammaturgo ampiamente rappresentato, e neppure ampiamente tradotto. Si è ritenuto più importante quindi, in questa traduzione, conservare il ritmo di un verso "lungo" - più lungo, cioè, del nostro verso "classico" per eccellenza, l'endecasillabo -, e quindi meno familiare a un orecchio italiano, anche a scapito del mantenimento della rima e della fedeltà all'autentica poetica di Racine. E ci si è pertanto risolti ad accostare due settenari e a tradurre il più fedelmente possibile il messaggio contenuto nelle improvvi-

sazioni del personaggio di Veyrenc. Ciò che purtroppo non è stato possibile trasmettere al lettore italiano è quella sensazione di familiarità e, insieme, di estraneità che producono i versi di Veyrenc nei lettori francesi che abbiano studiato le tragedie di Racine sui banchi di scuola o abbiano assistito alla loro rappresentazione a teatro.

A Fred Vargas piace enormemente giocare con la lingua: non si lascia mai sfuggire l'occasione di divertirsi e divertirci con una polisemia, con un doppio o triplo senso. Per delucidarne un paio è stato necessario ricorrere a una nota. Ma in questi due casi, come in altri di più agevole soluzione in italiano, si trattava comunque di effetti di scrittura, spesso decisivi per tratteggiare efficacemente un personaggio o una situazione, ma non indispensabili allo svolgimento dell'intreccio. Invece i *bois éternels* - che costituiscono il titolo stesso del romanzo - sfruttano una delle polisemie più note del lessico francese, un caso esemplare che non viene mai risparmiato a chi apprende questa lingua straniera: *bois* comporta per lo meno tre possibilità di traduzione, "bosco", "legno" e "corna (dei cervidi)". Per amore di completezza, al plurale designa anche i "legni" (nel senso degli strumenti a fiato di un'orchestra). Si è dunque risolto di tradurre l'ingrediente della pozione miracolosa con "ramificazioni", parola che oltre alle corna dei cervi evoca anche gli alberi e (quindi?) i boschi. Ma l'immagine di quei "boschi eterni" è stata invece conservata nel titolo, in virtù della sua efficacia evocativa e poetica.

M. B.

FINE